DELL'

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI ALESSIO DE SARIIS

PARTE TERZA E QUARTA

STATO MEDIO DEL REGNO DI NAPOLI GOVERNATO DA' VICERE'. E STATO NOVISSIMO GOVERNATO DA' PROPRJ RE BORBONICI.

TOMO TERZO.

NAPOLI MDCCXCII.

PRESSO VINCENZO ORSINO

E dal medesimo si associa nella sua Stamperia dirimpetto il Divino Amore

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

Contenuti nel Tomo Terzo.

PARTE TERZA.

Stato medio del Regno di Napoli governato da' Vicerè.

CAPITOLO I.

Ferdinando III il Cattolico Re di Spagna Vigesimosecondo Re di Napoli.

SOMMARIO.

 gno

dola tolto al Duca Francesco Pico, dichiarato ribello dal Consiglio Aulico, si acquista con soldo dal Duca di Modena. Carlo III chiamato Carlo VI vien eletto Imperadore, per la morte dell' Imperador Giuseppe. Maneggi della Corte di Francia per distaccar la Regina d'Inghilterra dalla lega Cesarea, ed ottiene da quella un armistizio. Pace generale capitolata in Utrecht. Altra pace segnata in Rastat. Il Re Filippo V sposa in seconde nozze la Principessa Elisabetta Farnese. Innalzamento del Cardinal Alberoni divenuto arbitro del gabinetto di Spagna. Questa rompe il trattato della pace d'Utrecht, ed occupa la Sardegna e la Sicilia. Trattato di Londra, con cui si propone la pace al Re Cattolico, non accettata. Quadruplice alleanza contro della Spagna. Nuova guerra. Caduta del Cardinal Alberoni, che licenziato dalla Spagna, produce la pace, abbracciando il Re Cattolico il trattato di Londra. Congresso di Cambrai: trattato di Vienna del 1725: prammatica sanzione dell' Imperador Carlo VI del 1724: ed altro trattato di Vienna del 1731 intorno alle rinunzie scambievoli di Carlo VI e di Filippo V: intorno alla successione ne' Regni e Stati Austriaci dell' Arciduchessa primogenita Maria Teresa con vincolo di fedecommesso e primogenitura: ed intorno all' eventual successione dell' Infante D. Carlo primogenito della Regina Elisabetta Farnese al Gran Ducato di Toscana, e Ducato di Parma e Piacenza. Filippo V rinunzia il Reame al Principe d'Asturias D. Luigi suo primogenito, il quale muore nel medesimo anno, e 'l Re padre ripiglia il governo. L' Imperador Carlo VI riceve l'investitura del Regno di Napoli. Bell' esemplare d'un Pontefice s'ammira in Benedetto XIII. Il Re di Sardegna Vittorio Amedeo rinunzia il Regno, e 'l governo de' suoi Stati a Carlo Emmanuele suo figliuolo, e invano si pente. Il Real Infante D. Carlo impossessatosi del Ducato di Parma e Piacenza, conquista i Regni delle due Sicilie. 270

PAR

PARTE QUARTA.

Stato novissimo del Regno di Napoli governato da' proprj Re Borbonici.

CAPITOLO I.

Carlo Borbone Real Infante di Spagna Trigesimo Re di Napoli, e Re ancora della Sicilia.

SOMMARIO.

ISTO-

ISTORIA
DEL REGNO DI NAPOLI
E CODICE DELLE LEGGI.

PARTE TERZA

Stato medio del Regno di Napoli governato da' Viceré.

CAPITOLO I.

Ferdinando III. il Cattolico Re di Spagna vigesimosecondo Re di Napoli.

SOMMARIO.

Morte d' Elisabetta Regina di Castiglia moglie di Ferdinando Re d' Aragona. Questi sposa Madama di Fois, e fa la pace col Re di Francia. Capitolazione tra Ferdinando e l' Arciduca Filippo suo genero intorno al Regno di Castiglia. § I. *Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna: Lascia il Regno sotto il governo de' Viceré suoi Luogotenenti. Sua investitura col censo diminuito. Sua morte.* § II. *Nuova Polizia introdotta nel Regno. Nuovi Magistrati ed Ufficiali, e leggi conformi agl' istituti Spagnuoli. Stabilimento del Consiglio Collaterale del Viceré.*

TRasferito il Reame di Napoli al Re di Spagna Ferdinando, e governato in suo nome dal Gran Capitano, fu durante il Regno suo libero da straniere invasioni; poichè il Re Luigi di Francia rivolgette tutte le sue cure per la conservazione sola del Ducato di Milano; e la morte della Regina Elisabetta accaduta a' 26 Novembre di questo istesso anno ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, nel Regno però non vi accadde mutazione alcuna.

A. J. 1504

Apparteneva a questa Regina, donna magnanima e prudente, propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore, e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d'Errigo suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra; perchè sebene era stato creduto lungamente, ch'Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che perciò non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, nondimeno coll'armi di Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancor esso della Casa de' Re di Castiglia, e congionto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità, fu approvata dal successo della battaglia per più giusta la causa d'Elisabetta; e perciò s'intitolavano Re e Reina di Spagna, perchè essendo unito al Regno d'Aragona quello di Valenza, ed il Contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la Provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il Mare Oceano, e 'l Mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Principi Mori, ciascuno de' quali essendosi intitolato Re, viene perciò a comprendere il titolo di molti Regni, eccettuato il Regno di Granata, posseduto allora da' Mori, ma poi da loro conquistato ed unito al Regno di Castiglia, ed il picciolo Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari.

Ma essendo il Regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardegna, e l'altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel Regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, e colla sottoscritta d'amendue. Comune era il titolo di Re di Spagna, in comune si spedivano gli Ambasciadori, e gli eserciti.

Per la morte d'Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia per leggi di quel Regno a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'Arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore, ch'era stata congiunta ad Emmanuello Re di Portogallo, ed un picciol figliuolo nato da quella, erano molto prima morti; onde Ferdinando, non aspettando più a lui l'amministrazione del Regno dotale, avea da ritornare al Regno suo d'Aragona. Ma Elisabetta nel testamento dispose, che Ferdinando mentre viveva fosse Governadore di Castiglia, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia e l'Aragona, a' quali Regni succeder dovea Giovanna con suo marito Filippo, il quale come nutrito in Fiandra non er' assuafatto a' costumi di Spagna.

Rimosse adunque la morte di questa Regina tutte le difficoltà, che aveano impedita la pace tra 'l Re di Francia, e Ferdinando; ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando, e Filippo suo genero; poichè questi disprezzando il testamento della suocera, avea in animo di rimuoverlo dal

Regno di Castiglia. Perciò Ferdinando contrasse matrimonio con Madama Germana di Fois, figliuola d'una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote la parte, che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandos' il Re di Spagna a pagargl' in dieci anni 700 mila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300 mila ducati la nuova moglie; col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Blois a' 12 del mese d'Ottobre di quest' anno, e tra gli altri Capitoli vi furono: A. J. 1505

Che i Baroni Angioini, e tutti quelli, che aveano seguita la parte Francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, ed a' loro stati, dignità, e beni, nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra Francesi, e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò alla Tripalda.

Che s'intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federico.

Che il Re di Francia deponesse il titolo del *Regno di Gerusalemme e di Napoli*.

Che morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'intendesse acquistata a Ferdinando; ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla Corona di Francia.

Per ultimo, che tra i due Re s'intendesse esservi perpetua confederazione a difesa de' loro Stati.

Conchiusa questa pace, della quale il Re d'Inghilterra promise per l'una parte e per l'altra l'osservanza, il Re Cattolico la ratificò in Segovia a' 16. Ottobre, e la Regina sposa partì per Ispagna.

Intanto l'Arciduca Filippo s'intitolava *Re di Castiglia*, e non contento che quel Regno fosse governato dal Suocero, si preparava a passare contro la volontà sua in Ispagna, venendo incitato a ciò da più principali Signori di Castiglia.

Ferdinando veduta la resoluzione del passaggio di Filippo, nè potendola impedire, pensò di promuovere trattati con lui del modo, come dovean convenirsi insieme a governar la Castiglia. Filippo accettò la mediazione, e fu fra di loro convenuto, che avessero comune il titolo di Re di Spagna, e che l'entrate si dividessero in certo modo; e benchè Ferdinando non fosse ben sicuro dell'osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte navi. Partì Filippo da Fiandra a' 10. Gennajo, ed imbarcatosi colla moglie, e con Ferdinando suo secondogenito, giunse in Ispagna, dove concorsero al suo arrivo quasi tutt' i Signori di Castiglia; e Ferdinando veggendosi abbandonato quasi da tutti, bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi, e le condizioni, che con altro nuovo gli furon date. A. J. 1506

Fu pertanto nuovamente convenuto, che Ferdinando cedendo all' ami-

ministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto ciò che potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare. Che Ferdinando avesse per proprio il Regno di Napoli. Che i proventi dell' Isole dell' India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita. Che i tre Maestralghi, di S. Jacopo, Alcantara, e Calatrava, fossero parimente a lui riservati. E che dall' entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun anno 25 mila ducati. Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o *Re Cattolico*, o *Re d'Aragona*, se n' andò subito in Aragona, con intenzione di portarsi a Napoli.

§ I. *Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna. Lascia il Regno sotto il governo de' Vicerè suoi Luogotenenti. Sua investitura col censo diminuito. Sua morte.*

Ritiratosi il Re Cattolico da Castiglia ne' suoi proprj Stati d'Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, mostrando in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi ed istituti, e restituirlo nell' antico splendore e dignità. E dall' altra parte il desiderio, e l' espettazione de' Napolitani era molto maggiore, e sopra tutto per reintegrarsi de' Porti, de' quali nell'Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i Re d' Aragona e di Napoli di denari, s'erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il Reame.

Ma ragioni assai più gravi mossero il Re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del Gran Capitano, del quale temeva che non pensasse in se medesimo trasferire il Regno di Napoli, ovvero fosse più inclinato a darlo al Re Filippo, che a lui, tanto più che avendolo richiamato in Ispagna, egli con varie scuse differiva l' andata. Perciò deliberò di venire, ed imbarcatosi a Barcellona a' 4 Settembre con 50 vele, navigò verso Italia.

A. 1506

Il Gran Capitano avvisato della deliberazione del Re Cattolico, mandò subito, prima che partisse da Barcellona, un suo uomo a prestargli ubbidienza, e ad offerirsi pronto a riceverlo. Il Re l' accolse lietamente, e confermò a lui non solo il Ducato di S. Angelo, che gli avea già donato il Re Federico, ma ancora tutti gli altri Stati, che possedeva in Calabria ed in tutto il Regno, e gli promise per cedola di sua mano il Maestralgo di S. Jacopo. Ferdinando giunto in Genova, fu ricevuto con onore. Il Gran Capitano andò ad incontrarlo, ciò che diede a tutti ammirazione, poichè in tutti era opinione de' sospetti per la passata inobbedienza, e ognun credea ch'ei fuggisse il cospetto del Re.

Partito da Genova, stette più giorni, per non avere prosperi i venti,

venti, in Portofino, dove mentre dimorava, gli giunse avviso, che il Re Filippo suo genero giovane di 25 anni, sano e robusto, per febbre duratagli pochi dì, era in Burgos passato all'altra vita a' 25 Settembre, lasciando di se, e di Giovanna sua moglie Carlo e Ferdinando, e quattro figliuole.

Ciascun credette, che Ferdinando volgesse subito la prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel Porto di Gaeta nel dì di S. Luca, nel giorno primo di Novembre entrò in Napoli, dove fu ricevuto con grande magnificenza ed onore. Ivi concorsero Ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi, ed onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni. Ma perchè avea determinato di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all'espettazione grandissima, che s'er' avuta di lui.

Poichè, Giovanna sua figliuola inabile all'amministrazione del Regno di Castiglia, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto. I figliuoli erano inabili per l'età, de' quali il primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea ancora l'esser desiderato e chiamato a quel governo da molti per la memoria d'essere stati retti giustamente. Ma non meno era desiderata dalla figliuola Giovanna, la quale stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, senza voler segnare col suo nome qualunque carta.

Per queste cagioni non potè più tratteners' in Napoli che sette mesi, ne' quali ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al Regno con introdurvi nuova polizia, la quale, dopo la sua partita, da' Vicerè che vi lasciò, e dagli altri Re suoi successori fu perfezionata, nulladimanco per la brevità del tempo non soddisfece a quel concetto grandissimo, che s'era di lui formato. Ed ancorchè a' 30 Ottobre, essendosi convocato general Parlamento, avess' egli confermat' i privilegi, e conceduto alla Città 47 Capitoli, non derogando agli altri privilegj conceduti da' Re suoi predecessori, pure gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecentomila. A. J. 1507

Solo alla Piazza del Popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie, secondo il privilegio, che intero vien rapportato da Camillo Tutino nel suo libro della Fondazione de' Seggi, che porta la data nel Castelnuovo de' 18 Maggio 1507, le quali poi nel 1517 furon confermate dalla Regina Giovanna, e dall'Imperador Carlo V suo figliuolo.

Partì finalmente il Re Cattolico da Napoli a' 4. Giugno, e con lui il Gran Capitano, dirizzando la navigazione a Savona, ov'era convenuto abboccarsi col Re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l Pontefice, e lui, perchè avendogli dimandata l'Investitura del Regno, il A. J. 1507

Pon-

Pontefice negava di concederla, se non col censo, col quale era stata conceduta agli antichi Re; e Ferdinando la chiedeva nella stessa diminuzione, ch'era stata fatta al Re Ferdinando I. Ma in appresso nel 1510 gli concedette ciò che volle, e gli donò li censi che dovea, con obbligarlo solamente a prestare in ciaschedun anno alla S. Sede un Palafreno bianco con duemila scudi d'oro, e tenere pronto per difesa dello Stato della Chiesa 300 uomini d'arme; siccome dapoi nel 1513 fece anche Lione X, confermandogli tutt'i privilegj, concessioni, remissioni, ed immunità fattegli da' Pontefici Romani suoi predecessori.

Ferdinando passato a Savona, e trovato il Re di Francia, con molti segni di stima e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; ed il Gran Capitano fu con eccessive lodi onorato dal Re di Francia, il quale avea voluto che alla medesima mensa, nella quale cenarono insieme Ferdinando e la Regina, ed egli, cenasse ancor Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando. Indi dopo il quarto giorno i due Re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col G. Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona; ed il Re Luigi ritornò per terra in Francia. Fu questo l'ultimo de' gloriosi giorni del G. Capitano, poichè giunto che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere, che non venisse in Corte, ma andasse alle sue Terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato, nè si videro mai più mentre vissero; onde si narra che soleva dire, di tre cose pentirsi, la prima aver mancato di fede a D. Ferdinando Duca di Calabria figliuolo del Re Federico, la seconda non aver osservata la fede al Duca Valentino, e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse di non aver consentito di farsi gridar Re di Napoli.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il Regno di Napoli per suoi Ministri, e rimossone il G. Capitano, che fu il primo suo Vicerè, vi lasciò in suo luogo D. *Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa*, che per lo spazio di due anni e quattro mesi lo governò con molta saviezza.

Diede ancora Ferdinando l'Ufficio di G. Contestabile al famoso Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozza valoroso Capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' Porti e delle Città, che coloro tenevano occupate nel Regno alla riva del mare Adriatico, cioè Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, ed Otranto. Dichiarata la guerra, Fabrizio assediò Trani, che tosto si rese; il di cui esempio seguirono tutte le altre mentovate Città, onde furon quelle co' loro Porti restituite alla Corona di Napoli.

Il Conte di Ripacorsa richiamato dal Re, gli fu destinato successor Vice-

Vicerè *D. Raimondo di Cardina*, che giunse a' 24 Ottobre, e governò finchè Ferdinando visse. A. J. 1509

Intanto per la felicità dell'armi in Italia di Luigi XII surfero nuovi sospetti col Re Cattolico per le cose di Napoli. Dall'altro canto Massimiliano Re de' Romani mal soffrendo che Ferdinando avea preso il governo de' Regni di Castiglia in pregiudizio di *Carlo* nipote comune, minacciava nuove intraprese. Perlochè parve a Ferdinando, per poter attendere all'interesse del Reame di Napoli, di rappacificarsi con Massimiliano, onde nella fine di quest'anno fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto, che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse Governatore di que' Reami insino che *Carlo* nipote comune pervenisse all'età di 25 anni, e che non pigliasse Carlo titolo Regio vivente la madre, la quale avea titolo di Regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi. Ma questo inclito Re Ferdinando mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra, che il Re Francesco I, ch'era succeduto nell'anno 1515 al Re Luigi XII, minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrigalegio, villa della Castiglia nuova presso S. Maria di Guadalupe in atto che andava colla Corte a Sivviglia, nel mese di Gennajo, in età d'anni 63, e volle che il suo corpo fosse sepellito a Granata, il cui Regno avea ricuperato da' Saraceni, che l'avean posseduto poco men di 800 anni, ed avea aggiunto all'Imperio suo, oltre questo, il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luogh importanti de' lidi dell' Affrica, dopo aver regnato 42 anni. Re, secondo l'elogio che gli tesse il Guicciardino, di eccellente consiglio e virtù, nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non vi sarebbe stato di che riprenderlo. A. J. 1509 A. J. 1516

Circa un mese innanzi alla morte sua, morì a' 2 Dicembre il G. Capitano, e 'l Re per la memoria delle sue virtù, comandò, che da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a fars' in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de' Re.

Morto Ferdinando, il Principe Carlo Arciduca d'Austria, ch'era in Bruffelles, ancorchè vivesse *Giovanna* sua madre, alla quale s'apparteneva la successione del Regno, non tralasciò di scriver subito alla Città di Napoli una molto affettuosa lettera, e confermò Vicerè D. Raimondo di Cardona. Governò sola Giovanna pochi mesi la Monarchia; ma arrivato che fu Carlo in Ispagna, l'associò al Regno.

Così le Spagne, e tutt'i Dominj, onde si componeva sì vasta Monarchia, passarono negli *Austriaci* discendenti da' Conti d'Aspurg; e con meraviglia di tutti fu veduto, che Ferdinando Re d'Aragona per far maggiore la grandezza del successore, spogliò del Regno d'Aragona il Casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentì contra il de- [illegible] side-

siderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della Casa sua si spegnesse.

§. II. *Nuova Polizia introdotta nel Regno. Nuovi Magistrati ed Ufficiali, e leggi conformi agl' istituti Spagnuoli. Stabilimento del Consiglio Collaterale del Vicerè.*

IL Regno di Napoli così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' Re dell'illustre Casa d' Angiò, fu composto ad esempio del Regno di Francia, dal quale prese molti istituti e costumi. Succeduti gli Aragonesi, questi non alterarono la sua polizia, e lo governarono colle medesime leggi, ed istituti. Ma ora che Napoli avendo perduto il pregio d' esser Sede Regia vien ad esser amministrata da' Re di Spagna, i quali tenendo altrove collocata la lor Sede, reggendo il Regno per mezzo de' loro Luogotenenti che si dissero *Vicerè*, prese il suo governo nuova forma, e venne piuttosto a conformarsi a' costumi, ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero perciò e negli Ufficiali del Regno, e ne' Magistrati della Città non picciole mutazioni.

Non v' ha dubbio che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l' arte del regnare, s' avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino, e Tuano, ancorchè Francesi, siccome Arturo Duck Inglese, portarono opinione, che di tutte le Nazioni, che dopo la caduta dell' Imperio signoreggiarono l' Europa, la Spagnuola in costanza, gravità, fortezza, e prudenza civile fosse quella, che più alla Romana s' assimigliasse. Nello stabilir delle leggi niun'altra Nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l' osservanza e l' esecuzione. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l' economia: quanto erano profusi, altrettanto per nudir questo vizio bisognava che ricorressero all' altro di gravare i Popoli con taglie e donativi. L' altro difetto fu di non aver proccurato ne' loro Regni d' ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi Porti; non rendergli frequenti di navi, di fiere, e scale franche; siccome fra gli altri si sono distinti gl' Inglesi, gli Olandesi, ed i Portoghesi.

La continua residenza de' nostri Re in Ispagna seco portava che fossero creati i *Vicerè*, che reggessero questo Reame, al quale dessero tutta la loro autorità, ed illimitato potere per ciò che riguardava il governo e buona cura del medesimo. Bisognò pertanto dar loro l' autorità di far leggi, ovvero Prammatiche, o altri regolamenti, che conducessero a questo fine. Così da ora in avanti le Prammatiche si vedranno stabilito

bilite non men da' Re, che da' loro Vicerè, e Luogotenenti. Bisognò parimente, che a questo Ministro se gli dessero Giureconsulti, che assistendo al suo lato lo consigliassero bene, affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide: questi furon chiamati Reggenti del Consiglio Collaterale. Per prima, i Re, ancorche per alcune occorrenze fossero stati costretti esser dal Regno lontani, lasciavano per governarlo i loro *Vicarj*, che solevano per lo più essere del lor sangue. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni, che per l' assenza de' Re vi lasciavano loro Luogotenenti, chiamati pure Vicerè.

Ferdinando, quando venne in Napoli, portò seco tre Giureconsulti, ch' erano Reggenti del supremo Consiglio d' Aragona, per stabilire un altro in Napoli a somiglianza di quello. Questi furono *Antonio d' Agostino*, padre del famoso Antonio cotanto celebre e rinomato Giureconsulto, *Giovanni Lonc*, e *Tommaso Malferito*. A costoro s' unì anche *Bernardo Terrer*. Mentre il Re si trattenne in Napoli, si valse per Reggenti della sua Cancellera di due, cioè di Lonc, e di Malferito, benchè un sol Reggente sottoscrivesse. Partito per Ispagna, lasciò per Vicerè il *Conte di Ripacorsa*, chiamato per antonomasio il *Conte*, ed in cotal guisa firmava, e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due Reggenti Lonc, e Malferito, creò egli in lor vece due altri Giureconsulti per Reggenti, che dovessero assistere a lato del Vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di *Reggenti Collaterali*. Erano ancora chiamati *Auditori* del Re a somiglianza degl' Imperadori Romani, che tenevano appresso di loro un *Auditorio*, o sia Consiglio composto de' migliori Giurenconsulti, che servivano a consigliare e dettare al Principe nuove leggi, a rispondere alle domande de' sudditi, ed a determinare quelle controversie, ch' erano riportate all' Imperadore, onde furono denominati gli *Editti*, gli *Rescritti*, ed i *Decreti* del Principe. Tennero ancora il costume i nostri Principi di avere presso di loro un *Auditorio* composto di due, o tre de' più savj e dotti Magistrati, i quali assistivano al lato del Re, lo consigliavano su'l buon governo del Regno, firmavano insieme col Re i diplomi, e le leggi da esso emanate, e facevano tutto quello, che dapoi fecero i Reggenti del Collaterale: e quando questi *Auditori* si radunavano insieme per qualche affare, questa loro assemblea chiamavasi *Regia Audientia*. Istituito poi dal Re Cattolico il Collaterale Consiglio, i Reggenti di questo Tribunale, che successero in luogo di questi *Auditori*, si dissero indifferentemente *Auditori*, e *Reggenti*.

Il nome di Reggente non fu nuovamente creato da Ferdinando il Cattolico, ma vi era ne' tempi de' Re Aragonesi. In fatti da diversi Diplomi del Re Alfonso I. e Ferdinando I. abbiamo, che la Real Cancelleria del Re era amministrata, sotto la direzione del G. Cancelliere, da più *Reggenti* detti di Cancelleria, la di cui autorità e dignità era grandissi-

diffima, ficcome quelli ch'efercitavano tutte le funzioni e giurifdizioni del G. Cancelliere. Così ancora non fu di nuova iftituzione il nome e l'autorità del *Configlio Collaterale*. I noftri Re Angioini aveano preffo di loro i *Configlieri Collaterali*, ch' altro non erano che *Configlieri di Stato*, che affiftevano e configliavano al Principe intorno agli affari pubblici del Governo e dello Stato. Ferdinando il Cattolico altro non fece colla iftituzione del nuovo *Configlio Collaterale*, che riunire in effo le facoltà, autorità, e giurifdizioni, che prima erano divife in tre feparati corpi; ond'è che i Reggenti del Collaterale fono nell'ifteffo tempo *Configlieri di Stato*, *Regj Auditori* dell' Audienza fuprema del Principe; e *Reggenti* di *Cancellaria*.

Nel principio di quefta iftituzione non era compofto tal Configlio che di due foli Reggenti, che furono *Lodovico Montalto* Siciliano, e *Girolamo de Colle* Catalano, foftituiti in luogo di *Lonc*, e *Malferito*, e d'un Segretario, che fu *Pietro Lanzaro Xea*. Nell'anno feguente nel principio del Regno del Re *Carlo*, e poi Imperadore, fu aggiunto il terzo Reggente, e ftabilito di tre, due che foffero a beneplacito del Re, ed il terzo Regnicolo, che fu il famofo *Sigifmondo Loffredo*. Quindi fu coftituito il quarto Reggente, affinchè uno, che dovea effere nazionale, andaffe a rifedere appreffo il Re, perchè come iftrutto delle cofe del Regno, informaffe quella Corte, e tre ftabilmente doveffero rifedere in Napoli. Così nel 1519 fu creato Reggente *Marcello Gazzella* da Gaeta. Il titolo con cui cotefto Reggente rifedeva in Corte, fu quello di *Auditore Generale*, iftituito da Ferdinando il Cattolico, e lo lafciò ordinato per teftamento a' fuoi fuccaffori, come fcrive il Zurita, ficcome l'altro fimile facea venire preffo fe dal Regno di Sicilia; e poi effendofi unito alla Corona di Spagna il Ducato di Milano, anche da quello fi chiamava ad affiftere preffo la Corte del Re un Miniftro, che l'accompagnavano ovunque faceffe la fua refidenza. Ma fucceduto alla Monarchia di Spagna Filippo II figliuol di Carlo, quefti collocando ftabilmente la fua refidenza in Ifpagna; pensò quivi di ftabilire un Configlio, ove degli afferi d'Italia fi trattaffe, e a dargli un Prefidente; qual Configlio fi componeffe, oltre de' Reggenti Spagnuoli, di varj Miniftri, che da Napoli, Milano, e Sicilia fi mandaffero. Così nel 1558 fu ftabilito in Ifpagna il Supremo Configlio detto d'*Italia*; e non contento d'uno, volle che da Napoli veniffero in Ifpagna due, li quali in quel principio furono il Reggente *Lorenzo Polo*, e *Marcello Pignone*, che fi trovava Prefidente di Camera.

A. J. 1517

In cotal guifa col correr degli anni fu ftabilito quefto Supremo Configlio Collaterale, al quale effendo poi aggiunti altri due, fi venne a comporre di cinque Reggenti, alcuni Nazionali, altri ad arbitrio del Re, e per lo più Spagnuoli. Avea per fuo Capo il Vicerè, nelle di cui mani i

-ni i

ni i Reggenti davano nel principio dell' anno il giuramento di serbare il secreto. E nel caso della morte del Vicerè, nell' interregno assumevano il governo insieme con essi Togati i Reggenti di Spada, nominati di Stato, i quali eran creati ancor dal Re.

Collo stabilimento di questo supremo Consiglio molto perdè il *G. Contestabile*, poichè costituito il Vicerè Luogotenente del Re, e suo Capitan Generale nel Regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona, avendo egli il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, e sopra tutti li Governi delle Provincie, a cui ubbidivano tutti gli altri Generali e Marescialli; e nel caso di non pensata morte del Vicerè, o sua lontananza dal Regno, sottentrava il G. Contestabile in suo luogo al Governo del Regno.

Tutte le prerogative, che adornavano il *G. Cancelliere* furono da questo nuovo Consiglio assorbite. La Cancelleria attribuita al Re, ed a questo suo Consiglio Collaterale amministrato da' Reggenti, fe sì che furon perciò detti anche di *Cancelleria*: essi sottoscrivevano i memoriali che si davano al Vicerè, essi ponevan mano a' privilegj, interpretavano le leggi, avean l' espedizione degli editti e de' comandamenti del Re: essi eran i Giudici delle differenze che accadeano fra gli altri Ufficiali, decidevano le precedenze, destinavano i Giudici, distribuivano a ciascun Magistrato ciò che se gli apparteneva: presso loro risedea la Cancelleria, e con essa gli Scrigni, i Registri, e tutto ciò che prima era presso il G. Cancelliere.

Perciò avean un Segretario, il quale tenea sotto di se altri Ufficiali minori, ch' eran tutt' impiegati alla spedizione delle lettere Regie, degli assensi, de' privilegj, e delle patenti degli Ufficiali del Regno. Tenea perciò sei Scrivani, che si diceano, e si dicono di *Mandamenti*, quattro Cancellieri, un altro de' negozj della Soprantendenza della Campagna, un altro de' negozj della Regal Giurisdizione, e sei altri Scrivani ordinarj che avean cura de' Registri, del Suggello, e delle altre cose appartenenti alla Cancelleria, dodici Scrivani di forma, due Archivarj, un Tassatore, un Esattore, un Ufficiale del suggello, e quattro Portieri. Tutti questi eran Ufficj vendibili, fuorche del Cancelliere della Giurisdizione, il quale per esser ufficio di confidenza, si concedea graziosamente a persona meritevole.

Prescrisse Ferdinando per mezzo d'una sua Prammatica (nell' antica edizione sotto il titolo *super solutione facienda in R. Cancellaria pro scripturis ibidem expediendis*) la quantità che dovea pagarsi per tutte le spedizioni, tassando per ciascheduna le somme da esigersi per diritto di Cancelleria. Fu variato il modo delle spedizioni, e quando prima non era usata che la lingua Latina, indi cominciò ad introdursi la Spagnuola, e le Prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

 L' au-

L' autorità del *G. Protonotario*, e del suo Luogotenente fu parimente molto scemata da questo nuovo Consiglio. Quasi tutte le Prammatiche, i Privilegj, e l'altre scritture eran prima firmate dal G. Protonotario, o suo Luogotenente. Quindi non si richiese più la loro firma, ma de' soli Reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando in questi principj costumato, che oltre a' Reggenti le Prammatiche fossero anche firmate dal Viceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio Regale, e le spedizioni si facevano *pro Curia*, dal Luogotenente del G. Camerario venivano ancor firmate. Nel decorso degli anni fu tolta la lor firma, e rimase quella de' soli Reggenti. Anche nella creazione de' Notari, e de Giudici a contratti vi vollero la lor parte, con spedirs' i privilegj per la Cancelleria con firma di un Reggente, oltre del Viceprotonotario.

Il *G. Camerario*, ed il suo Tribunale della Regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del Patrimonio Regale, ed ove l'affare il richiedea, di dover il Luogotenente, e Presidenti di quella andare in quel Consiglio a riferire le loro cause, ed ivi deciderle.

Prima, le suppliche che si facevano al Re di giustizia o di grazia si portavano al *G. Giustiziere*, il quale nel giorno stesso col consiglio di un Giudice della G. C. quelle ch' erano regolari le spediva egli nel giorno seguente, le altre, che richiedevano la scienza del Re, si mandavano suggellate al suo Segretario per la spedizione. Poi per l'erezione di questo Consiglio tutt' i memoriali si portavano al Segretario del Collaterale, e suoi Scrivani di Mandamento, e vi si dava la provvidenza.

Al *G. Ammiraglio*, per l'erezione del Generale delle Galee e del Tribunale dell' Arsenale, fu molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo Capitan Generale ebbe la soprantendenza sopra tutte le Galee di Napoli e del Regno con una totale indipendenza dal G. Ammiraglio; e sotto Filippo II si eresse un Tribunale a parte, indipendente da quello del G. Ammiraglio, con eleggervi un Auditor generale ed altri Ufficiali minori, da' decreti del quale s' appellava ad Vicerè, il quale commetteva le appellazioni a' Reggenti del Collaterale, o ad altri Ministri che meglio gli pareva.

Parimente fu eretto un nuovo Tribunale dell' Arsenale, che esercita giurisdizione civile e criminale sopra molti, ch' esercitano l' arte di costruir navilj, tutto subordinato alla Regia Camera e suo Luogotenente, il quale vi destina un Presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si portano le appellazioni de' decreti del medesimo.

L' Ufficio del *G. Siniscalco*, per non esser più Napoli Sede Regia, rimase poco men che estinto, e si videro nuovi Ufficiali di lui indipendenti, ma subordinati al Vicerè. S' estinsero i Giambellani, i Graffieri, i Panettieri, gli Arcieri, gli Scudieri, e tanti altri Ufficiali; e ne furono all' uso di Spagna altri introdotti. Si

Si stabilirono due *Segretarie*, una di Stato e di Guerra, e l'altra di Giustizia. L'una e l'altra non aveano alcuna dipendenza dalla Segreteria del Regno, nè dal Consiglio Collaterale, e la comunicazione di tutti que'negozj, che il Vicerè rimetteva al Collaterale, passava per quelle Segretarie, ch'erano nel Regal Palazzo. L'una e l'altra spedivano gli ordini in nome del Vicerè, che gli prescriveva. Per la Segretaria di Guerra passavano tutt'i negozj militari, di Stato, e tutti quelli appartenentino agl'interessi del Regal Patrimonio, e delle Comunità del Regno, e di tutti gli arrendamenti e gabelle. Per quella di Giustizia passavano tutt'i negozj appartenentino alla buon'amministrazione di giustizia, ed elezione di tutt'i Ministri, che provvedeva il Vicerè. Non s'usava nelle loro Segretarie altra lingua che la Spagnuola. Tenevano sotto di loro più Ufficiali per la spedizione de'biglietti e dispacci.

Nel Palazzo Regale si unì la *Scrivania di Razione*, che prima s'esercitava nella propria Casa dello Scrivano di Razione, la quale in forma di Tribunale, oltre lo *Scrivano di Razione* suo Capo, tiene molti Ufficiali minori suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle Provincie, che parimente Scrivani di Razione sono appellati. La sua incombenza è di tener cura della Matricola, ovvero Rollo di tutt'i Soldati del Regno, di tutti gli Stipendiarj, e di tutti gli Ufficiali di Toga e di Spada, a'quali il Re paga soldo. Tiene il Rollo delle Milizie della Città e del Regno. Tiene conto delle Castella e Fortezze del Regno, così per le provvisioni de'Soldati come delle munizioni, fabbriche, reparazioni, e d'ogn'altra cosa che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento de'loro soldati, se non saranno prima nella matricola, ch'ei conserva, notati. Nelle occorrenze avea luogo nel Collateral Consiglio, ove sedea dopo il Luogotenente della Regia Camera, al cui Tribunale è sottoposto, e precedea al Tesoriere, al Reggente della Vicaria, ed al Segretario del Regno, ed è decorato col titolo di *Spettabile*.

Parimente nel Palazzo Regale s'unì la *Tesoreria*, che prima era nel Castello del Salvatore, chiamato dell'Uovo. Era prima il Tesoriere subordinato al G. Comerario, come quegli che teneva la cura e custodia del Tesoro del Re; ora è al Tribunal della Camera.

L'ufficio di *Conservator Generale del Regal Patrimonio* fu istituito da Alfonso I d'Aragona, ch'era una spezie di Fiscale sopra l'entrate del Regal Patrimonio, e sopra l'uso e le spese, che facevansi di quelle. Avea i suoi libri e Registri, in cui notavansi tutte le partite dell'entrate Reali, che s'introitavano dal Tesoriere Generale, e quelle che dal medesimo si pagavano e si spendevano, e teneva perciò Ufficiali sotto di se a questo uffizio destinati: nè spendere o liberar si poteva alcuna somma di denaro dal Tesoriere, senza che ciò si facesse in presenza, o con ordine del *Conservator Generale*, il quale di tutto dovea tener esatto conto e

to e registro. Fu poi dal Re Cattolico quest' Ufficio di *Conservator Generale* nell' anno 1509, come odioso, abolito, ed in suo luogo istituito lo *Scrivano di Razione*, cui furono attribuite le medesime funzioni, che avea il Conservator Generale.

Il Tesoriere ha il secondo luogo dopo lo Scrivano di Razione, con cui tiene molta connessione ed intelligenza: precedea egli però al Decano della Camera, quando o in questo Tribunale, o in Collaterale accadea di sedere. Avea in Collaterale Sedia, quando il Decano sedea allo Sgabello.

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo Uffiziale detto *Auditor Generale dell' Esercito*. Introdotte nel Regno le Milizie Spagnuole, fu loro dato un General Comandante, chiamato il Maestro di Campo Generale. Questi ebbe il suo Auditor Generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutt' i Soldati Spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte. Poi per Prammatica del Conte di Lemos del 1614, confermata dal Cardinal Zapata nel 1622, fu stesa la cognizione del suo Tribunale sopra altri affari.

Tenea sotto di se altri Tribunali minori, come quello dell' Auditor del Terzo Spagnuolo, e di tutti gli altri Auditori delle Castella della Città, e del Regno. Ognuno degli Auditori de' Castelli esercita giurisdizione sopra tutti quelli, che abitano ne' Castelli, e le appellazioni da' loro decreti si rivedono dall' Auditor Generale dell' Esercito. Tenea ancor la conoscenza sopra tutti coloro che abitavano nel Palazzo del Vicerè, e conoscea de' delitti ivi commessi, perchè era egli il Giudice della Casa Reale. Questa conoscenza era prima del G. Siniscalco, come Capo Ufficiale della Casa del Re.

Tra gli Ufficiali della Casa del Re eran prima annoverati il *Maestro delle Razze Regie, ed il Maestro delle Foreste, e della Caccia*. Ma sotto il Regno degli Spagnuoli questi due Ufficj furon trasformati, e presero altre sembianze.

Il Maestro delle Foreste e della Caccia, oggi chiamato il *Montiere Maggiore*, la sua giurisdizione ed incombenza non si stendeva più, che nelle foreste demaniali del Re. Dapoi essendo la Caccia divenuta regalia del Principe, si stese sopra tutt' i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine o confine. Egli dà le licenze a' Cacciatori, e che possano a tal fine portar arme per tutto il Regno: tiene il suo Tribunale a parte con un Auditore, or Presidente, ed Attuario, e s' è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli ufficj non meno illustre, che di rendita.

Ma sopra tutti questi ufficj niuno s' innalzò tanto, quanto il *Maestro delle Osterie, e delle Poste*, chiamato ora il *Corriere Maggiore*. Quest' Ufficio, secondo la moderna istituzione è tutt' altro del *Corso pubblico*, che

che leggiamo praticato presso i Romani, e le sue funzioni non sono le medesime, che si descrivono nel Codice Teodosiano sotto il titolo *de cursu publico*. Ma caduto l' Imperio Romano, e diviso poi in tanti Regni sotto varj Principi stranieri, ed infra di loro discordi e guerreggianti, non potè mantenersi questo *pubblico Corso*. I viaggi non erano più sicuri, i traffichi ed i commercj pieni d' agguati e di sospetti, onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti dapoi col correr degli anni in Europa più Dominij, sebbene non potè affatto ristabilirs' il Corso pubblico; nulladimanco, siccome per li commercj e traffichi fu ridotto a maggior perfezione l' uso delle lettere di cambio, così i Principi ad imitazione degl' Imperadori Romani pigliarono a ristabilire quella parte del Corso pubblico, che riguardava la spedizione de' corrieri a piedi ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole (ond' è che a' Corrieri maggiori fu dat' ancora giurisdizione sopra l' Osterie, e perciò chiamati *Maestri dell' Osterie*), affinchè i Corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza e celerità s' affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti ed armate, ne' loro Regni e Provincie, e nelle Corti degli altri Principi, dov' essi tenevano Ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines, che il Re Luigi XI avesse ordinato le poste, le quali per l' addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra per autorità Regia furon i Corrieri parimente istituiti.

Chi presso i Romani avesse prima introdotta questa usanza, par che discordano gli Autori: chi ne fa autore *Augusto*, chi *Trajano*, chi *Adriano*, e chi *Antonino Pio*. Egli è certo, che secondo questa nuova istituzione fu costituito sopra ciò un nuovo uffizio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch' era la soprantendenza de' Corrieri, che si spedivano da' Principi sovente a' Capitani d' eserciti, Governadori de' loro Reami, Ambasciadori, ed altri loro Ministri; dalla lealtà e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo, o buon successo d' una negoziazione, d' una battaglia, d' un assedio, e de' trattati di lega, o di pace con altri Principi suoi amici, o competitori. Per questa cagione fu riputato quest' Uffizio di gran confidenza, e di grande autorità, e di maggior emolumento; poichè oltre d' aver il Corriere Maggiore la soprantendenza, e la nomina di tutt' i Corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele e leal uso di quello, tassare i viaggi, per li quali esigeva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste, avea ancora la giurisdizione sopra tutte le Osterie.

Tra gli altri obblighi, teneva presso noi il Corrier Maggiore d' assistere presso la persona del Principe in qualunque luogo, e seguirlo anch'

anche alla guerra con ftargli a fianco, ed in tempo di marcia ftar vicino allo ftendardo regale, per fervirgli di Corrieri, Poftiglioni, e Cavalli.

In quefti principj, i privati non aveano parte alcuna, perchè queft' Uffizio ferviva per negozj, ed affari del Principe, e dello Stato, e le Città, ed i loro abitatori avean la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj e traffichi per que' mezzi, e perfone, che ad effi piaceva eleggere. Il Cardinal di Granvela fu quegli, che richiamato dal Re Filippo II dal governo di Napoli in Ifpagna per efercitar la carica di Configliere di Stato, e di Prefidente del Configlio d' Italia, iftituì il primo nell' anno 1580 negli *Ordinarj* d' Italia le *Staffette*, le quali dipoi nell' anno 1597 furono iftituite in Siviglia, ed in tutta la Spagna. Per la quale iftituzione fi tolfe alle Città e loro abitatori la libertà d' eleggere le perfone, ed i mezzi di communicars' infieme, perchè coll' ufo degli *Ordinarj*, e delle *Staffette* ftabilite fi pensò di ridurre ad una mano, ed all' utile d' uno la comunicazione de' Regni, il cui diritto poteva folo appartenere al Principe Sovrano, intervenendovi la caufa pubblica, e convertendos' in di lui utile quel che fi ricavava da' particolari. Quindi all' utile, che il Corrier Maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' Corrieri, e delle decime, s'aggiunfe l' utile delle *Staffette*, che fi ricavava da' particolari.

S' aggiunfe appreffo l' utile de' *Procacci*. Non ha dubbio, che l' ufo de' Procacci tragga la fua origine dal *Corfo pubblico* de' Romani, e fia una picciola parte di quello, che riguarda la difpofizione praticata in effo intorno al trafporto delle robe; ma nel rimanente i Procacci prefenti fono da quello differenti, per aver quefti giorni determinati per la loro partenza, cavalli proprj, o a vettura, ed alloggiamenti da luogo a luogo fempre pronti, e provveduti. Furon introdotti non pur per la pubblica comodità del Principe, e dello Stato, ma per li commercj, e per li più comodi viaggi e trafporti di robe de' privati. Quindi è che videfi avere un Tribunale proprio, e molti Uffiziali minori diftribuiti per ben regolarlo, e per l' efazione degli emolumenti; ma per lo bifogno continuo che fi avea di denaro, fu introdotto il coftume di renderli quafi tutti vendibili.

Si vide ancora nel nuovo Regno degli Spagnuoli più del folito abbondar i *Titoli* di Principe, non altrimente di quel che fi facea de' Titoli di Duca, di Marchefe, o di Conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella Taffa, che ordinò de' diritti di Cancelleria, ugualmente trattò gli emolumenti, che doveanfi efigere per le Inveftiture: quindi a folla cominciarono a moltiplicarfi fra noi i Titoli, e i Baroni, e negli ultimi tempi furon più Duchi e Principi a Napoli, che non eran Conti a Milano.

Furon

Furon parimente introdotte nel Regno nuove famiglie Spagnuole, i Sanchez de Luna, i Cordova, i Cardoni, gli Alarconi, i Mendozza, i Leva, i Padigli, gli Erriquez, e tante altre decorate di Titoli, di Stati, e Signorie, e con ciò nuovi costumi ed usanze.

La disposizione delle Provincie non fu però alterata. I Presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora Vicerè. Nel Regno di Filippo II non erano nel Regno che sei Presidi in tutte le dodici Provincie, quantunque il numero de' Tesorieri, o Percettori corrispondeva a quello delle Provincie. Fu pertanto il numero de' Presidi sempre vario or più, or meno, secondo le varie disposizioni de' nostri Principi: siccome le Città della loro residenza non furon sempre le medesime.

Ferdinando ci lasciò poche leggi; ma quelle del G. Capitano, del Conte di Ripacorsa, e di D. Antonio di Guevara suo Luogotenente, di D. Raimondo di Cardona, e di D. Bernardino Villamarino suo Luogotenente, furon più numerose, intorno al ristoramento dell'Università degli Studj di Napoli, allo sfratto de' Ruffiani, sopra i giuochi, e le usure, sopra il ben vivere, intorno a' Cherici, e Diaconi Selvaggi, ed in altre materie, che saranno registrate nel Codice delle leggi del Regno.

CAPITOLO II.

Carlo V. d'Austria Re di Spagna; poi Imperadore Vigesimoterzo Re di Napoli.

L'*Arciduca Carlo succede per mezzo di Giovanna sua madre a tutt'i Regni di Ferdinando il Cattolico. Francesco I. Re di Francia imprende la riconquista di Napoli. Pace conchiusa tra essi in Nojon. Morte di Massimiliano Imperadore, nel cui luogo vien eletto Carlo suo nipote. I Popoli di Spagna tumultuano per la lontananza del loro Re, e pel mal governo de' suoi Ministri. Discordie trà Carlo e 'l Re di Francia Francesco, che proruppero in sanguinose guerre. Il Re di Francia perde lo Stato di Milano, e fatto prigioniere in battaglia. Trattato di pace co' patti svantaggiosi pel Re. Origine dell'eresia di Lutero, e di Zuinglio. Poi di Calvino. Origine dello Scisma in Inghilterra. § I. Spedizione di Monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno di Napoli, invitato da Papa Clemente VII, ch'ebbe inutile successo. Prigionia di Papa Clemente. Sua liberazione. § II. Spedizione del Generale Lautrech sopra il Regno di Napoli. Sue conquiste. Sua morte. E disfacimento del suo esercito. Rigori usati dal Principe d'Oranges contra i Baroni, che aderirono a' Francesi. § III. Pace conchiusa in Barcellona tra 'l Pontefice Clemente e l'Imperador Carlo, che fu seguita dall'*

ta dall' altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi co' Veneziani, esclus' i Fiorentini. Coronazione di Cesare in Bologna. Origine dell' ingrandimento della Casa Medici nel Gran Ducato di Toscana. § IV. Governo gravoso a' sudditi e rigoroso del Vicerè Pompeo Cardinal Colonna. Governo del Vicerè D. Pietro di Toledo severo e giusto, e comincia colla riforma de' Tribunali, e degli abusi. § V. Venuta dell' Imperador Carlo V in Napoli dopo la spedizione di Tunisi, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora. Invano si procura da' Nobili la rimozione del Toledo dal governo del Regno: Questi munisce la Città e lidi del Regno per reprimere l' incursioni de' Turchi. Discaccia i Giudei. Tribunale dell' Inquisizione rifiutato costantemente dal Regno. Nuova spedizione di Solimano collegato col Re di Francia, sollecitata dal Principe di Salerno, che si ribella. Spedizione del Vicerè di Toledo per l' impresa di Siena, dove se ne muore. § VI. Filippo Principe di Spagna sposa in seconde nozze Maria Regina d' Inghilterra. Il suo padre Imperador Carlo gli rinuncia il Regno di Napoli, di Sicilia, e lo Stato di Milano. Quindi gli rinuncia il Reame di Spagna, e gli altri suoi Stati: abbandona il Mondo, e si ritira in Estremadura, dove nel Convento di S. Giusto finisce i giorni suoi. § VII. Origine delle ventiquattro Chiese Cattedrali di presentazione Regia. E del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro. § VIII. Origine dell' ingrandimento della casa Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza. Elisabetta Regina di Spagna ultima della Casa Farnese. Carlo Real Infante di Spagna suo primogenito prende il possesso di quel Ducato per le ragioni ereditarie della Regina sua madre. Con tal cagione conquista il Regno di Napoli e Sicilia. Guerre per quel Ducato. Col trattato d' Aquisgrana vien ceduto al Real Infante D. Filippo, e suoi discendenti maschi. Potenze componentino in questi tempi l' Italia.

COlla morte di Ferdinando il Cattolico, l' Arciduca Carlo per mezzo di sua madre Giovanna ancor vivente succedette in tutt' i suoi Regni. Le Costituzioni antiche del Regno d' Aragona escludenti le femmine dalla successione della Corona non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione.

Francesco I. Re di Francia rinnovando l' impresa sopra il Regno di Napoli, lo pose di nuovo in iscompiglio, e mentre era deliberato di muover l' armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l' animo alla di-

la difesa propria, poichè Massimiliano Imperadore si preparava per assaltare il Ducato di Milano, come avea convenuto con Ferdinando: laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col Re Carlo, e per mezzo suo coll' Imperadore. La pace fu conchiusa a Nojon, ove convennero i Deputati de' due Re, a' 13 Agosto, e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, fu stabilito. Che tra il Re di Francia, ed il Re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione. Che il Re di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch' era d'età d'un anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli sopra il Regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da loro antecessori, ma con patto, che finchè la figliuola non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno centomila scudi. Che se la designata Sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al Re nascesse alcun' altra figliuola, quella colle stesse condizioni si desse al Re Cattolico; ed in caso non ne nascesse alcuna, si desse per isposa *Renata*, quella ch' era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia. Fu cercata a Papa Lione l' assoluzione de' giuramenti dati nel trattato, che si trovava fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi, e Lione a' 3 Settembre ne spedì Bolla. A. J. 1516

Fermata questa pace, Re Carlo nell' età di 16 anni, che dimorava in Brusselles, intraprese il viaggio per Ispagna, e quasi alla fine del seguente anno giunse ivi, e prese la possessione di que' Regni, cui la Regina *Giovanna* sua madre gli cedè l' amministrazione con condizione, che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i Regni in nome suo, e di *Giovanna*. Confermò nel Viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardone, e scrisse un' affettuosa lettera a' Napolitani. Nel tempo medesimo essendo morta la figliuola destinata ad essergli sposa, fu riconfermata tra loro la pace, e la prima capitolazione. A. J. 1517

Mentre le cose d' Italia, e del Regno si stavano in quiete, Massimiliano desideroso di stabilire la successione dell' Imperio Romano dopo la sua morte in uno de' nipoti Carlo o Ferdinando, trattava cogli Elettori di farne eleggere uno in Re de' Romani, benchè consultato che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna, dimostrandogli essere molto più utile all' esaltazione della Casa d' Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli meno potenti a conseguire i disegni loro.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni e Stati del Re di Spagna s'aggiugnesse ancora la dignità Imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza diventerebbe formidabile a ciascuno; perciò

ciò cercava di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, ed al Pontefice, ed anche a' Veneziani, perchè s' unissero seco a far l' opposizione. Ma gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale avea mandato per questo in Alemagna dugentomila ducati. Ed il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, inviò in Germania per un Legato la Corona dell' Imperio: cosa che sembrò nuova, che non essendo stato ancora Massimiliano coronato dal Pontefice (sebbene riputata più tosto cerimonia, che sostanzialità) si potesse venire all' elezione del Re de' Romani.

A. J. 1518 Con tali maneggi si consumò quest' anno, e la deliberazione degli Elettori divenne più dubbia, e più difficile per la morte di Massimiliano

A. J. 1519 succeduta a Lintz ne' primi giorni dell' anno seguente.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' Imperio apertamente il Re di Francia, ed il Re di Spagna, ingegnandosi ciascuno con l' autorità e mezzi suoi tirare a se gli animi degli Elettori. Pareva al Re di Spagna appartenersegli l' Imperio debitamente, per esser continuato molti anni nella Casa d' Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Dall' altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata su la credenza dell' acquistare con grandissima somma di denari li voti degli Elettori, alcuni de' quali lo incitavano a farne impresa, per non perpetuarsi in una stirpe medesima l' Imperio, e potersi chiamare successione quel ch' era elezione, come si era veduto da Alberto d' Austria esser passato l' Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Ricorse ancora al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se, e de' Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo.

Il Pontefice dimostrò al Re di Francia d' aver sommo desiderio che in lui pervenisse l' Imperio, promettendogli di favorirlo con tutta l' autorità del Pontificato. E se dee prestarsi fede a *Goldasto*, Papa Lione mandò un suo Legato nel Congresso degli Elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum, cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis, & ineligibilitatis, ex Constitutione Clementis Quarti*. E che gli Elettori poco di ciò curando gli rispondessero, ch' essi non doveano aver altro riguardo, che d' elegger colui, che riputassero il più savio, ed il più degno.

Convenuti pertanto gli Elettori secondo l' uso antico a Francfort per l' elezione, avvicinossi colà un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna, sotto nome di proibire chi proccurasse di violentare

tare la elezione; onde con ciò accrescendo l' animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli, ch' erano dubbj, e spaventò il Brandeburghese inclinato al Re di Francia; in modo che venendosi all' atto dell' elezione, fu il giorno 28 di Giugno eletto Imperadore Carlo d'Austria Re di Spagna da' voti concordi di quattro Elettori, dall' Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia, dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia: ma l' Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch' egli alla elezione di se stesso. Nè dubitossi, che se per l' equalità de' voti l' elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII Elettore, sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il qual'era anche Re d' Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto. A. J. 1519

Questa elezione afflisse molto l' animo del Re di Francia, e del Pontefice, e di quelli che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e stupenda felicità. Ma il Pontefice per fuggir l' occasione di scoprire l' animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà dispensò a poter accettare l' elezione fattagli dell' Imperio, non ostante che fosse contra il tenore dell' Investitura del Regno di Napoli, colla quale gli veniva ciò espressamente proibito, e gli spedì perciò Bolla.

Nel nuovo anno passò Cesare per mare da Spagna in Fiandra, e di quì in Germania, dove nel mese di Ottobre ricevè in Aquisgrana, Città nobile per l' antica residenza e per lo sepolcro di Carlo M., la prima Corona, datagli, secondo il costume, con l' autorità de' Principi di Germania, ed è quella medesima, secondo ch' è fama, colla quale fu incoronato Carlo M. A. J. 1520

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' Popoli di que' Regni era stata molesta la promozione sua all' Imperio, conoscendo che con gran detrimento di tutti sarebbe necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna: ma molto più gli avea mossi l' odio grande, che avean conceputo contro l' avarizia di coloro che governavano, in modo che concitati tutt' i Popoli contro il nome loro, si sollevarono, e si formaron un Governo libero, reggendos' in nome della *Santa Giunta* (così chiamavano il Consiglio universale de' Popoli), contra i quali essendosi levat' in armi i Capitani e Ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, eran tanto moltiplicati i disordini, che Cesare picciolissim' autorità vi riteneva.

Intanto vie più crescevano tra Cesare, e il Re di Francia le male inclinazioni, e Papa Lione ancorchè ostentasse in apparenza neutralità, segretamente trattava col Re di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s' eran accordati d' assaltare con l' armi il Regno, e ripartirselo.

Nel

Nel tempo medesimo invitato il Re di Francia dall' occasione de' tumulti di Spagna, e confortato dal Pontefice (secondo che poi querelandosi affermava (spedì un esercito sotto Asparoth, fratello di Odetto *Lautrecht* in Navarra per ricuperare quel Regno al Re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta in Roma tra 'l Pontefice e lui, della quale ricercatagli la ratifica, il Re stiè sospeso, perch' era da dubitare di qualche frode, che tanta benevolenza scopertasi così subito non fosse senza mistero, ed avvertì che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano. Queste riflessioni commossero il Re di non ratificare la capitolazione, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciadori suoi.

Ma il Pontefice che vide passati tutt' i termini del rispondere, sospettando di quelch' era, e temendo che il Re non iscoprisse a Cesare le sue prattiche, mosso ancora dal desiderio ardente che avea di ricuperare Parma e Piacenza, sdegnato pure dell' insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo Ministro, li quali non ammettendo nello Stato di Milano le provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano, deliberò di congiugnersi con Cesare contro il Re di Francia.

Dall' altra parte l'Imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro il Re di Francia, ammettendo eziandio la Casa de' Medici, e i Fiorentini, e di romper la guerra nelle Stato di Milano; il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni, colle quali le avea tenute per innanzi; che il Ducato di Milano non consumasse altri sali, che quelli di Cervia; ajutarlo all' acquisto di Ferrara; accrescere il censo del Reame di Napoli; e fu promessa al Cardinal de' Medici una pensione sopra la Chiesa di Toledo, ed uno Stato nel Reame di Napoli per Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già Duca d'Urbino.

Conchiusa occultissimamente questa confederazione, furon tutti rivolt' i loro pensieri alla guerra di Milano, cotanto bene descritta dal Guicciardino, dal Giovio, e da altri Scrittori contemporanei. In brieve, gl' Imperiali, e Francesco Sforza (esule a Trento, che vi pretendea ragione per l'Investitura paterna, e per la rinunzia del fratello) avendone cacciat' i Francesi comandati dal famoso Capitano Lautrecht, acquistarono quel Ducato; del qual successo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che all' avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tal eccesso di gioja, che ne fu preso da febbre, e se ne morì il primo di Dicembre non senza sospetto di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo Cameriere, deputato a dargli da bere, per opera, siccome si mormorava, del Re di Francia.

A. J. 1521

A' p

A' 9 di Gennajo del nuovo anno fu in suo luogo eletto Adriano Cardinal di Tortosa Fiamengo, ch'era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al Cardinalato, il quale non mutando il nome suo, si fece denominare *Adriano* VI. Il suo Pontificato fu molto breve, essendosene morto a' 14 Settembre del seguente anno. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi *Clemente* VII. — A. J. 1521 — A. J. 1523

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo Pontificato. Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano, assedia Pavia, e nella battaglia datasi nel Barco, vien fatto prigione, e menato in Ispagna, ove vi stette fin che fu conchiuso con dure condizioni l' accordo fra lui e Cesare, della sua liberazione. — A. J. 1525

I Principi d' Italia da un altro canto avean interesse d' impedire che l' Imperadore divenisse fra loro tanto potente, e se si eran serviti delle sue armi per discacciare i Francesi, non lo fecero per dargl' in potere il lor paese, ma di ristabilire Francesco Sforza ne' suoi Stati. Avvisato l' Imperadore della lega contro di lui, che stendevasi eziando a torgl' il Regno di Napoli, si servì di questo pretesto per rispogliare lo Sforza come reo di delitto di fellonia. Prese tutte le sue Piazze: questo Duca fu costretto a rinchiudersi nel Castello di Milano, ed obbligato a renderglielo l' anno seguente.

Intanto trattavasi in Madrid della libertà di Francesco I. I principali articoli del Trattato stipulato a' 17 di Gennajo furono, che cedesse il Re Cristianissimo all' Imperadore i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, eziandio quelli che gli fosse pervenuti per le Investiture della Chiesa, sopra il Ducato di Milano, e sopra il Ducato di Borgogna in tutta Sovranità, e perderebbe quella delle Contee di Fiandra, e di Artois, sotto quali condizioni, ed altre, furon dat' in ostaggio per sicurezza dell' esecuzione del Trattato i suoi due figliuoli. Questo Trattato fu giudicato da' Spagnuoli ingiusto, e senza esecuzione, e 'l Cancelliere Gattinara ricusò di sottoscriverlo. Il Re Francesco protestò nel medesimo giorno avanti che segnasse la pace contra la violenza fattagli; e si collegò poi col Papa Clemente, co' Veneziani, co' Fiorentini, e co'lo Sforza per proccurare la liberazione de' suoi figliuoli, e scacciare i Spagnuoli dall' Italia. — A. J. 1526

Stipulato il Trattato di pace, e ritornato in Francia il Re Francesco, partì di Spagna il Vicerè D. *Carlo di Lanoja* ove come in trionfo avea portato prigione il Re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l' armata Francese, e si restituì a Napoli per difendere il Regno dall' insidie del Papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista. *Lanoja* di Nazione Fiamengo era succeduto al Vicerè D. Raimondo di Cardona, morto a' 10 Marzo 1522: egli era famoso Capitano,

no, ed espertissimo nell' arte militare. Per la guerra di Lombardia, non potendo più sostenere il comando dell' armata Prospero Colonna carico d'anni, l' Imperadore stimò appoggiar quell' impresa all' espertezza, e valore di Lanoja, onde comandò, che lasciato in Napoli un suo Luogotenente, che fu *Andrea Carrafa Conte di S. Severino*, andasse a Milano a pigliare il supremo comando di quell' esercito, come fece nell' annno 1523.

Quanto fece l' Imperador Massimiliano per stabilire il suo dominio in Italia, mai gli riuscì. Egli era riserbato per Carlo suo nipote ed essere il primo a fermamente stabilirsi, e perpetuarlo alla sua discendenza.

In questi tempi surse l' eresia di Lutero, e di Zuinglio. Sul timore che Selim Imperador de' Turchi, che avea soggiogato il rimanente della Siria e dell' Egitto, non innodasse tutta l' Europa, il Pontefice Leone X. invitò nell' anno 1517 tutt' i Principi Cristiani alla difesa, e pubblicò le Indulgenze a prò di coloro, che avessero contribuito colle loro limosine alla spesa della guerra. L' uso era che queste commissioni si dirigevano agli Agostiniani nell' Alemagna, ma Alberto Vescovo di Magonza le diede a' Domenicani. Quelli se nè offesero, e *Martino Lutero*, ch' era uno de' principali fra loro, ed insegnava Teologia nell' Università di Vittemberga, si pose a declamare contra le Indulgenze, e contra i Predicatori di queste, e si avanzò tanto, che questo Religioso rinunziò il Papa, e la Chiesa Romana, e sotto la protezione di Federico, e successivamente di Giovanni Duchi di Sassonia, fece una Religione della Sregolatezza, poi stabilita in una parte de' Regni di Europa, formandosi una infinità di Sette, che vicendevolmente si combatteano. *Zuinglio*, ch' era Curato di Zurigo negli Svizzeri, fu uno degli autori di quella de' Sacramentarj. A costoro si unì un altro Eresiarca *Giovanni Calvino*, che cominciò a pubblicare la sua dottrina nell' anno 1534. più conforme a quella de' Sacramentarj, che a quella di Lutero, e cambiava tutto l' esteriore della Religione. Egli era nativo di Nojon, figliuolo di Gerardo Segretario del Vescovo: si portò in Nerac, ed in Ferrara alle Principesse Margherita e Renea, sorella e cognata di Francesco I, ch' erano curiosissime di quelle novità: ma dopo che Ginevre ebbe discacciato il suo Vescovo, ne fece il luogo della sua residenza, e vi dimorò sino alla morte.

La dottrina di questi Eresiarchi cagionò tante mutazioni di Stati, e di Religione, ed in quest' anno avvenne l' origine dello Scisma in Inghilterra per un mal consiglio del Cardinal Volseo, che persuase al suo Signore il domandar da Roma lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d' Aragona zia dell' Imperadore, sotto pretesto, che quella Principessa allorch' egli l' avea sposata, fosse vedova di Arturo suo fratello primogenito, e di sposar Margherita sorella del Re di Francia, e vedova del

A. J. 1528

va del Duca d' Alenzon. Arrigo VIII prestò orecchio a questo discorso, e di già il Papa Clemente VII sdegnato contro l' Imperadore avea nominato cotesto Prelato, ed il Cardinal Campeggi, Giudici di questo affare. Ma il Volseo avendo conosciuto che il suo Re non volea lo scioglimento del suo matrimonio se non per isposare Anna di Bolen, una delle Dame della Regina, ch' era Luterana, fec' egli sciorre il suo matrimonio dall' Arcivescovo di Cantorbery, e sposò segretamente Anna Bolena. Il Papa pronunziò contro questo Principe nell' anno 1533 una sentenza di scomunica, che fece affiggere con precipitanza nelle pubbliche Piazze di Roma, e fu questo errore la cagion funestra della separazione dell' Inghilterra dal corpo della Chiesa. Ma Arrigo VIII nell' anno 1536 fece troncar la testa ad Anna Bolena per delitto d' adulterio. Questo Principe pose sottosopra tutta l' Inghilterra: si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana con rinunziare all' ubbidienza del Pontefice Romano: ruppe i Chiostri, depredò i beni Ecclesiastici, distrusse il sepolcro di S. Tommaso Arcivescovo di Cartorbery, ch' era in venerazione de' popoli, e fece ardere le sacre sue ossa; e perchè gli uomini da bene mormoravano contro un procedimento sì scandaloso, fece troncar la testa a molti soggetti ragguardevoli, e fra gli altri al suo Cancelliere Tommaso Moro, e a Giovanni Fisker Vescovo di Rochester, che il Papa avea fatto Cardinale. Morto Arrigo, il di lui figliuolo Edoardo fu posto sotto la tutela di Edoardo Scymour Duca di Sommerset suo zio materno: egli era imbevuto delle opinioni di Zuinglio, e con Decreto del Parlamento fece abolir l' esercizio della Religione nell' anno 1548 in tutto il Regno, e ve ne introdusse un' altra mescolata colle opinioni di Calvino, e Lutero.

§ I. *Spedizione di Monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno di Napoli, invitato da Papa Clemente VII, ch' ebbe inutile successo. Prigionia di Papa Clemente. Sua liberazione.*

Appena che si vide Re Francesco libero in Francia, posto in dimenticanza la solennità de' Capitoli stipulati in Madrid, fu tutto rivolto a muover nuova guerra al suo emolo Carlo. Coloriva l' inosservanza con dire, ch' egli si era molte volte protestato contro Cesare, e fu stretto dalla necessità della sua prigionia cedere ad inique condizioni. I Veneziani, e più il Pontefice, che mal soffrivan la potenza di Cesare, e la sua ambizione d' impadronirsi d' Italia, rinvigorivano le deliberazioni di Francesco. Altri dispiaceri sopravvennero al Papa: poichè non tanto in Ispagna, che in Napoli s' eran pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti

contro l'autorità della Sede Apostolica, per virtù de' quali essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di que' Regni nella Corte Romana; ebbe ardire un Notajo Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'udienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napolitani, che desistessero dal litigare in quell'Auditorio. Di che dolutosi Clemente, Cesare gli rispose, per ciò che riguardava il Regno di Napoli: *Itidem facturi de his, quæ ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab Investitura, nec a Privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare*, siccome si legge in Pallavicino nell'Istoria del Concilio di Trento.

Deliberò pertanto Papa Clemente non solo di confederarsi col Re di Francia, e cogli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche l'esecuzione. Assolvette il Re da giuramenti prestati in Ispagna per l'osservanza del Trattato di Madrid, e strinse lega con lui, e co' Principi Italiani, cui diedero il nome di *Lega Santissima*. Fu questa conchiusa nel dì 22. di Maggio in Cognac trà i Ministri del Re di Francia, del Pontefice, e de' Veneziani.

A.J. 1526

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro Vicerè Lanoja, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid: ma il Re scusandosi di non essere in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta sdegnò Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, e piuttosto concordarsi col Pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano, destinò D. Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni. Ed avendosi sposata nel principio di Marzo nella Città di Siviglia D. Isabella figliuola del Re di Portogallo, li denari ch'ebbe in dote gli destinò per pagare l'esercito di Lombardia, di cui per la morte del Marchese di Pescara avea fatto Capitan Generale il Duca Borbone ribelle del Re di Francia, sollecitandolo che tosto passasse in Italia.

A.J. 1526

Giunto D. Ugo a Roma, e proposto al Papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non esser più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità che l'avea indotto a confederarsi col Re di Francia, e co' Veneziani, per la sicurezza sua, e d'Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi.

Per divertire la guerra di Lombardia, que' della lega avean fatti grandi apparecchi per assaltare il Regno di Napoli per mare e per terra; onde il nostro Vicerè Lanoja se ne venne in Napoli, e diè ordini per la fortificazione de' Castelli del Regno.

Dall'altra parte D. Ugo di Moncada istigava i Colonnesi per levare il Papa dalla lega contro l'Imperadore, affinchè questi avendo l'armi in

in mano, cogli altri Capitani Imperiali destinati per la difesa del Regno di Napoli assalissero all'improvviso il Palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà; onde il Papa fu costretto fuggirsene dal Palazzo di S. Pietro per lo corridojo al Castello di S. Angelo, dove si salvò, e mandò per ostaggio due Cardinali suoi parenti a D. Ugo, perchè entrasse nel Castello a trattar seco l'accordo che dimandava. Fu il dì seguente 21 di Settembre quello conchiuso, onde i Colonnesi partirono da Roma, e D. Ugo se ne venne a Napoli. Ma non così tosto si vide libero il Papa, disposto a non osservare accordo veruno estortogli con tanta perfidia e violenza, che privò Pompeo Colonna del Cardinalato, e chiamò Monsignor di Valdimonte da Francia, perchè pretendendo egli esser erede della Casa d'Angiò, suscitasse nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all'Imperadore.

Il Vicerè Lanoja, sentendo l'invito di Valdimonte, volle prevenirlo, e determinò assaltare lo Stato Ecclesiastico, onde a'20 di Dicembre si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto dalla truppa del Papa, che se gli oppose. Indi passò col Campo Imperiale a Cesano e Ceparano, travagliando queste, ed altre Terre della Chiesa.

Il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Abruzzo con seimila fanti, che occupò l'Aquila, ed altri luoghi di quel contorno.

Venne l'anno nuovo pieno d'atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di Stati, e di Religione, prigionie di Pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di Città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima. A. J. 1527

Giunse nel principio di questo anno il Valdimonte con un'armata di 24 galee, ed avend'ottenuto dal Pontefice titolo di suo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine del Regno, facendosi chiamare Re di Napoli, perchè pretendeva essere nella sua linea trasfuse le ragioni di *Renato d'Angiò*, ultimo Re Angioino discacciato dagli Aragonesi, per *Violanta* sua figliuola maritata con *Ferry Conte di Vaudemont*, dal qual matrimonio nacque *Renato* II Duca di Lorena. A. M.

Valdimonte al primo di Marzo saccheggiò Mola di Gaeta, ed a'4 tentò sorprendere Pozzuoli, ma gli riuscì vano il disegno. Prese Castellammare, indi la Torre del Greco. Prese Sorrento e gli altri luoghi d'intorno. Si accostò tanto alla Città di Napoli, che dalle Castella gli furon tirati alcuni colpi d'artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d'argento, che stavano al Sepolcro dell'Apostolo Matteo. E se l'avviso dell'accordo fatto col Papa non l'avesse impedito, avrebbe fatto maggiori progressi.

Il Pontefice ancorchè avesse rifiutato l'accordo, che per Cesare Feramosca con lettere rispettose dell'Imperadore gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più quando vidde giunto Valdimonte,

dimonte, nulladimanco all'avviso che il Duca di Borbone calava con potent' esercito verso Roma, e che l'amplissime promesse de' Francesi riuscivano ogni dì più scarse d'effetti, piegossi finalmente, e diede al Feramosca certezza d'ultimarlo; di che costui avvisatone il Lanoja, questi a' 25 Marzo si portò in Roma, dove l'accordo fu conchiuso con condizioni di sospender l'armi per otto mesi, di pagare all' esercito Imperiale 60 mila ducati, e restituire al Pontefice le Terre occupate nel Regno: ed all' incontro, che dovesse andar Lanoja alla volta di Borbone, affinchè non passasse più avanti.

Andò il Vicerè incontro a Borbone, ma non fu possibile distoglierе quel Capitano di lasciare il suo cammino, scusandosi non essere in potestà sua comandare all' esercito, che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi, che col sacco di Roma. E volendosi opporre il Vicerè con fortezza, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnat'i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appestati per le nuove eresie, che colà Lutero avea sparse in discredito e vilipendio della Corte di Roma, che correvano famelici; ed allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distoglierli da quella preda.

Il Papa confidatosi nell'autorità di Lanoja avea licenziate tutte le genti di guerra che tenev' assoldate; onde quando meno sel pensava, Borbone seguitando il cammino, e devastando lo Stato Ecclesiastico, fu veduto a' 5 di Maggio alle mura di Roma. Il Vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, s' incamminò col Marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli: giunto in Aversa s'ammalò, ed in pochi giorni quivi trapassò, e trasportato il suo cadavere in Napoli, fu sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto; nel cui luogo nella fine del medesimo anno fu eletto per Vicerè *D. Ugo di Moncada* Spagnuolo.

Accostatosi Borbone a Roma, allorchè vi facea dar l'assalto ad una breccia, restò ucciso da una moschettata. Le sue truppe non lasciarono di espugnar la Città, e vi commisero tutte le ostilità e violenze da immaginarsi. Il Papa si ritirò in Castel S. Angelo dove fu assediato. Posero il tutto a sacco; la rapacità, il vilipendio delle Chiese, gli obbrobrj fatti a' Cardinali, e Prelati, e la libidine usata contro l' onor delle donne, sono indicibili. L'esercito della lega non trovando modo di poter soccorrere il Papa per le difficoltà proposte dal Duca d'Urbino, conchiuse esser impossibile allora soccorrer il Castello; onde il Pontefice abbandonato d'ogni speranza, si accordò cogl'Imperiali, di pagare all'esercito 400 mila ducati: di restar egli prigione in Castello con tutt'i Cardinali, che v'erano in numero di tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi 150 mila ducati: poi andassero a Napoli, o a Gaeta per atten-

attender quello che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il Castello di S. Angelo, mentre a lui piacerà di ritenerlo, con l'altre Rocche; ed altre Capitolazioni che posson leggersi presso il Guicciardino.

Pervenuto in Francia ed in Inghilterra la novella d'un sì orribil fatto, e della prigionia del Pontefice, si mossero que' due Re più fieri che mai contro l'Imperadore. Si strinsero perciò fra loro con deliberazione ferma d'unire tutte le loro forze. Facilitava l'impresa l'unione de' Veneziani, e degli Svizzeri. Fu immantanente risoluto il passaggio degli Svizzeri in Italia, ed assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il Re d'Inghilterra Arrigo VIII con denari, ed altri con gente; tantochè fu unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fu dato il supremo comando di quello al famoso Odetto di Fois Monsignor *Lautrecht*, il quale si mosse da Francia per Italia per liberar prima il Papa, e poi passare alla conquista del Regno di Napoli.

Dall'altra parte, giunto che fu in Ispagna l'avviso del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, fu cosa maravigliosa, quanto da Cesare e dagli Spagnuoli s'affettasse il dolore e la mestizia. Giunse in tempo, quando per la natività del Principe D. Filippo figliuol primogenito dell'Imperadore la Spagna e la Corte erano in feste; e pure l'Imperadore fece tosto cessarle, vestissi di lutto in segno del dolore che mostrava averne, e tutta la sua Corte parimente: si fecero processioni lunghe e numerose, pregando N. S. per la liberazione del Pontefice. Papa Clemente sofferiva intanto la stretta custodia del Capitan Alarcone, ridotto in abitazione angusta con severità, ed alterigia Spagnuola guardato, mentre l'Imperadore colla solita longanimità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l'accordo fatto nel Castel S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione. A tanti Principi che di ciò lo ricercavano, dava egli benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato, che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia in due anni fossero stati colà condotti due così gran prigioni, un Re di Francia, ed un Pontefice Romano. Il Varchi nell'Istoria Fiorentina sotto l'A. 1527 rapporta, che questa tardanza, ed irresoluzione di Cesare nasceva (sono le sue parole), *che l'intendimento suo fosse di volere il Papato a quell'antica simplicità e povertà ritornare, quando i Pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano*.

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno degli Svizzeri, e Veneziani, e Francesi, che del Re d'Inghilterra, e perchè tutti li Regni di Spagna, Prelati e Signori di quelli, detestavano che dall'Imperador Romano, Protettor della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere colui, che rappresen-

presentava la persona di Cristo in terra, intesa l'andata di Lautrecht in Italia, si risolse di comandare al Vicerè di Napoli per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le Terre e Fortezze occupategli, e gl' inviò il Generale di S. Francesco, e Veri di Miglian, i quali avendo comunicato con D. Ugo di Moncada, passaron poi a Roma. Due articoli principali conteneva questo negozio, l' uno che il Pontefice soddisfacesse all' esercito creditore di somma grossissima di denari, l' altro la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non s'unisse co' suoi nemici, ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di Terre.

Trattossi per questa difficoltà la cosa lungamente, ed il Pontefice per facilitarla sollecitava occultamente Lautrecht a fars' innanzi: l'assicurava, che qualunque cosa ch' ei forzato promettesse ag' Imperiali, uscito di carcere, e condotto in luogo sicuro, non l'osserverebbe. Fu conchiusa dunque a' 26 Novembre, dopo sette mesi di prigionia del Papa la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di D. Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi Capitoli.

Che il Papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima dell' entrate Ecclesiastiche in tutti li suoi Regni: rimanessero per sicurtà dell' osservanza in mano di Cesare, Ostia, e Civitavecchia: consegnassegli Civita Castellana, e la Rocca di Forlì, e per istatichi Ippolito ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto che costoro venissero da Parma, dove trovavansi, i Cardinali Pisano, Trivulzio, e Gaddi fossero condotti dagl' Imperiali nel Regno di Napoli; e'l Varchi aggiunge, nel Castelnuovo. Pagasse subito il Papa a' Tedeschi ducati 77 mila, agli Spagnuoli 35 mila, con questo che lo lasciassero libero con tutt' i Cardinali, con potersene uscire da Roma, e dal Castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l' uscita di Roma pagasse altrettanti denari a' Tedeschi, ed il resto poi, che ascendea co' primi a ducati più di 350. mila, pagasse fra tre mesi a' Tedesci e Spagnuoli secondo le rate loro.

Fra queste condizioni le più dure furon quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime, e scandoli inuditi. Per soddisfare i primi 150 mila ducati nel principio della prigionia, bisognò al Pontefice ricavargli parte con partiti fatti co' Mercanti Genovesi sopra la vendita di Benevento. Ora in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione col pagamento di somme sì immense, bisognò a Clemente venire a quegli estremi rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per denari alcuni Cardinali, che il Varchi ne narra sette, con esporre all' incanto quella dignità, della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tant' onore. Per lo rima-

rimanente concedette nel nostro Reame di Napoli le decime sopra i beni delle Chiese ed Ecclesiastici, e la facoltà d'alienare i beni di quelle.

Avendo con questi modi assicurato il pagamento a' tempi promessi, dette anche per istatichi, e sicurtà de' soldati, li Cardinali Cesis, ed Orsino, che furon condotti dal Cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il Papa temendo la mala volontà contro lui del Vicerè Moncada, che non sturbasse ogni cosa, affrettò l'uscita, e la notte degli 8 di Dicembre, senz'aspettar il nuovo giorno stabilito alla sua uscita, segretamente, ed in abito di Mercatante uscì dal Castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella qual Città entrò di notte, non accopagnato da alcuno de' Cardina'i. Esempio forse non mai accaduto, dapoi che la Chiesa fu grande. Un Pontefice caduto di tanta potenza e riverenza essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato, e ridotto in potestà d'altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissimo tempo già ritornato alla pristina grandezza. Tanta era appresso a' Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto che da tutti gli era portato.

§ II. *Spedizione del Generale Lautrecht sopra il Regno di Napoli. Sue conquiste. Sua morte. E disfacimento del suo esercito. Rigori usati dal Principe d'Oranges contra i Baroni che aderirono a' Francesi.*

Quest'anno fù pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè combattuto da tre Divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, cominciata a farsi sentire in Napoli fin dal mese di Settembre del passato anno. A. J. 1528

Dopo la liberazione del Pontefice, rotto ogni trattato di pace, gli Ambasciadori del Re di Francia, e d'Inghilterra, avendo intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta del Generale Lautrecht alla conquista del Regno; ed essendosi già congiunta l'armata Francese guidata dall'Ammiraglio Andrea Doria con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per facilitare l'impresa di Napoli, essendo sbattuto da' venti, vennero a scorrere le costiere del Regno, per dare maggior calore all'impresa di Lautrecht, il quale, dopo aver presa una parte del Milanese, e restituito allo Sforza, partì il dì 9 di Gennajo di Bologna, dove avea svernato, e per la via di Romagna, e della Marca giunse al fiume Tronto (confine tra lo Stato ed il Regno) il giorno 10 Febbrajo, ove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Abruzzo, e della Città dell'Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le trovò ch'erano trentamila fanti, e cinquemila cavalli. Ma l'esercito Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto, che avea preso verso Napo-

Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie; e perciò fu costretto di prendere il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina.

Intanto l'esercito Imperiale comandato dal Principe d'Oranges, che in luogo del Duca di Borbone era stato dall'Imperadore creato Capitan Generale, s'incamminò alla volta del Regno per opporsi a'nemici. Il Principe d'Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al Principe, comandava l'infanteria Spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia verso Troja venuti gli eserciti a fronte, si trattennero alquanti dì in semplici scaramucce e scorrerie. Ma poco dopo a'22 Marzo Lautrecht incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella Città, facendovi prigione il Principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Colla presa di Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte le Terre convicine. Trani e Monopoli si resero a'Veneziani.

I Capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col Vicerè Moncada, col Principe di Salerno, e Fabbrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tremila fanti Italiani, e dieci pezzi d'artiglieria, e tutti di comun parere conchiusero di ritirars'in Napoli, ed a Gaeta alla difesa di quelle Città, come fecero, abbandonando tutto il paese circostante. Allora Lautrecht s'incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio si resero a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti, donde spedì Simone Tebaldi Romano con 150 cavalli leggieri, e 500 Corsi disertati dal Campo Imperiale per mancanza di paga, all'impresa di Calabria. Già Filippino Doria con otto galee d'Andrea Doria, e due navi, era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto coll'artiglieria disloggiare l'Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue galee non bastavano a tenere totalmente assediato il porto di Napoli: perciò Lautrecht sollecitava le galee de'Veneziani, che venissero ad unirsi colle Genovesi: ma questi, per conquistare altre Piazze nella Provincia d'Otranto, tardarono.

Intanto veggendosi già Lautrecht avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da'Capitani Imperiali il modo della difesa. Il Marchese del Vasto era di parere, che l'esercito s'accampasse fuori delle mura, parendogli viltà d'animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del Vicerè Moncada, del Principe d'Oranges, di Gonzaga, d'Alarcone, e di tutti gli altri Capitani, di ritirarsi dentro. In Napoli erano rimasi pochissimi abitatori, perchè tutt'i facoltosi, e di qualità, s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre Isole vicine.

Il famoso Lautrecht il penultimo giorno d'Aprile accampò il suo esercito tra Poggio Reale, ed il Monte di S. Martino, distendendosi la

sua

sua truppa insino a mezzo miglio; ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella Vigna del Duca di Montalto, la quale d'allora in poi mutò nome, e sin oggi viene quel luogo appellato *Lotrecco*. Il celebre Pietro Navarro Cantabro, che prima militando sotto l'insegna di Cesara, per mala soddisfazione portossi al servigio di Francia, acccampò in quelle colline, che sono all'incontro la Porta di S. Gennaro, e si stendono per sino al Monte di S. Martino.

Il Principe d'Oranges dall'altra parte fece subito fortificare il Monte di S. Martino, acciocchè non fosse occupato da' Francesi, ed allora fu, che fece abbattere la Torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse. Onde questo Poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli.

Mentre si consumava il tempo in varie e spesse scaramucce. Lautrecht non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine e valore de' difensori, come perchè sperava, che a' nemici dovessero mancar denari e vettovaglie; e prolungando l'assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del Regno, e molti Baroni, che si diedero al partito del Re di Francia: così credeva fermamente, e n' avea data certezza al suo Re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta, che alquanti giorni dopo diede Filippino Doria all'armata Imperiale nel Golfo di Salerno.

Erano entrati in isperanza il Principe d'Oranges, ed il Vicerè Mocada, di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'impresa prima che sopraggiungessero nuovi ajuti. Ma pria d'avviarsi bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicerè Moncada, ed il Principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furon questi due Capitani in continue gare: il Principe d'Oranges, come Capitan Generale sostituito da Cesare in luogo del Duca di Borbone, pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il Vicerè come Capitan Generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti con grave danno di Cesare in due fazioni. Nel comandare l' armata navale sursero vie più fiere le competenze: il Principe, come Generale dell'esercito, voleva a se arrogarsi il comando: D. Ugo ostinatamente ripugnava, poichè oltre il carico di Vicerè, si trovava anche G. Ammiraglio del Regno, cui si apparteneva il comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quell'impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano famoso Capitano di mare. D. Ugo, per mostrare il suo maggior valore e zelo, vi volle andare da semplice soldato, il suo esempio mosse Ascanio e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il Principe di Salerno, ed altri, ad andarvi.

Non vi erano nel Porto di Napoli che sei Galee, e due Vascelli,

ed il maggior fondamento non si faceva sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille moschettieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggior numero di legni, v'aggiunsero molte barche pescarecce.

Partirono il primo di Giugno da Posilipo, e s'incamminarono alla volta di Capri, dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un Romito Spagnuolo assai noto, chiamato *Consalvo Barnetto*, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi ritirato in quel luogo a menar vita solitaria. Costui veggendo le galee Imperiali, gridando ad alta voce se sì, che D. Ugo con grandissimo pregiudizio di quell'impresa perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo le apparizioni, ch'egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i Vascelli nemici, uccider molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava.

I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del Romito, con festa e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontare i nemici nel Golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma venute a battaglia le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati e vani gl'infelici prenostichi di quel Fanatico. Tutto al contrario seguirono gli effetti. Fu l'armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati ch'erano sulle navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. D. Ugo valorosamente combattendo fu prima ferito nel braccio, mentre confortava i suoi, da sassi e da fuochi gittati dalle galee nemiche restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e ciò avvenne pur al Ferramosca. Il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri Capitani, e Gentiluomini, restaron tutti prigioni, i quali tosto furon mandati da Filippino con tre galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova.

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l'infelice fine del Vicerè Moncada, il quale non potè godere del governo del Regno, che per soli sei mesi; ed in suo luogo prese il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalon *Principe d'Oranges*.

A' 10 Giugno giunse al Golfo di Napoli l'armata Veneziana, e costeggiando era tutta intesa ad impedir i viveri alla Città assediata. Cominciò Lautrecht coll'artiglieria a batter la Città da quelle colline, dove stav'accampato Pietro Navarro. Fece ancora tagliar l'acqua del formale, ch'entrava dentro la Città dalla banda di Poggioreale: ma questa allagando e stagnando in que'contorni, cagionando mal aria, fece augu-

mentar

mentar la peste e le infermità, che correvano fino al suo Campo. Si vide in somma la Città miseramente afflitta da crudel peste, dall' artiglieria nemica, e da gran carestia. A tutti questi mali s' aggiungevano i disagi, che l'apportavano gli stessi soldati Spagnuoli e Tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano le donne, ammazzavano, e maltrattavano.

Mentre le cose erano in tal' estremità, Andrea Doria mal soddisfatto del Re di Francia, a persuasione del Marchese del Vasto suo prigioniere, lasciati gli stipendj di quel Re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le galee partì da Napoli il quarto giorno di Luglio. Ciò che accelerò la ruina de' Francesi furono le infermità cagionate in gran parte nel lor esercito dalla corruzion dell' aria. S' aggiunse ancora la peste penetrata nel Campo per alcun' infetti mandati studiosamente da Napoli. Si videro i Francesi nell' ultima declinazione, quando infermatosi ancora Lautrecht per l' infezion dell' aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15 d' Agosto trapassò da questa vita, in su l' autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose. Fu sepolto nell' istessa vigna del Duca di Montalto, le cui ossa fecele poi trasferire Consalvo Duca di Sessa nipote del G. Capitano in Napoli; e sepellire nella sua Cappella nella Chiesa di S. Maria la Nuova in un superbo tumulo. Il simile fece questo Signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco dopo della disfatta de' Francesi fatto prigione, morì nelle carceri di Castel nuovo.

La morte di sì insigne Capitano, restando il comando dell' esercito al Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente, e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirars' in Aversa. Ma presentita dagl' Imperiali la lor marcia, furon rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarro, e molti altri Capitani di condizione; e salvatosi il Marchese di Saluzzo in Aversa con una parte dell' esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe d' Oranges, il quale ne' principj di Settembre accordò al Conte queste Capitolazioni.

Che lasciasse il Marchese Aversa con la fortezza, artegliaria, e munizione, ed egli, e gli altri Capitani, fuorchè il Conte, in premio di questa concordia restassero prigioni. Che facesse il Marchese ogni opera, perchè i Francesi, ed i Veneziani restituissero tutte le Piazze del Regno. Che i soldati, e quelli che per l' accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l' arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutt' i Capitani o morti, o presi nella fuga, o nell' accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L' armata Veneziana si divise dalla Francese: quella s' avviò verso Levante, e questa verso Ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Abruzzo e nella Puglia, poichè in Calabria di alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Francesi, non se ne teneva conto. Il Principe d' Oranges gli discacciò poi interamente da quelle Provincie, e le Piazze ed i Porti che i Veneziani tenevano occupati nell' Adriatico, furono nella pace universale, che si conchiuse dapoi, restituite.

Posto in tranquillità il Regno, il rigore del Principe d' Oranges, che volle usare co' Baroni, ne conturbò la quiete, e fu cagione dell' abbassamento e della desolazione d' alcune famiglie, siccome dell' ingrandimento d'alcun altre. Il suo predecessore D. Ugo avendo composti molti Baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Francesi, e d' aprir le porte delle loro Terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo. Ma il Principe d' Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente sotto l' ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' Francesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese, ora del Papa, ora d' altri, ora con contribuzioni, tasse, e donativi, che si procuravano a questo fine. Fece in prima tagliar il capo ad Errico Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morcone. Il medesimo avrebbe fatto del Principe di Melfi, del Duca di Somma, del Marchese di Montesarchio, del Conte di Nola, del Conte di Castro, del Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, e di Bernardo Filingieri, se gli avesse avuti nelle mani. Tutti questi però furon spogliati de' loro stati.

Il Marchese di Quarata, il Duca di Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, ed altri Baroni, il Barone di Lettere e Gragnano, il Duca di Gravina, il Marchese d' Oira, scamparono la vita, ma perderon la roba, gli ultimi due de' quali ricuperaron dapoi la maggior parte de' loro stati, e si composero in denari, come ancora il Duca d' Atri, che ricuperò il suo. Si richiamarono questi a Cesare, che non l' ammise alla reintegrazione de' loro stati, se non col pagamento d' una somma considerabile di denaro. L' Aquila parimente fu condannata a 100 mila ducati, che per pagargli bisognò vendere fino gli argenti delle Chiese, oltre d' averla spogliata della giurisdizione, che te-

ne-

neva sopra molti Casali, che l'Oranges donò ad alcuni Capitani del suo esercito.

Dappoichè il Principe ebbe confiscate tutte quelle Terre a' loro antichi Baroni, le divise a' Capitani dell'Imperio. Si tenne per se Ascoli, la quale dapoi fu d'Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello stato di quel Principe fu dato ad Andrea Doria, cui Genova gli ha delle obbligazioni immortali, poichè egli che ottenne un'autorità assoluta in quella Città, non sen servì che per restituire la libertà alla sua Patria, e vi stabilì la forma di Governo, che oggi ancor si vede. Al Marchese del Vasto fu dato Montesarchio, ed Airola, Lettere, Gragnano, ed Angri. A D. Ferrante Gonzaga Ariano. Ad Ascanio Colonna lo stato del Duca d'Atri, confiscato per la ribellione del Conte di Conversano; ma gli Abruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l'equivalente sopra altre Terre.

Le Terre della Valle Siciliana, ch'eran possedute da Camillo Pardi Orsino, furon date a D. Ferrante d'Alarcone, e dapoi anche il Contado di Rendi del Duca di Somma. All'Ammiraglio Cardona Somma. A D. Filippo di Lanoja Principe di Sulmona, figliuolo del Vicerè D. Carlo, gli fu dato Venafro già del Duca di Bojano Pandone. A Fabrizio Morramaldo Ottajano. A Monsignor Beuri Fiamengo Quarata, ch'era stato del Marchese Lanzilao d'Aquino. Al Segretario Gattinara Castro. A Girolamo Colle Monteaperto. A Girolamo Morone in premio della sua severità in eseguire i rigori del Vicerè, la Città di Bojano con altre Terre. E ad altre persone altre Terre. Alcuni di questi pretesi felloni ottennero, che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quella trattatasi in Napoli a' 4. Maggio, riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al Marchese del Vasto.

A. J. 1529

§. III. *Pace conchiusa in Barcellona tra 'l Pontefice Clemente e l'Imperador Carlo, che fu seguita dall' altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e pòi co' Veneziani, esclus' i Fiorentini. Coronazione di Cesare in Bologna. Origine dell' ingrandimento della Casa Medici nel Gran Ducato di Toscana.*

GL' infelici successi dell' arme Francesi in Italia fecero, che il Papa, il Re Francesco, e tutti que' della lega pensassero alla pace. Il Pa-

Papa fu il primo, che trattasse accordo per mezzo del General de' Francescani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, e 'l ridusse con Cesare in buono stato. Finalmente dopo essersi negoziata la pace per alquanti mesi dal Cardinale, fu ridotta a fine da Gio: Antonio Muscettola, che si trovava in Roma Ambasciadore per l' Imperadore, e si conchiuse molto favorevole pel Pontefice; ed in effetto gli accordò ciò che il Papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua Casa in Firenze, promettendo l' Imperadore in matrimonio Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, e di rimettere Alessandro in Firenze nella medesima grandezza, ch' erano i suoi, innanzi che fossero cacciati.

I Capitoli di questa pace si leggono nell' Istoria del Giovio, e del Guicciardino; e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, fra gli altri, fu convenuto.

Che il Pontefice concedesse il passo per le Terre della Chiesa all' esercito Cesareo.

Che Cesare curerà o con l' arme, o in altro modo, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell' Imperio, e della Sede Apostolica.

All' incontro concederà il Pontefice a Cesare, avute le Terre mentovate, per rimunerazione del beneficio ricevuto, nuova Investitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutt' i censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell' ultima Investitura ad un *cavallo bianco* in ricognizione del feudo, da presentarsegli nel giorno di S. Pietro e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme, le quali poi non pagandosi, i Pontefici per non pregiudicarsi, con altre Bolle solevano rimettere a' Re i censi decorsi, ma volevano che nell' avvenire si pagassero: poi ne tampoco soddisfacendosi, si tornava di nuovo alla rimissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentars' il dì di S. Pietro in Roma, come fu dapoi praticato. Paolo IV. non ostante questa capitolazione lo pretese da Filippo II., ed arrivò, per questa cagione di non essersi pagato, fino a dichiarare devoluto il Regno.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro Chiese Cattedrali del Regno, delle quali era controversia: restando al Papa la disposizione delle altre Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Beneficj.

A. J. 1529

Furono queste Capitolazioni fatte in Barcellona, e furon ivi solennemente stipulate a' 29. Giugno, dove intervenendo per Ambasciatori di Cesare Mercurio Gattinara, e Lodovico di Fiandra, e per lo Pontefice

tefice il Vescovo Girolamo Soledo suo Maggiordomo, furono ratificate innanzi all'altar grande della Chiesa Cattedrale di Barcellona con solenne giuramento.

Volendo pertanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de Medici nello stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del Principe d' Oranges nostro Vicerè; al quale comandò, che d'Abruzzo, ov'era, si mettesse in cammino con la sua truppa alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma a ricevere gli ordini del Papa.

Nel tempo medesimo procedevano le pratiche della concordia tra Cesare ed il Re di Francia, per le quali, poichè furon venut' i mandati, fu destinata la Città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furon appoggiati a due gran donne, a Madama Margherita d' Austria Zia dell' Imperadore, ed a Madama la Reggente madre del Re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il Re d' Inghilterra, il quale avea mandato perciò a Cambrai suoi Ambasciadori. A' 7. di Luglio entrarono per diverse porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che avean l' adito l' una nell' altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli Agenti loro a trattare gli articoli: essendo il Re di Francia andato a Compiegne, per esser più da presso a risolvere le difficoltà che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio per lo Re d' Inghilterra il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffolck. Il Pontefice vi mandò l' Arcivescovo di Capua; e vi erano gli Ambasciadori di tutt'i Collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava, ed il Re sempre lor prometteva, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso e soddisfazione. Sopravenne intanto a' 23 Luglio l' avviso della capitolazione fatta tra 'l Pontefice, e Cesare; onde fu l' accordo conchiuso, e pubblicata solennemente la pace il dì 5 d'Agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l' istrumento di quella è rapportato da *Lionard* nella sua Raccolta. I principali articoli, che riguardano il nostro Reame, furono.

Che i figliuoli del Re di Francia fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro due milioni di ducati, e per lui al Re d'Inghilterra dugentomila (che glie l' avea improntati)

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Re nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che

Che rilasciasse il Re Barletta, e tutto quello che teneva nel Regno di Napoli.

Che protestasse il Re a' Veneziani, che secondo la forma de' Capitoli di Cognac restituissero le Terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed ajutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi.

Che il Re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l' onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal Re, ricuperati ch' ebbe i figliuoli, non furono attese; perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al Principe d' Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoja. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s' intendessero inclusi i Veneziani ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d' accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo Duca di Ferrara. Nè de' Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli fu fatta menzione alcuna.

Pubblicata che fu, altamente se ne dolsero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, veggendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare, e del Pontefice; il quale, giunto che fu il Principe d' Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l' avea accolto con giubilo grande, e datogli molti ajuti per facilitare quell' impresa, che tanto desiderava vederla ridott' a felice fine.

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col Pontefice, s' era posto subito in cammino per l' Italia da Barcellona con le galee d' Andrea Doria a' 28 di Luglio: arrivato che fu a Genova a' 12 Agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa in Cambrai col Re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. Il Re di Francia dall' altra parte chiamò le sue truppe ch' erano nel nostro Regno, comandando a' suoi Capitani, che restituissero a' Ministri di Cesare Barletta, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nel Regno a nome suo, come fu eseguito.

Da questa pace di Cambrai in poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il Regno di Napoli, ne mai pretesero per loro le conquiste, che furon poi tentate. Si unirono bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a loro danni, ma per altre cagioni, che si diranno nel progresso di questa Istoria.

Giunto che fu l' Imperadore a Bologna a' 5 del mese di Novembre, ove secondo il concerto si fece trovar il Papa, che gli diede la Corona Imperiale, ed abboccatis' insieme, la prima cosa che fra di loro si trat-

si trattò, fu la restituzione dello stato al Duca di Milano, e la pace co' Veneziani, e cogli altri Principi Cristiani. Giovò a Francesco Sforza l'essersi presentato, subito che giunse a Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatesi le difficoltà dell'accordo suo, e di quello de' Veneziani, finalmenta a' 23 Dicembre di quest' anno si conchiuse l'uno e l'altro.

Fu convenuto che al Duca si restituisse lo stato, con pagare a Cesare in un anno ducati quattrocentomila, ed altri cinquecentomila poi in dieci anni, restando intanto, finchè non fossero fatt' i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como, ed il Castello di Milano, e gli diede l'Investitura, ovvero confermò quella, che prima gli era stata data.

Che i Veneziani restituissero al Pontefice Ravenna, e Cervia co' suoi Territorj, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto Gennajo prossimo tutto quello che possedevano nel Regno di Napoli.

Che se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assaltasse il Regno di Napoli, siano tenut' i Veneziani ad ajutarlo con quindici galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, che se il Duca di Ferrara si concorderà col Pontefice, e con Cesare, s' intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di Gennajo del nuovo anno fu nella Cattedral Chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. Ed il tutto fu eseguito. A. J. 1530

Così liberato venne il Regno da straniere invasioni, e restituito alla pace.

L'impresa di Firenze fu assai più lunga e difficile di quello si credea; onde il Principe d' Oranges destinato a quella (ove a' 3 Agosto 1530 fu ucciso in battaglia) richiamò a se il Marchese del Vasto, ed in luogo dell'Oranges ne' principj di Luglio del passato anno 1529 fu posto il *Cardinal Pompeo Colonna*. Costui fu il primo Cardinale, ch' essendo ancor Arcivescovo di Monreale si vide in qualità di Vicerè, e Capitan Generale, governare il Regno. In altri tempi sarebbe ciò sembrato cosa strana, e recato orrore; ma ne' Ponteficati d' Alessandro VI. di Giulio II. di Lione X. (che come dice il Guicciardino, niente curando della Religione, avea l' animo pieno di magnificenza e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, favorendo con profusi regali Letterati, Musici, e Buffoni) e di Clemente VII, (nel cui tempo gli abusi della Corte di Roma erano trascorsi in tanta estremità, che fu desiderato un Concilio in Trento per estirpargli) non parve così, nè dava su gli occhi, che un Arcivescovo in-

insieme e Cardinale, lasciata la sua Cattedra, governasse Regni e Provincie da Vicerè e da Capitan Generale, il quale niente curando delle cose della Religione, fu tutto applicato alle armi, ed agli amori, siccome correva la condizione di que' tempi.

Di Lione X, chiamato prima d'essere assunto al Ponteficato *Giovanni* figliuolo del rinomato Lorenzo della celebre Casa de' *Medici* di Firenze, il principale suo pensiere era quello d'ingrandire la propria Casa non già con allodiali o feudi minori, ma con di que' Principati e stati, che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori. Quest' ambizione l'ebbero altri precedenti Papi, ma Lione X e Clemente VII. amendue della stessa Casa, per ottenere questo intento impiegarono, al dir di Muratore, senza misura i tesori della Chiesa, e fecero o fomentarono più guerre fra i popoli battezzati. Avea Papa Lione *Giuliano* suo fratello, e *Lorenzo* figlio di Pietro Medici, suo nipote, e continuamente pensava ad innalzarli. Quanto a *Giulio* suo cugino, figlio di *Giuliano* ucciso nella congiura de' Pazzi, che fu poi Papa *Clemente* VII, benchè dal Nardi, Guicciardino, Varchi, Panvinio, e da altri si sappia esser egli nato fuori di matrimonio, Lione l'avea creato Cardinale. L'idee d'esso Papa Lione erano di formare per *Giuliano* un Principato di Modena, Reggio, Parma, e Piacenza, e se gli veniva fatto, d'aggiungervi anche Ferrara, e 'l Regno di Napoli. Rimasero nell'anno 1515 sconcertati non poco i magnifici suoi disegni, per provvedere la sua Casa di un nicchio Principesco, perchè fu forzato a restituire Parma e Piacenza al Re Cristianissimo. Avea anche tentato di ottenere da Massimiliano Cesare l'Investitura di Modena e Reggio pel fratello, o pel nipote, ma da varj motivi restò impedita la grazia. Morto *Giuliano* senza prole, rivolse i suoi pensieri al solo Lorenzo suo nipote, capace di propagar la Casa de' Medici. Gran tempo era che andava studiando ragioni, e colori, per togliere il Ducato d'Urbino a *Francesco Maria della Rovere*; stimolato dal nipote Lorenzo, e da Alfonsina Orsina sua madre, donna sommamente ambiziosa, accumulò in un processo alcuni veri, o apparenti reati del Duca, e scappò fuori la fiera sentenza, che lo dichiarava decaduto da que' stati, e quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel Ducato, venne ognuno a sapere, che la festa era stata fatta per *Lorenzo de Medici*, il quale dal Pontefice Zio fu creato Duca d'Urbino, e Signore di Pesaro e Sinigaglia. Lorenzo morì d'infermità Francese a' 28 Aprile 1519, e lasciò una figliuola da Madama Maddalena sua consorte, che morì di parto, chiamata *Caterina*, che fu poi Regina di Francia, ed un figliuol bastardo per nome *Alessandro*, che fu poi Duca di Firenze.

La morte di Lorenzo fu solennizzata da' Fiorentini con interno giubilo, perchè questo nipote Pontifizio primeggiava in quella Città, e pen-

pensava a farsene Signore, ed in lui terminò la legittima discendenza di *Cosimo de' Medici* il Magnifico; nè Papa Lione pensava per allora a promuovere i discendenti d'altro Lorenzo fratello di Cosimo, nella qual linea vivea allora *Giovannino de' Medici*, cui a' 11 Giugno di questo istesso anno 1519 nacque *Cosimo*, che giunse ad essere Gran Duca di Toscana. Perciò il Papa riunì alla Chiesa il Ducato d'Urbino, Pesaro, e Sinigaglia, e solamente mandò a Firenze il *Cardinal Giulio de' Medici*, acciochè ivi comandasse. Ma morto Papa Lione, improvvisamente nel dì primo di Dicembre 1521, senza neppure poter ricevere i Sacramenti della Chiesa, diede fine al suo vivere di soli 46 anni, ed alla sua ambizione.

Per la breve vita di *Adriano VI.* suo successore, a' 19 Novembre 1523 fu eletto Papa *Giulio Cardinal de' Medici* cugino di Lione, che assunse il nome di *Clemente VII.* Quai mezzi adoperasse egli per salire a sì eminente dignità, può vedersi nel Guicciardino. Quel popolo Fiorentino tuttochè conoscesse come estinto l'antico suo libero governo, pure se n'era conservata qualche apparenza colla creazione de' Magistrati. Ma il Pontefice Clemente, che volea fissare il chiodo alla grandezza e sicurezza della sua Casa, attese a stabilir sodamente il Principato assoluto del Duca *Alessandro* in quella Città. Fu dunque creato un Magistrato, in cui spezialmente ebbero autorità Francesco Guicciardino lo Storico, e Baccio Valori, ben informati del volere del Papa; e questi decretarono, che da lì innanzi cessasse il nome della Signoria, e che *Alessandro de' Medici* fosse fatto Duca della Repubblica, con autorità piena quanto si può dare ad un Principe, per succedere in questo grado anche i suoi figli, e discendenti legittimi: e mancando questi, passasse il governo nella stirpe di *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*. Perciò fu dato ad Alessandro il grado di Signore, di Duca, e di assoluto Principe, con pubblica solennità fra i viva del popolo, e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà. Così fecero gli antichi Romani, allorchè la lor Signoria passò in mano di Cesare e d'Augusto; e ad imitazion loro anche i Fiorentini s'andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall'altrui violenza. Formò il Duca Alessandro una guardia di mille soldati per sua sicurezza. Fu anche designata una fortezza per tener in freno quel popolo, a cui già erano state tolte le armi.

L'ingrandimento proccurato dal Pontefice al Duca Alessandro suo nipote colla depressione della Repubblica Fiorentina, non pareva a lui durevole. Per ben assicurarlo avea già ricavata parola da Cesare, che sarebbe data in moglie ad Alessandro *Margherita* figliuola naturale di esso Augusto, che finalmente dopo tante volte promessa la sposò nel dì ultimo Febbrajo 1536 in Napoli. Altro più cospicuo parentado maneg-

F 2 gia-

giava l' indefesso Pontefice, con istudiarsi di dar in moglie ad *Arrigo* secondogenito del Re Francesco I, e Duca d'Orleans, *Caterina* figliuola legittima di Lorenzo de' Medici già Duca di Urbino, a qual effetto si conferì egli a Nizza, allorchè colà pervennero il Re Cristianissimo, la Regina Leonora, e i tre Principi loro figli e le figlie, e seguito l'abboccamento, la conclusione fu, che ivi si celebrarono con somma pompa le nozze di Caterina de' Medici, per la cui dote s' obbligò il Pontefice di pagare centomila scudi d'oro in contanti, oltre alla cessione degli Stati possedut' in Francia dalla madre di Caterina. Lo strumento d' esso matrimonio si legge presso il Du-Mont stipulato nel dì 27 Ottobre dell' anno 1533. Ma di tanta consolazione non ne godè molto il Pontefice Clemente, poichè nel Settembre dell' anno seguente 1534 terminò la carriera del suo vivere, e gli fu eletto successore il Cardinal Alessandro Farnese, così consigliato da Papa Clemente prima di morire al Cardinal Ippolito suo nipote, e prese il nome di *Paolo III.*

Non lasciaron d' osservare i viventi quasi un gastigo venuto dall' alto il miserabil fine di due suoi nipoti bastardi *Ippolito* Cardinale, ed *Alessandro* Duca di Firenze per la grandezza de' quali cotanto egli, scrisse Muratori, aveva mosso Cielo e Terra. Imperciochè il Cardinale arricchito da Clemente suo Zio con tanti Vescovadi e Benefizj, per invidia contro d' Alessandro, tentò fino i tradimenti per occupargli la Signoria, e terminò poi miseramente i suoi giorni nell' anno seguente 1535 avvelenato ad Itri vicino a Fondi, che da' più fu creduto il Duca Alessandro autore di sua morte. Nell' anno 1537 accadde poi la violente morte di Alessandro ucciso da Lorenzino de' Medici, la cui libidine smoderata ne fu cagione. Imperochè essendosi egli il Duca affratellato non poco con Lorenzino, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo il Magnifico, e però suo parente alla lontana, servendosi di lui non solo di spia, ma di mezzano presso qualunque donna, avvenne che Alessandro il richiese di ridurre alle sue voglie una sorella della di lui madre, giovane non men pudica, che bella. Finse Lorenzino d' aver vinta la di lei costanza, e di farla venire una notte nella propria casa, dove si esibì di trovarsi anche il Duca. In fatti colà si portò l' incauto Alessandro, e nella camera di Lorenzino si coricò in letto, aspettando il turpe momento, di cui era intenzionato. Entrato Lorenzino, e seco un suo sgherro, gli furon addosso, e a forze di coltellate, gli segaron la gola, e lo stesero morto sul letto, salvandosi l' omicida, e 'l suo sicario a Venezia,

I Fiorentini erano nella deliberazione di porsi di nuovo in libertà, poichè il Duca Alessandro non avea lasciato di se prole, eccetto un bastardo per nome Giulio di tre anni; ma sul timore che l'armi di Cesare venissero ad insignorirsi della Città, si maneggiò cotanto il Cardinale

nale Cibò co' suoi benaffetti, e co' Senatori più saggi, ch' elessero *Cosimo* figliuolo di Giovanni de' Medici, discendente anch' egli al par del micidiario Lorenzino da Lorenzo fratello di Cosimo il Magnifico, giovane di diciott' anni, con titolo non già di Duca, ma di Capo e Governadore della Repubblica Fiorentina, dichiarato poi Signore e Duca di Firenze nel 1539 dall' Imperadore Carlo V, e datogli da lui in moglie *D. Leonora* figliuola di D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli. Questo Principe savio ricuperò le Cittadelle di Firenze e Livorno: riportò molte vittorie contro i Francesi: acquistò Siena: e per alcun' incomodi di sua salute, per addestrare il Principe *D. Francesco* suo primogenito al maneggio degli affari, cedette a lui nell' anno 1564 il governo degli Stati, riservando a se il titolo e la dignità Ducale. E siccome per le sue buone maniere, esso *Cosmo I* era sì accetto al Pontefice Pio V, nel dì primo Settembre del 1569, senza partecipazione del Sacro Collegio, dichiarò Cosmo *Gran Duca di Toscana* con assegnargli la Corona Regale, e lo Scettro. L' Imperadore, e 'l Re di Spagna fecero per questa risoluzione gravi doglianze, pretendendola per una manifesta usurpazione del diritto altrui, stante Cosimo pel dominio Fiorentino essere vassallo dell' Imperio, cui apparteneva l' investire, e per la Signoria di Siena vassallo de' Re di Spagna, e che i Pontefici non avean giurisdizione alcuna temporale in quegli Stati.

Mancò di vita nel dì 21 d' Aprile del 1574 *Cosimo I Gran Duca* di Toscana, Principe d' immortal memoria, al cui esaltamento da stato civile privato cooperò la fortuna, e ad assodarlo e a farlo crescere in potenza contribuì il raro suo senno. *D. Francesco* suo figliuolo fu il secondo Gran Duca, che fin dall' anno 1565 avea sposata l' Arciduchessa Giovanna d' Austria figliuola di Ferdinando I Imperadore, da cui fu riconosciuto per Gran Duca; il quale morto nel 1587, gli succedette *Ferdinando I* Cardinale suo fratello al Gran Ducato, che maritò Maria sua nipote figliuola del Gran Duca Francesco ad Arrigo IV Re di Francia.

In quest' anno 1608 il Gran Duca Ferdinando diè in moglie a *Cosimo* suo figliuol primogenito D. Maria Maddalena d' Austria, figliuola del fu Carlo Arciduca, e sorella dell' Arciduca Ferdinando; e nell' anno seguente 1609 a' 7 di Febbrajo finì i suoi giorni Ferdinando I: Principe, che lasciò dopo di se memoria d' una somma savìezza e magnificenza. Oltre ad altri figliuoli ebbe *Cosimo II*, che come primogenito a lui succedette nel Gran Ducato, e Carlo, che nel 1615 fu decorato della sacra Porpora da Papa Paolo V. Fece fine a' giorni suoi anche Cosimo II nel Febbrajo di quest' anno 1621, mal fornito di sanità. I figli restati di lui furono *Ferdinando II* proclamato Gran Duca, Gian Carlo, che fu poi Cardinale, Leopoldo, fregiato anch' egli della Porpora, Mattias, e Francesco, ed oltre a due altre femmine, Margherita maritata

in

in Odoardo Duca di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era in età pupillare, presero la di lui tutela il Cardinal Carlo suo Zio, e l'avola Lorenese Caterina, e la madre Austriaca Maria Maddalena.

Il Cardinal Mazzarini proccurò in quest'anno 1660 di unire con nuovi nodi alla Real Casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente proccurato, che il Gran Duca Ferdinando II accudisse al matrimonio della Principessa *Margherita Luigia di Borbon*, figliuola del Duca d'Orleans Zio del Regnante Luigi, col Principe *Cosimo* suo primogenito. Nell'Ottobre il *Condi* Vescovo di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all'anno seguente l'esecuzione di così nobil maritaggio, e nel dì 19 Aprile del 1661 seguì in Parigi lo sponsalizio, sposata dal Duca di Guisa per proccura del Principe sposo, e condotta la Principessa in Toscana.

Compiè il corso di sua vita il Gran Duca Ferdinando II a' 23 Maggio del 1670, gran fautore della celebre Accademia del *Cimento*, istituita nell'anno 1657 dal nobilissimo ingegno del Cardinal Leopoldo de' Medici. Lasciò questo Principe due figliuoli, a lui procreati da Vittoria della Rovere Gran Duchessa, donna di gran talento, cioè *Cosimo III* Gran Principe, che a lui succedette nel dominio, e Francesco Maria, decorato poi della porpora Cardinalizia.

Un gran sconcerto accadde nel presente anno 1675 in Toscana. A Cosimo III Gran Duca avea la Gran Duchessa Margherita Luigia d'Orleans partoriti due Principi, *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gastone*, ed una Principessa *Anna Maria Luigia*, che fu elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione, ed ella si elesse un Chiostro in Francia, senza che essi Principi, ed i mediatori della pace vollero rivelar mai questo arcano, nè si trovò mai più maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno, se quella sì giovane e seconda Principessa avesse continuata la buon'armonia col consorte, e prodotti altri figli, atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Morì *Cosimo III* in età di ottant'un anno e due mesi nel dì 13 d'Ottobre 1723, con lasciare un gran desiderio di se ne' popoli suoi. Mirò egli cadente l'illustre sua casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello Principe Francesco Maria, e del già defunto Gran Principe Ferdinando suo primogenito, e del vivente D. Gian-Gastone suo secondogenito. Vide ancora in sua vita espost'i suoi Stati all'arbitrio de' Potentati Cristiani, che ne disposero a lor talento, senz'alcun riguardo alle ragioni di lui, e della Repubblica Fiorentina, che inclinav'a chiamare a quella successione il *Principe d'Ottajano*, discendente da un vecchio ramo della casa de' Medici. Succedette intanto al Duca Cosimo *D. Gian-*
Ga-

Gastone, unico germoglio maschile della casa de' Medici regnante, la cui sterile moglie *Anna Maria Francesca*, figliuola di Giulio Francesco Duca di Sassen Lavvemburg, vivea in Germania separata dal marito. Intanto angustiato da mal d'orina, e da altr' incomodi di corpo il Gran Duca *Gian-Gastone*, si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì 9 di Luglio di quest' anno 1737 con segni di molta pietà restò liberato da i pensieri ed affanni del Mondo, e con esso finì la nobil Casa regnante de' Medici.

Dopo la morte di questo Principe, con tutta quiete il Principe di Craon, e gli altri Ministri Lorenesi, presero il possesso della Toscana a nome di S.A. Reale *Francesco Stefano Duca di Lorena*, genero dell' Imperadore, che fu proclamato Gran Duca, atteso il cambio delle cessioni fatte da Sua Maestà Cesarea a i Regni di Napoli e Sicilia, e dal Re delle due Sicilie a i Ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l' obbligo di pagare al Duca di Lorena quattro milioni e mezzo di Francia, finch' egli foss' entrato in possesso della Toscana in cambio de' suoi Stati cedutile. La vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia de' Medici*, sorella del defunto Gran Duca Gian-Gastone, prese anch' ella il possesso de' mobili, ed allodiali della casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile, nè solamente degli esistenti nella Toscana, che in Roma, e in altri paesi. *Carlo* Re di Napoli e di Sicilia prese lo scorruccio per la morte del Gran Duca, ed insieme il titolo di ereditario degli allodiali della casa de' Medici, siccome Principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece il Cattolico Re *Filippo V* suo padre. Passato agli eterni riposi *Francesco Stefano* Gran Duca ed Imperadore, gli succedette nel Gran Ducato di Toscana l' Arciduca d' Austria *Pier Leopoldo* suo figliuolo secondogenito a' 23 Agosto dell' anno 1765, maritato nel dì 16 Febbrajo del medesimo anno a Maria Luisa Infanta di Spagna figliuola del Monarca Carlo III. Per la morte dell' Imperatore Giuseppe II avvenuta nell' anno 1789, essendo Pietro Leopoldo passato al dominio de' Regni e Stati ereditarj Austriaci, cedette all' Arciduca *Ferdinando* suo figliuol secondogenito il Gran Ducato di Toscana, il quale a' 15 Agosto di quest' anno 1790 ha impalmata la Real Principessa Luisa Maria Amalia Borbone secondogenita delle Principesse Reali di Ferdinando IV, e di Maria Carolina Arciduchessa d' Austria, nostri clementissimi Sovrani.

§ IV

§ IV. *Governo gravoso a' sudditi e rigoroso del Vicerè Pompeo Cardinal Colonna. Governo del Vicerè D. Pietro di Toledo severo e giusto, e comincia colla riforma de' Tribunali, e degli abusi.*

Giunto il Cardinal Colonna in Napoli, trovò il Regno per le precedute calamità e disordini non meno esausto di denari, che pieno di dissolutezze con grande oltraggio della giustizia. Non pure i grandi del Regno, ma i semplici Gentiluomini privati toglievano alla scoverta dalle mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richiesti erano battuti. I Potenti tenevano dentro le loro case uomini scellerati per ministri delle loro voglie, nè li Capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro Palagi erano divenuti tanti asili, e coloro che v'entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi sicuri, e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati, e costretti a rendergli.

Il Cardinale veggendo le cose ridotte all'ultima estremità, cominciò il rigore dalla sua Casa. Fece tagliar la mano ad un suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un altro suo servidore. Fece impiccare due fratelli Maestri d'atti di Vicaria per mille ruberie, falsità, ed altri enormi delitti; ed altri esempli consimili usò, cosichè questi rigori giovaron non poco a tener molti in freno.

Ma il suo governo riuscì a' Napolitani pur troppo grave per li bisogni che occorsero nel suo tempo di nuove tasse e donativi. per l'incoronazione di Cesare in Bologna, per la nascita d'un Principe, e per lo passaggio di Cesare in Alemagna, così per dar sesto alli tanti sconvolgimenti prodotti dall'eresia di Lutero, come per l'elezione del Re de' Romani, ch'ei proccurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello, come felicemente gli riuscì, poichè nel principio del nuovo anno fu eletto Ferdinando, e coronato in Aquisgrana. A. J. 1531.

L'altra infelicità che sperimentò questo Regno fu, che quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi per invadere l'Austria, e l'Ungheria, e dovette perciò soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per le timore, ch'era peggiore della guerra, degli altri.

Mentre l'Imperadore era in Germania inviò al Cardinale cinque Prammatiche da pubblicarle, alcune delle quali riguardavano l'istesso fine di ricavar denari, la prima stabilita ad Ispruch a' 5 Luglio 1530, è la Prammatica I sotto il titolo *de Pacto de retrovendendo*. La seconda data in Gante a'4 Giugno 1531, è la Pram. 2 tit. *Quod Regnicoli possint armare &c.* La terza spedita a Brusselles a' 15 Marzo 1531, è la Pram. 2. *de Revocat. & Suspensione*. La quarta data parimente in Brussel-

felles a' 20 Dicembre 1531, è la Pram. 1. *de Offic. Quest. Ærar.* La quinta data in Colonia a'28 Gennajo 1582, è la Pram. 1 *de Offic. ad Reg. M.*

Pochi mesi dopo che il Cardinale pubblicò queste Prammatiche, finì il suo governo colla vita; e prese il governo del Regno il Consiglio Collaterale, capo del quale si trovava allora D. Ferrante d'Aragona Duca di Montalto. L'Imperadore intesa ch' ebbe la morte del Cardinale, provvide tosto il Viceregnato in persona di *D. Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale al primo d'Agosto essendo partito da Ratisbona, giunse in Napoli a' 4 di Settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica. A. J. 1532

Egli nacque in Alva di Tormes del Regno di Castiglia nell' anno 1484 da D. Federigo di Toledo II Duca d'Alva, e D. Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar. Il Duca padre lo pose per paggio nella Corte del Re Cattolico, da cui, ancorche fanciullo, apprese l'arti della prudenza e del senno. Entrato per le belle sue doti in somma grazia del Re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Osorio Marchesa di Villafranca nipote del Conte di Benavente, giovanetta di 13 anni, bella, ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro fosse un semplice cadetto, piacque così al Re, come al Conte avolo di D. Maria, sotto il cui baliato era, di preferir D. Pietro a molti altri Titolati di Spagna, che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di Marchese di Villafranca, ed il possesso dello Stato. Non molto dopo fugli conferita dal Re una Commenda di S. Giacomo.

Morto il Re Cattolico nacquero rumori in Ispagna, non volendo accettare Carlo Arciduca d'Austria suo nipote per Re, vivente la Regina Giovanna sua madre. Nacquero poi altri rumori, come si disse, per le illecite esazioni, che facevano alcuni Ministri Fiamenghi, quali rumori finirono col gastigo de' Capi. Nelle quali fazioni il Marchese seguendo l'orme del Duca suo padre, prestò all'Imperadore segnalati servigj, onde avvenne, che fu a Cesare sempre caro, e sopra tutti gli altri della sua Corte stimato, e lo volle sempre seco; e per maggiormente onorarlo, lo spedì Vicerè e Capitan Generale in questo Regno, poichè era assai ben persuaso della sua prudenza e valore.

Trovò egli il Regno in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la Città per la peste ed altr' infortunj quasi vota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

Conoscendo questo savio Ministro, che il principal fonte, onde deriva il riposo de' Popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' Re, sian questi forzati d'esercitarla per mezzo de' loro Ministri: il

il primo passo che diede, fu di chiamarsi a se li Consiglieri del Re, e tutti gli altri Magistrati, ed Ufficiali di giustizia, incaricando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi, alla rett' amministrazione di quella fossero rivolti tutt'i loro pensieri, la distribuissero a tutti senza umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del Re.

A questo fine, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissim' attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa; per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli Ufficiali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa che al Vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi per se medesimi si riducevano a buona vita, altri ciò trascurando n' erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Trovò, che al punire i delinquenti molto impediva il favore de' grandi Baroni, e Nobili della Città, usando della loro potenza. Fece lor sentire che se ne astenessero, e con un grand' esempio gli atterrì, facendo mozzar il capo al Commendator Andrea Pinatelli reo di molti delitti, al secondo Conte di Policastro, e ad un Cittadino molto ricco, e ben imparentado.

Per togliere la cagion de' delitti fece pubblicar bando, che niuno tenesse nelle porte e sale delle lor case arme in aste, e da fuoco, nè portarle per la Città, eccetto la sola spada. Che sonate le due ore di notte sino alla mattina, niuno portasse qualunque sorta d'armi. Che i furti notturni commessi nella Città fossero puniti con pena di morte. Fece abbattere molti portici e grotte oscure, ove i ribaldi nascosti assalivano i pover' incauti. Per la medesima cagione fece tor via le pennate di tavola, e li banconi degli artigiani sport' in fuori alle strade. Fece rovinare da' fondamenti uno scoglio in mare chiamato il Fiatamone, ov' erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà. Ridusse le donne disoneste ne' pubblici lupanari, scacciandole dalla Città. E perseguitò una sorta d'uomini chiamati *Compagnoni*, che andavano in quadriglia, infino che affatto gli estirpò.

Tolse a' delinquenti gli *Asili* de' palagi de' principali Baroni. E perchè la Città fosse meglio guardata, creò altri Capitani di guardia, che alleggiassero sparsi per la Città per maggior custodia, e nuovi Bargelli di Campagna. Tolse parimente le *Ciambellarie*, ch'erano brigate, le quali di notte con suoni villani, e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre delle vedove che si rimaritavano a cantare mille spropositi ed oscenità, donde ne sortivano risse ed omicidj. Tolse ne' tempi delle vendemmie la dissolutezza e libertà del mal parlare incontrando donne, Frati, ed uomini serii. Tolse ancora le superstiziose e lugubri dimostrazioni di duolo, che si facevano ne' funerali, ove le donne non pur nel-

le

le loro case, ma nelle pubbliche piazze accompagnando il faretro, e nelle Chiese, con smoderato strascino d'abiti luttuosi, con urli, pianti, e graffiature di viso, empievano la Città di doglia, riducendo il lutto a comportabile uso; e represse il soverchio lor lusso nel vestire.

Proibì i duelli con pene severissime, e stabilì, che i provocanti a duello fossero rei di pena capitale, e coloro, che non l'accettavano, non fossero notati d'infamia. Sterminò un perniziosо e reo costume introdotto, per cui non stavano sicuri i più casti e guardati luoghi, acciochè l'onestà delle donzelle non fosse insidiata, imponendo pena di morte naturale contra qualunque persona fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. Di questo bando ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche, ne fece memoria il Presidente de Franchis nella Decisione 333. Ma dapoi nel 1560 il Vicerè D. Parafan di Rivera ne fece pubblicar Prammatica, sotto il titolo *De Scalarum prohibitione nostis tempore*, dove nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere, che per molti ladri, ed altri che andavano la notte con iscale scalando le case, e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata, tutti coloro che si trovassero di notte portare scale.

Riordinò oltre a ciò il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatt'amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il *Tribunale della Vicaria*. Stabilì le ore del Tribunale a ministrar giustizia. Aggiunse due altri Giudici a i quattro, e volle che quattro fossero criminali, e due civili. Che si punissero con pena di falsarj coloro, che falsamente proponessero le querele. Che nelle accuse delle contumacie, ed in altre, il Fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal Fisco. Che a' carcerati poveri si desse il quotidiano pane; e fece per loro essendo infermi costruire un Ospedale, ove si avessero a curare a spese del Re. E fece aumentare il salario all'Avvocato, e Proccuratore de' Poveri. Che le composizioni si facessero moderate. Che nelle ferie estive si abilitassero i carcerati per debiti civili, con sicurtà o di concordarsi co' creditori, o di ritornare nelle carceri. Ordinò la Pandetta de' diritti da esigersi per gli Attitanti, ed altri Ufficiali minori. Comminò pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudizio. E diede altri provvedimenti che si leggono nel Corpo delle Prammatiche.

Quindi passò a riformare il *Tribunale della Regia Camera*. Per far evitare i disordini e le ruberie, che si commettevano da' Ministri subalterni nell'amministrazione delle rendite del Patrimonio Regale, proccurò che dall'Imperadore Carlo V fossero stabiliti più statuti attinenti alla buon'amministrazione di quello. Ne stabilì egli diversi altri, onde diede

de molte norme a questo Tribunale intorno alla vigilanza dell' esazione. Ordinò, che le cause appartenenti al Fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera. Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro, nè argento dal Regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, e vietò che si estraesse dal Regno. Che i Ministri di questo Tribunale fossero i più dotti, i più integri, i più probi ed indefessi. E diede altri regolamenti che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche. E per dare maggior decoro a questo Tribunale, lo levò nell' anno 1537 dalla Casa del Marchese del Vasto, dove si reggeva come a G. Camerario, e lo collocò con tutti gli altri nel Castel Capuano.

Badò ancora questo Ministro alle cause civili de' privati, che s' amministrasse esatta e spedita giustizia dal *Tribunale del S. C. di Santa Chiara*. Reggevasi a' suoi tempi questo Tribunale nel Chiostro di S. Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva che una Ruota. Per la più facile e pronta spedizione delle cause ordinò, che dovessero dividersi, e formare due Ruote, e che il Presidente soprastasse or ad una, or ad un altra. E per dare maggior decoro non meno a' Ministri, che al Tribunale istesso maggior splendore, lo tolse da' brevi chiostri di S. Chiara, e l' unì cogli altri in luogo più decoroso ed illustre, come nel Castel Capuano.

Tornato che fu egli da Puglia per riparare alle spesse incursioni de' Turchi, cominciò ad edificare un Palazzo dedicandolo alla Giustizia, nel luogo ov' era il Castel Capuano, ridotto allora a Casa privata di delizie, non com' era prima per abitazione Reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie e numerose camere sufficienti a' Tribunali, che vi dovea unire. In questo Palazzo vi chiuse tutt' i Tribunali di giustizia, quel del Sacro Consiglio, della R. Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva, e della Zecca. Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare i prigioni, ch' erano nella Vicaria vecchia, ed in altre carceri. Ordinò che in questo Palazzo alloggiassero il Presidente del S. C., il Luogotenente della Summaria, ed il Reggente della Vicaria con un Giudice criminale, per comodità de' negozianti. Stabilì che due Consiglieri ordinarj del S. C. presedessero come Giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza attendessero alla spedizione delle cause. Ordinò che ogni Sabato il Tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' Reggenti suoi Collaterali; e per la maggior speditezza delle cause limitò le feste di vacanza, riducendole al meno che fosse possibile.

Lo stesso ristabilimento della giustizia fece nelle *Provincie del Regno, e ne' loro Tribunali*. Ordinò che non meno gli Auditori, che i Presidi fra

fra 40 giorni dessero Sindicato. Vietò sotto gravi pene agli Ufficiali Provinciali di prender cos'alcuna di comestibile, quando per negozj a loro commessi andavano per le Provincie. Che in quelle non si desse esecuzione ad alcun ordine prima di notificarlo a' Governadori. Che le provvisioni de' Tribunali non avessero bisogno dell' *Exequatur* delle R. Audienze. Che que'che ottengono il privilegio di Cittadini Napolitani, abitando nelle Terre delle Provincie, portassero ancora il peso di quelle. Che tutte le scritture fatte fuori del Regno non s' eseguissero senza licenza del Vicerè: e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono fra le Prammatiche.

§ V. *Venuta dell' Imperador Carlo V. in Napoli dopo la spedizione di Tunisi, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora. Invano si proccura da' Nobili la rimozione del Toledo dal governo del Regno. Questi munisce la Città, e lidi del Regno per reprimere l' incursioni de' Turchi. Discaccia i Giudei. Tribunal dell' Inquisizione rifiutato costantemente dal Reno. Nuova spedizione di Solimano collegato col Re di Francia, sollecitata dal Principe di Salerno che si ribella. Spedizione del Vicerè di Toledo per l' impresa di Siena, dove se ne muore.*

Avendo l' Imperador Carlo V. racchetati come meglio potè i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, e veduta ritirata l' armata di Solimano dall' Ungheria in Costantinopoli, deliberò partir da Vienna per Italia, e poi passare in Ispagna. Partì pertanto a' 4 d' Ottobre, giunse agli 8 di Novembre, ed abboccatosi col Papa in Bologna, passò in Ispagna coll' armata d' Andrea Doria, approdando in Barcellona nell' Aprile del nuovo anno. A. I. 1532 A. J. 1533

L' Imperador Solimano avendo spedito il famoso Barbarossa celebre Corsaro di mare suo Ammiraglio con un' armata di 80 galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Molireſetto, nella possessione del Regno di Tunisi, e scacciarne Muleassen suo fratello, ed assaltare nel passaggio la Sicilia e la Calabria; nella fine di Luglio passò il Faro di Messina, dove bruciò alcune navi, e approdò in Calabria con saccheggiar S. Lucido senza lasciarvi persona, bruciò il Cetraro con sette galee, e passando a vista di Napoli, mise la sua gente in terra nell' Isola di Procida con saccheggiarla; assaltò Sperlonga facendovi moltissimi schiavi, e mandò per fino a Fondi per sorprendere D. Giulia Gonzaga e presentarla a Solimano, che per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto era venuta anche in desiderio a quel gran Signore; Fondi fu saccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia come si trovava. La mede- A. J. 1534

desima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timore della Corte di Roma, e de' Romani. Il Pontefice Clemente, che trovavasi gravemente travagliato con dolori di stomaco, finì i giorni suoi il dì 24 di Settembre, e gli fu eletto in successore a' 12 d'Ottobre *Alessandro Farnese* Romano, Cardinale il più antico, ed uomo ornato di lettere e d'apparenza di costumi, che chiamossi *Paolo III.*, il quale fu coronato a' 3 di Novembre.

Intanto Barbarossa voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, sorprese con inganno quella Città, ne scacciò Muleassen, ripose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano s' impadronisse di quel Regno, passando sotto un Principe cotanto formidabile, sarebbe stat' origine della destruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo infino alle Colonne d' Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s' accinse per andar egli in persona a quell'impresa. Spedì ordini per tutt' i suoi Regni per arrollar gente, ed in Napoli non s' attese ad altro per tutto quell'inverno, che a questi apparecchi, facendo fabbricare galee a loro spese il Vicerè, ed i principali Baroni. Il Papa ajutò anche l'espedizione, e creò Generale della Chiesa Virginio Orsino, cui diede il comando di ventidue galee, che giunsero nel Porto di Napoli nel mese di Maggio.

A. J. 1535

Imbarcatasi la truppa con molti de' principali Signori, partirono a' 17 di Maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa Città l' Imperadore a' 11. Giugno con le galee d' Andrea Doria, e di D. Alvaro Bazan Generale della squadra di Spagna con quasi tutta quella Nobiltà; a' 13 del medesimo mese fece vela tutta l' armata di 300 vele alla volta d' Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni.

Presa Terra a Porto Farina, Cesare diede il baston di Generale al Marchese del Vasto, con ordine che tutti l' ubbidissero. Fu investita la Goletta, ed a' 4 Luglio con gran travaglio, e morte di molta gente fu quella presa. I Napolitani si portarono con molto valore, ed il Principe di Salerno Generale della fanteria Italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e Cesare Berlingerio, il Conte d' Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napolitani. Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall' Imperadore nell'antico Seggio di quel Regno Muleassen, facendolo suo Tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20 mila scudi d'oro l'anno, e sei cavalli moreschi.

Poteva Cesare rendersi assoluto Signore di quel Regno stimato da lui

lui cotant'opportuno per salvar dall'incursione de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del Mar Mediterraneo, e non lasciarlo al Re Muleassen con rendersélo sol tributario, siccome l'evento dimostrò essere stata questa impresa affatto inutile, e senz'alcun profitto: poichè in decorso di tempo mal soddisfatt'i Tunisini del governo di Moleassen, aderirono ad Amida suo figliuolo, che coll'ajuto degli Arabi, e d'alcuni principali Mori occupò il Regno, mentre che con imprudente consiglio Muleassen partì di Tunisi, insospettito dell'insidie del figlio, e venne a Napoli per domandar soccorso; ma non essendosi potuto unire più di due mila uomini, il Re lusingato dalla fede di alcuni suoi Governadori volle partire, e giunto alla Goletta, fu assalito dal figliuolo, ruppe il suo esercito, e rimaso prigione, lo fece barbaramente abbacinare, e così perdè tutto.

Disbrigato l'Imperadore dall'impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, a' 17 Agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno e di Bisignano supplicarono Cesare che venisse a Napoli per vedere la bellezza di questa Città, ed onorarla colla sua presenza. Il fine di costoro era, perchè disgustati col Toledo per cagion del suo rigoroso governo, col quale tenev'abbassata la Nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L'Imperadore si risolse venire, e giunto a'20 Agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro si portò a Reggio e traversando la Calabria, e Basilicata, giunse a'22 di Novembre a Pietra Bianca, tre miglia lungi da Napoli.

Entrò poi a'25 di Novembre con gran trionfo in Napoli; fu incontrato dalla Città e Clero, e da infinito numero di Baroni. La pompa, le precedenze, e l'ordine tenuto, furon descritte con tanta esattezza da molti Autori. Gregorio Rosso, che si trovav'allora Eletto del Popolo le descrisse minutamente ne' suoi Giornali; onde alle Istorie loro in ciò ci rimettiamo.

Non è però da tralasciare ciò che rapporta il Rosso della pretensione che mossero i Titolati del Regno di covrirsi innanzi a Cesare.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro a'quali il Re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli Ufficj della Corona; ed i Titolati tutti innanzi al Re si coprivano.

Coll'occasione d'essersi portato Cesare negli anni precedenti in Bologna a coronarsi, essendo ivi accorsi molti Titolati del Regno, Carlo ne fece alcuni coprire; fra gli altri il Principe di Salerno, il Marchese

se del Vasto, il Principe di Stigliano, ed il Marchese di Laino; ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò, ch'egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutt'i Titolati del Regno di covrirsi, e d'essere trattati ed onorati, come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegav'ancora l'esempio del Re Cattolico, che quando venne a Napoli, li fece coprire in sua presenza.

Contuttociò l'Imperadore non volle farlo, perchè trovandos' introdotto che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre insigne, e che non si dava se non a'primi Signori, e grandi Capitani; impedirono perciò, che Cesare per non avvilirla facesse tutti coprire.

Ma quello, di che i Titolati più s'offesero dell'Imperadore, fu il dispiacere che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri nò, così in Napoli, che in varie parti del Regno.

Finite le pompe dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l'osservanza de' privilegi e grazie concedute da' Re predecessori alla Città e Regno, l'Imperadore dimorando nel Castelnuovo, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti; e volendo una Domenica calare alla Cappella Regia del Castello, insorse una nuova contesa di precedenza, poichè nel sedere in quella pretesero i Grandi di Spagna, e quelli che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i Titolati di Napoli pretendevano, che il sedere dovesse regolarsi all'usanza di Napoli, dove i Titolati precedevano a tutti. L'Imperadore per togliere ogni briga ordinò, che nella Cappella non si ponessero sedili, e fece star tutt'in piedi.

Mentre l'Imperadore si tratteneva in Napoli in continue feste, con vedersi la Città ornata di personaggi assai illustri, e di Dame le più fregiate di bellezza, e di maniere, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di se lasciati figliuoli, decaduto il Ducato all'Imperatore, inviò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo Governadore di quello Stato. Francesco I. Re di Francia spedì ambasciata a Cesare dimandando il Ducato di Milano per lo Duca d'Orleans: di che turbato l'Imperatore, non gli diede risposta aggradevole, e per timor della guerra, si dispose di partir da Napoli per Lombardia.

Non lasciaron maniera il Marchese del Vasto, e'l Principe di Salerno con altri della Nobiltà, fino a muovere alcuni popolari, per far rimuovere dal governo di Napoli il Vicerè di Toledo, ma tutto fu invano; poichè ben conobbe Cesare donde nasceva una tal dimanda impertinente, per poter essi dominare come per lo innanzi. Pria di partire si

si tenne un Parlamento generale in S. Lorenzo alla sua presenza, e concedette a' 3 di Febbrajo 31 Capitoli e Grazie alla Città di Napoli, e 24 altre in beneficio d'alcune Provincie, e particolari, che ora si leggono fra i Capitoli della Città e Regno di Napoli, accordando questi un donativo all'Imperadore d'un milione di ducati. A. J. 1536

Partì l'Imperadore da Napoli a' 22 di Marzo per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, avendo lasciato al governo il Toledo con maggiore autorità di prima. Questi si diè tutto ad ingrandire, ed abbellire la Città di Napoli, acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di Metropoli e Capo del Regno. Fece levare molti sopportici, tutte le pennate, risar le cloache, drizzare ed appianare tutte le strade, e diede animo a' Cittadini che abbellissero le loro case e palagi: allargò le mura; e con ciò non s'intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Racchiuse con le nuove mura molti edificj, ed anche parte del Monte S. Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fu ingrandita la Città per due parti più di quella che prima era; e per la mattonata delle strade impose una nuova gabella d'un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio.

Fece risar di nuovo il Castel di S. Eramo, nel quale vi fece cavar una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa Piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch'è a noi rimaso della grandezza Romana. Fece edificare dietro il Castel nuovo un regal Palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicerè, che ora appelliamo il *Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo e magnifico, che a se contiguo fec' edificar poi il Vicerè Conte di Lemos; a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola fino alla nuova Porta Regale, che diceasi dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e viene perciò chiamata strada di Toledo. Ampliò più del doppio l'Arsenale.

Ornò la Città di molte fontane pubbliche di marmo, e di nuove e magnifiche Chiese, ed Ospedali. Fondò lo Spedale, e 'l Tempio dedicato all'Apostolo Giacomo Protettor delle Spagne, per maggior comodo della Nazione Spagnuola. Fec' edificare l'Ospedale di S. Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine. Riedificò ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla Dogana. Ordinò che i Preti dovessero andare in abito e tonsura, e decentemente vestiti, altramente non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che

quando per la Città si porta l'Eucaristia agl'infermi, uscisse con Pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa.

La cagion principale di molte infermità in Napoli era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi per l'acqua che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal Territorio di Nola fino al mare, camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola. Il Toledo dando a tanto male opportuno rimedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la Città più sana del Mondo. A questo fine per tenere coltivato tutto il Paese intorno, lo fece tutto arare e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale, che lo chiamarono *Lagno*, ond'è che ora si nomano i *Lagni*, la cura de' quali se l'assume oggi il Tribunale della Regia Camera, destinandovi un Presidente Commessario.

Provvide intorno alle vettovaglie, perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazione di quello: che niuno potesse tener magazzini ne di grano, ne d'orzo per trenta miglia lontani da Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' mercatanti per mantenere l'abbondanza. L'essersi adunque Napoli col correr degli anni renduta una delle più splendide e magnifiche Città del Mondo, che ora si vede gareggiar colle più grandi Città d'Europa, come Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi, tutto si dee al Vicerè Toledo, poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicerè Spagnuoli suoi successori a sua imitazione non partivansi dal governo, se non lasciavano in quella una lor memoria illustre di famosi e superbi edificj, cui diedero il compimento nella magnificenza i Serenissimi Re Carlo e Ferdinando Borbone.

Solimano, e Francesco I. Re di Francia collegat' insieme dirizzavano tutt'i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore. Solimano era irritato contro Cesare per avergli frastornata l'impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver fugato il suo esercito, e cacciatolo dall'Ungheria, onde avea fatto apparecchiare una potentissim' armata per la conquista del Regno di Napoli. Era stimolato a questa impresa dal Re di Francia, e da Troilo Pignatello, per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al Commendator suo fratello, che con molti altri fuorusciti erasi partito dal Regno, e ricoveratosi in Costantinopoli. Si risolse perciò Solimano a muoversi da Costantinopoli con un esercito di 20 mila soldati per terra, e giunse alla Velona a' 13 Luglio; Fece anche partire nel tempo medesimo un'armata navale di 200 vele da carico, e di combatten-

A. J. 1537

ten-

tenti sotto il comando del famoso Ammiraglio Barbarossa; che giunse contemporaneamente alla Velona.

Il Vicerè avendo saputo mesi prima da Scipione di Somma Governador della Provincia d'Otranto i maneggi del Pignatello, e della risoluzione di Solimano, diè tosto principio alla fortificazione delle riviere del Regno, e ne scrisse a Cesare. Ordinò pertanto agli uomini d'arme, che si unissero sotto le bandiere, e gli fece accampare nella Puglia piana. Distribuì le milizie per guardia di Napoli; e pose l'arme in mano de'Cittadini, acciò si difendessero bisognando contro il nemico comune. Fece chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigl' in general Parlamento dentro il Castel nuovo, espose loro il pericolo, nel qual' erano; e perciò bisognava che tutti si armassero per una valida difesa, al che si offerirono con prontezza.

In questo giunsero al Porto di Napoli 24 navi di Spagnuoli: indi a poco arrivò il Principe Doria con 25 galee, e due galeoni: ed appresso entrarono cinque altre galee inviate da Papa Paolo III. Partì l'armata per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navegando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l'armata nemica. Il Vicerè spedì per terra alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta notizia che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal Baronaggio, e da molta cavalleria a'28 di Luglio, e giunto a Melfi, quivi fece la rassegna generale di tutto l'esercito. Gli venne notizia, che il Bassà Lussibeo avea posto a sacco ed a fuoco improvvisamente Castro, e fatto morire tutti gli abitanti; poi fece bruciare Ugento con molti Casali. Nel tempo medesimo Barbarossa approdato con 70 galee in Otranto, fece sbarcare molta gente e cavalli per invadere que' luoghi: Ma Scipione di Somma si difese gagliardamente con molte scaramucce. Ciò inteso dal Vicerè, spinse avanti da Malfi la sua truppa, e si portò a Taranto per soccorrerlo: ed appena ivi giunto gli venne avviso, come gl'inimici s'erano imbarcati e ritirati, e da alcuni Turchi prigionieri intese, come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l'Isola di Corfù, e sorprenderla a'Veneziani.

La cagione di sì improvvisa ritirata di Solimano fu, perch'ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munite e fortificate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovaglie, e che il Vicerè stava in campagna con 30 mila uomini. Ebbe ancor avviso, che il Principe Doria avea fracassate molte galee della sua armata, e dubitava che i Veneziani non s'unissero col Doria a suoi danni; onde per non perder la riputazione, ne mostrare viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato il nemico, il Vicerè, dopo aver resi molti ringraziamenti, licenziò i Baroni. Ma egli considerando di quanto giovamento gli

era stato lo star provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte le Terre della riviera; e visitando quelle con buoni Architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il Castello di Reggio. Cinse di baloardi e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Manfredonia, e fece ancora fortificar Vesti Città posta nella punta del Monte Gargano. Ed avendo con tal occasione scorto, che la maggior parte del Regno, e particolarmente le Città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde nasceva che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali; egli trovò rimedj così efficaci, che in pochi anni furon le Città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi. Ripartito l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò il Toledo a Napoli. La Città, in grazia d'un segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio a spese del pubblico, e gli rese pubbliche grazie.

Ma il Vicerè non soddisfatto di ciò, per munire maggiormente il Regno contro l'incursioni di sì forte nemico, non tralasciò di fortificare l'altre Città e Terre, e le marine tutte. Egli fu autore presso Carlo V, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte Torri, con situarvi certi e perpetui stipendj per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di Corsaro Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato della Chiesa costruire una gran Torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei. E nell'Abruzzo fecevi redificare un sicuro Castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece rifar di nuovo il Castello di Baja.

La Città di Pozzuoli dee a questo Vicerè la sua conservazione, perchè non avvenisse come a Baja, Cuma, e Miseno, coperte le lor mura da arena ed erba. I spessi tremuoti di quest'anno, e le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch'è trà il lago Averno, e Monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case tutti se ne fuggirono, molti per mare e molti per terra colle loro mogli e figliuoli, lasciando desolata quella Città. Il Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro vide la misera Città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma egli non consentì che si desolasse una Città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Ordinò che tutti si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per

A. J. 1538

dar

dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico Palagio con una forte Torre, e pubbliche fontane. E perchè s'agevolasse il commercio tra' Napolitani, e Pozzolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana) talchè per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come meglio si potè, i Bagni, e rifare le mura della Città. Ed essendo di nuovo Barbarossa nel 1544 tornato ad infestare il Regno, meditando dopo aver saccheggiato l'Isole d'Ischia, e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, veggendo il Vicerè che prontamente v'accorse con moltitudine di gente, si ritirò, proseguendo il suo viaggio verso Levante.

Non minor provvidenza fu riputata quella che diede il Toleda alla Città e Regno con averne discacciat'i Giudei. Essi ci vennero la prima volta intorno all'anno 1200, e s'erano precisamente in Calabria allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie Città, talchè acquistarono il nome di *Giudecche*. Nel 1492, cacciati di Spagna dal Re Ferdinando il Cattolico, ci vennero la seconda volta, e co' primi popolarono assai più le Giudeche da essi abitate, dove moltiplicati divennero ricchissimi colla lor arte di comprare e vendere vesti, ed altre robe usate, e sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure. La comodità era grande, ma gl'interessi erano intollerabili. L'Imperador Carlo V. gli tollerò nel Regno, ed ordinò che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne. Ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la Città di richiami, stimò bene informarne l'Imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540 fece pubblicar bando, che partissero tutti da Napoli e dal Regno, di quì avvenne che le strade ove abitavano, ritengano anche ora il nome di *Giudecche*, e coloro ch'esercitano la loro arte, Giudei son nomati. E mancata questa comodità d'impegnare, riparò a' bisogni con far istituire il *Sagro Monte della Pietà*, affin di riscattare i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove ancor oggi si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e fino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno.

A. J. 1540

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto conturbò tutto il bell'ordine, e pose sossopra sì bell'armonia; e se l'amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napolitani verso Cesare non v'avesse posto argini, avrebbe portato peggiori calamità e ruine. Questo si fu l'essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il Tribunale dell'*Inquisizione* all'uso di Spagna: Tribunale avuto sempre in orrore da' Napolitani. L'orror nacque; poichè Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciat'i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgare la Spagna d'ogni reliquia di Mori e d'Ebrei, e per estirpargli affatto, avea

ivi

ivi fatto ergere un Tribunale ſpaventoſo d' Inquiſizione, amminiſtrato da' Frati Domenicani, ove ſotto zelo di religione ſi poſero in opra le più crudeli ed orribili prigionie, eſilj, morti, e confiſcazioni di beni, e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le ſpaventoſe invettive, imprecazioni, e ſcongiuri, e le pire acceſe, ove dovea il reo bruciarſi; in guiſa che non tanto la morte, quanto l'orribile apparato di quella ſpaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri ſoſpetti, ſi poneva in tenebroſe carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più meſi era trattenuto, e ſovente ſenza ſaperſene la cagione. Nelle difeſe non ſe gli dava nota de' teſtimonj, ſe mai gli foſſero ſoſpetti, nè s'ammettevano diſcolpe: i beni toſto eran ſequeſtrati; e ſe ſecondo le ſevere leggi del Tribunale veniva taluno convinto, ovvero, per non poter ſoffrire gli acerbi tormenti, confeſſava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui eſilj eran condennati; ed eran tutti ſpogliati de' loro beni, e condennati o eſſi ſe reſtavano in vita, o i loro eredi ad una perpetua infamia, ed eſtrema mendicità.

Quando i Napolitani inteſero il proponimento del Re Ferdinando d'aver in penſiero introdurre fra noi l' Inquiſizione dipendente da quello di Spagna, allorchè in ſuo nome preſe il poſſeſſo del Regno il G. Capitano, ſpaventati de' mali e ruine che poteva recar loro un sì fiero Tribunale ſe lo riceveſſero, coſtantemente ſi riſolſero di reſiſtere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del Re, cui proteſtarono, che in conto alcuno non avrebbero un tal Tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando voluto mandar di Spagna in Napoli alcun' Inquiſitori, furon malamente ricevuti, e poi ignominioſamente dal Regno diſcacciati. Ferdinando veggendo la lor' oſtinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, laſciò l' impreſa, e promiſe a' Napolitani che per l' avvenire non l' avrebbe mai permeſſo.

Inſorte in Germania l'ereſie di Martin Lutero, come innanzi diſſimo, contra la poteſtà de' Pontefici, ed autorità della Chieſa Romana, le Indulgenze, e le immagini, negando il Purgatorio, e di non doverſi pregare per li morti, diſprezzando tutte le coſe determinate ne' Concilj, e quelle ſcritte da' Dottori della Chieſa, i Sacramenti, i digiuni, le penitenze, e le confeſſioni, permettendo il matrimonio a' Monaci e Monache profeſſe, togliendo le Chieſe, riducendoſi ſolo al Teſtamento vecchio, al libro degli Evangeli, agli Atti degli Apoſtoli, ed a tutto quello che ſi comprende ſotto il nome del Teſtamento nuovo, ed all' Epiſtole di S. Paolo, ma dando a tutti queſti nuovi e ſoſpetti ſenſi, e non più udite interpretazioni. Cominciava queſto peſtifero veleno a diffonderſi, ancorche occultamente, anche in Italia, maſſime in Faenza, e creſceva ogni giorno il numero di Luterani, che facevanſi chiamare Evan-

Evangelici ; onde si mosse l' Imperatore, trovandos' in Napoli, a far pubblicare rigoroso editto nel 1536 a' 4 Febbrajo, che niuno avesse pratica o commercio con persona infetta, o sospetta d' Eresia Luterana, sotto pena della vita, e di perdere la roba.

Ma introdottosi anche in Napoli insensibilmente e con arte questo veleno dal rinomato in Italia, e per fama di grande Oratore assai celebre, *Bernardino Occhino* da Siena, Frate Cappuccino, che nell' anno 1536 venne a predicare a Napoli a S. Giovanni Maggiore, e tre anni dopo ritornò a predicare nel Duomo, lasciando quivi alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti di molti ; chi poi svelatamente si manifestò verso l' anno 1541 o 42 essere per la parte de' Luterani, e fuggito d' Italia si ricovrò in Ginevra. Il Vicerè di Toledo ne diede relazione all' Imperadore di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, chiedendo seriamente che bisognava provvedere d' efficaci rimedj per mali sì gravi e pericolosi ; non avendo intanto con provvida Prammatica (1. *de Impress. libr.*) pubblicata a' 15 Ottobre 1544 trascurato dar riparo a' libri infetti stampati, con ordinare, che i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, non si ristampassero, e gli stampati non potessero tenersi, ne vendersi, se non mostrati ed approvati dal Cappellano Maggiore, e che non si stampassero libri senza nome di Autore.

L' Imperadore, che co' suoi proprj occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, reputò rimedio il più opportuno non poter esser altro, che farci ergere un Tribunale d' Inquisizione all' uso di Spagna, e scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in proccurare d' introdurlo in Napoli. Il Vicerè che sapeva quanto fosse d' orrore ed odioso a' Napolitani questo Tribunale, rispose all' Imperadore, che l' impresa era molto ardua. Paolo II. veggendo ancor egli che in Italia andava serpendo il male, con intelligenza di Cesare mandò Commessarj dell' Inquisizione Romana per tutte le Provincie d' Italia, i quali erano però ricevuti con condizione, che dovessero procedere per via *ordinaria*, con manifestazione de' testimonj, e sopra tutto senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo per far apparire che non da lui, ma da Roma veniva tentata l' impresa, proccurò un Breve del Papa per mezzo del Cardinale di Burgos, uno degl' Inquisitori di Roma, suo parente, e vi fece dar l' *Exequatur* dal Consiglio Collateralo, e non volle farlo pubblicare per la Città a suon di trombe, ne con prediche, per timor di qualche sollevazione, ma per cartone affisso nella porta dell' Arcivescovado si palesasse, ed egli si ritirò a Pozzuoli. I Napolitani, a' quali eran noti gli artificj del Vicerè, quando in un dì di Quaresima videro l' editto affisso, cominciaron a sollevarsi, e far rumore, corsero all' Arcivescovado, e perchè il Vicario s'era nascoso, fecero stracciar l' editto. Si congre-

A. J. 1547

gregaron le Piazze, e scelti molti Deputati, gl' inviarono al Vicerè a Pozzuoli, mostrandogli quanto fosse sempre alla Città e Regno odioso il nome dell' Inquisizione, e lo pregarono in nome di tutto il Popolo a non voler ciò permettere. Il Vicerè lor rispose umanamente, che non era stata mai intenzione ne di Sua Maestà, ne sua, d' imporre Inquisizione; restassero pertanto sicuri che d'Inquisizione non si parlerebbe mai più. Ma quando videro a' 21 di Maggio dell' istesso anno nella porta dell' Arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro e formidabile, parlando alla scoverta d' Inquisizione. Allora tutta la Città si sollevò, e con grande strepito per le piazze si gridò *arme, arme*: fu immantenente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse da Domenico Terracina Eletto del Popolo, compare del Toledo, dicendogli che convocasse tosto la Piazza, acciò s'amovessero i Deputati vecchi sospetti d'intelligenza col Vicerè, e si creassero i nuovi; e perchè quegli mostravasi renitente, entrati dentro S. Agostino, congregata la Piazza, privaron il Terracina dal suo Ufficio d' Eletto, ed i suoi Consultori, e rifecero in suo luogo per Eletto *Giovanni Pascale* da Sessa, uom audace e popolare, e per Consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche. Al Popolo si uniron i Nobili, che odiavano il Toledo, dando lor titolo di *fratelli*, insinuandogli di star saldi, e di non punto fidarsi delle parole del Vicerè, attesocchè egli voleva senza dubbio l' Inquisizione.

Il Vicerè udita la sollevazione, e 'l tumulto, sdegnato fieramente se ne venne in Napoli, e diede rigorosi ordini al Tribunale della Vicaria, che procedesse contro gli Autori non men del tumulto, che della nuova elezione dell' Eletto e Consultori. Fra gli altri, che furon portati per Autori più principali, fu un tal *Tommaso Anello* Sorrentino della Piazza del Mercato, uno de' primi Compagni di Napoli, e di gran seguela, il quale sopra gli altri s' era distinto, ed avea tolto e lacerato il nuovo editto dalla porta della Cattedrale. Citato costui dal Fisco, andò a presentarsi accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al Palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo Cittadino licenziato se ne tornasse. Il Reggente Girolamo Fonseca giudicò meglio licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo; il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido al Popolo assai caro, cui fu dal Reggente consegnato, bisognò portarlo per molte Piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra Popolari, che temevano della vita di quel loro Cittadino. Il Vicerè veggendo riuscir vani i suoi disegni, se ne tornò a Pozzuoli: e poco dopo per la stessa cagione fu lasciato andare Cesare Mormile Nobile di Portanova.

Nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti e disordini. Avea il Vi-

Vicerè fra questo mezzo fatto venire in Napoli alcune Compagnie di Soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il Castel nuovo. Un giorno fur questi veduti uscire fuori de' fossi del Castello. Il Popolo insospettito corse a pigliar l'arme, e s' incamminò verso il Castello. Gli Spagnuoli cominciarono a far foco, e corsi fino alla Rua Catalana saccheggiavano le case, uccidevano uomini, donne, e fanciulli. I Napolitani fecero sonar la Campana di S. Lorenzo all' armi: a questo suono, siccome accorsero molti cittadini, così si svegliarono i Regj Castelli, cominciando a tirar cannonate contra la Città. I Spagnuoli ovunque eran trovati, venivan tagliati a pezzi: tutto era in rivoluzione, finche sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè sdegnato fieramente pretendeva, che la Città col prender le armi avea commessa manifesta ribellione. All'incontro gli Eletti e i Deputati dicevan che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e come non fosse Città dell' Imperadore, ma di qualche nemico, la facea cannonare da' Castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed avendo fatto congregare i più famosi Giureconsulti, fra' quali teneva il primo luogo *Giovan Angelo Pisanello*, tutti seguitando il suo voto conchiusero, che la Città non potea incolparsi di ribellione, e che perciò potev' armarsi contro l' adirato Ministro non per altro, che per conservare al suo Re la Città e Regno. Fu pertanto risoluto di far soldati per la difesa della Città, e fu dato questo carico a Gio: Francesco Caracciolo Priore di Bari, a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile, ed a Giovanni di Sessa Eletto del Popolo.

Un altro nuovo accidente innasprì maggiormente gli animi. Stando nel Seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel Seggio, passarono alcuni Algozini di Vicaria, che conducevano prigione uno per debiti: que' Nobili dimandarono gli Algozini per qual cagione portavano colui prigione. Quel ribaldo alzando la voce, disse: *Signori questi mi portano prigione per conto d' Inquisizione*; per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi dal Reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e ne avvisò il Vicerè. Costui da Pozzuoli si portò a Napoli, e chiamato il Consiglio Collaterale, volle in tutte le maniere che fossero condannati a morte ad uso di Campo, onde il dì seguente 24 di Maggio fur posti inginocchioni in terra fuori del Castello, e scannati ad uso di Campo.

Fatto ciò, il Vicerè, lusingato che per mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la Città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli e Napoletani, e con molti soldati a piedi. I Popolari eransi posti tutti in arme. I Deputati, quan-

 do

do intefero la risoluzione del Vicerè, mandaron a pregarlo, che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando che alcun scellerato non avesse ardimento d'offenderlo. Ma il Vicerè non volle lasciar di cavalcare: onde i provvidi Deputati mandaron Cesare Mormile, ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il Popolo, ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero contra il Vicerè. Fu cosa stupenda a vedere, che sebbene non facessero movimento alcuno contro di lui, nientedimeno non fu trovato uomo, ne picciolo ne grande, che gli facesse con la beretta o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima ognuno correva a salutarlo. Tanto l'orrore, che avean all'Inquisizione, avea mutati gli animi loro.

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputat'a dispprezzo, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni; poichè dubitando che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che l'avean contraddetto al poner l'Inquisizione, come avea fatto con li tre meschini giovani, si posero nell'ultima disperazione; ed il Mormile, e 'l Prior di Bari fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una Compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri, che l'avean contraddetto al poner l'Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la Campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani. Allora i Capi prendendo l'occasione, fatto pubblico Consiglio, ottennero di far conchiudere che si togliesse al Vicerè ogni ubbidienza; che per tal effetto si facesse fra' Nobili e Popolari una *Unione*, con proposito di morir tutti, o niuno: e che si spedissero Ambasciadori a Cesare.

Fatta l'*Unione*, e firmata con pubblico istromento, fu mandato un Trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napolitani, che s'eran racchiusi col Vicerè nel Castello, con protesta che se non andavano a celebrar l'Unione con loro, metterebbero fuoco alle loro case e poderi; perlochè il Vicerè diede a tutti licenza che v'andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l'Unione, e preso un Crocifisso andaron in processione per la Città mescolatamente nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: *Unione*, *Unione in servizio di Dio, dell'Imperadore, e della Città*; ed acciocchè ognuno entrasse in questa Unione, fu inventato, che chi non v'entrava, era chiamato *Traditor della Patria*: qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccioli, entrarono in quella, come in una Venerabile Religione; perlochè il Vicerè ridendo solea dire, che gli rincrescea molto di non aver potuto entrare in quella *Santa Unione*.

Fu eletto per Ambasciadore della Città a Cesare Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi lo af-

assicurasse, che se egli andava per l'Inquisizione, non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dall'Imperadore di non mai metterla, contuttociò gli rispose che non potea non andare per averlo promesso alla Città.

Intanto il Vicerè dubitando che quella Unione non partorisse qualche ribellione, massimamente veggendo che gli Spagnuoli erano perseguitati ed uccisi, fece raddoppiar presidio nel Castelnuovo. Il dì seguente, che fur li 26 di Maggio, i Capi del rumore fecero bastioni nella piazza dell'Olmo, ed in tutt'i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria della Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il Quartiere. A questo avviso il Vicerè comandò che i Castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramucce per tre giorni e tre notti, nelle quali molti dell'una parte e dell'altra furon feriti e morti.

In questo stato di cose i Deputati per dimostrare la debita fedeltà verso l'Imperadore dirizzarono sopra il Campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell'Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio e Spagna*, similmente il Popolo all'incontro gridasse *Imperio e Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altri amati dal Vicerè, che trattassero con lui di tregua. Il Vicerè si contentò, e fu risoluto, che la Città da sua parte mandasse un deputato a dar informazione del fatto a Cesare; e che il Vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il Marchese della Valle con lettere a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l'altre cose, che l'*Inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte e molte cagioni: onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome d'*Unione*, che al presente s'era cominciato. La Città inviò il Principe di Salerno con Placido di Sangro, e partirono questi per le poste a'28 di Maggio. Ma il Principe trattenutosi in Roma in visite, fe sì che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare dimorava.

Durante la tregua non cessaron mai le zuffe tra la plebe, e li Spagnuoli, i quali vennero a guerra aperta con uccisione innumerabile dell'una e dell'altra parte, e con saccheggiamenti di case, e di poderi, per la cui cagione ogni uomo dabene se ne usciva dalla Città colla sua famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso se i Deputati non avessero poste le guardie alle Porte. Era cosa compassionevole a vedere la Città vota de' suoi Baroni, e d'onesti Cittadini, e piena di plebe arrogante, e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo come forsennati ora in questo, ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze, e chi gli riprendeva era

ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo forzavano a pigliar l'armi, ed andar con essoloro.

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il Marchese della Valle, e Placido di Sangro. Incontanente fu rinnovata la tregua per intender la volontà dell'Imperadore, la quale Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio, dicendo, che Sua Maestà ordinava alla Città, che dovesse deporre l'armi in potere del proprio Vicerè, il quale l'avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Cotesta risposta, benchè parve alla Città molto dura, dovendo deporre l'armi senz'altro intendere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare, che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire, e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnare l'armi a' Deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del Pubblico le rassegnarono al Vicerè in Castello, il quale volle gli fosse ancor rassegnata tutta l'artiglieria grossa della Città. Fatto questo, subito il Vicerè attese a riformare la giustizia, ed il governo della Città: s'aprirono i Tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, facendo assicurare ed acquetare gli animi de' Cittadini, scusando ognuno d'essere stati da taluni ingannati, e che per ciò l'Imperadore perdonava a tutti, siccom'egli similmente faceva.

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'Imperadore, pregava il Vicerè che la palesasse per eseguirla. Perlochè a' 12 Agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, e raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell'Imperadore ch'era, che si contentava che non fosse posta *Inquisizione*: che perdonava alla Città l'aver posto mano all'armi; poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a S.M. in nome della Città, avrebbero avuto da lui compimanto di giustizia. Li Deputati notificaron il tutto alla Città con sommo contento. Poco dopo furon pubblicati 36 eccettuati dalla grazia, i quali essendo stati sentenziati a morte, il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri fuggirono: ma dopo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro ch'erano andati a servire al Re di Francia, a' quali furon confiscat' i beni e venduti fuor che l'infelice Gio: Vincenzo Brancaccio, il quale per sua disgrazia fu preso e decapitato. Dopo venne lettera dell'Imperadore alla Città dichiarandola *Fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' precedenti rumori; ma per gl'interessi corsi per quel conto la condannò in centomila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quel'o, che il Vicerè avea detto e fatto, era stato di sua volontà, e che per l'avvenire fosse tenuto e riverito come la sua persona.

In

In cotal guisa i Napolitani costantemente s' opposero all' *Inquisizione*. Tribunale per essi cotant' odioso ed abborrito. Dalla lettera dell' Imperador Carlo in poi non si parlò più d' *Inquisizione*; e tanto più fu posto poi a quello silenzio, quanto che gli animi di Cesare e del Papa s' erano ingrossati, e l' odio fra loro molto cresciuto. Poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. Settembre Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisse sopra modo, non tanto per la morte violenta del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva il tutto esser succeduto con participazione di Cesare. E morto il Pontefice Paolo III, il suo successora *Giulio III.* ad istanza dell' Ambasciador di Cesare a Roma, ed a prieghi della Città, spedì Bolla a' 7. Aprile del 1554. diretta al Cardinal Pacecco, allora Luogotenente del Regno per l' Imperadore, colla quale ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte.

Intanto il Vicerè di Toledo, per estirpare qualche falsa opinione ch' era rimasa in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al Vicario di Napoli, che vi procedeva secondo il prescritto da' Canoni per via ordinaria. Egli è però vero che non si sradicò allora l' abuso, che durò per più anni appresso, cioè di mandars' i prigioni a Roma agli Ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl' inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti quegli Ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl' inquisiti in Roma, fatta l' abjura, e la penitenza ad es' imposta dagli Ufficiali di quella Inquisizione, n' erano poi rimandati alle loro case.

L' abborrimento che i nostri maggiori concepirono all' Inquisizione procedè dall' orribil modo di procedere dell' Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico. Quest' avversione crebbe assai più per li nuovi e più terribili modi del Tribunal dell' Inquisizione di Roma sotto il Ponteficato di Paolo IV. nostro Napolitano, che fu chiamato *Ufficio Santissimo*, volendo che si esercitasse colla maggior severità del mondo. Questo Pontefice reputò che l' *Inquisizione* fosse il vero ariete contro l' eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica. Egli a' 15 Febbrajo del 1558 pubblicò una nuova Costituzione, in cui rinnovando tutte le censure e pene dichiarò che tutt' i Prelati e Principi, eziandio Re ed Imperadori cadut' in eresia, fossero e s' intendessero privati de' Beneficj, Stati, Regni, ed Imperj senz' altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla Sede Apostolica; e li Beni, Stati, Regni, ed Imperio s' intendano pubblicati, e siano de' Cattolici, che gli occuperanno. E volle ancora che a questo Tribunale si riportassero non solo le cause d' eresia, ma ancora altri delitti, li quali prima solevansi diffinire da altri Ordi-

dinarj Giudici. Quindi l'abbominazione di questo Tribunale, non pure in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 18 Agosto del 1559, anzi ancor spirante, per l'odio concepito dal Popolo e plebe Romana, gli ruppero la di lui Statua in Campidoglio, furon rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbruciarono tutt' i processi e scritture, ch'ivi si guardavano; e mancò poco che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'Ufficio abitavano, non fosse dal Popolo bruciato. S'accrebbe vie più lo spavento in questo medesimo anno per l'Inquisizione di Spagna posta dal Re Filippo II. nel massimo rigore, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati non pur i Settarj, che i sospetti d'eresie, senza speranza di perdono e di clemenza; ed ancorchè morti, chiamavans'in giudizio i loro cadaveri, condannavansi a morte, e bruciate le loro effigie.

Queste crudeli ed orribili esecuzioni pervenute alle orecchie de' Napolitani, può ognuno immaginare di quant'orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di tormentosi sospetti. L'una quel che accadde in Milano quando il Re Filippo II chiese al Papa Pio IV che s'ergesse colà il Tribunal dell' Inquisizione, siccom' era in Ispagna, ed i Milanesi avendolo in orrore non men che i Napolitani, s'esasperarono in maniera, che se non fosse stata la somma prudenza del Duca di Sessa Consalvo di Cordova lor Governadore ad occorrervi, sarebbero accadute le medesime rivoluzioni, che avvennero in Napoli nel governo di Toledo, con ispedire tosto al Re ed al Pontefice dimostrandogli, che l'istituire in Milano il Tribunal dell' Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato. Il Re si quietò, e molto più il Pontefice, onde non si parlò più d'Inquisizione.

L'altra, quando sotto il governo del Vicerè Duca d'Alcalà non meno in Calabria, che in Napoli fu duopo al Duca usare il medesimo rigore che in Ispagna. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette d'eresia, aveano contaminati molti. Con tal occasione invigilandosi assai più, che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti, che non davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avant'il Vicario di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni: ma sopra due cadde più severo castigo, *Gio: Francesco d'Alois* di Caserta, e *Gio: Berardino Gargano* d'Aversa, i quali carcerati, e come eretici condannati a morte, furon a' 24 Marzo 1564 pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la Città poi abbruciati: poi si procedè alla confiscazione de' loro beni.

I Na-

I Napolitani veggendo che non si facea valere la Bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare, per la quale non poteva nel Regno farsi confiscazione de' beni degli eretici, e per questi rigorosi castighi vedevano d' andar d' accordo le Corti Ecclesiastica, e Secolare, sospettarono che non fosse questo un concerto di metter con tal pretesto in Napoli il Tribunal dell' Inquisizione cotanto da essi abborrito; onde sbigottiti da tante citazioni, che si facevano dal Vicario sotto pena di confiscazione di beni, molte famiglie colle loro robe se ne uscirono da Napoli, dubitando che non si venisse all'armi; ed in fatti fu la Città in rivolta per molti dì e mesi, nel cui tempo furon tenute molte Assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlare al Vicerè, e ad esporgli liberamente a non voler permettere Tribunale alcuno d' Inquisizione. Il Duca, come dotato di somma prudenza, memore delle conseguenze partorite sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se ne astenne.

Ma la Città non contenta di ciò, volle spedire al Re in Ispagna un suo Legato a pregarlo, che in Napoli e nel Regno non si ponesse mai Inquisizione, ne confiscars' i beni degli eretici. Si scelse il famoso *Paolo d' Arezzo*, prima splendore del nostro Consiglio di S. Chiara, poi della Religion Teatina, e finalmente Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Partito egli nel 1564, e giunto nella Corte di Madrid, fu dal Re onorevolmente accolto, ed espostigl' i desiderj della Città, il Re liberamente concedette a' Napolitani quanto chiedettero, ordinando che nel Regno non si ponesse giammai Inquisizione, ne si dovesse praticare altra maniera di giudizio nelle cause di Religione, che l' ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due alla Città sotto li 10. Marzo 1565, ed una al Duca d' Alcalà Vicerè. E così restaron i Napolitani contentissimi della benignità e clemenza del Re.

In vigor di queste Carte Regali gli Ordinarj solamente potevano procedere con ordinarie maniere ne' delitti di Religione contra i loro sudditi: ma Roma proseguiva a procedere come prima, in chiedendo le persone del Regno, e sovente con assicurarsene, e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati. Vero è che non si eseguivano senza l' *Exequatur Regium*; siccome assai celebre fu in Europa l' inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il Marchese di Vico Galeazzo Caracciolo, che si potrà leggere presso il Presidente *Tuano* in due luoghi delle sue Istorie; ma poi la Corte di Roma pretese di non istar sottoposte le sue commessioni ed ordini a verun *Placito Regio*, e le facea valere senza ricercarne permesso; ed era giunta a tant' alterigia l' Inquisizione di Roma, che pretendeva, che gli Re istessi, ed i maggiori Monarchi della Terra stessero a quella soggetti.

Introdussero perciò un doppio modo di procedere: uno aperto, ed a tut-

a tutti noto, del quale si servivano contro al popolo, ed alle vili persone, che condannava a morte: l'altro segreto ed occulto, per lo quale i Re, e le persone Regali eran di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi e malcontenti, concedendo loro per maggiormente invitarli indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò al Mondo *Francesco Suarez* Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio nella sua *Apologia pro Jo: Gerson* rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica quest'occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d'Errico III.

Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585 un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il Mondo: che l'Ufficio Santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos, & Fautores Hæreticorum*: che il Papa ha l'una e l'altra spada, spirituale e temporale, per giudicare tutti, anche i Re: che questo S. Ufficio debba procedere *per delationem, aut denunciationem, & inquisitionem*, lasciando star da parte il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus, & multum litigiosus*: che s'ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici, ed ogni altro: che non debbasi dar nota de' testimonj, e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarj, senz'ordine e senza dipendenza d'alcuno gl'Inquisitori procedessero. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra quali fu bruciato in Roma nell'anno 1600 Giordano Bruno da Nola Domenicano, essendogli stato imputato, che insegnasse la pluralità de' Mondi.

Dal che ne nacque una carta del Re Filippo IV per la quale fu ordinato che gli ordini del S. Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicerè. Ma la somm' accortezza e vigilanza della Corte di Roma, ed all'incontro la trascuraggine, o sia connivenza fra noi usata da' Ministri Regj, fece sì, che non ostante gli editti de' nostri Re, si tollerassero in Napoli, e nel Regno Inquisitori deputati da Roma, e che sovente come Delegati procedessero contro gl'imputati d'eresia, o d'ebraismo, fino a permettere, che incarcerassero i Rei, e gli mandassero in Roma, dov'erano condennati ad abjurare nella Chiesa della Minerva, come avvenne a' 12 Luglio del 1615 della famosa Suor Giulia da Sepino del terz'Ordine di S. Francesco

sco del P. Agnello Arciero Crocifero, e del Dottor Giuseppe de Vicariis, li quali facendo mal uso della Mistica, furon autori d' un' abbominevole Compagnia di laidezza d' uomini e donne, e dopo l' abjura furon condennati a perpetuo carcere.

Non cessaron in tutt' i tempi gli occulti tentativi della Corte di Roma per introdurre in Napoli l' Inquisizione, ma sempre costantemente da' Napolitani fu rifiutata, fino ad essere a loro istanza abolite le carceri in S. Domenico Maggiore dal Conte di S. Stefano nel 1691 allora Vicerè, ed approvato nell' anno seguente dal Re Carlo II con sua real Carta spedita da Madrid sotto li 25 Marzo, ordinando ancora che il Nunzio non s' intromettesse affatto nelle cause d' Inquisizione. E l' Imperador Carlo VI per far argine all' Editto di Roma pubblicato nel 1695, prescrivendo a' Vescovi ed Inquisitori che in tutta la Repubblica Cristiana non v' era bisogno di *Placito Regio*, spedì una sua regal carta da Barcellona a' 28 Agosto del 1709 diretta al Cardinal Grimani Vicerè, e comandò espressamente, che non si desse esecuzione alcuna a qualunque Bolla, Breve, o altra Provisione, che venisse da Roma, concernente affari d' Inquisizione, o che avessero la minima, anzi la più remota connessione con l' idea d' introdurla nel Regno: e con altro Diploma in data de' 15 Settembre del medesimo anno ordinò, che per l' avvenire nelle cause di Fede si proceda dagli Ordinarj per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto da' sagri Canoni.

Così rimase affatto estinto e dileguato presso di noi ogni vestigio d' Inquisizione: ed in occasione di nuovo tentativo fatto nel 1746 per istabilirvelo, dalla felice memoria del Re Carlo Borbone fu fatta una legge eterna di Stato abolitiva, e creata una nobil Deputazione per invigilare contro chi intraprenda cosa, che senta d' Inquisizione.

Dopo l' impresa dell' Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552 ebbe a sostenere col Duca di Sassonia, non che de' rumori cessati per cagion dell' *Inquisizione*, quando si credeva doversi nel Regno godere una tranquilla pace, s' intesero nuovi apparecchi d' una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono. Morto Francesco I Re di Francia, Errico II suo successore ereditò insieme col Regno l' odio, e l' inimicizia con Cesare molto maggiore, che il suo predecessore; ed acciochè se gli facilitasse l' impresa, che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a' danni di Cesare collegato con Solimano, e conchiuso d' assalire per mare il Regno di Napoli, ed unir insieme le loro armate. Infiammò maggiormente gli animi, e fu sollecitata la spedizione dal Principe di Salerno, il quale per private inimicizie che nudriva col Vicerè, ribellandosi da Cesare, deliberò d' andare a servire Errico Re di Francia, dal quale fu ricevuto con onore, e gli diede il comando dell' armata nava-

le, che dovea venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo diede fuori un Manifesto, dove si sforzava dimostrare d'aver prestati molti servigj e fatti d'armi in onor di Cesare, e d'averne da lui, e da' suoi Ministri, ricevute pessime ricompense. Di che avutane notizia il Vicerè, soleva dire, che il Principe di Salerno si avea dimenticato nel Manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'Imperadore, ed era il maggiore, cioè d'avergli donato un Principato così bello, e grande, com'era quello di Salerno. Fu pertanto egli dichiarato ribelle, condennato a morte, e confiscato il Principato di Salerno col rimanente del suo Stato.

Avvisato il Vicerè di questi apparecchi, convocò tutt'i Baroni, ed espose la necessità di doversi difendere da due potenti Principi, e'l rimedio sarebbe d'unire una somma di 300 mila ducati, con che si potessero mantenere 30 mila uomini per la difesa del Regno, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla Città in cassa comune. Piacque la proposta del Vicerè a tutti, onde con gran prestezza si misero in cassa comune i denari; i quali ancorchè non servissero allora, furon da poi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno contro la lega di Francia, di Papa Paolo IV, e di altri Principi d'Italia.

A. J. 1552 Uscita l'armata del Turco da Costantinopoli, fu veduta a' 15 Luglio in 150 galee guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà ancorata ne' mari di Procida, che pose in ispavento tutta la Città, ed alcune galee venivano quasi ogni giorno fino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15 di Luglio insino a' 10 d'agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che le avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricoverato in Roma, dove coll'Ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendozza, trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutt'i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del Vicerè, venne incognito in Napoli a maneggiare con quel Bassà la sua partita, cui avend' offerto in nome del Vicerè, purchè partisse, dugentomila ducati, contentandosi, e sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata Turchesca, intese ne' mari di Genova la partita di quella verso Levante, volle però seguirla fino che la raggiunse. Ma nulla potè impetrare dal Bassà perchè ritornasse. Andò

dò il Principe in Costantinopoli; ma nella sua dimora fece scovrire la sua vanità e leggerezza, poichè datosi agli amori ed alle dissolutezze, perdè presso Solimano tutto il credito e la riputazione, e fatto già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti; talchè non avend'ottenuta la desiderat'armata per l'impresa del Regno, se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico ebbe buoni trattamenti, ma morto quello, insorte in quel Reame le civili contese, e seguitando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria morì in Avignone nel 1568 in età di 71 anni non meno ribelle al suo Re, che alla Religione Cattolica da lui prima professata.

Così dileguossi questa crudel tempesta che minacciava Napoli; ma non finirono ne' seguenti anni le scorrerie del famoso Corsaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del Re di Francia a danni del Regno per travagliar l'Imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari, e le Terre delle nostre marine.

D. Pietro di Toledo, posto fine alle turbolenze di Napoli, governava il Regno con più autorità. Ma siccome era da tutti ubbidito, così da molti era internamente odiato. Avvenne, che in quest'anno medesimo 1552 tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente si sconvolgesse.

Era questa Repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale la facea governare da D. Diego Urtado di Mendozza. Costui diede a' Senesi sospetti di voler loro togliere la libertà, perchè designava fabbricare in Siena una Cittadella così forte, che con essa potevano gli Spagnuoli in poco numero difendersi dalla Città. I Senesi determinarono di ricorrere al Re di Francia, il quale accettando la lor difesa diede ordine a'suoi Ministri, che teneva in Italia, di provvedere a'bisogni. Il Conte di Pitigliano entrò nella Città, e gridando *libertà, libertà*, conducendo seco tremila fanti, unitosi col Popolo costrinse Otto di Monteauguto, che mandato da Cosimo de' Medici Duca di Firenze era entrato per soccorso degl' Imperiali, a ritirarsi sotto la Cittadella, non senza morte dell'una e dell'altra parte. La Repubblica spedì al Duca Cosimo Ambasciadori a fargl' intendere, ch'essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell'Imperadore, ma si bene rimettersi nella libertà, della quale n'era stata spogliata dal Mendozza. Il Duca credendo conchiuso il trattato, richiamò Otto e gli Spagnuoli; ma quando i Senesi gli videro usciti, buttaron tosto a terra la Cittadella, e vi posero dentro presidio Francese. L'Imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'assedio di Metz in Lorena, scrisse al Toledo, che assoldasse un esercito, e andass'egli a far guerra a Siena. Il Vicerè ancorchè assalito da un fiero catarro con febbre, creato D. Garzia suo figliuolo Luogotenente dell'esercito lo mandò per terra con dodici mila soldati nel principio di Gennajo

A. J. 1553

najo, che giunto nel Territorio Senese prese molte Castella; ed egli lasciando suo Luogotenente nel Regno *D. Luigi di Toledo* suo secondo figliuolo, entrò in mare, e smontò a Livorno, quindi aggravato dal male andò a Firenze, ove dal Duca Cosimo suo genero fu accolto con affezione e splendidezza, ed a' 22 Febbrajo spirò l'anima, dopo aver governato il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto con tanta prudenza, che superò tutt'i passati Governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè.

L'Imperadore, intesa la morte di D. Pietro, mandò per suo successore il *Cardinal Pacecco*, il quale trovandos'in Roma, a Giugno dello stesso anno si portò subito a Napoli. Egli era rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo Marchesato di Vigliena, e Ducato d'Ascolana, che ivi possedea, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigj prestat'in Trento in quel Concilio. Il concetto che si avea del suo rigore, spaventò prima Napoli; ma rimase poi ingannata dall'evento. Poichè reso placido e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napolitani, ma gli favorì ancora presso Cesare, da cui impetrò l'esatta osservanza de' suoi privilegj, che Carlo V gli avea di nuovo spediti in Bruffelles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell'ultimo giorno di quest'anno. Non s'intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare o procedere all'esazione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo. Furon dati provvidi ordini e norme da osservarsi nelle collazioni della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Ufficiali di Giustizia, e Castellanie del Regno; e nel suo Governo furon dalla benignità di Cesare concedute alla Città e Regno molte altre grazie e privilegj.

A. J. 1554

§ VI. *Filippo Principe di Spagna sposa in seconde nozze Maria Regina d'Inghilterra. Il suo padre Imperador Carlo gli rinuncia il Regno di Napoli, di Sicilia, e lo Stato di Milano. Quindi gli rinuncia il Reame di Spagna, e gli altri suoi Stati: abbandona il Mondo, e si ritira in Estremadura, dove nel Convento di S. Giusto finisce i giorni suoi.*

Filippo Principe di Spagna figliuolo dell'Imperadore Carlo V essendo rimaso vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, gli s'aprì, secondo la felicità di quest'augustissima Casa, una ben ampia via d'unire alla Monarchia di Spagna il Regno d'Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra non avessero frastornato sì bel disegno, l'impresa erasi condott'a fine. Poichè proclamato a' 20 di Luglio 1553 per Regina d'Inghilterra Maria prima figliuola d'Errico VIII ed incoronata Re-

Regina nel primo d'Ottobre in età di 37 anni, non avendo marito, da' Baroni del Regno fu fatta istanza, che per assicurare la successione del Regno dovesse tosto maritarsi. Ella perciò s'elesse per isposo Filippo Principe di Spagna, onde in Gennajo del nuovo anno 1554 mandò Ambasciadori a Cesare notificandogl' il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l'Imperadore l'offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra. I Baroni Inglesi di questa elezione fatta dalla Reina ne rimasero mal contenti, e perchè odiavano gli Spagnuoli, e perchè aveano a male, che quel Regno venisse ne' discendenti dell'Imperadore. Partì Filippo di Spagna a' 17 Luglio, e giunto al Porto di Southamptone dieci miglia distante da Vincestre, ove la Regina l'attendeva, quivi si celebrarono le nozze con gran festa.

Ma l'Imperadore riputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Re, inviò Gio: Figueroa Reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione del Regno di Napoli e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli Regj, accrebbe l'allegrezza ed il giubilo delle nozze. I nuovi sposi a' 19 di Agosto si partirono da Vincestre, e fecero la loro trionfal' entrata nella Real Città di Londra, dove i malcontenti Baroni, sperimentata la dolcezza, e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti.

Filippo, avuta la cessione dal Padre del Regno di Napoli, mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica cerimonia dal Cardinal Pacecco Vicerè a' 25 di Novembre gli fu data: nel medesimo tempo che l'Imperador Carlo V afflitto allora in Fiandra da continue e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostenere più il peso dell'Imperio, deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò pertanto a se da Inghilterra il Re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles, prima di ognaltro lo fece Capo dell'Ordine de' Cavalieri del Toson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutt'i Consiglieri di Stato, di tutt' i Cavalieri degl'Ordini, e Nobiltà, a' 25 Ottobre del nuovo anno fece il gran rifiuto rinunziando al Re suo figliuolo tutt' i Paesi Bassi, con gli Stati, Titoli, e Ragioni di Fiandra e e di Borgogna; e tre mesi dopo gli rinunciò anche li Regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica e Minorica, e tutt'i nuovi Paesi scoverti nell' Indie, con tutte l'altre Isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla Corona di Spagna.

A. J. 1555

Rinunziò colla medesima sollennità il governo dell'Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Re de' Romani, e due anni dapoi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'Imperio al Collegio Elettorale, il quale il dì 14 Marzo del 1558 elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando. Ri-

Ritiratosi poi nella Città di Gant sua patria, licenziò tutti gli Ambasciadori de' Principi, ch'erano appresso di lui, e tutt'i Capitani d'armate; ed imbarcatosi nel seguente anno a' 17 Settembre, navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un Convento abitato da' Monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e vi morì il dì 21 di Settembre, l'anno 59 di sua età.

A. J. 1556

A. J. 1558

Egli, e più i suoi Vicerè, che, durante il Regno suo, governarono questo Reame, ci lasciarono moltè leggi. La Giurisprudenza sotto il suo Regno si vide se non più culta, almeno in maggior splendore e lustro per lo gran numero de' Giureconsulti dotti. La cagione fu che agli Spagnuoli era sospetta in questo secolo ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d'insegnarle e professarle. Fu continuato perciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l'erudizione e la notizia dell'Istoria Romana, onde potevano ricevere quel lume, che le fu data in Francia, mancarono Giureconsulti eccellenti non inferiori a quella delle altre Nazioni. Il primo, che insegnò la legge con erudizione, ed eleganza in Italia fu Andrea *Alciati* Milanese: eg'i fu men imitato in Italia, che in Francia, e perciò può questa vantarsi di tanti famosi Giureconsulti, che furono in questi tempi, come il famoso Guglielmo *Budeo* di Parigi, Francesco *Duareno* suo discepolo, Carlo *Molineo*, il celebre Jacopo *Cujacio* nativo di Tolosa, denominato con ragione dal Tuano il primo, e l'ultimo fra' più eccellenti interpreti della legge, Antonio *Conzio* nativo di Nojon, Francesco *Ottomano*, Pietro *Piteo*, e tanti altri, de' quali il Presidente Tuano non tralasciò nella sua Istoria farne onorata memoria.

Noi all'incontro se non possiamo per la Cattedra opporre a' Francesi Giureconsulti di tanta vaglia, per coloro che nel Foro e ne' Magistrati impiegarono i lor talenti, non abbiamo che invidiargli. Fiorirono a questi tempi ne' nostri Tribunali molt' insigni Giureconsulti, come Antonio *Capece*, Bartolommeo *Camerario*, Sigismondo *Loffredo*, Cicco *Loffredo*, Girolamo *Severino*, Tommaso *Salernitano*, Giannandrea de *Curte*, Scipione *Capece*, Marino *Freccia*, che oltre alla Giurisprudenza, ebbe buon gusto dell'Istoria, e fu il primo fra noi, che di questo difetto riprese i nostri Scrittori, li quali avendola trascurata inciamparono in mille errori, Jacobuzio *de Franchis*, Antonio *Barattuccio*, Gio: Tommaso *Minadoi*, Tommaso *Grammatico*, Gio: Angelo *Pisanello*, e tanti altri, descrittici dal Toppi nella Biblioteca Napolitana, e ne' suoi libri dell'Origine de' nostri Tribunali.

§ VII

§ VII. *Origine delle ventiquattro Chiese Cattedrali di presentazione Regia. E del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro.*

L'Imperador Carlo V poco si curò de' suoi diritti, e molto meno de' nostr' interessi, e di quelli delle nostre Chiese. Nel trattato della pace, che come si disse, fu poi tra Cesare e Clemente VII conchiusa nell'anno 1529, venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese Cattedrali del nostro Regno, pretese da' nostri Re di Patronato Regio. Essi fondavano il patronato, per avere i loro predecessori fondate le più insigni Cattedrali che v' erano, e di ricche rendite e poderi dotate; e molte i Normanni ne sottrassero dal Trono Costantinopolitano, e restituirono al Trono Romano: Onde siccome le Cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di Presentazione Regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre, e per conseguenza tutti gli Arcivescovadi a Vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione e beneplacito del Re.

Il Reggente Muscettola destinato Ambasciatore in Roma per Carlo V. per quest' affare, sostenne la pretensione de' nostri Re; ma siccom' è lo stile di quella Corte, che sempre che il negozio si riduce in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione per torre le discordie ed un più lungo esame, si convenne con Clemente VII. che ventiquattro Chiese Cattedrali, cioè sette Arcivescovati, e diciassette Vescovati rimanessero di presentazione e nominazione Regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del Papa. Furon dichiarati di Regia presentazione gli Arcivescovadi di Salerno, Reggio, Matera, al quale va ora unita la Chiesa di Acerenza, Otranto, Taranto, Brindisi, e Trani; e gli Vescovati di Gaeta, Pozzuoli, Cerra, Trivento, Castellammare, Ariano, Cassano, Cotrone, Tropea, Potenza, Gallipoli, Mottula, Ugento, Giovenazzo, Monopoli, Aquila, e Lanciano, ora resa questa Chiesa Arcivescovile, ma non già Metropoli, per non avere suffraganei. Questa fu la divisione, che si fece allora delle Chiese Cattedrali, e fu inserita negli articoli di quella pace, nella quale espressamente s' esclusero gli altri Beneficj e Chiese non Cattedrali di patronato Regio, che sono moltissime, delle quali i nostri Re sono in possesso, quando vacano, di provvederle, e nella loro vacanza destinar Regj Economi per l'esazion delle rendite.

Si curò anche poco l'Imperador Carlo, che s' imponessero da Roma nel nostro Regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendovi quivi potuto introdurre il Tribunale dell' *Inquisizione*, se ne stabilisse un altro tutto nuovo, chiamato della *Fabbrica di S. Pietro*.

Il

Il Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Re Salomone, gli venne in penfiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro Capo degli Apoftoli, che foffe il più magnifico e forprendente di quanti mai ne foffero al Mondo. Ma non avendo le ricchezze di Salomone, rivoltò tutt' i fuoi penfieri per trovar maniera, donde per queft' opera poteffe ritrar oro ed argento per venirne a capo. Cominciò prima per via d'indulgenze plenarie, concedendole a tutti coloro, che lafciavano o donavano per la fabbrica di quel Tempio, come fi ha dal Bollario di Giulio II. *Cost.* 25 *e* 28: ma veggendo che per ciò non fi giungeva all' intento, trovò nuovo modo, e per fua Coftituzione ftabilita nell' anno 1509 ftabilì, che tutt' i legati pii, che fi trovavano lafciati a' luoghi incapaci, o che dagli eredi non fi foddisfaceffero, s'applicaffero a quefta Fabbrica. Inftituì pertanto un Tribunale in Roma, i cui Miniftri doveano non meno invigilare per la coftruzione del Tempio, che a rifcuotere per quefta via denari per tutto il Mondo Cattolico per loro Commeffarj.

Quefta Bolla di Giulio fu poi confermata, ed amplificata da Leone X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici fucceffori. Ma dovendo farfi valere negli altrui Dominj, molti Principi s' oppofero all' efecuzione, chi rifiutandola, chi moderandola, e riformandola. Lione X. tentò nel noftro Regno introdurre Commeffarj di quefto Tribunale di Roma, e nell' anno 1519 fpedì Breve a lor diretto, da poter efigere per tre anni tutt' i legati pii, coftringere i debitori, ed i Notai ad efibire i protocolli, gl' iftromenti, e teftamenti. Ma prefentato al Vicerè per l' *Exequatur*, da D. Raimondo di Cardona nell' anno 1521 gli fu conceduto, colla claufola, *præterquam contra laicas perfonas*; in guifa che volendo i Commeffarj coftringere i laici, e ricorfi al Cardona, quefti ordinò agli Ufficiali Regj, che faceffero loro giuftizia contro i laici, con aftringer effi, e i Notai.

Clemente VII. prorogò quefte Commeffioni, e nel 1532 fpedì altro Breve, al quale il Vicerè de Toledo diede l' *Exequatur* con alcune dichiarazioni; ma per l' eftorfioni, che commettevanfi, nel Parlamento tenuto in Napoli nel 1540 in nome della Città e Regno fu pregato il Toledo, che trattaffe col Papa d'eftinguere affatto quefto Tribunale. Ed avendo poi il Vicerè nel 1543 trattato col Pontefice Paolo III. fi vennero a togliere molti abufi, tanto che fi fecero nuove moderazioni e dichiarazioni. Ma il Duca d' Alba Vicerè nel 1557 ordinò, che il Tribunal della Fabbrica ritornaffe nel fuo primiero ftato, fecondo il concordato del 1543. Per la qual cofa fi venne a ftabilire, che il Commeffario della Fabbrica, che in Napoli era il Nunzio, non poteffe conofcere delle caufe di quefto Tribunale, ne deciderle, fe non col voto degli Affeffori laici deftinati dal Re o Vicerè in tutte le tre iftanze, cioè

cioè nelle prime e seconde da' Consiglieri, o Presidenti, e nelle terze da un Reggente del Collaterale: e per le Provincie da Assessori laici deputati dalle Comunità; e dal Cardinal Granvela nel 1574 fu ordinato doversi deputare da lui, e suo Collaterale. Ma con tuttociò non si riparava a' disordini ed all' estorsioni di Commessarj, poichè la Congregazione di Roma per via di relazioni ed estragiudizial' informi avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s' erano agitate, e già decise in Napoli; e s' avea appropriate tutte le composizioni, alle quali le Parti desideravano essere ammesse senza litigare.

Ma quello che più d' ogni altro rendeva odioso tal Tribunale, come ce ne rende testimonianza il Cardinal di Luca, era, che tosto che i Commessarj giungevano nelle Terre del Regno, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda ed orribile minacciavano scomuniche *latæ sententiæ* a' Notai, e a tutti coloro che avessero testamenti, dov' erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro: quindi citavano gli eredi de' disponenti a mostrar la soddisfazione de' legati pii, e non comparendo, erano dichiarati contumaci, e poi per pubblico cedolone scomunicati, dal che nascevano mill' estorsioni. Onde atterriti i testatori stessi, s' astenevano di far più legati pii, o espressamente comandavano, che questo Tribunale non s' avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitare tali e moltissimi altri disordini, nell' anno 1717 l' Imperador Carlo VI. con sua regal carta spedita in Vienna ordinò, che il Nunzio e Commessario insieme di questo Tribunale sgombrasse tosto dal Regno, e si chiudessero i suoi Tribunali, siccome fu prontamente eseguito; e soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica. E sebbene il Nunzio tornasse nel mese di Giugno del 1719, e fossesi restituito il Tribunale della Nunziatura con molte restrizioni e dichiarazioni, il Tribunale della Fabbrica non fu però restituito, ma rimase, siccome infin ad ora ancor dura, sospeso e casso.

§ VIII. *Origine dell' ingrandimento della Casa Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza. Elisabetta Regina di Spagna ultima della Casa Farnese. Carlo Real Infante di Spagna suo Primogenito prende il possesso di quel Ducato per le ragioni ereditarie della Regina sua Madre. Con tal cagione conquista il Regno di Napoli e Sicilia. Guerre per quel Ducato. Col trattato d' Aquisgrana vien ceduto al Real Infante D. Filippo, e suoi discendenti maschi. Potenze componentino in questi tempi l' Italia.*

Già dissimo innanzi che pria di morire il Pontefice Clemente VII. avea consigliato il Cardinal suo Nipote di promovere al Pontificato il *Cardinal Alessandro Farnese* Decano del Sacro Collegio; e perciò egli unitosi con Giovanni Cardinal di Lorena, capo della fazion Francese,

durò poca fatica ad afficurar l' elezione di lui. Concorrevano nel Farnese molte degne qualità, perchè nato di antica e nobil Casa, che ne' secoli addietro s' er' acquistata gran riputazione nell' armi, e possedeva molte nobili Castella. Era Alessandro, per li meriti di Giulia sua Sorella o Parente, stato creato Cardinale da Alessandro VI. nel 1493. Oltre a ciò si distingueva il Farnese per la sua letteratura, per la lunga sperienza delle cose del Mondo, e per la sua prudenza, ed affabilità. Aggiugnevasi l' età di 67 anni, ed avea fatto credere esser debole la sua complessione. Nè all' assunzione sua servì punto di remora l' aver egli un frutto dell' umana fragilità, cioè *Pier-Luigi* suo figlio, perchè in quel corrotto secolo non si guardava sì minutamente a tali deformità. Fu dunque eletto Papa il Farnese con universal consentimento del Sacro Collegio nel 1534, e prese il nome di *Paolo III.* Gran festa fecero i Romani per l' assunzion di Paolo, perchè lor nobile Cittadino, e per tanto tempo eran seduti nella Cattedra di S. Pietro solamente Papi d' altre nazioni.

Era in questi tempi governata la Città di Camerino da Caterina Cibò, vedova del fu Duca Gio: Maria Varano, a nome di Giulia sua figliuola, che fu data per moglie a Guidubaldo figliuolo primogenito di Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino; e Clemente VII. avea confermato quel Ducato al padre di Giulia e a' successori suoi.

Il Pontefice Paolo III. per l' influsso che correva in que' tempi, bramando anch' egli di fabbricare in Pier-Luigi Farnese suo figlio un gran Principe, trovò che quel Ducato era decaduto alla Chiesa Romana: Perciò pubblicat' i monitorj contro di Caterina e di Giulia, venne alla sentenza e alle scomuniche. Fece quanto potè il Duca d' Urbino per placare il Papa, ma tutto fu indarno; poichè fin d' allora si pensò, che quel paese sarebbe stato meglio in mano di Pier-Luigi. Onde spedì Gian Battista Savello coll' esercito Pontificio ad assediar Camerino. Ma per allora il Papa non fece altro per le interposizioni de' Veneziani, e dell' Imperadore; gli diede bensì in quest' anno 1537 Nepi, e il creò ancora Duca di Castrō di Maremma di Toscana, permutato con Frascati da Girolamo Estontevilla, che dianzi era investito di Castro. Essendo questo luogo come deserto, Pier-Luigi cominciò ad abellirlo facendovi concorrere abitatori ed artefici, tanto che lo ridusse in forma di Città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine Castella.

Allorchè accadde la morte del Duca Alessandro de' Medici, Margherita d' Austria sua moglie, dopo aver fatto uno spoglio di tutte le gioie, e del meglio della casa de' Medici, ritirossi nella fortezza di Firenze, occupata da Alessandro Vitelli. Dopo qualche tempo passò a Prato, indi a Pisa, per aspettar gli ordini dell' Augusto Carlo suo padre.

dre. Cominciò di buon ora Cosimo de' Medici le sue pratiche alla Corte dell' Imperadore per ottenerla; ma vi concorreva anche Papa Paolo, ed in Nizza ottenne quanto volle. Premeva più a Cesare di mantenersi amico il Pontefice, che Cosimo. Fu dunque dall' Imperadore promessa la figlia sua naturale ad *Ottavio* figliuolo di Pier-Luigi Farnese.

Mancò di vita nel primo d'Ottobre 1538 il Duca d' Urbino mentre si trovava in Pesaro, non senza sospetto di veleno. Il Pontefice, che nell' anno addietro avea con contracambio d'altri beni indotto Ercole Varano a ceder le sue ragioni sopra Camerino ad Ottavio Farnese suo nipote, non tardò a farle valere, inviando Stefano Colonna, o pure Alessandro Vitelli, come voglion altri, coll' esercito Pontificio contro quella Città. Tuttochè essa fosse ben forte, pure il nuovo Duca Guidubaldo conoscendo di non potersi quivi mantenere, e temendo di non perdere il Ducato d' Urbino, venne nell' anno seguente a concordia col Papa, e gli rilasciò quella Città e il suo Ducato; di cui egli non tardò ad investirne Ottavio suo nipote.

Nel dì 3 di Novembre 1538 entrò in Roma Margherita d'Austria destinata in moglie ad Ottavio, il qual'era allora in età di quindici anni, dichiarato Prefetto di Roma. Si celebrarono quelle nozze con gran solennità, ed allegrezza. Racconta il Segni, che questa Principessa si trovò su i principj malcontenta di un tal maritaggio; e che essendo ita a Castro e Nepi, disse, che la più vil Terricciuola del Duca Alessandro suo primo marito, valeva più di Castro, e di quanto avea Casa Farnese.

A i motivi del Pontefice di sempre più ingrandir la sua Casa designò di darle Parma e Piacenza, possedute allora dalla Camera Apostolica. Due impedimenti potean incontrarsi a questo progetto: l' una dalla parte dell' Imperadore non solamente vicino, ma pretendente su quelle due Città per le ragioni del Ducato di Milano: e l'altra dalla parte del Sacro Collegio. Fece il Papa esporre questo suo disegno a Cesare per ottenere l' approvazione. Carlo non disapprovò l' atto meditato, ma neppur l' approvò, come quegli, che vedeva il Papa disporre sì francamente di uno Stato, che i suoi Ministri gli rappresentavano occupato indebitamente da Giulio II. e da Leone X. e parte del Ducato Milanese, giacchè insussistente pretensione era quella di spacciar Parma e Piacenza per Città dell' Esarcato. Oltre a ciò mirava l' Imperadore di mal occhio Pier-Luigi, e mal soffriva che piuttosto a lui, che ad Ottavio suo genero, si facesse un sì riguardevol dono.

Non avendo il Pontefice riportata un' assoluta negativa da Cesare; affin di ottenere il consenso de' Cardinali, propose di restituire alla Camera Apostolica il Ducato di Camerino e Nepi, facendo conoscere l' evidente guadagno, che ad essa risultava dal permutare que' due Paesi

 con

con Parma e Piacenza, perchè costava di molto il mantenimento di queste Città, siccome separate dagli Stati della Chiesa, e in pericolo d'esser assorbite da' vicini; laddove le rendite di Camerino, senza spese, unite al censo annuo di nove mila ducati d'oro (altri dicono di più) che si voleva imporre alle due Città, avrebbono fatto maggior guadagno all'erario Papale. Chi de' Cardinali ambiva più di piacere al Papa, che di soddisfare a' suoi doveri, perorò in approvazione di questa permuta. Ma altri di petto più forte aringaron contro i voleri del Papa, rilevando gli svantaggi, che ne provenivano. In somma nel Concistoro de' Porporati, dove per lo più suol prevalere la tema riverenziale verso chi può tanto favorire o disfavorire, la vinse il Pontefice, e *Pier-Luigi Farnese* nell'Agosto di quest'anno 1545 fu dichiarato Duca di Parma e Piacenza, nè tardò egli punto a prenderne il possesso.

La translazione del Concilio da Trento a Bologna seguita di fatto d'ordine di Papa Paolo dispiacque sommamente a Cesare. Crebbe il dissapore all'osservare, come il Pontefice tenesse pratiche di stretta confidenza co' Francesi, avendo egli anche ultimamente ottenuta per moglie di Orazio Farnese suo nipote una figlia naturale del novello Re di Francia Errico II. con gran dote, obbligandosi egli all'incontro di comperargli in Francia uno Stato, che rendesse annualmente almen dodicimila ducati d'oro. Ma sopra tutto covava l'Imperadore un tarlo di sdegno contra di Pier-Luigi Farnese figlio del Papa e nuovo Duca di Parma e Piacenza, perchè scorgeva in lui uno stretto attaccamento a' Francesi. Cosa producessero questi mali umori, cel dimostra il seguente esempio.

Da che fu egli messo in possesso del Ducato di Parma e Piacenza, fermò in quella Città la sua stanza, dove si applicò a fabbricare una nuova Cittadella, non lasciando intanto di abbellire in varie forme la Città di Parma. Egli, se vogliam credere al Varchi, era uomo scelleratissimo, brutto di volto, ma più deforme d'animo, immerso nelle più nefande libidini, ed in altri enormi vizj. Venne contra di lui il mal talento di que' Cittadini, perchè avendo trovat' i nobili di Piacenza avvezzi a vivere con soverchia libertà sotto il governo Ecclesiastico, e ad abitar per lo più ne' loro Feudi, dove conculcavano la plebe, tosto si diede a mettere lor il freno, senza considerare, se il rigore, o pur la piacevolezza convenisse meglio alla novità del suo governo. A questo fine levò l'armi a' nobili, limitò i loro privilegj, e sotto pena di confisco li obbligò ad abitar nella Città, affinchè s'aumentassero le rendite delle sue gabelle; diminuì l'autorità di quel Senato, e furon cominciati de' gran processi contra de' delinquenti presenti e passati. Oltre a ciò levò Corte Maggiore a Girolamo Marchese Pallavicino, e divolgossi ancora, ch'era per ispogliare Agostino Landi di

di Bardi e Compiano. Novità, che il facevano bensì amare dal basso popolo, ma odiare assaissimo dalla nobiltà. Non si guardò egli dall' inimicarsi D. Ferrante Gonzaga Governador di Milano, con occupare un Castello di lui, e impedirgli la tenuta del Marchesato di Soragna; perlochè il Gonzaga fece quanti mali uffizj potè contro di lui alla Corte dell' Imperadore. Convennero dunque i Pallavicino e Landi, con Camillo Marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola, e Gian-Luigi Confaloniere, tutti della primaria nobiltà di Piacenza, di levar di vita il Farnese.

L' Adriani, e il Gosellini scrivono, che D. Ferrante Gonzaga fosse stato quegli che attizzò la congiura, e venne a Cremona, ovver Lodi, con truppa, per trovarsi più a tiro della designata impresa. Nel giorno 10 di Settembre dell' anno 1547 i mentovati cinque congiurati con alcuni altri confidenti al numero di 37 con armi nascose sotto i panni, presa l' ora che il Duca ebbe pranzato, e che i suoi ministri stavano a tavola, quando l' uno e quando l' altro entrarono nella vecchia Cittadella, dove abitava il Duca, lasciandoli passar liberamente la guardia Svizzera. Più d' un avviso era venuto a Pier-Luigi da Milano e dal Papa, che si macchinava contra di lui, e che si guardasse; ma non seppe egli profittarne. Era salito l' Anguissola con due compagni nell' anticamera del Duca, e mentre gli altri attesero ad impadronirsi della porta della Cittadella e della Sala con uccidere alcuni Svizzeri e Tedeschi, egli entrato co' suoi due nella camera del Duca, che ragionava con Cesare Fogliano, con poche pugnolate lo stese morto a terra, senza trovar resistenza alcuna, perchè a cagion della sua intemperante vita passata avea degl' impedimenti alle giunture, ed immobile ricevè la morte.

All' udire che nella Cittadella era tanto rumore, non meno i nobili, che il popolo presero l' armi e corsero a quella volta. Altrettanto fece Alessandro da Terni, Capitano delle milizie del Duca, con animo d' entrar nella fortezza. Ma avendo i congiurati alzato il ponte, ed essendosi armati con rompere l' armeria Ducale, e con assicurarsi della famiglia dell' ucciso Duca, convenne fermarsi. In questo mentre Agostino Landi rappresentò al popolo la morte del Duca, e fatto calar dalle mura nella fossa il di lui cadavere legato con una fune, acciochè se ne accertassero, e gridando *Libertà*, *Libertà*, *Imperio*, asserendo anche che D. Ferrante arriverebbe in breve colle sue truppe, ognuno s' andò ritirando, ed il Capitano da Terni colle sue genti s' inviò alla volta di Parma. Avvisato in fatti il Gonzaga con due spari d' artiglieria, spedì incontanente 500 fanti, ch' entrarono nella Cittadella, e nel dì 12 Settembre comparve anch' egli, e prese il possesso della Città a nome dell' Imperadore, promettendo a' Cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituire gli onori al Senato, e la libertà a' feudatarj, di annul-

nullare i processi, e di rendere i beni confiscati: con che tornò la quiete in quella nobil Città. Tentò il Gonzaga ancora la Città di Parma; ma i Parmigiani avendo acclamato per loro Duca Ottavio Farnese, figlio dell' estinto Pier-Luigi, si tennero forti alla divozione di lui.

Trovavasi Papa Paolo in Perugia, allorchè gli fu recata la funesta nuova: da saggio non perdè tempo a spedire il nipote Ottavio con Alessandro Vitelli a Parma, e a spignervi di mano in mano quante soldatesche potè dall' Umbria e dalla Romagna. Ciò sostenne Parma, e seguì in appresso una sospension d' armi fra il Duca Ottavio e D. Ferrante.

Questo misero fine ebbe Pier Luigi Farnese, che quantunque lasciasse di se brutto nome, ebbe pur la gloria di lasciar quattro figliuoli ben diversi da lui procreati con Girolama Orsina, cioè il Duca *Ottavio*, che riuscì Principe di gran valore e saviezza; *Alessandro*, uno de' più insigni Cardinali; *Orazio* Duca di Castro, destinato genero di Errico II Re di Francia per lo sponsalizio di Diana figliuola naturale dello stesso Re; e *Ranuccio* eletto Arcivescovo di Napoli e Cardinale nell' anno precedente, ancorchè non avesse più di 15 in 16 anni. Lasciò in oltre una figliuola per nome *Vittoria*, che il Papa diede per moglie a Guidubaldo Duca d' Urbino.

Ondeggiava intanto Papa Paolo fra varj pensieri intorno agli affari di Parma e Piacenza. L' Imperador Carlo pretendeva che si esaminassero le ragioni della Chiesa e dello Stato di Milano su quella Città, ed ora proponeva cambj, comparendo sempre disposto a compiacere il Papa. Prese dunque il Pontefice il partito, a ciò consigliato da i più saggi Porporati, di unir di nuovo Parma alla Chiesa, e di torla al nipote Ottavio, con animo di reintegrarlo di Camerino, giudicando che Parma in man della Chiesa verrebbe più rispettata da' Potentati. Con questa idea richiamò a Roma il nipote, e spedì a Parma con segrete istruzioni Camillo Orsino Capitan Generale della Chiesa, il quale giunto colà, prese il comando dell' armi, e il governo della Città: il che recò non poca gelosia a D. Ferrante Gonzaga. Stette lungamente aspettando il Duca Ottavio qual dovess' essere il suo destino, lusingato dal Pontefice or colla speranza d' espugnar la pertinacia di Cesare, ed or colle proposizioni avanzate d' una lega colla Francia. Ma all' udire che si trattava di cedere Parma a D. Orazio suo fratello, e Camerino a lui, e intanto egli si trovava spogliato di Parma, e che venendo a mancare il decrepito Papa, correa rischio di trovarsi fuori di Parma e di Camerino. All' improvviso senza saputo dell' avolo Papa venne per le poste a Parma, credendo di farsene padrone; ma Camillo Orsino non veggendo ordine alcuno del Pontefice, dispose guardie dapertutto, lasciando bensì entrar in Parma il Duca, il quale non potendo aver per intelligenza col Castellano neppur la Cittadella, pien di collera uscì di Città,

e si

e si ritirò a Torchiara Castello del Conte Sforza Santafiore suo cugino, dove per mezzo del Cardinal di Trento cominciò un trattato con D. Ferrante Gonzaga per acconciarsi coll' Imperadore.

Da che il Pontefice ebbe intesa l' impensata fuga del nipote diede nelle smanie, e tosto gli spedì dietro un corriere per richiamarlo. E perchè ebbe avviso dall' Orsino del tentativo da lui fatto per ripigliar il dominio di Parma, acceso di collera rinnovò gli ordini a tutt' i Ministri di quella Città di tenerla a nome della Chiesa, e di non ammettere colà il nipote. Così stavano le cose, quando il Cardinal Farnese, per lettera a lui scritta dal fratello, fece sapere all' addolorato Pontefice, che Ottavio, se non gli veniva ceduta Parma, si accorderebbe con D. Ferrante, e cercherebbe colla forza di riaver quello, che riputava dovuto a se per giustizia. Questo colpo, per cui si troncavano tutt' i suoi segreti trattati co' Francesi, l' accorò talmente, che preso da uno sfinimento fu per cadere se non era sostenuto. Dopo quattr' ore si riebbe, ma sopraggiuntogli gagliarda febbre, cessò di vivere nel dì 10 di Novembre 1549 d' anni 82 e forse più.

Varia fu la fama che lasciò di se Paolo III. Crebbe sommamente la sua gloria colla promozione di più di 70 Cardinali, la maggior parte illustri o per la loro scienza, o per la loro pietà, o per l' ingegno e per la chiarezza di sangue. Sempre padre comune, mai s' impacciò nelle guerre fra' Principi, fuorchè contro gl' Infedeli ed Eretici, e benificò molto il Popolo Romano, per cui meritò che fosse posta la sua statua nel Campidoglio. Non mancarono in lui varj nei. E chi n' è senza, scrisse Muratori. Per fabbricare il palazzo Farnese, gran guasto diede all' Anfiteatro di Tito. Ma quello, che parve che oscurasse la sua fama, e che presso i più non trovò scusa, fu l' esorbitante suo amore verso del figlio, benchè non degno di questo padre, e verso de' nipoti, degni al certo di lui, per l' innalzamento de' quali che non fece? Nel penultimo dì del suo vivere avea ordinato un Breve all' Orsino, con cui gli comandava di consegnar Parma al Duca Ottavio: tanto era il timore, ch' egli si gittasse in braccio agl' Imperiali, e cedesse loro quella Città. Ma giunse in Parma prima la nuova della sua morte, che il Breve, ed ancorchè il Sacro Collegio ordinasse lo stesso all' Orsino, egli non volle ubbidire, dicendo, che avendo avuto in guardia quella Città da un Papa, ne disporrebbe con ordine di un altro Papa. Ma onoratamente l' Orsino conservò Parma pel Papa venturo, quantunque non men dagl' Imperiali, che da' Francesi gli fossero fatte molte ingorde proposizioni.

Succeduto a Paolo III. Giulio III. questo Pontefice a' 24 di Febbrajo 1550 fece restituire da Camillo Orsino al Duca Ottavio la Città di Parma colle fortezze, artiglierie, e munizioni; il che fu cagione, che

che Ottavio, dopo essere stato fin qui in molti trattati co' Ministri dell' Imperadore, voltasse vela per sostenersi contra de' medesimi troppo vogliosi di quell'acquisto, e malcontenti della restituzione a lui fatta.

Non ignorava il Duca Ottavio l'idee dell' Augusto suocero suo sopra quella Città, e i mali uffizj, che andavan facendo contra di lui D. Ferrante Gonzaga, e D. Diego Mendozza. Fece rappresentare a Papa Giulio, che non ottenendo ajuto da lui, gli desse licenza di ricorrere a chi potesse sostenerlo. Il Papa, che si studiava di conservar buon' armonia coll' Imperadore, si strinse nelle spalle, nè altro rispose, se non che il Duca si ajutasse come potesse. Ciò bastò ad Ottavio per impegnare il Re Cristianissimo alla sua difesa. Null' altro bramava Errico II. emulo della Casa d' Austria; onde prese il Re sotto la sua protezione la Casa Farnese, e spedì ad Ottavio truppa e denaro.

Avvertito il Pontefice di questo negoziato dal Cardinal Farnese, parve allora che si svegliasse, e si sbracciò per disturbarlo: ma non fu a tempo, perchè il Duca Ottavio, come Uom d'onore, non volle retrocedere. Allora fu che Papa Giulio proruppe in ismanie. Cominciarono a fioccare i monitorj contro d'Ottavio, comandandogli di consegnar Parma a i Ministri Pontifici, e si procedè fino alle censure, e a dichiarar lui ribello, e decaduto da ogni diritto sopra quello Stato, e dal grado di Gonfalonier della Chiesa. Provaron anche i Farnesi lo sdegno di Carlo V., togliendo al Cardinal Alessandro il ricco Arcivescovado di Monreale, e ad Ottavio Novara e 'l Ducato di Civita di Penna, beni dotali della Duchessa Margherita d' Austria sua figliuola, e moglie d' Ottavio; onde si venne a guerra aperta tra il Re di Francia e Farnese coll' Imperadore e 'l Papa, che disturbò la pace d' Italia.

Erasi troppo facilmente impegnato Papa Giulio nella guerra di Parma e della Mirandola, ma presto trovò il suo erario sfinito, e quello dell' Imperadore suggetto a' medesimi deliquj, di modo che si diede a muovere parole di tregua e di pace. Quel che maggiormente mise a Giulio il cervello a partito, fu un colpo di Errico II., il quale col proibir l' uscita del denaro dal Regno suo per la provista de' Beneficj, alterò non poco le misure della Camera Pontificia. Vietò ancora il Re a' suoi Prelati di concorrere al Concilio di Trento, e sotto mano facea disseminar sospetti di voler levare l' ubbidienza al Pontefice nel suo Regno, e che in Francia era progettato un Concilio Nazionale. Per conto delle faccende del mondo non erano più i Papi que' ch' erano stati ne' cinque secoli addietro, e pur troppo gli esempli funesti della Germania ed Inghilterra poteano far temere peripezie anche in Francia. Perciò premendo al Pontefice riacquistar la buon' armonia colla Francia, e di non perder quella dell' Imperadore, fece rappresentargli in buona maniera le giuste sue ragioni di deporre l' armi, e di procedere a qual-
che

che accordo per gli affari di Parma. Nulla si alterò per questo l'Augusto Monarca, e perciò vi trovava anch'egli per altri motivi il suo conto, lasciò al Papa slegate le mani per uscir con riputazione da quell'imbroglio.

Pertanto nel dì 29 d'Aprile 1552 in Roma furon sottoscritti dal Papa e dal Cardinal di Tornone, deputato dal Re di Francia, i capitoli dell'accordo, rapportati dal Du-Mont. Portavan essi una tregua di due anni fra il Pontefice, il Re Cristianissimo, e il Duca Ottavio: che il Papa ritirerebbe le sue milizie da Parma e dalla Mirandola, e resterebbe il Duca in possesso di Parma: che i Cardinali Farnesi sarebbono rimessi in possesso de' loro beni, ed Orazio Farnese nel Ducato di Castro, con altre condizioni, che si tralasciano. Ratificò poscia l'Imperadore questa tregua; il che servì ad allontanar la guerra da Parma, e dalla Mirandola, riducendosi essa in Piemonte.

L'Imperador Carlo avendo risoluto d'abbandonar il mondo per ritirarsi a goder que' pochi giorni di vita tranquillamente, gli rincresceva il dover lasciare il Re Filippo suo figliuolo giovane fra i tumulti e pericoli della guerra, che viva si manteneva co' Francesi. Tanto si affaticarono i mediatori, che nel dì 5 di Febbrajo 1555 si conchiuse, per opera spezialmente del Cardinal Polo, una tregua di cinque anni fra l'Imperadore e 'l figlio da una parte, ed Errico II. Re di Francia dell'altra: con che i contraenti ritenessero pacificamente tutto quel che restava in mano loro sì nel Piemonte, come nella Toscana. Quindi rinunziò tutt'i suoi Regni al figlio; e poi inviò lo Scettro e la Corona Imperiale a Ferdinando I. Re de' Romani, d'Ungheria, e Boemia suo fratello, con pregar nello stesso tempo gli Elettori di approvar questa sua cessione. Non l'approvò già Papa Paolo IV. con pretendere, che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran dignità. Questa durezza del Papa fu attribuita al mal animo suo verso la Casa d'Austria. Perlochè nel dì 27 Luglio 1556 avvisato delle disposizioni del Re Cristianissimo in suo favore, cominciò gli atti giudiziali contra del Re di Spagna, per dichiararlo decaduto dal Regno di Napoli, o sia per censi non pagati, o sia per insulti già fatti, o vicini a farsi contra dello Stato Pontificio dal Duca d'Alva Vicerè di Napoli.

Non erano ignoti al Re Filippo i maneggi del Pontefice in Francia, ed ognun scorgeva la disposizion de' Carrafi a non voler pace, ma guerra. Per questa cagioni il Re Filippo non perdè tempo ad assicurarsi con delle promesse e con de' benefizj di Cosimo Duca di Firenze, e di Ottavio Farnese Duca di Parma. In fatti nel dì 15 di Settembre del medesimo anno 1556 rilasciò esso Monarca al *Duca di Parma* la Città e 'l distretto di *Piacenza*, ritenendo solamente in sua mano la Cittadel-

la; e questo senza pregiudizio delle ragioni Cesaree, e sopra il Parmigiano. Gli restituì anche la Città di Novara, ma non il Castello, e al Cardinal Farnese le rendite dell' Arcivescovato di Monreale in Sicilia. Lo Strumento di tal cessione fu pubblicato nel 1727 dal Senatore Cola nell'Apologia de' diritti Imperiali su Parma e Piacenza, ed insieme la convenzione segreta, per cui si dichiarava, che il Re concedeva in Feudo Piacenza e parte del territorio di Parma al Duca, con altre particolarità ed atti, che quivi si posson leggere. Avendo perciò il Duca Ottavio abbandonato il partito Francese, ed abbracciato lo Spagnuolo, dal Re di Francia fu chiamato il più ingrato uomo del mondo. Peggio ben fece il Papa, che fulminò contra di lui fieri monitorj, e tentò anche di torgli *Castro*, ma non potè.

Per dar fine alle tante guerre in Europa, trattavasi efficacemente di pace oltramonti, e primieramente Errico II. Re di Francia dal canto suo, e Maria Stuarda Regina di Scozia moglie di Francesco Delfino di Francia, la conchiusero nel dì 2 d'Aprile 1559 con Elisabetta, riconosciuta da essi per Regina d'Inghilterra, facendo per bene de' loro Stati ciò che il Pontefice non avea saputo far per bene della Religione. Le particolarità di tal concordia si posson leggere presso Du-Mont nel suo Corpo Diplomatico. Nel susseguente anno giorno 3 d'Aprile fu medesimamente stipulata la pace fra esso Re di Francia, e Filippo II. Re di Spagna, per cui seguì il matrimonio di Elisabetta figlia del Re Cristianissimo col Re Cattolico, e l'altra di Margherita sorella del Re Errico con Emmanuel Filiberto Duca di Savoja. Detestarono i Francesi una tal pace, tenendola per vergognosa e pregiudiziale a i diritti della Corona. Vantaggiosa per l'opposto riuscì al Duca di Savoja, poichè gli fu ben accordata la restituzione pacifica della Savoja, del Piemonte, e di tutti gli altri suoi Stati; ma con volere il Re di Francia ritenere per tre anni avvenire il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco, e Villanuova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi dal Re per Luigia avola sua. Sul fine poi d'Agosto il Re Filippo dopo aver restituita la quiete a i Fiamminghi, e lasciato il governo di que' Paesi a Margherita Duchessa di Parma, e sua sorella, s'imbarcò per Ispagna.

In quest'anno 1565 nel dì 18 di Novembre si videro pomposamente celebrate in Brusselles le nozze di Alessandro Farnese figliuol di Ottavio Duca di Parma con D. Maria figliuola di Odoardo fratello di Giovanni Re di Portogallo, la quale da Lisbona fu magnificamente condotta in Fiandra, dove dimorava il Principe colla Duchessa Margherita sua madre, Governatrice de' Paesi Bassi.

Ella si trovò nel mezzo della tempesta insorta in que' Paesi per l'*Inquisizione Spagnuola* voleva introdurre il Re Filippo: e che non fece la

la saggia Duchessa per ridurre que' sudditi all' ubbidienza del Re: ma la risolùzione presa di spedire il Duca d'Alva e l'esercito in Fiandra, col primo passo superbo che quegli diede d'imprigionare i Conti d'Agamonte e di Horno principali Signori, intorbidò tutta la pace. Il Principe d'Oranges avvedutosi dello strambo umore del Duca, ritirosi' in Germania. La Duchessa Reggente supplicò il Re fratello di concederle il congedo, ed ottenutolo il ringraziò, predicendogli nondimeno, che la presente politica del di lui gabinetto arriverebbe a far acquisto di un grande odio, e una non lieve perdita di potenza ne' Paesi Bassi.

Si partì di Fiandra la Duchessa Margherita nel 1567 accompagnata dalle lagrime di que' popoli, e tornossene a Parma, ricevuta con solennissimo incontro dal Duca Ottavio consorte, e le furono dal Re Cattolico accresciute le rendite sue dotali, fondate nel Regno di Napoli, fino a quattordici mila scudi per anno.

Dimorava con tutta quiete ne' suoi Stati d'Abruzzo questa insigne Margherita d'Austria Duchessa di Parma, con godere nondimeno per lo più della buon' aria della ricca e deliziosa Città dell' Aquila, quando nel Febbraio del presente anno 1586 venne la morte a privar di lei la terra, Principessa, che colla sua mirabil savizza, e pietà compensò i difetti della nascita, e lasciò dopo di se una gloriosa memoria. Le tenne dietro nel viaggio dell' Eternità a dì 18 del susseguente Settembre il Duca Ottavio Farnese suo consorte, che ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso Capitano, e ne' maturi di Principe savissimo, giusto, e pieno di clemenza: Al senno suo dovette la Casa Farnese il vero suo stabilimento, e in somma sua gloria tornò l'aver egli prodotto Alessandro Farnese suo primogenito, Generale d'armate, che si potè uguagliare a i più celebri dell'antichità.

Restò dunque, colla morte del genitore, *Alessandro Farnese* Duca di Parma e Piacenza, e di tale occasione si servì egli di chiedere congedo al Re Cattolico, affin di accudire al governo de' proprj Stati, e alla cura de' suoi piccoli figliuoli, ma nol potè ottenere. Le imprese di questo Principe ne' Paesi Bassi, e nell' Elettorato di Colonia furon memorabili. Ma il più terribil colpo, che potesse avvenire agli affari del Re di Spagna in Fiandra, fu la morte di Alessandro. Per le tante fatiche da lui sofferte in guerra avea egli contratta una lenta infermità, a cui si aggiunse la grave ferita nell' anno presente 1592 da lui riportata, per cui nulla potè più operar di rilevante nel resto dell' anno. Ritiratosi in Fiandra, e sempre più sentendosi venir meno, tuttoche nol volesse mai confessare o per l' innato suo coraggio, o per la vanità comune ad altri Principi ed Eroi, di voler che prima si sappia la lor morte, che la lor malattia: finalmente in età di 47 anni finì di vivere nella Città di Arras nel dì 2 di Dicembre. Gran Capitano, scrisse

il Cardinal Bentivoglio, e di nome si chiaro senza dubbio, che la sua fama può collocarlo fra i più celebri dell'antichità, e farne in modo riverir la memoria all'età presente, che n'abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.

Fu compianta da tutt'i Cattolici la morte di questo Eroe, e massimamente in Roma, dove quel popolo riputò sempre sua gran gloria l'averlo per concittadino, e il giudicò non inferiore agli antichi Fabj e Scipioni. In fatti il Senato Romano fece fabbricar la sua statua da dotto artefice, e collocarla nel Campidoglio.

Lasciò dopo di se questo famoso Principe due figliuoli, Odoardo, creato Cardinale da Gregorio XIV. e *Ranuccio* suo primogenito, che a lui succedette nel Ducato di Parma e Piacenza. Si trovava egli allora in Fiandra nel comando delle armi, come Luogotenente del padre infermo. Fece quel Principe dipoi trasferire a Parma l'ossa del genitore.

Ranuccio era un Principe gran politico, ma sospettoso: ne' suoi sudditi mirava tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier-Luigi; e però studiava l'arte di farsi piuttosto temere, che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era perciò da sudditi suoi molto odiato, e nell'anno 1612 gli fu tramata una congiura, capi della quale erano principali Signori: ma scoverta, fu loro a' 19 di Maggio recise le teste, e confiscati tutt' i loro Feudi, ed alcuni loro familiari impiccati per la gola. Questo suo aspro, anzi crudele governo fe sì, che sul principio di Marzo del 1622 avendo terminato i suoi giorni sorpreso da improvviso male, il suo funerale non fu accompagnato delle lagrime d'alcuno.

Poichè passò gran tempo, che Margherita Aldobrandina, nipote del Papa Clemente VIII, sua moglie, non produceva frutti del suo matrimonio, s'era messo in pensiero di far abilitare alla successione de' suoi Stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la Duchessa, gli partorì poi Alessandro mutolo, Odoardo, e Francesco Maria, che fu poi Cardinale, oltre a due Principesse Maria, e Vittoria, che furon poi Duchesse di Modena. La nascita di questi Principi fece eclissar l'amore di Ranuccio verso dell'illegittimo Ottavio; e perchè questi era giovine d'alti spiriti, ed universalmente amato da i Parmigiani, e dagli altri sudditi, il Duca suo padre, siccome Principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d'intelligenza, e di pretensioni dopo sua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove dopo alquanti anni morì. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel Ducato *Odoardo*, marito di Margherita figliuola di Cosimo II. Gran Duca di Toscana.

Odoardo fu in concetto d'uno degli spiritos' ingegni del suo tempo: in-

incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinato non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a' Principi e gran Signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva Ministri per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Diede fine al suo vivere in età di 40 anni nel dì 12 di Settembre del 1646. Di Margherita de' Medici sua consorte lasciò quattro maschi, *Ranuccio II.* che fu suo successore nel Ducato, Alessandro, Orazio, e Pietro, oltre a due Principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzion di corpo passò in eredità anche a i suoi figli e nipoti.

Non si sapeva intendere da' politici, perchè il Pontefice Innocenzio X. in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra a lei mossa da' Turchi in Candia, non le prestasse ajuti, come avea fatto in addietro. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia a cuore della Corte di Roma il Ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s' erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di Papa Urbano VIII. Fra il Duca di Parma Ranuccio, e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti, e la protezion del Papa non mancava a questi creditori. Furon spediti dalla Camera Pontificia commessarj colà per costrignere il Duca a i dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati che s' opposero. Di che si adirò forte il Papa.

Era stato eletto dal Papa in quest' anno 1649, e consecrato Vescovo di Castro Cristoforo Giarda. Contuttochè fosse detto all' orecchio a questo Prelato, che Ranuccio nol volea ne' suoi Stati, pure affidato dalla sua dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s' inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di quest' orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il Duca di Parma. Non istette più allora a segno il Papa, e tosto spedì il Conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaja d' armati a cignere Castro d' assedio. A questo avviso anche il Duca di Parma si diede a far leva di gente, Principe che non molto amava di spendere, ed appena ebbe formato un picciol corpo d' armata, che l' inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto e di non inferir molestia a chichesia, già figurossi di poter distogliere il Papa da quell' impresa.

Alla testa di questi bravi combattenti marciava il Marchese Gaufrido di nazion Francese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di maestro della lingua Francese dal fu Duca Odoar-

Odoardo, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del figlio Ranuccio, che faceva la figura di primo ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutt'i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a S. Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese Luigi Mattei spedito con gente dal Pontefice, che colle strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma.

Non mancaron i suoi nemici di esagerare presso il Duca Ranuccio, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il Gaufrido posto in prigione e processato, e si trovaron tali i suoi reati, veri o falsi, che perdè la vita, e quanti beni avea accumulato, per quanto fu creduto, di 400mila scudi di valsente, applicati al Fisco. Sperò Ranuccio di poter col gastigo di costui placar il Papa. Ma questi dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del parì la fortezza, e quante Chiese, Conventi, e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dov'era scritto: *Qui fu Castro*. La sedia Episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze per reggere a quel contrasto, si accordò colla Camera Apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa Camera si caricò.

In quest'anno 1660 si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a Ranuccio II. Duca di Parma e Piacenza della Principessa Margherita di Savoia; speranzata prima pel trono di Francia. Portossi questo Principe con nobil accompagnamento a Torino, e nel dì 29 d'Aprile seguì il di lui sponsalizio. Ma questa Principessa in Aprile del 1663 morì di parto. Non tardò il Duca ad intavolare un altro accasamento colla Principessa Isabella d'Este figliuola del fu Francesco I. Duca di Modena, cui si diede compimento in Febbraio dell'anno seguente.

Incamerato, come si disse, da Papa Innocenzio X. Castro e Ronciglione, volle piuttosto Alessandro VII rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontificie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo, con tuono delle minacce de' Francesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma, che non v'era nerbo di cassa e di milizie per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però si trovò in fine, che quell'autorità che avea un Papa di far un decreto in materia di beni temporali,

non

non mancava a' ſuoi ſucceſſori per annullarlo. Con tal fondamento Papa Aleſſandro diſincamerò Caſtro, ed aprì di nuovo la ſtrada a ripigliare il negoziato di concordia col Re Luigi XIV. Onde nel dì 12 Febbrajo 1664 furon in Piſa da' Miniſtri Plenipotenziarj ſottoſcritt'i Capitoli della concordia fra il Papa ed il Re. Poco profittò la Caſa Farneſe in tal congiuntura, perchè fu ben rimeſſa a lei la facoltà di riacquiſtar Caſtro nel termine di otto anni, ma con reſtar vivi i debiti ſuoi aſcendenti più d'un milione e ſecento mila ſcudi, e con tutte le apparenze, che il Duca Ranuccio II mai non ricupererebbe quello ſtato, ſiccome in fatti avvenne. Poichè Aleſſandro VIII pria di morire, che ſeguì nel 1667, corſe voce, che laſciaſſe in mano del celebre Padre Sforza Pallavicino Geſuito, da lui promoſſo alla ſacra Porpora, una ſcrittura di ſua mano, da conſegnarſi al ſuo ſucceſſore, in cui gli eſortava a non permetter mai la reſtituzione di Caſtro, e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promeſſa nella concordia Piſana al Re di Francia. Del che poi ſi videro gli effetti, perchè depoſitati in Roma gli ottocento quindici mila ſcudi dal Duca Ranuccio II, non ſi trovò chi li voleſſe ricevere, e però gli convenne fare una proteſta in preſervazione delle ſue ragioni e dell'accordato colla Francia, la quale niun penſiero ſi miſe dipoi per fargli mantenere la parola.

Per la morte della Ducheſſa Iſabella d'Eſte rimaſto vedovo Ranuccio II paſsò in queſt'anno 1668 con diſpenſa Pontificia alle terze nozze colla Principeſſa Maria d'Eſte, ſorella della defunta Ducheſſa, e figlia anch'eſſa del già Franceſco I Duca di Modena. Con ſontuoſe feſte venne celebrato queſto maritaggio in Modena nel dì 16 Marzo, e da eſſo provennero poi due Principi Franceſco ed Antonio, che furon dipoi l'un dietro l'altro Duchi di Parma.

Nel dì 3 d'Aprile dell'anno 1690 Dorotea Sofia Principeſſa di Neoburgo, che avea per ſorella un'Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu ſpoſata in Neoburgo a nome di *Odoardo* Farneſe Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui Ranuccio II Farneſe ſuo padre celebrò queſte nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu ſpettatore, e ſuperò l'eſpettazion d'ognuno.

Venne a morte nel dì 11 di Decembre del preſente anno 1694 Ranuccio II. Farneſe Duca di Parma e Piacenza, Principe di buon cuore, pio, generoſo, e pieno di lodevoli maſſime, e pure più toſto temuto, che amato da' ſudditi ſuoi. Laſciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel ſuo Ducal palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' ſecoli venturi. Era premorto a lui nel dì 5 di Settembre dell'anno precedente 1693 il Principe *Odoardo* ſuo primogenito, ſoffocato quaſi dalla ſua eſorbitante graſſezza; e queſti dalla Principeſſa *Dorotea* So-

Sofia di Neoburgo sua consorte avea ricavato un figliuolo per nome Alessandro, che fu rapito dalla morte in detto precedente anno. Di esso Odoardo solamente restò una Principessa per nome *Elisabetta*, nata nel dì 15 d'Ottobre del 1692, che fu gloriosa Regina di Spagna. Altri due figliuoli viventi lasciò il Duca Ranucco II cioè *Francesco* ed *Antonio*, il primo de' quali succedette al padre nel Ducato, e nell'anno saguente con dispensa Pontifizia sposò la cennata Principessa *Dorotea* sua cognata.

Nell'anno 1702 trovandos' il Principe Eugenio al comando delle truppe Cesaree in Italia per la guerra co' Gallispani, si stesero l'armi Cesaree sul Parmigiano, e pretesero di obbligare Francesco Farnese Duca di Parma ad ammettere guarnigione Imperiale nelle sue Città. Ma quel Principe con allegare che i suoi Stati erano Feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenso del Papa, di cui avea inalberato lo stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell'ombra; anzi per assicursi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe Pontifizie a guarnir di presidio le sue Città. Ma questo non impedì, che le soldatesche Imperiali non occupassero Borgo S. Donnino, Bussето, Cortemaggiore, Roccabianca, ed altri luoghi di quel Ducato.

Fin dal dì 2 d'Agosto del 1718 furono stese le condizioni della quadruplice Alleanza d'una pace universale, e fra gli altri trattossi dell'eventual successione de' Ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della Regina di Spagna Elisabetta Farnese. Fu prescritto tre mesi di tempo al Re Cattolico Filippo V per risolvere; laonde desideroso anch'egli di restituir la pace all'Europa, nel dì 16 Gennajo del 1720 abbracciò il trattato di Londra. Vero è che il Re Cattolico cedette a Carlo VI ogni suo diritto e pretensione sopra la Sicilia, ed al Re Vittorio Amadeo il Regno di Sardegna; ma questi Regni non li possedeva prima della presente guerra. All'incontro a suo favore fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il Gran Ducato di Toscana, e i Ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della Regina Elisabetta Farnese sua consorte, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere Re di Spagna; con patto che tali Ducati fossero riconosciuti per feudi Imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero presidj di Svizzeri.

Se ne lagnò il Pontefice Clemente XI di questo trattato, allegando tante ragioni della Camera Apostolica sopra Parma e Piacenza. Pretese altresì il Gran Duca di Toscana Cosimo III che il dominio Fiorentino non fosse suggetto a leggi feudali dell'Imperio, e che a lui stesse ad eleggere il successore. Ma non fu ascoltato nè l'uno, nè l'altro.

Nel congresso di Cambrai s'era fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i ministri delle Corone, per giugnere ad una vera pace univer-

versale; ma mai si veniva alla conchiusione. Si venne segretamente in Vienna ad un trattato di pace privata fra l' Imperador Carlo VI, e 'l Re Cattolico Filippo V. Premeva a S. M. Cesarea di metter fine alla pretenzione della Spagna sopra gli Stati di Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra. Più era vogliosa la Corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e di assicurare all'Infante D. Carlo la successione della Toscana, di Parma e Piacenza: al che spezialmente porgeva continui impulsi la Regina Elisabetta Farnese, intenta al bene degl'Infanti suoi figliuoli. Fu dunque stipulato in Vienna nel dì 30 Aprile 1725. La sostanza principale di quegli articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutt'i suoi diritti sulla corona di Spagna, con ritenere il solo titolo, sua vita dorante; e ch' essa corona non s'avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il Re Cattolico Filippo V rinunziava in favore dell'Augusta casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano, e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel Regno di Sicilia.

Nel dì 6 di Dicembre dell'anno precedente avea l' Imp. Carlo VI formata e pubblicata una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi era chiamata all'intera successione di tutt'i suoi Regni, e Stati l'Arciduchessa Maria Teresa sua primogenita natagli nel 1717 con vincolo di fedecommesso e maggiorasco. Ora il Re Cattolico accettò questa Prammatica sanzione, obbligandosi d'esserne garante e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la linea mascolina del Gran Duca di Toscana, e del Duca di Parma, e Piacenza, si devolverebbono i loro Stati colla qualità di feudi Imperiali all' Infante *D. Carlo* primogenito della Regina Elisabetta Farnese, restando il Porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Nel dì 7 di Giugno del medesimo anno fu confermata questa concordia, e Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra.

Giunse al termine di sua vita nel dì 26 di Febbrajo 1727 Francesco Farnese Duca di Parma e Piacenza: Principe di rara virtù, e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli. A lui succedette nel Ducato il Principe *Antonio* suo fratello. A questo Principe, giacchè il fratello Duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal suo matrimonio, più volte s' era progettato di dargli moglie; ma sempre si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell' appanaggio, ch' ei pretendeva necessario al suo decoro nella mutazione dello stato. Erano assai cresciuti gli anni al Duca Antonio; avea egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutt' i suoi ministri, e del pari la Corte di Roma, l' affrettarono a tosto sceglierſi una consorte abile a render frutti. Fu dunque da lui prescelta la Principessa Enrichetta d'

Este figliuola terzogenita di Rinaldo Duca di Modena, e sul fino di Luglio si pubblicò il matrimonio, con ottenere la dispensa da Roma per la troppo stretta parentela, e nel Febbraio del seguente anno si effettuò.

Quando si sperava che Antonio Farnese avesse dal matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si mantenesse la Principesca sua casa, e restassero delusi i conti già fatti su quei Ducati da i primi Potentati d'Europa: ecco l' inesorabil morte nel dì 20 di Gennajo del 1731 troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la linea mascolina della casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all' Italia. La perdita sua fu compianta dall'universale de' suoi sudditi, perchè Principe amorevole, splendido, e di rara bontà. Nel testamento fatto negli ultimi periodi di sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della Duchessa Enrichetta sua moglie, che già svanì, e in difetto l' Infante D. Carlo.

Accaduta che fu la morte del Duca Antonio, il Generale Conte Carlo Stampa, come plenipotenziario Cesareo in Italia, nel dì 23 dell' istesso Gennaro venne a prendere il possesso di que' Stati sotto gli auspicj di Spagna *D. Carlo*, senza mettersi fastidio degli stendardi Pontificj, che si videro inalberati per la Città. Il Pontefice, per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma e Piacenza, scrisse forti lettere a Vienna, Parigi, e Madrid. Fu spedito a Parma il Canonico Rinchiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formolità a nome del Papa. Si fecero parimente in Roma le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall'Imperadore, e dalla Spagna per conto di que' Ducati. Intanto in Vienna nel dì 22 Luglio restò conchiuso fra le Potenze dell' Imperadore, del Re Cattolico, e del Re della Gran Bretagna nuovo trattato, con aver Carlo VI non solamente confermata la successione dell'Infante *D. Carlo* ne' Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli, parte in Livorno, e porto Ferraio, e parte nelle dette due Città: conformandosi nel resto al trattato della Quadruplice Alleanza del dì 2 d' Agosto del 1718, e alla pace di Vienna del dì 7 di Giugno 1725. Fu poi preso dal Generale Conte Stampa un' altra volta il possesso formale de' Ducati di Parma e Piacenza a nome del Real Infante, e nel dì 19 di Decembre esatto da que' popoli il giuramento di fedeltà e d' omaggio. Nel dì seguente Monsignor commessario Oddi per parte del Pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma, nel mentre che l' Infante D. Carlo era per metters' in viaggio, e parte delle milizie Spagnuole pervenuta a Livorno avea ivi preso quartiere. Quanto al Gran Duca Gian-Gastone de' Medici, e alla vedova Palatina Anna Maria Luisa, nel dì 21 di Settembre dichiararono di accettare il trattato di Vienna del dì 22 di Luglio. Prima ancora, cioè nel dì 25 di

di Luglio aveano stabilita una convenzione colla Corte di Madrid, con cui il Real Infante D. Carlo non solamente succederebbe negli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli allodiali, mobili, giuspatronati, ed altri diritti della Casa de' Medici. Per tutori d'esso Principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il Gran Duca per la Toscana, e la Duchessa vedova Dorotea Sofia, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Finalmente sciolti tutt'i nodi, l'Infante di Spagna *D. Carlo* si mise in viaggio imbarcandosi ad Antibo nel dì 23 Dicembre 1731 sulle galee di Spagna, unite con quelle del Gran Duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burasca, che disperse tutta la flotta, e danneggiò forte non pochi di que' legni. Ad onta nondimeno dell'infuriato elemento la Capitana di Spagna nel dì 27 approdò a Livorno, e vi sbarcò l'Infante. Magnifico fu l'accoglimento fatto a questo Real Principe da quella Città. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì 9 di Marzo 1732, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto dal Gran Duca Gian-Gastone, e dall'Elettrice Vedova di lui sorella. Fu egli riconosciuto non solo come Duca di Parma, e Piacenza, ma ancora come Gran Principe, e Principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29 dello scorso Dicembre la Duchessa vedova di Parma Dorotea, come contutrice, preso il possesso de' Ducati di Parma, e Piacenza a nome del medesimo Infante dalle mani del Generale Conte Stampa plenipotenziario dell'Imperadore. Consegnò egli alla Duchessa le chiavi della Città, e ordinò tosto alle truppe Cesaree di ritirarsi, e di lasciar liberi quegli Stati al nuovo Signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell'Augusto Sovrano in eseguire i già stabiliti trattati ed impegni. Non tralasciò il commessario Apostolico Monsignor Oddi nel seguente dì 30 Dicembre di pubblicare una protesta contro tutti quegli atti, per preservare le ragioni della Santa Sede.

Fermatosi il Real Infante in Firenze sino al principio di Settembre, finalmente determinò di consolare colla sua presenza anche i popoli di Parma e Piacenza. Nel dì 6 d'esso mese si mosse da Firenze, e nel dì 8 entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa Città, fu salutato con una salva reale di quell'artiglieria. Fu il Duca Rinaldo d'Este a complimentarlo colla sua Corte un miglio lungi da Modena con ogni maggior finezza ed affetto. Nel dì 9 tutta fu in gala la Città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto Duca. Nell'anno seguente 1733 affacciò egli la pretensione sopra il Ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome vedemmo, da Papa Innocenzio X. alla casa Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto, che proibiva agli abitanti di Castro e Ronci-

glione di riconoſcere altro padrone che lui, non fu lieve l' agitazione della Corte Pontificia, ſiccome quella, che non poteva ricorrere in queſto biſogno alla Spagna e Francia troppo intereſſate in favor dell' Infante.

Per la morte del Re di Polonia, eſſendoſi dichiarato il Primate per Staniſlao, che avea un gran partito, ed il favor del Re Criſtianiſſimo ſuo genero; l' Imperadore e la Czara ſtavano per l'Elettor di Saſſonia, per cui le truppe Moſcovite occuparon Varſavia. La Francia, che vide attraverſati i ſuoi diſegni riſolvè di prender l'armi contra l' Imperadore, e traſſe al ſuo partito il Re di Spagna con quel di Sardegna. Il turbine della guerra venne a piombar ſu lo Stato di Milano ſprovveduto di diſeſa, nè paſsò l' anno che i Galloſardi ne divennero padroni. Anche la Spagna fe le ſue moſſe, e le mire furon dirette ſopra il Regno di Napoli. Generaliſſimo dell' armata Spagnuola fu deſtinato l' Infante Duca di Parma; e perciochè egli era già pervenuto all'età di diciott'anni ſenza poter ottenere dalla Corte di Vienna d'eſſere diſpenſato da' tutori (che fu ancora uno de' capi delle doglianze del Re Cattolico), di ſua autorità, e ſeguendo l'eſempio d' altri Duchi di Parma ſuoi anteceſſori dichiarò ſeſteſſo maggiore, e preſe il governo degli Stati, con ringraziare il Gran Duca di Toſcana, e la Ducheſſa Dorotea avola ſua, della cura che come contutori avean finora preſo di lui.

Era già ſtata preſa nel gabinetto di Spagna la riſoluzion di valerſi del tempo propizio, in cui ſi trovavano impegnate l' armi di Ceſare al Reno, e in Lombardia, per la conquiſta del Regno di Napoli e Sicilia. Le mire degli Spagnuoli con tanti legni in mare, con tanta cavalleria, e fanteria già pervenuta in Toſcana, e che andava ogni dì più creſcendo, tendevano a paſſar in queſto Regno, e'l quartier generale dell' eſercito Spagnuolo ſotto la direzione del Conte di Montemar nel Gennajo di queſt'anno 1734 era in Siena. A queſta volta ſi moſſe da Parma anche il Real Infante *D. Carlo*, ed eſſendo nel dì 5 di Febbraio paſſato in vicinanza di Modena, ſalutato con ſalva reale, arrivò nel dì 10 a Firenze. Portò egli ſeco gli arredi più prezioſi de' palazzi Farneſi di Parma e Piacenza, ben prevedendo, che gli ſi preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il Duca di Liria, raccolte le truppe Spagnuole, ch'erano ſparſe negli Stati del Duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirſi all' eſercito ſul Seneſe.

Da che ſul fine di Febbraio ſi fu meſſo alla teſta di ſi bella e poderoſa armata il Real Infante, tutti ſi moſſero alla volta di Roma, e nel dì 15 paſſarono ſopra un preparato ponte il Tevere. Nello ſteſſo tempo per mare capitò a Civita Vecchia la numeroſa flotta di Spagna, ed otto navi d' eſſa veleggiando oltre, nel dì 20 s' impoſſeſſarono delle Iſole di Procida, ed Iſchia. Furon ſparſi per Napoli, e pel Regno manife-

nifesti, che promettevano per parte dell' Infante diminuzion d' aggravj, e privilegj, e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito Imperiale contro la Corona di Spagna. Niuna opposizione trovarono ne' confini, e però avendo essi declinata Capoa, e passato il Volturno, giunsero a S. Angelo di Rocca Canina.

Eravi stata su questo disputa fra i due Generali Carrafa Italiano, e Traun Tedesco. Il primo pretendeva che tornasse più conto sguarnire le piazze de' presidj, e raccolta tutta la gente d' armi Alemanna, formarsi un' armata, che andasse a fronte della nemica per tentare una battaglia, poichè succedendo questa felicemente, poneva in salvo il Regno: all' incontro col difendere i soli luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la Capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il Conte Traun, che il tenersi divise le soldatesche nelle fortezze, venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perderon tutto. Il Conte D. Giulio Visconti Vicerè avea preventivamente inviat' a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino, e Barletta, per non essere spettatore della inevitabil rivoluzione di Napoli, che tutta era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse, e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un Principe, che si accostava con esercito si potente per terra e per mare.

Giunto pertanto nel dì 9 d' Aprile il Real Infante coll' oste sua a Maddaloni, lungi 14 miglia da Napoli, vennero i Deputati, ed eletti di questa Real Città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il privilegio di questa Metropoli. Nel seguente giorno 10 fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l' Infante passò alla Città d' Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantoche si fossero ridotte all' ubbidienza le fortezze della Capitale. Contra di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25 si arrendè il Castello di S. Eramo con restare prigioniera la guarnigione Tedesca di 620 persone. Due giorni prima anche l' altra di Baja, dopo aver sentite alquante cannonate, si rendè a discrezione. Il Castello dell' Uovo durò fino al dì 3 di Maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì 6 d' esso meso Castel Nuovo.

Dapoichè fu libera dagli Austriaci la Città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì 10 di Maggio l' Infante Reale *D. Carlo* fra le incessanti allegrie, ed acclamazioni di questo gran popolo, ben prevedendo, che questo amabil Principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato

nato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. In fatti nel dì 15 giunse corriere di Spagna col decreto, in cui il Cattolico Monarca *Filippo* V. dichiarava questo suo figliuolo *Re dell'una e dell'altra Sicilia*: avviso che fece raddoppiar le feste, ed allegrezze di un popolo, non avvezzo da più di dugento anni ad aver Re proprio. Tutt' i saggi riconobbero, quale indicibil vantaggio sia l'aver Corte, e Re, o Principe proprio.

Trovavans' in Bari circa sette mila soldati Cesarei. Perchè si sparse voce, che seimila Croati avean da venire ad unirsi a questa picciol' armata, il Capitan generale Spagnuolo Montemar, a fin di prevenire il lor arrivo, col meglio dell'esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch'egli a quelle parti. Nel dì 27 di Maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Gl' Italiani, ch'erano più, subito si disordinarono, e fuggirono, e seguiti vennero dagli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvaron in Bari. Non si potè poi dissuadere al pubblico, che il Principe di Belmonte Marchese di S. Vincenzo, Comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto, e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce, mossa sollevazione, presero quanti Tedeschi si trovaron in quella contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigj prestati al nuovo Re di Napoli, fu il Conte di Montemar dichiarato Duca di Bitonto, e Comandante de' Castelli di Napoli, con pensione annua di 50mila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi, e di Pescara, con restar prigioni di guerra que' presidj. Ma ciò che stava loro più a cuore, era la Città di Gaeta, piazza forte, e ben provveduta di gente, viveri, e munizioni per la difesa. Nel dì 31 di Luglio si portò per mare colà il giovane *Re Carlo*, ed allora l'esercito aprì la trincea. A tale assedio comparve anche Carlo Odoardo Principe di Galles, primogenito del Cattolico Re Giacomo III. Stuardo, che fu accolto dal Re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima, ed amore. Ma quella forte piazza con istupore d'ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7 di Agosto la guarnigione Tedesca cedette il posto alla Spagnuola. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie, per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25 d'Agosto imbarcatosi il Capitan generale Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il Senato di quella Metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far colà la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel

quel popolo alla Real famiglia di Spagna. Nel dì 2 di Settembre entrò in Palermò Montemar con strepitose acclamazioni, già dichiarato Viceré di Sicilia. Passò egli dipoi col forte dell' armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il Principe di Lobcovitz comandante avea ritirat' i presidj da i Castelli di Matagriffone, Castellazzo, e Taormina, per difendere il solo Castello di Gonzaga, e la Cittadella. Ma poco stette a rendersi il Castello di Gonzaga con 400 uomini, che rimasero prigionieri: però tutto lo sforzo degli Spagnuoli si rivolse contro la sola Cittadella, difesa con indicibil valore da quella guarnigione, Trapani, e Siracusa furono nello stesso tempo assediate.

Intanto sola restata era la Città di Capoa nel Regno di Napoli ricusante di sottomettersi all' armi di Spagna. Entrato v' era il General Cesareo Conte Traun, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere a i nemici con delle sortite. Un giorno, essendosi per le pioggie ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col lor campo, il Traun uscitò con quasi tutta la guarnigione, e con de' piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso Generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella Città, e Castello nel dì 22 Ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Venuto il termine, furono scortati quegli Alemanni sino a Manfredonia, e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ecco tutto il Regno di Napoli all' ubbidienza del Re Carlo.

Con gran valore avea finquì il Principe di Lobcovitz sostenuta l' assediata Cittadella di Messina, e maggiore n' avrebbe mostrato se non gli fossero venuti meno i viveri, e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza dell' armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di Febbrajo di quest' anno 1735 espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di Marzo in potere degli Spagnuoli quell' importante fortezza. Maggior fu la resistenza, che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del Generale Marchese Roma, la Città di Siracusa; ma bersagliata per mare, e per terra da bombe, ed artiglierie, nel dì 16 di Giugno anch' essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l' unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21 dello stesso Giugno, che anch' essa piegò all' armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l' Isola, e Regno di Sicilia restò pacificamente suggetta al giovane Re *D. Carlo*.

S' era sin dal mese di Febbraio messo in viaggio per terra questo grazio-

grazioso Regnante alla volta dello Stretto per passar colà, e prendere in Palermo, secondo l'antico Rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì 9 di Marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente nel dì 18. di Maggio a Palermo. Destinato il dì 3 di Luglio, giorno di Domenica, per l'Incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che scortata da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì 12. di detto mese,

Non occorrendo più tante truppe nel Regno di Napoli, il Generale Duca di Montemar nel Febbraio del medesimo anno 1735 passò con alquante migliaia d'esse in Toscana. Sua intenzione era di levare a' Tedeschi le fortezze poste nel Littorale di Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna, laonde nell'Aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì 16 a tempestare coll'artiglieria il forte di S. Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa, e restò prigioniere, dopo aver sostenuto per 29 giorni le offese de i nemici. Altrettanto fece dipoi Porto Ercole. Perchè maggiori premure chiamavano il Duca di Montemar in Lombardia per unirsi co' Francesi e Savoiardi, sollecitamente istradò per la via di Fiorenzuola le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d'Orbitello; piazza, che si arrendè poscia sul principio del mese di Luglio.

Altro non restava in Lombardia a i Tedeschi se non Mantova, e la Mirandola. Mantova fu bloccata in gran lontananza, e il Duca di Montemar verso la metà di Luglio s'accinse all'espugnazione della Mirandola, che nel dì 31 di Agosto, dopo una gloriosa resistenza, espose bandiera bianca disposta a rendersi, restando prigioniera di guerra la guarnigione di 600. uomini. Sbrigato da questa faccenda il Duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco venne più stretto. Ma ancorchè egli facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglieria, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni, ed attrecci, per imprendere una volta l'assedio di quella Città, pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Francesi che aveano in piedi certi segreti negoziati; ne da quella del Re di Sardegna, cui non potea piacere, che gli Spagnuoli dilatassero tanto l'ali in Lombardia. Perciò tutto dì si parlava d'assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli Spagnuoli.

Il mistero si venne a svelare nel dì 16. di Novembre, quando il Maresciallo Duca di Noaglies spedì al Generale Kevenheller, cui era appoggiato il comando dell'esercito Imperiale, l'avviso di una sospension d'ar-

d'armi tra la Francia e l'Imperadore. Sul principio di questa guerra la Corte di Francia avea pubblicato di non pretendere l'acquisto di un palmo di terreno nel muover l'armi contro l'Augusto Carlo VI, poichè altro non intendeva, che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cader di capo al Re Stanislao la corona della Polonia. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente.

Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzion de i Ducati di Lorena e Bar; ma non cessò ella d'allora innanzi di amoreggiare que'bei Stati. Ora il Cardinale di Fleury, primo Ministro del Re Cristianissimo Luigi XV, che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di lettere con un Ministro Cesareo in Vienna, o pure con un suo Emissario segreto, che trattava col Ministro Imperiale, sempre spargendo semi di pace, allorchè vide l'Augusto Monarca stanco, e in qualche disordine gli affari di lui, propose per ultimar questa guerra la cession de i Ducati della Lorena e di Bar alla Francia, mediante un equivalente da darsi all'Altezza Reale di Francesco Stefano Duca allora e possessore di quegli Stati. L'equivalente era il Gran Ducato di Toscana. Irragionevole non parve all'Augusto Monarca la proposizione, e venuto segretamente a Vienna con plenipotenza il Signor de la Baume, nel dì 3 d'Ottobre furon sottoscritt' i preliminari della pace, e portati a Versaglies per la ratificazione.

Restò in essi accordato, che il Re Stanislao goderebbe sua vita natural durante il Ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente Gran Duca di Toscana, e che il dominio di essi Ducati s'incorporerebbe poscia colla corona di Francia. Che il Duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte del Gran Duca Gian-Gastone de'Medici, e intanto si metterebbero presidj stranieri in quelle piazze. Fu riserbato ad esso Duca Francesco il titolo colle rendite della Lorena, finchè divenisse assoluto padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la prammatica Sanzione dell'Imperadore, il quale riconoscerebbe per Re delle due Sicilie l'Infante Reale *D. Carlo*. Che a Carlo Emmanuele Re di Sardegna Cesare cederebbe due Città a sua elezione nello Stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all'incontro si restituirebbe all'Imperadore il rimanente dello Stato di Milano. In oltre in compenso delle due Città da cedersi al Re di Sardegna, si darebbono a Sua Maestà Cesarea quelle di *Piacenza*, e *Parma* con gli annessi Stati della Casa Farnese.

Questo segreto negoziato cagion fu, che in questa campagna nè al Reno, ne in Lombardia si fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo e fatica vi volle per indurre il Duca di Lorena alla cessione de'suoi antichi Ducati. Acconsentì egli in fine a questo sagrifizio,

fizio, perchè Cesare già gli destinava un ingrandimento di gran lunga maggiore dandogli in isposa Maria Teresa sua figliuola primogenita, già destinata alla successione della Monarchia Austriaca in difetto di maschi. Non ne esultò già il Re di Sardegna, perchè comun voce fu, che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano, e questo già prima era stato conquistato. Tuttavia mostrò quel savio Regnante con buona maniera di accomodarsi a i voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara, e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, gravissime furon le doglianze, nelle quali proruppe quella Real Corte contra de' Francesi. Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia, ma le toglievano anche l'acquistato, cioè *Parma* e *Piacenza*; ed in oltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta con precedenti trattati alla corona di Spagna.

Pretendeva all' incontro il Cardinal di Fleury di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' Infante *D. Carlo* i Regni di Napoli e Sicilia, i quali incomparabilmente valevano più de i Ducati della Toscana, e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di questi due Regni; pure principalmente se ne doveva ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal Re Cristianissimo, per tenere impegnate l'armi di Cesare al Reno e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia. E se l'Imperadore sacrificava le sue ragioni sopra detti due Regni, a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti; ragion voleva, che in qualche maniera fosse compensata del suo sacrifizio.

Il Generale Spagnuolo Duca di Montemar restò di sasso allorchè intese questa novità; e tanto più perchè il Duca di Noaglies gli fece sapere, che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenz' alcuna. Poco in fatti si stette ad udire, che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova, e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantovo. In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall' Adige, e si ridusse di quà dal Po; e pervenuto in Toscana, qui si diede a fortificare alcuni passi, a fin di potersi occorrendo ritirare alla volta del Regno di Napoli.

In tale stato erano le cose d'Italia, non restando nemicizia se non fra Spagnuoli e Tedeschi, quando il Duca di Noaglies si mosse per abboccarsi col Duca di Montemar, e per concertar seco le maniere più dolci di dar fine, se era possibile, a questa pugna. Ancorchè il Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua Corte, pure alla persuasione del

del saggio Noaglies sottoscrisse una sospension d' armi per due mesi fra gli Spagnuoli e Tedeschi : risoluzione che fu poi accettata dalla Corte di Madrid.

Era già stabilita la concordia fra i due primi Monarchi della Cristianità, contuttociò si penò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il Re Cattolico Filippo V. preliminari, che privavano il Re di Napoli e Sicilia suo figliuolo del Ducato della Toscana, e spezialmente di Piacenza e Parma, Città predilette della Regina Elisabetta Farnese sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la Corte di Francia, e così comandava la forza dell' armi Cesaree, dalle quali si mirava, come attorniata la Toscana; ma di far la cessione, ed approvarla non se ne sentiva il Re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro corrieri, e sempre venivano nuove difficultà da Madrid. Nella Toscana stava saldo l'esercito Spagnuolo, siccome ancora negli Stati di Milano e di Modena si riposavano le armate di Francia, e di Sardegna alle spese degl'infelici popoli. Dal Maresciallo Duca di Noaglies fu spedito in Toscana il Tenente generale Signor di Lautrec, personaggio di gran saviezza, per concertare col Duca di Montemar il ritiro dell' armi Spagnuole da quelle piazze, e da Parma e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua Corte, se non ordini imbrogliati, e nulla concludenti, così nè pur egli sapeva rispondere alle premure de' Francesi, se non con obbliganti parole, scompagnate nondimeno da' fatti. Venne l' Aprile del 1736, in cui i Francesi lasciarono affatto libero agl' Imperiali il Ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenir delle minacce, agli 11 d'esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo avervi estratte le tante munizioni da lor preparate per l' assedio di Mantova, lasciandovi entrare 400 Tedeschi colà condotti dal General Cesareo Conte di Wactendonk, il quale restituì nell' esercizio del dominio il Duca di Modena. Conoscendo del pari i Spagnuoli, che nè pur poteano sostenere Parma e Piacenza, si diedero ad evacuare quelle due Città, asportandone tutt' i preziosi mobili, arredi, pitture, libreria, e gallerie della casa Farnese.

Ora affinchè non apparisse, che il Re Cattolico cedesse in guisa alcuna quegli Stati all' Imperadore, o ne approvasse la cessione, i suo Ministri, assolute ch' ebbero dal giuramento prestato al Real Infante quelle università prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma e Piacenza, e gli altri luoghi, de' quali nel dì 3 Maggio fu preso possesso dal Principe di Lobcovitz Generale Cesareo. Il Duca di Montemar cominciò ad alleggerirsi delle tante sue milizie, inviandone parte per terra verso il Regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna : E lo stato di Milano restò tutto evacuato dalle truppe Gallo Sarde.

O 2 Con

Con tutt'i maneggi finora fatti fra l'Imperadore Carlo VI. ed il Re Cristianissimo Luigi XV. non s'era peranche giunto a stabilire un trattato diffinitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18 di Novembre del 1738 fra detti due Monarchi, e fu sottoscritto da i plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da quei del Re Cattolico Filippo V, di D. Carlo Re delle due Sicilie, e del Re di Sardegna Carlo Emmanuele. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti trattati di pace, e la Francia nominatamente accettò, e promise di garantire la prammatica Sanzione formata dall' Augusto Regnante. Vi fu regolato tutto quello, che apparteneva in Italia alla cessione de' Regni di Napoli e Sicilia, e delle piazze marittime della Toscana pel detto Real Infante: della Toscana pel Duca di Lorena: di Parma e Piacenza per l'Imperadore: e di Tortona, e Novara, e delle Langhe pel Re di Sardegna.

In quest' anno 1739 nel dì 16 d' Agosto fu solennizzato in Versaglies il matrimonio tra D. Filippo Infante di Spagna, figliuol secondogenito del Re Cattolico Filippo V. ed Elisabetta Farnese sua consorte, e madama Luigia Lisabetta di Francia primogenita del Re Cristianissimo Luigi XV.

In Lombardia la guerra era nel maggior vigore. Generalissimo dell' armata Napolispana era Francesco III d'Este Duca di Modena, cui era unito il Real Infante D. Filippo. Questi sbrigatosi dall' impedimento di Tortona, spedì il Duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria, e con cannoni all'acquisto di Piacenza. In quella Città non restava se non il presidio di circa 300 uomini. Perchè quel Comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso il Po, e vi entrarono nel dì 5 di Settembre del 1745. Ritiroffi la guarnigione nel Castello, lasciando esposta la cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione d' Elisabetta Farnese Regina di Spagna fu che li salvò da questo flagello. Volle il Comandante Piemontese del castello (per la lega dell' Imperadore col Re di Sardegna) prima di rendersi, l'onore d' esser salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13 d' esso mese si rendè a discrezione. Que' presidiarj, che non erano ne Savoiardi, ne Tedeschi, ma Italiani quasi tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16 comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficultà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne aveano precedentemente menato via il cannone e tutti gli attrecci, e le munizioni da guerra, e il lor presidio ne avea preso congedo per tempo. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove: incredibile fu il giubilo e consolazione della magnanima Regina di Spagna del riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal Generale

le Marchese di Castellar il possesso di quella Città, e di tutto il dominio già spettante alla casa Farnese, a nome d'essa Cattolica Regina.

Gran fuoco si dispose dagli Austriaci verso Parma. L'esser in concetto i Parmigiani di sospirare più il governo Spagnuolo, che quello degli Austriaci, e fatta quel popolo gran festa all' arrivo de' Spagnuoli, tale mal animo impresse in cuore delle milizie Austriache, che non si sentivano che minacce di trattare quel popolo da ribelle, e nemico; e perciò marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano come a nozze per l'avidità dello sperato, e fors' anche promesso bottino. Ma non così l'intese la saggia e magnanima Imperadrice Regina: mandò ordine, che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani. La disgrazia volle, che alcuni di quegli Ufficiali per tre giorni dimenticarono d'averlo in saccoccia, e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel territorio, stendendo le rapine sopra le ville e case, che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchi, ed altri mobili, che non poteano o volevano asportare. Ne pure andò esente dalle griffe loro il palazzo di villa della vedova Duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per esser ella madre della Regina di Spagna, e Pro-zia della Regnante Imperadrice.

Con cinque mila fanti, e buon nerbo di cavalleria dimorava alla custodia di Parma il Tenente generale Spagnuolo Marchese di Castellar: ma prima d'esser quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco, o d'assedio gli sarebbe mancata maniera di sostenerli. Intanto il Generale dell' artiglieria Conte Gian-Luca Pallavicini con grossa brigata di granatieri, cavalli, e pedoni, andò nel dì 4 d'Aprile 1746 a prender posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal General comandante Conte di Broun; la risposta fu, che il Castellar desiderava di acquistarsi maggior stima presso di quell' Austriaco Generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma: il grosso dell' armata Austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre al lungo dell' opposta riva aveano piantato il lor campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale d'essi coll' Infante, col Duca di Modena, e col Conte di Gages a castel Guelfo sulla strada maestra, o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul territorio di Milano il Principe di Lictenstein colla sua armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch' egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso, ed altri siti, per reprimere ogni tentativo degli Spagnuoli, tuttavia Signori di Pavia, col resto di sua gente venne nel dì 11 d'Aprile all' accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l'armata. Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate pel Po a Piacenza le artiglierie, attrecci,
mu

munizioni, e magazzini, che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella Città. In fatti da che videro incamminato con tante forze il Lictenstein alla volta di Parma, abbandonarono nel dì 5 d'Aprile quella Città, e passarono a rinforzare la lor oste, accampata nel fiume suddetto. Così quella Città ritornò all' ubbidienza dell' Imperadrice Regina.

Posavano le due poderose armate, di trenta mila combattenti cadauna, l' una in faccia all' altra separate dal solo Taro, e gli uni miravano i picchetti dell' altro campo nella riva opposta, ma senza voglia, e disposizione di azzuffars' insieme. Stava sul cuore del Generale Gages la guarnigione riuchiusa in Parma in numero più di sei mila armati, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella Città liberare dal blocco, nè v' era sussistenza di viveri, se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla con gran terrore de' cittadini. Segretamente dunque concertò egli col Marchese di Castellar la maniera di farlo uscire di gabbia. Nella notte seguente al dì 19 d'Aprile gran movimento si fece nell' armata Spagnuola: s' appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il Marchese di Castellar, lasciato poco più di 800 uomini, parte anche invalidi, con 60 Uffiziali nel castello, alla sordina, e senza toccar tamburo se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone, e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo aver sorpreso un picciol corpo di guardia degli Austriaci, s' incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone, e Monchierucolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua armata.

Tardi gli Austriaci, formant' il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro a i fugitivi fu spedito il Tenente Maresciallo Conte Nadasti co' suoi Usseri, e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fugitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per que' monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella truppa Spagnuola di varie nazioni disertarono: il resto dopo un gran giro arrivò ad unirsi coll' esercito del Real Infante, ridotto poco più a tre mila persone.

Per la ritirata improvvisa del Castellar, in gran spavento rimasero i cittadini di Parma. Passò loro la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20 rientrarono pacificamente in quella Città i Tedeschi col Generale Conte Pallavicini Plenipotenziario della Lombardia Austriaca,

il

il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti ed intimoriti cittadini. Poco poi si fece pregare il presidio di quel castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l'equipaggio tanto suo, che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte fortezza, che questa appunto era stata la mira del Marchese di Castellar. Trovaronsi in quel castello 24 cannoni, 4 mortari, ed altri militari attrecci, e munizioni.

Avea già ottenuto il Generale Gages l'intento suo di disimbrogliare da Parma il Marchese di Castellar, e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro, dove patì gran diserzione di sua gente, finalmente nel dì 3 di Maggio levò il campo, e s'inviò verso il fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un altro giuoco. S'innoltrò per questo anche l'armata Austriaca fino a Borgo S. Donnino, con istendersi poi a poco a poco più oltre, cioè a Fiorenzuola, e di là fino alla Nura. Riuscì agli Usseri, che inseguivano nella loro ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo a i loro corpi tutto il bagaglio del Duca di Modena, per essersi, a cagion d'un equivoco, messo in viaggio senz'aspettare l'armata, argenterie, cavalli, muli, tutto perdè.

Appena giunto a Piacenza il Tenente generale Pignatelli, fece vista di disfare il ponte sul Po da' Spagnuoli ben fortificato; il che servì ad addormentare i nemici, ma rimesso nella notte seguente del dì 5 Maggio colla maggior parte de' Spagnuoli passò alla sordina di là del Po; e dopo aver sorpresi i picchetti avanzati de nemici, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a' Tedeschi, ch'erano in Codogno, mentre faceano l'esercizio militare. Questi si misero in difesa con sei cannoni, ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, ch'erano sulla piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli colla bajonetta in canna, e impadronitisi di que' bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne' chiostri, e parte nelle case, dove per quattro ore fecero fuoco. Ma soperchiati in fine dal maggior numero de' nemici, que' ch'erano restat' in vita, si renderon prigioni. Quasi due mila furon i prigioni, 1400 i morti e feriti, il resto trovò scampo colla fuga. Restarono in potere de' Spagnuoli diece bandiere, due stendardi, i cannoni, e i bagagli, a riserva di quello del Generale Grofs, che nel darsi per vinto salvò il suo, e quello degli altri Uffiziali, ch'erano con lui. I vincitori se ne tornarono con tutto comodo a Piacenza.

Erasi postato l'esercito Spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trincieramenti, guarniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva su le mura della Città. Passata ch' ebbe la Nura l'esercito Austriaco si accostò a Piacenza, e si accampò nel Seminario di S. Lazzero, fabbrica grandiosa del Cardinal Alberoni per educazione *gratis* de' chierici Piacentini, molto danneggiata dalle cannonate

nate sparate dagli Austriaci per impadronirsene, e da altre degli Spagnuo-li per incomodargli. Quivi i Tedeschi alzarono alcune batterie di cannoni, e mortari, cominciando nel fine di Maggio colle bombe ad infestare la Città. Riuscì ancora nel dì 4 Giugno di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il castello di Rivalta, con farvi prigionieri circa 500 uomini di fanteria, ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Montechiaro si arrendè a' medesimi Austriaci.

Nel dì 14 Giugno s'unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le truppe Francesi di circa dodici mila combattenti sotto il comando del Marescia llo di Maillebois; e colà ancora erano stati richiamati tutt' i distaccamenti inviati di là dal Po. Da questi andamenti compresero gli Austriaci, che la voglia da' Gallispani era di venire ad un fatto d'armi; onde notte e giorno stettero in armi per non esser colti sprovisti, e fu chiamato da Fiorenzuolo il supremo Comandante Principe di Lictenstein, ed anche richiamata al campo la maggior parte della gente comandata dal Generale Roth; ch'era a Pizzighettone.

Dopo avere il Maresciallo di Maillebois, il Duca di Modena, e il Generale Gages nel consiglio di guerra, tenuto in camera del Real Infante D. Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull'imbrunire della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere, formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il campo Tedesco. Tal'era il loro disegno Conto si facea, che l'armata Austriaca ascendesse a circa 35 o 40 mila combattenti, e la Gallispana a 45 mila. Usciron dunque di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le truppe Gallispane, parendo a ciascuno di andar non ad un periglioso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All'armata Austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, però si trovarono ben preparati a quella fiera danza. Il combattimento fu fiero fin quasi alla sera del giorno 16 di Giugno. Sentimento di alcuni fu, che se gli spagnuoli condott' avessero seco la provvision necessaria di assoni, e fascine, per passare i fossi profondi e pieni di acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, queste due armate non giocarono a giuoco eguale. Tenevano i Tedeschi per tutto il campo loro delle buone fortificazioni, de' fossi, e contrafossi pieni d'acqua, e de i ridotti ben guarniti di artigliere. Negli stessi fossi sott'acqua erano posti cavalli di Frisia, ne' quali s'infilzava, o imbrogliava chi si mettea a passarli. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi de' Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni, e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto da i ridotti, e fossi suddetti, per cagion de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Perciò avendo anch'essi provato, che non si po-

potea superare quella forte barriera d' uomini, cavalli, artiglierie, e fortificazioni, finalmente se ne tornarono in Piacenza.

Non si potè mettere in dubbio, che la vittoria restasse agli Austriaci. Imperciochè, oltre all'esser eglino rimasti padroni del campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere, e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica armata. Fu creduto, che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de' Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti. Quanto agli Austriaci si sa, che alcuni loro reggimenti rimasero come disfatti; ma le relazioni d'essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti, feriti, e prigionieri a quattro mila persone. Ciò seguito, nel dì 16 di Luglio gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro ridotti, e batterie, e messe in viaggio tutte le artigliere, munizioni, e bagagli, levarono il campo, e s' inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i contorni della misera Città di Piacenza.

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando da corrieri si porta la nuova della morte del Monarca di Spagna Filippo V avvenuta nel dì 9 di Luglio, sorpreso da mortal deliquio che in sette minuti il privò di vita fra le braccia della Real consorte in età d'anni 62 mesi 6 e giorni 20. Cui succedette il Real Principe d' Asturias D. Ferdinando, figliuolo del primo letto, nato a' 23 di Settembre del 1713 da Maria Luisa Gabrielle di Savoia. Avea questo nuovo Monarca fin dall'anno 1729 sposata l' Infante D. Maria Maddalena di Portogallo. Tutt'i gabinetti d'Europa riflettevano di poter provenire da questo inaspettato avvenimento mutazioni di massime. Non passò gran tempo, che gl'Inglesi con rivolgersi al Re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo Re propolizioni di concordia, e pace. Men diligenti non furono i Francesi a metter in ordine la loro eloquenza; per contenerlo nella già contratta alleanza.

Abbandonaron anche Piacenza i Gallispani, e sull' avviso della segreta partenza del Marchese di Castellar da quella Città, che un distaccamento Austriaco si presentò sotto di quella, e ne intimò l' immediata resa; e perchè non furon pronti i cittadini a spalancar le porte, si venne alle minacce d'ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i Deputati della Città, e dopo aver giustificati i motivi del lor ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso de' Tedeschi nella medesima sera; con rilasciar libero il bagaglio alla guarnigione Gallispana tanto della Città che del Castello, la quale restò in numero di 800 uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila tra invalidi, feriti, ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di 80 pezzi di grosso cannone, oltre a i minori; trenta mortari, e quantità

 gran-

grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attrecci, con varj magazzini di panni, e tele, di grano, riso, e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella Città, ed ancorchè nè di seguenti v'entrassero i Ministri, e un corpo di gente del Re di Sardegna, che ne ripigliò il civile, e militare governo, pure anch' essi continuarono ivi il lor soggiorno per guardia delle artiglierie, e de' magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà d'essi per ciascuna delle Corti. Allora fu, che veramente sotto l'afflitta Città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un'altra vi cominciò non men lagrimevole della prima, e fu una grande epidemia, che produsse la mortalità di molta gente.

Era già pervenuta a Voghera l'armata Gallispana, ridotta per quanto si potè congetturare a 14 mila Spagnuoli, e 6 mila Francesi, quando improvvisamente giunse per mare da Antibo il Marchese de las Minas, spedito per le poste da Madrid, e dopo aver baciate le mani all'Infante D. Filippo, presentò le Regie patenti, in vigor delle quali, siccome Generale più anziano del Gages, assunse il comando dell'armi Spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza al Real Infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto, che tutte le truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì 14 d'Agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero per varie ragioni i Francesi, non si mutò parere; laonde anch'essi scorgendo rovesciate tutte le già prese misure, per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava quell'armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, quando si venne a svelare l'intenzione del Generale de las Minas, o per dir meglio gli ordini segreti a lui dati dal gabinetto della sua Corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d'Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolare ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli dopo aver spedito per mare tutto quel che potè d'artiglierie, bagagli, et attrecci, senz' ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le disastrose vie della riviera di Ponente verso la Provenza. L'Infante D. Filippo, e il Duca di Modena, rodendo il freno per così impensata, e disgustosa mutazione di Scena, si videro anch' essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere, come s'accordassero con tal novità le proteste del fratello Re Ferdinando, d'aver cotanto a cuore i di lui interessi. Il Conte Gages, e il Marchese di Castellar s'inviarono innanzi, per passare in Ispagna.

Pareva che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d'oro a quella gente fuggitiva, quasi non curassero più di pungerla, o di affrontarla, com' era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle loro armi

armi la Lombardia. Ma tempo vi volle per ben assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Po, andarono il Generale Broun, e il Principe di Carignano con dodici mila armati ad unirsi a S. Giovanni col Generale Botta. Mossosi poi di là dal Po anche il Re di Sardegna s'avanzò fino a Voghera, e Rivolta; dove concorsi tutt' i Generali, tenuto consiglio di guerra, fu presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. I Genovesi abbandonati da' Gallispani provarono i risentimenti della Corte di Vienna, ed il Re Sardo fe lor anche sentire la forza delle sue armi. Nulla potendo sperare i Genovesi di clemenza da' Ministri Austriaci, furon necessitati di consegnare al Generale Botta la porta di S. Tommaso, sebben poscia egli pretese, e volle anche l'altra della Lanterna. I mali trattamenti però degli Austriaci, e l'avidità de' milioni di genovine fe nascere contro di essi una terribile sollevazione, per cui gli Austriaci furon astretti a partirsene con poco onore.

La Corte di Vienna spirava vendetta contra de' Genovesi, che li dichiarò spergiuri, e mancatori di fede, perciò loro confiscò quanto aveano ne' Banchi dell' Austriaca Monarchia. Nell' anno seguente 1747 spedì nuove truppe ad assediar Genova. I Genovesi ricorsero alla Spagna ed alla Francia. Ebbero dall' una e dall' altra truppe e denari. Era preventivamente giunto corriere al General de las Minas, mentr' era arrivato in Tarascon, spedito dall' Ambasciador Cattolico presso la Corte di Parigi, da cui veniv' avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due Corone di Madrid e Versaglias. Arrivate le truppe Gallispane al soccorso di Genova, il Duca di Bonflers assunse il comando delle sue, ed il Marchese de las Minas anch'ei delle sue: indi giunse il Cavaliere di Bellisle con molti battaglioni. Gli Austriaci ottennero dal Re Sardo un rinforzo di sei mila fanti: ma poi furon richiamati, messo in apprensione dalle mosse de' Gallispani. Aveansi grandi speranze in Vienna della presa di Genova, quando il Generale di Schulemburg diminuito di forze fu costretto a levarne l'assedio. L'allegrezze in Genova al fin liberata furon indicibili; ma uscito il popolo di Città inorridì al mirar le miserie, e le desolazioni, ed una fiera tempesta di terra e di mare gli arrecò nuovo scompiglio e terrore. Bolliva più che mai lo sdegno della Corte di Vienna contra de' Genovesi, e si tentò nell' anno vegnente 1748 di portar l'armi, e la desolazione nella riviera di Levante; per il che si mise in grande osservazione e moto co' suoi il Duca di Richelieu. Finalmente in Aquisgrana si conchiude la pace, e se ne segna il Trattato.

Non dee quì tacersi, che nel dì 15 d'Agosto del 1746 un colpo di apoplessia portò all'altra vita Giuseppe Maria Gonzaga Duca di Guastalla

ftalla. Effendo egli mancato fenza prole, terminò quell' illuftre ramo della cafa Gonzaga, e reftò vacante il Ducato di Guaftalla, quello di Sabbioneta, ed il Principato di Bozzolo. Al feudo di Guaftalla era chiamato il Conte di Paredes Spagnuolo della nobil cafa della Cerda, come difcendente da una Gonzaga di quella linea. Gli allodiali appartenevano al Duca di Modena. L' Imperadrice Reina fece prendere il poffeffo di tutti quegli Stati, e beni, quafi che foffero dipendenze dello Stato di Milano, o del Ducato di Mantova: del che fece querele il configlio dell' Imperadore conforte, con pretenderli fpettanti alla fola giurifdizione fua.

Negli ultimi mefi dell' anno 1747 fi videro lufingati i popoli dell' afflitta Italia con ifperanze di pace, giacchè fi ftabilì fra i Potentati guerreggianti, ftanchi ancor effi, un congreffo da tenerfi in Aquifgrana, non parendo ficura Bredà; e furono dal Re Criftianiffimo chiefti i paffaporti per li fuoi Miniftri, e per quei di Genova, e del Duca di Modena. Si teneva per fermo, che foffero fpianati alcuni punti fcabrofi ne' gabinetti di Francia, e d' Inghilterra, al veder già prefo per mediatore della pace il Re di Portogallo, che deftinò a quel congreffo D. Luigi d' Acugna fuo Miniftro. Ma fi giunfe al fine dell' anno con reftar tuttavia ambigue le voglie di pace.

Entrato il nuovo anno 1748, adunat' i Miniftri delle Potenze belligeranti nella Città d' Aquifgrana, trattavano più che mai di dar fine a tante difcordie. Avea non poco ripugnata la Corte di Vienna ad ammettere a quel congreffo i Miniftri del Duca di Modena, e della Repubblica di Genova: prevalfe poi la giuftizia, che affifteva quefti due Sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la propofta mediazione del Re di Portogallo, e bifogno neppur ve ne fu. Ecco che fi viene all' improvvifo a fcoprire, che nel dì 30 d' Aprile i Miniftri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda aveano fegnat' i preliminari della pace, e ciò fenza faputa non che fenza confenfo di quei dell' Imperadrice Regina, e del Re di Sardegna. Tali erano sì fatti preliminari, che formavano una pace vera fra le tre fuddette Potenze, lafciando luogo all'altre di aderirvi il più prefto poffibile. Portavano i principali punti di quefta concordia: Che fi reftituirebbero tutte le conquifte fatte dopo il principio della prefente guerra dalle prefate Potenze, e per confeguente, quanto avea la Francia tolto ne' Paefi Baffi all' Augufta Regina, e agli Ollandefi; e fi renderebbe Capo Breton alla Francia nell' America Settentrionale. Che dalla parte del mare fi demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all' Infante *D. Filippo* fi concederebbono i *Ducati di Parma*, *Piacenza*, e *Guaftalla* colla reverfione a chi ora li poffedeva, cafo ch' effo mancaffe fenza figli, o otteneffe la Corona delle due Sicilie. Che il Duca di Modena farebbe rimeffo in poffeffo di tutt' i

suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò, che non potesse essergli restituito. Che la Repubblica di Genova sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva nel 1740. Che il Re di Sardegna rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d'esso anno 1740, o avea acquistato per cessione l'anno 1743, a riserva di Piacenza. Che il Ducato di Slesia colla Contea di Glatz sarebbe garantito al Re di Prussia da tutte le Potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe agl' Inglesi il trattato dell' Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d' altri vantaggi, e privilegj di commerzio per gl' Inglesi nell'America Spagnuola.

Non si sapeva accomodare l' Imperadrice Regina alla legge, che venivale data da amici, e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice Ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardia Austriaca. Contuttocciò accomodandosi la prudenza del suo gabinetto alla presente situazion di cose, senza gran ritardo comparve in Aquisgrana il consenso della Maestà Sua agli articoli preliminari della pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi.

Dappoichè tutt' i Principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare, ed accettare i preliminari, si ripigliarono i congressi de' Ministri a fin di spianare le diverse particolari pretensioni de' Principi. Cinque mesi e mezzo s' impiegarono dopo la pubblicazione de' preliminari per ismaltir le varie materie: finalmente si venne in Aquisgrana allo strumento decisivo della pace nel dì 18 di Ottobre del 1748., e fra gli altri articoli vi fu il

7. I Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla si daranno all' Altezza Reale dell' Infante D. Filippo, e suoi discendenti maschi col diritto di riversione a i presenti possessori, se il Re di Napoli passasse alla corona di Spagna, o D. Filippo morisse senza figli.

Finalmente furon garantiti da tutte le Potenze gli Stati restituiti, o ceduti. E caso che alcuna Potenza rifiutasse di aderire a questo trattato, la Francia, l' Inghilterra, ed Ollanda promisero d' impiegare i mezzi più efficaci per l' esecuzione de' soprascritti regolamenti.

In forza di questo Trattato nel principio di Febbrajo del 1749 le truppe Spagnuole presero quetamente il possesso di Parma, Piacenza, e Guastalla a nome del Real Infante D. Filippo con somma consolazione di que' Cittadini; e 'l solenne ingresso poi fatto in Parma nell' anno seguente 1750 delle loro Altezze Reali colmò di gioja tutta la Città. Altrettanto fecero il Re di Sardegna, e i Genovesi degli Stati lor proprj. Nel dì 7. fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di Francesco III Duca di Modena; e nel dì 11 anche la Città, e Cittadella di Modena con tutte l'altre sue pertinenze; siccome ancora gli fu accordato il possesso degli Allodiali di Guastalla. E con ciò fu re-

restituita la pace nell' Italia, composta in que' tempi del Regno di Napoli, dello Stato della Chiesa Romana, del Gran Ducato di Toscana, delle Repubbliche di Genova, e di Lucca, del Ducato di Parma e Piacenza, del Ducato di Modena, Massa e Carrara, del Ducato di Milano con quello di Mantova, degli Stati della Repubblica di Venezia, e di quei della Real Casa di Savoja.

Governò l' Altezza Reale Infante D. Filippo il Ducato de' suoi Stati di Parma, e Piacenza, e Guastalla con molta soddisfazione di que' Popoli fino all' anno 1765, nel quale a' 10. Luglio cessò di vivere in Alessandria della Paglia di vajuolo; cui nel Ducato succedette D. Ferdinando Infante di Spagna suo figliuolo, Principe adorno di tutte le più eccelse virtù, oggi glorioso Regnante di que' felici Stati fin dal dì 18 Luglio di detto anno, colla sua Real consorte Maria Amalia Arciduchessa d' Austria sposata a' 27 Giugno 1769; e fratello della Real Infanta Luigia, che da Genova, dove intese la funesta notizia della perdita del suo genitore, passava ad impalmarsi col Principe d' Asturias D. Carlo suo cugino, ora gloriosi Regnanti della Monarchia di Spagna. Finalmente la Regina vedova di Spagna Elisabetta Farnese, dopo aver saziato il suo cuore di giubilo al vedere il suo primogenito Carlo III salire al soglio di quella Monarchia, e Ferdinando IV. suo nipote in questo di Napoli e Sicilia, ed aver veduto il Real Infante D. Filippo suo secondogenito, e poi il suo Real nipote D. Ferdinando I nel possesso pacifico de' suoi Stati ereditarj di Parma e Piacenza, pagò il comun tributo con chiuder gli occhi al Mondo nell' anno 1766 in età di 73 anni.

CAPITOLO III.

Filippo II. d' Austria Re di Spagna Vigesimoquarto Re di Napoli.

Filippo II. abbandona il governo nelle mani degli Spagnuoli, i quali per la loro alterigia si acquistaron l' odio delle Nazioni straniere. Il Pontefice Paolo IV. muove guerra al Re Filippo per torgl' il Regno. Sua origine, pretesto, ed inutil successo. §. I. Trattato del Re Filippo II. con Cosimo Duca di Firenze, col quale il Re investisce il Duca dello Stato di Siena, ritenendo per se i Presidj di Toscana. Il Ducato di Bari, e 'l Principato di Rossano si acquistano al Re per la morte della Regina Bona di Polonia. Per la morte della Regina Maria d' Inghilterra il Re Filippo passa a terze nozze. §. II. Contese insorte con gli Ecclesiastici intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli. Intorno all' accettazione della Bolla in Cœna Domini *di Pio V. Intorno all'* Exequatur Regium *delle Bolle e Rescritti del Papa, ed al-*

tre

tre provvisioni, che vengon da Roma nel Regno. Intorno alli Visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno; ed alle proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella. Intorno alli Casi Misti, e alla porzione spettante al Re nelle Decime, che s'impongono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche. Per li Cavalieri di S. Lazzaro. Per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli. Ed intorno all'osservanza del Rito 235. della Gran Corte della Vicaria. Morte del Vicerè d'Alcalà. Sue virtù. Sue leggi. §. III. Il Re Filippo II. sposa in quarte nozze Anna d'Austria sua nipote. Governo del Vicerè Cardinal di Granvela. Del Marchese di Mondejar. Del Principe di Pietrapersia. Spedizione di Portogallo. Emendazione del Calendario Romano. Governo del Vicerè Duca d'Ossuna. Del Conte di Miranda. Del Conte d'Olivares. Il Ducato di Ferrara estinto, se ne impossessa colla forza il Pontefice scacciandone Cesare d'Este Duca di Modena. Morte del Re Filippo II. Sue testamento, e sue leggi. Collezioni delle nostre Prammatiche. Emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre Collezioni delle Decretali.

Il Re Filippo II. partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d'Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna, si chiuse in Madrid; e postos'in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la Monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente e saggio Re della Terra, ristretto in se stesso nel suo gabinetto si pose a governare il Mondo. Ma governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle Nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel Regno di Filippo IV. suo nipote, la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo, Portogallo sottratto, e la Monarchia ridotta in quello stato deplorabile, in che fu veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità e discendenza.

Prese egli, come si disse, la possessione di questo Regno vivente il padre, per mezzo del Marchese di Pescara, in tempo del Cardinal Pacecco che si trovava Vicerè, avendogl'il Pontefice *Giulio III.* successore di Paolo III. conceduta l'Investitura del Regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos'alcuna alle ragioni della Regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fu la Bolla spedita a' 3. di Ottobre del 1554.

Mentre visse il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete. Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Re al governo del Regno bisognò portars' in Roma per la morte del Pontefice Marcello

lo seguita appena intronizzato a' 30. Aprile 1555., e per l'elezione da farsi del nuovo Papa, lasciando per suo Luogotenente *D. Bernardino di Mendozza*, che governò il Regno non più di sei mesi. Del Cardinal Pacecco ci restano presso noi otto Prammatiche, che si leggono ne' volumi delle nostre Leggi.

L'elezione del nuovo Pontefice, che cadde in persona del Cardinal Giovan-Pietro Carrafa, che chiamossi *Paolo IV.* pose in isconvolgimento il Regno. Costui essendo nemico degli Spagnuoli, e mal soddisfatto dell'Imperador Carlo, che gli avea attraversata nel Conclave l'elezione, portò nel Regno quella guerra, che saremo per narrare.

La guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, fra gli altri scrittori, fu accuratamente scritta da Alessandro d'Andrea Napolitano, che vi fu presente. Le cagioni onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, quì brevemente il vedremo.

Gian-Pietro Carrafa figliuolo del Conte di Montorio riconobbe le sue fortune dal famoso Cardinal Oliviero Carrafa. Per la resignazione che questi trovavasi aver fatta del Vescovado di Chieti, Giulio II. lo conferì nel 1505. a Gian-Pietro; e per la perizia di molte lingue che professava, della latina, greca, ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X. che lo mandò Nunzio in Inghilterra. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione lo ascrisse al suo Real Consiglio, e lo creò Vicario del suo Cappellan Maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V., il quale l'offerì ancora l'Arcivescovado di Brindisi di maggior rendita. Ma datosi allo spirito, lo rifiutò, e resignò anche nelle mani di Clemente VII il Vescovado di Chieti, e si ritirò in Monte Pincio, ove menò vita da solitario. Ma costretto a partir di là, per lo sacco dato a quella Città, andò in Verona, indi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle Alessandrino, e Paolo Consigliere Romano, istituì la Religione de' Cherici Regolari, i quali dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono *Teatini*, il cui istituto essendo stato dapoi approvato da Clemente VII. lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità, tanto che Paolo III. lo creò Cardinale a' 22. Dicembre 1536., e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile.

Durante il Pontificato di Paolo III. fu da costui avuto in somma stima per la sua austerità di vita, mostrando gran zelo per la Sede Apostolica, e fu terribile persecutore degli Eretici. Egli fu autore a Paolo III. d'innalzare il Tribunale dell'Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi, che poi nel suo Pontificato accrebbe cotanto, che come si disse nel precedente Capitolo, fece venire in orrore quel Tribunale non pure agli stranieri, che a Roma medesima, tanto

to che lui morto, i Romani bruciarono il Tribunale e le Carceri, e a quanti prigioni ivi erano diedero libertà.

Mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fu scoverto, ch'egli, non men che il Pontefice, era quanto avverso a Cesare ed alla Nazion Spagnuola, altrettanto affezionato del Re di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio, che portava il Cardinale alla Nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Carrafeschi nell' invasione di Lautrecht seguito il partito Francese, ne furon alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne' tumulti del 1547. insorti per l'occasione dell' Inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa. Perlaqualcosa avendone gli Spagnuoli avvertito Cesare dell' inclinazione del Cardinale verso i Francesi, feron sì che lo cassasse dal numero de' suoi Consiglieri. Oltre a ciò, avendo lo stesso Pontefice a preghiere del Cardinale conceduto il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Carrafa suo nipote, gli fu dal Vicerè di Toledo vietato il possesso.

Nell' anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, essendo vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale. Ma il Vicerè Toledo negò alle Bolle l'*Exequatur Regium*. Morto pochi giorni dopo il Pontefice Paolo, ed eletto agli 8. Febbrajo 1550. *Giulio III.*, questi scrisse pressante lettera all' Imperador Carlo pregandolo a non far differire la possessione al Cardinal Carrafa della Chiesa di Napoli, e gl' inviò a questo fine un Nunzio. L'Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell' inimicizia, che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio, ed ordinò che se gli fosse dato il possesso coll' *Exequatur* alle Bolle. Ma il Cardinale mandò a prenderne possesso il Vescovo Amicleo per proccura, che l'ebbe a' 2. Luglio 1551., e lo creò suo Vicario. Resse in questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni, nè mai voll' egli venir a risedere.

Essendo a Giulio III. succeduto *Marcello II.* che poco tempo visse, venne il Carrafa a' 23. Maggio del 1555. assunto al Pontificato col nome di *Paolo IV.* Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità di costumi la cangiasse tosto in superbia ed alterigia; e dimandato come restava esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose, *come conviene ad un gran Principe*. Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell' elezione; onde il Re Filippo reputò far trattenere il Cardinal Pacecco in Roma, affinchè colla sua prudenza proccurasse o di raddolcire l'animo del nuovo Papa, o scorgen-

do i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò che meditava per prevenirsi alla difesa.

Non passò molto che si scovrì l'animo del Pontefice contro degli Spagnuoli, ed a far lega con Errico Re di Francia per l'impresa del Regno. Di che avvisato il Re Filippo, mandò al governo di Napoli *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, che allora essendo Governador di Milano, avea il comando supremo delle armi Spagnuole in Italia. Giunto il Duca d'Alba in Napoli in qualità di Vicerè nella fine di quest'anno, si pose ad osservare gli andamenti del Pontefice, il quale già cominciava a dar de' passi imprudenti verso degli amici, e dipendenti del Re: tolse a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, e ne investì Giovanni Carrafa Conte di Montorio suo nipote con titolo di Duca; quasi nel medesimo tempo che avea investito Antonio Carrafa altro suo nipote del Contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello; e Carlo Carrafa, altro suo nipote, lo creò Cardinale: e fu tanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo maltalento contro il Re, e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava, che l'avrebbe privato del Regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV, secondo ciò che scrisse anche Bacone di Verulamio, un uomo superbo ed imperioso, e di natura aspro e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il Re, e l'Imperadore in presenza d'ogni sorta di persone, e ritrovandosi alcun Cardinale Spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico Concistoro fece far istanza dal suo Procuratore Fiscale, dimandando dovers' il Regno dichiarar devoluto alla S. Sede: alla quale istanza egli rispose, che a suo tempo ci avrebbe data provvidenza. Ciò che il Duca d'Alba, come d'un temerario attentato, non lasciò di rinfacciarglielo con lettera. Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del Fiscale, poichè si procedè a farsene processo, e si venne infino alla sentenza.

A. I. 1555

Il Presidente Tuano, ed il Soave rapportano, che la cagione onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di Maestà lesa, per aver favoriti e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di lui ribelli. Ma il pretesto che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il Re Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del Papa in persona del Cardinal Carrafa, avea scritta una lettera a' 25. Giugno 1555. al suo Ambasciadore in Roma, nella quale gl' incaricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati settemila l'anno pretesi dalla Sede Apostolica; poichè nel Concordato fatto tra Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che facendo l'Impera-

peradore restituire alla Sede Apostolica dalli Veneziani, e dal Duca di Ferrara alcune Città e Terre, che tenevano occupate, delle quali la Sede Apostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli, ne i suoi successori pagare detto censo di ducati settemila l'anno, ma solo consegnare alla Camera Apostolica ogn'anno una *Chinea* bianca in segno di ricognizione; e giacchè l'Imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle Città e Terre, ch'erano della Sede Apostolica, se gli dovea osservare la promessa, e rimettere il censo: incaricandogli di vantaggio, che durando la Sede vacante, facesse deposito del censo di quell'anno, giacchè s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di doversegli restituire, per non esser tenuto.

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretensione di Filippo servì per pretesto di quelche intendeva di fare. Poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il Concordato di Clemente VII., ma quelli non essendosi contro il suo volere pagati, fece far la riferita istanza dal suo Fiscale, per dichiararsi Filippo perciò decaduto dal Regno; e fabbricatos' il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556., colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla Chiesa Romana, per non esersi molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa Bolla. Questa sentenza non fu però pubblicata, nè mai uscì fuori.

Da alcune lettere intercette si scoverse, onde veniva tanta borea e fasto al Papa, che parlava ed operava con tanta pubblicità contro il Re, e contro il Regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato e la lega, ch'egli per mezzo de' Cardinali di Tournon e di Lorena avea fatta col Re di Francia d'assaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa per mezzo del Re Errico e del Principe avesse anche fatta lega col Turco, affinchè assaltando costui il Regno per mare, se gli rendesse più facile la conquista per terra. I Capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. Dicembre 1555 son rapportati dal Summonte.

Queste Capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevan parlare con tanta fidanza e disprezzo, e non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa, di assoldar gente, e far preparamenti di guerra: spedì ancora il Cardinal Carrafa in Francia per sollecitare quel Re all'impresa.

Allora il Duca d'Alba qual valoroso e savio Capitano non volendo aspettare che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al Re Filippo in Ispagna, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300. uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri con dodici pezzi d'artiglie-

A. J. 1556 tiglieria, e si mosse nel primo del mese di Settembre verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano occupò Pontecorvo. Prima di passar avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere dirizzate a lui ed al Collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace altamente si protestava, che tutto il danno che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati colla Francia, più altiero che mai disprezzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre Terre di que' contorni: s'impadronì dell'importante Città d'Anagni, di Tivoli, e di quasi tutte le Terre fino a Marino, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle porte di Roma.

Questo Capitano ci lasciò un gran documento ed esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dover assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli uffic) passati prima col Pontefice, occupando le Città e Terre della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare che si facessero questi acquisti per spogliarla, facea dipignere nelle Porte de' luoghi che andava di mano in mano occupando, le armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro.

Dall'altro canto il Re Filippo fece porre quest'affare in consulta, e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni Giureconsulti, e delle più insigni Università di Spagna, e di Europa, per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' Teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell'Imperador Carlo suo padre, e che s'era scoverto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli. Datesi le congrue ed affirmative risposte a i capi proposti da un eccellente Teologo di Spagna, reso perciò il Re più animoso, scrisse al Duca d'Alba, che proseguisse con vigore l'impresa.

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556. fatti gran progressi nello Stato, e posta tanta confusione e terrore in Roma, credeva d'aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi. Ma egli niente mutando il suo proponimento, diede ordine al Marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentare negli Abruzzi qualche rivoluzione, per portar la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglis' incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese e saccheggiò Maltignano.

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente promes-

messa, e gridava contro il Duca d'Alba maledicendo, ed anatematizzando. Il Duca all'incontro, mentre il Papa gridava, viepiù mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Rangone con 150. de' suoi; poi si fermò sotto Albano, ed occupò Porcigliano, ed Ardea. Quindi passò verso il mare, e s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, che si rese; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto fino alle vicinanze di Roma.

Il Cardinal Carrafa, ch'era ritornato di Francia, veggendo le cose in male stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè fece proporre un abboccamento, che seguì nell'Isola di Fiumicino, ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna. A ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto. Il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo. Il Vicerè accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri per l'esercito, ma anche per poter ritornare a Napoli, e fare que' preparamenti bisognevoli per opporsi al Duca di Guisa.

Lasciata pertanto la sua armata a Tivoli sotto il comando del Monte di Popoli, che creò suo Luogotenente, tornò il Duca in Napoli, dove ragunato un general Parlamento espose i bisogni che occorrevano, ed ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Re, e d'altri 25. mila per se; e con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno. Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fù di provvedere, che il Papa dall'istesso Regno non ricavasse profitto, ed all'incontro che il Re de' beni degli Ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno contro un ingiusto invasore. Scrisse ancora al Commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per conservazione del Regno di sapere tutto l'oro ed argento, ch'era nelle Chiese, Monasterj, e Badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; ed inventariati per mano di pubblico Notaro, gli lasciasse in potere de' medesimi Prelati e Detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli e conservargli all'ordine d'esso Vicerè, ed esibirgli sempre che comanderà per servizio del Re, e per la difensione del Regno. Ordinò ancora che per munirsi le Terre di marina di genti a cavallo ed a piedi contra l'armata del Turco, bisognava aver danari assai; e poichè i Baroni e i Popoli del Regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti che facevano, e dell'ultimo donativo di due milioni di ducati, gli Arcive-

sco-

fcovi, Vefcovi, ed altri Prelati, Monafteri, ed Abati del Regno, dovessero preftare alla Regia Corte delli frutti ed entrate loro del terzo di Pafqua delle tre parti due, del qual impronto potevano foddisfarfi fopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo; ed in cafo non voleffero fare detto preftito, i Governatori di Provincie fubito l' efigeffero dalle loro entrate e frutti per la rata conforme alle note. Ordinò parimente, che per le occorrenze della guerra fi pigliafse tutto il metallo delle Campane delle Chiefe e Monafteri di Benevento per fonderlo, e tutt'i pezzi di artiglieria di bronzo, e falconetti ch' erano in quella Città, e fi liquidafse il prezzo di tutto per poi pagarlo finita la guerra, come feguì.

A. J. 1557 Dopo aver dati quefti provvedimenti, agli 11. Aprile di queft' anno partì il Duca di Napoli per la volta d' Abruzzo per opporfi a' Francefi, lafciando per Luogotenente Generale *D. Federico di Toledo* fuo figliuolo.

Dall' altra parte il Cardinal Carrafa partì da Roma per Lombardia per abboccars' in Reggio co' Duchi di Ferrara e Guifa, e confultare del modo, e del luogo, dove dovea portarfi la guerra. Furon i pareri varj: chi confultava l' efpugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l' imprefa del Regno. Ma proteftandos' il Cardinale, che qualunque rifoluzione fi pigliafse differente dall' invafione del Regno di Napoli, non farebbe approvata dal Papa fuo zio; il Duca di Guifa provveduto dal Duca di Ferrara fuo fuocero d' alcuni pezzi d' artiglieria, fpinfe il fuo efercito nella Romagna, e pafsando per lo Stato d' Urbino, fi portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Intanto, effendo fpirata la tregua tra il Pontefice ed il Vicerè, fi cominciarono le oftilità, e fi vide in breve ardere la guerra non meno nell' Abruzzo, che nella Campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi ufcito con femila fanti tra Italiani e Guafconi, 600. cavalli leggieri, e fei pezzi d' artiglieria, ricuperò Oftia, Marino, Frafcati, e l' altre Terre circoftanti. Nettuno fu abbandonato dagli Spagnuoli. Giulio Orfino era tutto intefo a difcacciargli dallo Stato di Palliano; ma occorfovi Marcantonio Colonna, fecondato da' Terrazzani affezionati de' Colonnefi, il coftrinfe a lafciar in abbandono l' imprefa.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guifa d' afsediar Civitella, e trattenevafi in Afcoli per afpettare l' artiglieria, della qual tardanza fi doleva molto col Marchefe di Montebello, e per non ftarfene oziofo, fec' entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal Marchefe, e da Giannantonio Tiraldo, che faccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna fino a Giulia Nova. Giunto il cannone afsediò Civitella, dov' era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchefe di Trivico, pofcia il Conte di Santa Fiore fpeditovi dal Vicerè. Fu dal Duca di Guifa incef-

cessantemente la Piazza battuta, ma dagli assediati con ugual valore difesa; e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch' avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava alle promesse, avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal Campo senza nemmeno licenziarsi. Accorse tosto per riparare a questi disordini il Duca di Palliano con Pietro Strozzi con truppa. Ma essendo il soccorso assai picciolo, e mancando molte cose, ch' erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Francesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Re a collegarsi con Preti, i quali non s' intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinal Carrafa, ch' er' andato ad empire di vane speranze l'animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita.

Il Duca d' Alba intanto se ne veniva per soccorrere Civitella con 20. mila fanti, e dumila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s' attendò dodici miglia lungi dalla Piazza. Alla fama dell' arrivo di questo Capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi consigliò al Duca di Guisa, che sciogliesse l'assedio; Onde dopo il travaglio di 22. giorni, verso la metà di Maggio fu quello sciolto, ritirandos' il Duca ad Ascoli seguitato dal Vicerè; il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano e Filignano.

Mentre queste cose accadevano in Abruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s'avanzava in Campagna di Roma, poichè avendogl' il Vicerè inviat' in soccorso tremila Tedeschi, de' semila venuti coll' armata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose l'assedio alla fortezza di Palliano. Le truppe Papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a questo effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsino con quattro mila fanti Italiani, 2200. Svizzeri, assoldati dal Vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la Piazza. Ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli, ed uomini d' arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicerè, si fece incontro al nemico. Da picciole scaramucce si venne in fine al fatto d' arme, nel quale rimasero le truppe del Papa rotte e dissipate, e Giulio Orsino ferito fu fatto prigione. Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo, ed occupò Segna, senza tralasciar l'assedio di Palliano.

Il Papa allora sbigottito da questo successo, veggendo l'inimico avvicinarsi troppo, chiamò il Duca di Guisa alla difesa di Roma. Ma il Duca d' Alba, lasciate ben munite le frontiere del Regno, passò nella Cam-

Campagna di Roma alloggiando l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26. Agosto 300. scelti soldati con una scorta di cavalli sotto il comando d'Ascanio della Cornia, e con scale, per assaltare le mura di Roma vicino Porta Maggiore. Svanì il disegno per una lenta pioggia che impedì l'avvicinarsi alle mura, onde sopraggiunto il giorno, furon costretti a ritirarsi.

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciaron tutti ad esclamare contro al Papa, ed a far sì che si trattasse d'accordo, e si proccurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo. Furon perciò impegnati il Duca di Firenze, e la Repubblica di Venezia, i quali portaron i loro ufficj al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Francesi nella giornata di S. Quintino stava ben pago e soddisfatto d'aver contra i medesimi presa vendetta, come Principe pio, e che mal volentieri sofferiva questa guerra, rispose alla Repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarò, che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciocchè s'interponesse per la pace tra il Pontefice ed il Vicerè, soggiungendole, che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avess'ella preso l'assunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avess'ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti. All'incontro il Papa veggendo l'esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le truppe che avea, dandogli libertà di prender quel consiglio, che gli paresse per se più utile, e veggendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima d'acconsentire alla pace.

Il Cardinal di Santa Fiore, veduta l'inclinazione del Papa, si mosse da Roma col Cardinal Vitelli per trattarla col Vicerè. Vi si portò ancora il Cardinal Carrafa, che fu ricevuto dal Duca con grande onore nella Terra di Cavi, dove dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. Settembre fu la pace conchiusa con queste condizioni.

Che il Vicerè in nome del Re Cattolico andasse in Roma a baciar il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommessioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre. Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore. Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le Terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie, che dall'una, e l'altra parte fosfero

fsero ftate prefe nel corfo di quefta guerra. Che fi rimettefsero da amendue le parti tutte le pene e contumacie incorfe da qualfivoglia perfona, o comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Afcanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali dovefsero rimanere nella lor contumacia a libera difpofizione del Pontefice. E per ultimo, che Palliano fi confegnafse a Giamberardino Carbone nobile Napolitano confidente delle due Parti, il quale dovefse guardarlo con 800. fanti da pagarfi a fpefe comuni, e dovefse giurare di tenerlo in depofito infino a tanto che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne folse ftato difpofto.

Furon ricevute in Roma quefte capitolazioni con univerfale allegrezza; onde partit'i Francefi, fi portarono in quella Città il Duca d'Alba con fuo figliuolo, li quali furon dal Papa ricevuti con tenerezza, ed affoluti dalle cenfure, nelle quali credeva per i preceduti fucceffi effer incorfi, ficcome ad interceffione del Duca liberò tutti gli amici e dependenti del Re, ed alla Duchefsa d'Alba mandò fino a Napoli la Rofa d'oro.

Il Duca accompagnato dal Cardinal Carrafa, e dal Duca di Palliano, partì di Roma, il quale datane contezza al Re Filippo, quefti con foddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro, che s'erano in quefta guerra diftinti. Ma mentre fi apparecchiava a difcacciare i Francefi dal Piemonte, per più gravi e premurofi bifogni della Monarchia fu richiamato dal Re alla fua Corte, per dove partì nella Primavera del nuovo anno. In que' pochi anni che governò il Regno ci lafciò quattro Prammatiche, e nel partire rimafe fuo Luogotenente l'ifteffo D. Federico fuo figliuolo: ma la fua reggenza fu breve, poichè il Re comandò a *D. Giovanni Manriquez di Lara*, che fi trovava fuo Ambafciadore in Roma, che paffaffe al governo di Napoli, per infino che fi foffe provvifto di nuovo Vicerè; e dopo cinque mefi fu mandato il *Cardinal della Cueva* per Luogotenente, che poco più di D. Giovanni vi ftette, perchè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, fu finalmente dal Re inviato per Vicerè *D. Parafan di Ribera Duca d'Alcalà*, quel gran favio Miniftro fra quanti ve ne furono.

A. J. 1558

Ecco il fine della guerra cotanto ingiuftamente moffa da Papa Paolo IV. e come mal finiffe con tanto danno del Regno, ed immenfo sborfo di denari per foftenerla: ecco il vantaggio, che hanno i Papi quando guerreggiano, che oltre la reftituzion dell'occupato loro, non fi parla dell'ammenda di tanti danni e mali irreparabili, che fi cagionano a' Popoli, alla quale dovrebbero almeno effer obbligati.

Appena terminata la guerra con quefta pace, e partito il Duca d'Alba per la Corte, a' 5 Giugno di quefto fteffo anno 1558 fi vide ne' noftri mari comparir l'armata Ottomana di 120 galee fotto il comando del Baffà Muftafà, invitata, come fi diffe, dal Re di Francia collegato col Pa-

Papa, la quale dopo aver saccheggiata la Città di Reggio in Calabria, entrata fin dentro il Golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle Città di Massa, e di Sorrento, facendo di quest'ultima un miserabile scempio, per essere stati posti in ischiavitù quasi tutt'i loro Cittadini, che portat' in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo.

Ma non passò guari che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice, e de' suoi nipoti e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice prima di morire ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca sua nipote, che furono cagione di morti crudeli e violente, e di lagrimevoli tragedie. Ed appena morto a' 18. Agosto, anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal Popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la Casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la Città in sedizione: fu troncata la testa alla Statua del Papa, e strascinata per la Città: furon rotte le prigioni pubbliche: fu posto fuoco nel luogo dell'Inquisizione, e abbruciati tutt'i processi e scritture che ivi si guardavano; e poco mancò che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Assunto poi al Pontificato *Pio IV.* furono imprigionati i Carrafeschi, e fabbricatoli contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furon sentenziati a morte. Il Cardinal Carlo fu fatto strangolare, il Duca di Palliano fu decapitato, e quello Stato restituito a Marcantonio Colonna, e negli altri loro congiunti ed aderenti furon praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor Istoria scritta dal Tuano, Panvinio, Pallavicino, ed altri, racconta.

A. 1559.

§ I. *Trattato del Re Filippo II. con Cosimo Duca di Firenze, col quale il Re investisce il Duca dello Stato di Siena, ritenendo per se i Presidj di Toscana. Il Ducato di Bari, e'l Principato di Rossano si acquistano al Re per la morte della Regina Bona di Polonia. Per la morte della Regina Maria d'Inghilterra il Re Filippo passa a terze nozze.*

L'Imperador Carlo V. aveasi a se attribuito, come devoluto all'Imperio, lo Stato di Siena, e vi mandava in quella Città suoi Governadori Spagnuoli a reggerlo. I Senesi mal soddisfatti dell'aspro governo di Mendozza, tumultuarono, tanto che accesasi guerra, bisognò che il Vicerè Toledo, che presedeva al Regno, andasse ad estinguer quell'incendio, ove:

ove perdè la vita. L'Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi Governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti e costumi i Napolitani gli apprendessero da Siena. Città allora assai culta. A similitudine delle Accademie di Siena s'introdussero in Napoli l'Accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i Teatri, e le Comedie, nuove e strane allora in queste parti, e fin da Siena si procuravano le rappresentazioni e le favole, e i recitanti stessi.

Lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi di fiere ed ostinate guerre. Cosimo Duca di Firenze, il quale ora aderiva a Cesare, ora per far contrappeso alla sua potenza in Italia teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandire il suo Stato. Seppe in questi tempi colla sua grande astuzia ingelosire il Re Filippo in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia e del Pontefice, che l'indusse finalmente a cedergli Siena. Era egli creditore del Re di grossissime somme, parte improntate a Carlo V. suo padre, parte spese per la guerra in tempo che fu ausiliario degli Spagnuoli; per le quali ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato. Gridava egli perciò, che almeno gli fosse restituito il denaro, e le spese; ma dandosegli sempre parole dal Re Filippo, finalmente Cosimo finse volersi unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il Re appunto alla cessione di Siena.

Mostrava Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il Duca; ma nell'istesso tempo pensava, ritenendosi le Isole adjacenti, rendersi con nuovi presidj vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia. Perciò col permesso dell'Imperador suo padre risolvè di concedere ed investire il Duca dello Stato di Siena con alcuni patti, e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa allora Castellano del Castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo Procuratore, fu stipulato istromento col Duca sotto li 3 Luglio del 1557, col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto, che in detta concessione non s'intendessero compresi *Port'Ercole*, *Orbitello*, *Talamone*, *Mont'Argentario*, ed il *Porto di S. Stefano*. Da questo tempo a spese del Regno si mandarono in quell'Isole milizie Spagnuole, munendole di forti e fissi presidj, onde *Presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancor ne ritengono il nome; e da Napoli vi si manda un Auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo gli statuti, e costumi de' Senesi loro vicini, e perciò quel Ministro ritiene ancora il nome di Auditore de' Presidj di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombino, e fu fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli, che il Tuano, ne rendono testimonianza.

Fra quell' Isolette ve n'è una chiamata l' Isola di *Fanuti*, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al Re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al Duca di Firenze. Furono perciò, per sostenere le ragioni del Re, fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo Giugno, l' altra sotto li 26 Agosto del 1573, che si leggono nel *tomo* 18. *de' M. S. Giurisd.* di Bartolommeo Chioccarelli.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagl' Imperadori d' Alemagna si pretendea appartenere ad essi, l' Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò che il Re Filippo II. avea fatto, a primo di Gennajo 1604 spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, Port' Ercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell' Imperio, confermò anche la concessione, ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosimo de' Medici Duca di Firenze; ed ecco come i Presidj di Toscana s' unirono alla Corona de' Re di Spagna.

Ricadde in questi tempi al Re Filippo il Ducato di Bari, e 'l Principato di Rossano; li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione de' Duchi di Milano, e poi de' Re di Polonia con titolo di dote, per la morte dell' ultima posseditrice Regina Bona di Polonia avvenuta nel mese di Novembre del 1557, e sepolta nel Duomo di Bari, de' quali Stati lasciò erede il Re Filippo. Questa istoria potrà leggersi presso Muratore, e Giannone, i quali rapportano il principio da Ferdinando I. d' Aragona, che assegnò per dote ad Eleonora sua figliuola destinata sposa a Sforza Maria terzogenito di Francesco Sforza Duca di Milano fin dal 1465. In cotal maniera sotto il governo de' Spagnuoli s' andavano estinguendo nel nostro Regno que' vasti Dominj e Signorie, che sovente rendevano i Possessori sospetti a' Re, e quasi uguali, e perciò soggetti alle congiure ed all' insidie de' Baroni potenti. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati o per morte, o per fellonia, estinguevano Signorie sì ampie, non ne investivano in loro vece altri, ma, ritenuta la Città principale nel Regio Demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre Terre, che prima componevano lo Stato, ne facevano più investiture; onde si videro nel Regno loro, cominciando dall' Im. Carlo V. e di Filippo II. fino al presente, moltiplicati tanti Titoli e Baroni. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principato di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati e Contee; e per

e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le Città principali nel Regio Demanio, tutte le Terre e Castelli onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel Regno si moltiplicarono i piccioli Baroni, così si proccurò d'estinguere i grandi.

A' 17. Novembre di quest'anno 1558 il Re Filippo perdette la Regina Maria d'Inghilterra sua moglie, della quale non avea procreati figliuoli. Morte che ruppe tutt'i disegni che avea concepiti sopra quel Regno, nel quale succedette Elisabetta sorella di Maria, ed appena assunt'al Trono assicurò il Regno con giuramento di non maritarsi con forastiere, poichè gl'Inglesi mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci. Ed essendo dall'assunzione sua al Trono incominciat'i disgusti, che poi finirono in una total divisione tra lei, ed il Papa, il Re di Francia vie più gli andava nutrendo e fomentando, perchè temendo non seguisse il matrimonio tra lei, ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch'era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella professava. Così Filippo deposta ogni speranza si quietò, e si rivolse a stabilir la pace con Errico II. Re di Francia, la quale fin da' 13 di Febbrajo 1559 s'era cominciata a trattare nella Città di Cambrai, e finalmente a' 3 Aprile fu conchiusa e stabilita con due matrimonj, poichè Madama Elisabetta primogenita del Re Errico si diede per moglie al Re Filippo, e Margherita sorella d'Errico al Duca di Savoja; e con questo il Duca di Savoja fu ristabilito in tutt'i suoi Stati, ed i Re si restituirono reciprocamente ciò che per lo spazio di otto anni si aveano preso l'uno all'altro: trattato, che fu disvantaggioso alla Francia, cui rimase solamente la presa di Calais. Ma in Parigi le feste celebrate per questi matrimonj finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo in giostra, ferito da un colpo mortale vi lasciò la vita; onde a quel Trono vi fu innalzato Francesco II. Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paesi bassi per mare; passò in Ispagna, dove si fermò colla novella sposa, nè mai più uscì, governando dal suo gabinetto la Monarchia.

§ II. *Contese insorte con gli Ecclesiastici intorno all'accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli. Intorno all'accettazione della Bolla* in Cœna Domini *di Pio V. Intorno all'* Exequatur Regium *delle Bolle e Rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che vengon da Roma nel Regno. Intorno alli Visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno; ed alle proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella. Intorno alli Casi misti, e alla porzione spettante al Re nelle Decime, che s'impongono dal Papa nel Regno alle per-*

persone Ecclesiastiche. Per li Cavalieri di S. Lazzaro. Per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli. Ed intorno all' osservanza del Rito 235 della Gran Corte della Vicaria. Morte del Vicerè d'Alcalà. Sue virtù. Sue leggi.

Partito il Cardinal della Cueva Luogotenente in Napoli per Roma a' 12 Giugno, per invigilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV., essendo accaduto a' 18 Agosto la morte del medesimo, bisognò trattenersi per l'elezione del successore, che cadde in persona del Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, il quale nominossi *Pio IV*. Perciò il Re Filippo II. avea già destinato per lo governo di Napoli *D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà*, che trovavasi Vicerè in Catalogna, uomo d' incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso, e molto pio. Giunto egli in Napoli in quel dì appunto, che partì per Roma il Cardinale, ebb'egli a combattere con una estrema penuria, con tremuoti, contagioni, e gravi malattie, oltre de' Turchi, che nel suo governo più spesso che mai invasero per ciascun lato il Regno, arrischiandosi fino a depredare nel Borgo di Chiaja, e rendere schiavi i Napolitani stessi, ed oltre d' alquanti miscredenti, che imbevuti della nuova dottrina di Calvino turbarono lo Stato: ebbe ancor a combattere molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto loro Capo un Cosentino chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria. Narra il Presidente Tuano nelle sue dotte Istorie, che l'audacia di costui crebbe tanto, che fattosi chiamare *Re Marcone*, s' usurpò tra' suoi le Regie insegne, e la Regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui depredando i paesi contorni, di latrocinj e di prede alimentava le sue genti. Il Duca d'Alcalà veggendo, che i soliti rimedj contro tanta moltitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara Preside di quella Provincia, che con 600 cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; ne ciò bastando ad intieramente disfargli, fu duopo con stratagemmi andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò, che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi, e dat' in potere de' Ministri Regj. Ma sopra tutto ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici, e con li Ministri della Corte di Roma, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del Re, ed offendere in mille modi le sue più alte e supreme regalie, che saremo a narrare.

A. J. 1559

Avuto ch'ebbe compimento sotto il Pontificato di Pio IV. il cotanto famoso *Concilio di Trento*, che per tanti anni ora differito, ora sol-

sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e de' Principi, e finalmente terminato a Dicembre dell'anno 1563, i Principi contra ogni loro aspettazione s'avvidero, che quello avea sortito forma e tenore tutto contrario a que' disegni, onde furon mossi a proccurarlo. Poichè quando credevano, che intorno alla *Disciplina* si dovesse dar riforma all'Ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della Corte di Roma, e restringere l'autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale in diminuzione della temporale, videro che la deformazione, secondo i disegni di Roma ed il modo concertato intorno all'esecuzione de' decreti della riforma, dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò, e cominciossi a vedere sotto il Pontificato istesso di Pio IV. Videro, che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata e stabilita. Perlaqualcosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno, quando si trattò di ricevere ne' loro Dominj i decreti del Concilio attinenti non già alla *Dottrina*, ma alla *Disciplina*, insorsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà e contese.

In Germania i decreti della *Riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l'uso del calice per li Laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' Sacerdoti.

In Francia s'impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Re si scusava col Papa, che secondo lo stato nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa. In fine la *Dottrina* del Concilio vi fu ricevuta, per esser l'antica dottrina della Chiesa Gallicana, ma i decreti sopra la *Disciplina*, quelli che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del Re, e dal Clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere e pubblicare; ed appena i decreti del Concilio furon dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminare quelli riguardanti la *Disciplina*, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime Sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del Re, ed alle supreme sue regalie. Notarono aver il Concilio stabilita l'immunità Ecclesiastica secondo le Decretali di Bonifacio VIII per interessare i Prelati di Francia acciocchè il Concilio fosse ricevuto; ma il Parlamento sempre si oppose. Notarono essere stata allargata fuor de' suoi termini l'autorità Ecclesiastica con diminuzione della temporale, dando a' Vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i Laici: essersi posta mano sopra i Re ed Imperadori, ed altri Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro Dominj il duello. Lo scomunicare ancora i Re e Principi sovrani lo stima-

stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il Re non possa essere scomunicato, nè gli Uffiziali Regj, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i Principi de' loro Stati, e gli altri Signori de' Feudi, ed a' privati di confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' Principi, che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno, che fosse concesso a' Mendicanti il posseder beni stabili; nè di obbligare i Parrocchiani con imposizioni di collette, primizie, o decime a sovvenire i Vescovi e Curati de' proprj beni nell'erezione di nuove Parrocchie. In breve tutto ciò che concerne la nuova disciplina, toltone ciò ch'era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato.

In Ispagna, informato il Re Filippo II da' suoi Ministri, che ne' decreti di *Riforma* vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi Regni, ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò con molta riserba e cautela di congregare innanzi a se li Vescovi ed Agenti del Clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento, mostrando in apparenza colla solita desterità Spagnuola tutta la soddisfazione di voler il Concilio far tosto pubblicare ed accettare in Ispagna, ed in tutt'i Regni della sua Monarchia.

In Fiandra, usando il Re di queste medesime arti, scrisse nell'anno 1564. a Margherita d'Austria Duchessa di Parma allora Governatrice, alla quale spiegò i suoi desiderj che il Concilio di Trento fosse ricevuto. Ma Margherita prevedendo i disordini, fece consultare questo punto da' Vescovi dello Stato, e da' Consigli e Magistrati Regj, i quali notando ne' decreti della *Riforma* molte cose pregiudiziali alle prerogative e diritti non meno del Re, che de' suoi Vassalli, e contrarie agli antichi costumi, e privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione e protesta a ciascuno degli Articoli già notati; e che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegj, e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, ed intatte. Informato il Re Filippo di tutto ciò da Margherita, ordinò che si pubblicasse e ricevesse con quelle clausole e modificazioni, che il Consiglio Regio avea notate; e così fu eseguito: Onde a' 12 Luglio 1565 permise a' Vescovi la pubblicazione, con inserirvi la clausola, che la mente del Re era, che per detta pubblicazione niente si mutasse, nè cos' alcuna s'innovasse circa le regole e privilegj, così suoi, come de' vassalli, e spe-

spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali, ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'Ospedali, cognizioni di cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli Articoli notati si conteneva.

Queste erano le arti, e le cautele praticate dal Re Filippo, e da' suoi cauti Consiglieri Spagnuoli: si proccurava in apparenza tener soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio lusingarlo, ma nell' interno non si volevano pregiudicare le loro regalie. All' incontro i Francesi alla scoverta rifiutarono que' Canoni, che non vollero accettare.

Pubblicati che furono i decreti di quel Concilio in un volume stampato, il Re Filippo mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27 Luglio di quell' anno 1564 diretto al Vicerè Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva che nel Regno di Napoli si pubblicassero, ed eseguissero. Ma con lettera riservata gli scrisse che punto non si derogasse a quel che toccava la sua preminenza ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Jus patronati Regj*, nell' *Exequatur Regium* delle Bolle di Roma, ed in tutte le altre sue ragioni e regalie; e gl'impose di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale.

Il Duca d' Alcalà diede incombenza segreta al Reggente Francesco Antonio Villano, che gli facesse nota di tutt' i capi, ch'erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione. Il Reggente ubbidì, e fecene relazione, e scoverti dapoi altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici offendevano la sua regal giurisdizione.

Fra l'altre cose, che si notarono da non potersi accettare, intollerabili furon le pene pecuniarie stabilite contro de' laici, e la loro cattura: come nella *Sessione* 4. *de edit. lib.* contro gl'Impressori de' sagri libri senza licenza dell' Ordinario, o senza nome degli Autori: nella *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3. di potersi avvalere i Vescovi o de' proprj, o di alieni esecutori per far imprigionare Cherici e Laici: nella *Sess.* 24. *de Reform. Matr. cap.* 8. di poter i Vescovi sfrattar dalla Terra o Diocesi la concubina, che passando l' anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato: nella *Sess.* 5. *de Reform. cap.* 1. di doversi esaminare ed approvare da' Vescovi i Maestri di Grammatica, ed i Lettori di Teologia, comprendendovi anche le pubbliche Scuole, e le Università degli Studj: nella *Sess.* 21. *cap.* 4. *e nella Sess.* 24. *cap.* 13. *de Reform.* di poter i Vescovi costringere il Popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa nel formar nuove Parrocchie, non bastando l' entrate e frutti della Matrice Chiesa, per sostentamento de' Sacerdoti Chierici, che stimerà: parimenti se i frutti delle Chiese Parrocchiali non bastassero alla sostentazione de' Parrochi e de' Preti, pos-

sa il Vescovo, quando per l'unione de' beneficj non si poss' arrivare, costringere i Parrocchiani con collette, primizie, o decime a supplire il bisogno: nella *Seff.* 22. *de Reform. cap.* 8. 9. 10. 11. si sottoposero alla visita de' Vescovi tutti gli Ospedali, e Confraterie de' laici; tutt'i Monti, e luoghi pii da' secolari eretti, per essere di pietà, eccettuandone quelli che sono sotto l' immediata protezione Regia: parimente tutte le Chiese de' Secolari: gli Amministratori laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, Ospedale, e Confrateria dovessero dar conto ogni anno all'Ordinario: i Notari Regj fossero sottoposti all' esame de' Vescovi, da' quali potessero esser sospesi dall'esercizio del lor ufficio, *etiam si Imperiali, aut Regia authoritate creati fuerint*: e che potessero imporre pena di privazione sopra i Laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, se s' abuseranno delle rendite, frutti, ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese: nella *Seff.* 23. *cap.* 6. 17. e 18. *de Reform.* si dà il privilegio del foro a' Chierici di prima tonsura, ed a conjugati; e si toccano anche i beni de' Corpi Secolari per supplire a' bisogni de' Seminarj: nella *Seff.* 24. *cap.* 11. *de Reform.* si toccano i Cappellani Regj intorno a' loro privilegj ed esenzioni degli Ordinarj: nella *Seff.* 25. *cap.* 3. *de Reform.* si proibisce a qualunque Magistrato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice Ecclesiastico le scomuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare: nel *cap.* 8. si toccano gli Ospedali amministrati da Laici, dandosi a' Vescovi potestà di commutar la volontà degl' institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i Governadori con privargli dell'amministrazione e del governo, e sostituirne altri: nel *cap.* 9. si dispone con libertà de' padronati de' Laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni, e loro soppressioni: nel *cap.* 19. agl' Imperadori, Re, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro Signore temporale, che permettesse ne' suoi Dominj il duello, oltre la scomunica, si vuole che s' intendano anche privati de' loro Stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti Padroni: a' privati che vengono alla tenzone, ed a' loro Padrini, oltre alla scomunica s' impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d' esser puniti come micidiali.

Quando fra' PP. del Concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltare senza scandolo, e fra gli altri il Vescovo d' Astorga, e l' Arcivescovo di Palermo Spagnuoli fortemente si opposero dicendo, che il Signor Nostro a' suoi Ministri non avea data altra autorità, se non la pure e mera spirituale, e che perciò non potevano essi imporre a' Laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica. Perciò usurpazioni tutte dell' autorità temporale, non estendendosi, come s' è detto, l' autorità

da-

data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

Trasmesse le due relazioni del Reggente Villano dal Vicerè in Ispagna al Re Filippo, e fattele attentamente esaminare, accertatosi de' pregiudizj che contenevano, scrisse altra lettera al Vicerè sotto li 3 Luglio 1566, incaricandogli, che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità Regale in tutti que' capi accennatigli.

Il Duca d'Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' Decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo, nulla di meno, essendogli stato richiesto sopra di esso l' *Exequatur Regium*, così egli, come il Collaterale non vollero concederlo, ed ordinò a' Presidi, ed agli altri Ufficiali del Regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano ne facessero a lui relazione.

Scorgendo questo savio Ministro che i Vescovi senza freno carceravano e punivano con pene temporali i Concubinarj, ne diede a' 15 Luglio 1569 avviso al Re Filippo, e chiese che dovesse fare per estirpare questi eccessi de' Prelati. Il Re gli rispose, che dovesse procedere con fortezza e vigore, siccome si praticava ne' Regni di Spagna: che s'ammonissero prima i Vescovi una, due, o tre volte, che essi a' Concubinarj non potevano far altro che scomunicargli: che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrare anche i frutti delle loro Chiese. Il Duca avuta questa norma, scrisse una circolare a tutt' i Governatori delle Provincie, e a' Capitani delle Città demaniali, e de' Baroni, facendo noto l'ordine del Re per eseguirlo. E quando i Vescovi voleano visitare l'Estaurite, le Confraterie de' Laici, ed altri luogi pii governati da' laici, con esigere da essi i conti, il Duca d'Alcalà non permise mai, che questi luoghi fossero dagli Ordinarj visitati; e non men per questi, che per tutti gli altri capi riferiti di sopra, non fece il Duca d'Alcalà valere nel Regno il Concilio.

Non visse gran tempo dopo la fine del Concilio il Pontefice Pio IV essendo morto il dì 9 di Decembre 1565. Fu in suo luogo fatto Papa a' 7 di Gennajo 1566 il Cardinal Michele Ghisilieri soprannominato *Alessandrino*, perchè nato l'anno 1504 nel villaggio di Bosco vicino ad Alessandria, e prese il nome di *Pio* V. Egli fu Monaco dell'Ordine di S. Domenico, e Commessario del S. Ufficio. Avea Pio V del Pontificato concetti troppo alti, ed all'incontro dell'Imperio troppo bassi; e sopra i Principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV, era persuaso poter far valere l'autorità della S. Sede, più di quello che comportava una potenza spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dover caricare la sua coscienza, se trascurava di farlo. Perciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione, e di disciplina; onde per questa severità di costumi,

e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, s'acquistò riputazione di Santità, e l'abbiamo canonizato per Santo dal Pontefice Clemente XI.

Egli per maggiormente stabilire nel Ponteficato la Monarchia, incominciata da' Pontefici suoi predecessori diede fuori, dopo il primo anno, quella cotanto famosa e rinomata *Bolla*, che ogni anno vien pubblicata in Roma nel Giovedì Santo *in Cœna Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nel 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un'altra, dove s'aggiunsero più cose, e rendettela vieppiù fulminante. Comandò che tutto il Mondo Cristiano, senz'altra pubblicazione che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse: i Parrochi ogni anno il Giovedì Santo la leggessero al popolo in su de' pulpiti: gli esemplari s'affiggessero nelle porte delle Chiese, ed in tutt' i Confessionarj; e che quella fosse la norma della disciplina, e delle coscienze, non meno a' Vescovi, che a' Penitenzieri e Confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella che va attorno è raccorciata. Alcuni Scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come per tralasciar altri, Francesco *Toledo* nella di lui Somma.

Questa Bolla oltre infiniti eccessi butta interamente a terra la potestà de' Principi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura e correggimento di Roma. Tra gli altri articoli noteremo i seguenti.

Nel *cap.* 19. Si scomunicano i Fautori degli Eretici, ponendosi con ciò in balìa del Papa di scomunicar i Principi Cristiani, i quali o per difesa de' loro Regni, o per altro interesse di Stato facessero leghe con gli Eretici o Infedeli; dandosi ad intendere a' Popoli, che quel Principe non senta bene della fede, come fautor degli Eretici e degl' Infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal Trono. Siccome si vide questa massima pratticata in Francia nella persona del Re Errico III, il quale sol perchè prese la protezione de' Genevrini, fu dato pretesto a' Gesuiti d'insegnare, che potessero i popoli da lui ribellarsi.

Nel *cap.* 20 si scomunicano tutti coloro, che da' decreti, ed altri ordinamenti del Papa appellano; o danno ajuto e favori agli appellanti al general Concilio. Si scomunicano ed interdicono tutte le Università degli Studj, Collegj, e Capitoli, che tenessero ovvero insegnassero, che il Papa sia sottoposto al Concilio generale. In guisa che non solo gli articoli stabiliti in questa Bolla, ma a tutte le Costituzioni, decreti, e sentenze della Corte di Roma o si deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella scomunica ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel *cap.* 21 si scomunicano tutt' i Principi, i quali nelli loro Stati o impongono nuovi pedagi, gabelle, dazj, o accrescano gli antichi, fuori de' casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale, che

che n' avessero ottenuto dalla Sede Apostolica. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del Papa, quando gli piacerà, di dichiarare il Principe Tiranno, e muovergli contro i popoli a discacciarlo dal Trono come Tiranno se nell' imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui licenza.

Ne' *cap.* 27 28 e 29 si stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutt'i Presidi, i Consiglieri, i Parlamenti, i Cancellieri, in fine tutt' i Magistrati e Giudici costituiti dagl' Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest' articolo vien a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla Corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad esser dichiarat' immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali, ma potranno, secondo il capriccio, tirare i laici alle loro Corti, ne i Magistrati si potranno opporre, perchè come impedienti l' esercizio della giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*, incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa Bolla tutti coloro, che impediranno l' estrazione delle vettovaglie, ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l' annona e bisogno di quella Città e Stato.

Parimente nel *cap.* 13 si scomunicano tutti coloro, che proibiranno l' esecuzione delle lettere Apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame. E con ciò andava a terra nel nostro Regno l' *Exequatur Regium*, e s' inferivano infiniti altri pregiudizj, e tutti rilevanti; tanto che era l'istesso accettarla, che ruinare il Regno.

Tutt' i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de' Monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il Presidente Tuano, che a' medesimi Principi d' Italia parve ciò un giogo troppo grave ed insolente, e precisamente al nostro Re Filippo, ed alla Repubblica di Venezia.

In Francia per più Arresti del Parlamento sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della Bolla, come quella che in più articoli s' oppone a' Regali dritti, a quelli de' suoi Ufficiali, ed alla libertà della Chiesa Gallicana.

In Germania l'Imperador Ridolfo II si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l'Arcivescovo istesso di Magonza vietò di farla pubblicare nelle sue Terre e Diocesi.

In Ispagna il Re Filippo II parimente alla sua pubblicazione si op-

oppose. E nella Fiandra non fu mai ricevuta; nè que' Vescovi vollero in ciò ubbidire al Nunzio.

Il Duca d'Alcalà nostro Vicerè, pubblicata che fu in Roma questa Bolla, ed informato de' pregiudizj gravissimi, che quella seco portava, e che tutti gli altri Principi Cattolici ne' loro Reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza e rigore di non farla divolgare, castigando chi la disseminava, con usare egli stesso rigore nel nostro Regno, proccurò col parere del Collaterale, che non si ricevesse.

I Vescovi tosto ebbero ricorso in Roma dolendosi col Pontefice Pio del Vicerè, come si proccurava non farla ricevere. Di quì nacquero tante contese col Papa e co' Vescovi, e varie consulte al Re: ma mentre in Ispagna si stavano queste esaminando, l'Arcivescovo di Napoli, ed i Vescovi del Regno, animati dal Papa, non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la Bolla, e per tutte le loro Diocesi disseminarla; da che, particolarmente intorno all'esazione delle gabelle, e dell'*Exequatur Regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. Il Re Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli, e da' più famosi Teologi di quelle Università la Bolla, finalmente a' 22 Luglio 1568 scrisse al Vicerè una ben lunga lettera molto grave e forte, per la quale l'incoraggiva a star fermo in rifiutar la Bolla, e tutto ciò che s'attentava contro le sue regali preminenze: e che castighi severamente ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d'alcun Breve, Bolla, o Concessione Apostolica, senza che preceda l'*Exequatur Regium*, che da tanto tempo, e per tante necessarie e giuste cagioni s'usa, e sta introdotto nel Regno. Narra il Presidente Tuano, che il Re Filippo si gravemente sdegnossi, che a' Vescovi e Parrochi, i quali avean avuto quest'ardimento di pubblicare in Ispagna, ed in Italia ne' suoi Stati questa Bolla, con severità di pene pari all'ardimento loro il proibì. E'l Vicerè assicurato della mente del Re, scrisse una grave ortatoria a tutt'i Vescovi ed Arcivescovi del Regno, insinuando loro che non pubblicassero, ne facessero pubblicare la Bolla in *Cœna Domini*, ne altre Bolle senza il *Regio Exequatur*, altrimente avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva procedere contro quelli che pregiudicano la regal giurisdizione; e scrisse ancora a tutt'i Governatori delle Provincie, che stessero vigilanti, e che subito sequestrassero li beni patrimoniali e temporali del Prelato, che presumerà usar tale attentato. Proibì ancora a' Librari e Stampatori, che non la stampassero, e vendessero, ed ordinò che le già stampate si ritirassero.

Il Pontefice qualificando questi espedienti presi dal Vicerè per violen-

lenze, minacciava di volerlo scomunicare insiem col Collaterale, e sottoporre ad interdetto la Città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, per altro troppo scandalosa, la quale fu di comandare a' Confessori secolari e regolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti, e si pensò di mandare la Bolla anche a' Generali delle Religioni, affinchè la disseminassero a tutt' i Confessori degli Ordini con impor loro, che non assolvessero persona, che avea a quella contravvenuto. Siccome accadde a i Reggenti Villano, e Revertera Consultori del Vicerè, al primo non si volle assolvere da un Frate osservante di S. Francesco suo Confessore ordinario, ed al secondo ne tampoco dal suo Confessore Gesuita. Anzi di vantaggio avendo il Pontefice pubblicato nell'anno 1570 un giubileo, per escludere da questo li Reggenti, e gli altri Ministri ed Ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausola, che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violato la libertà Ecclesiastica.

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandrino in Madrid, e per gli officj fatt' in Roma dal suo Ambasciadore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed il Tuano narra, che Pio V si raffraddò, e depose il pristino fervore per le guerre di Religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra, e nella Francia, tanto che il Re afficurò il Duca con sua lettera de' 17 Luglio 1569, che il Nunzio in Ispagna gli avea con molto secreto detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la Bolla *in Cœna Domini* insino ad altro suo ordine. Ma l'aver sovente trascurato i Principi di punire la pubblicazione che si faceva da' Vescovi e da' Parrochi, e solo accorrere a' casi particolari, impedendo a' Vescovi, quando volevan con effetto eseguirla, e metterla in uso, ha portato che gli Autori Ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' Vescovi, e da' Parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle Chiese, e ne' Confessionarj, abbiano scritto che questa Bolla fosse stata nel Regno pubblicata e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio. Ma egli dovea sapere, che niente fu variato nel Regno di quel che prima della Bolla si faceva: a' suoi tempi si ponevano nuovi dazj senza licenza della Sede Apostolica: si proibiva in Roma e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie, ed altre cose senza Regio permesso: non si ricevevano carte di Roma senza *Regio Exequatur*; e simili cose praticate per prima. Tanto vero che in occasion dell' Editto emanato dal Governo di Parma, come non lesivo all' immunità ed alla libertà della Chiesa, venne riputato ingiusto l' Anatema di Roma col Real Editto de' 4 Giugno 1768 in forma di legge pubblicato dal Re Ferdinando IV nostro glorioso Regnante; e la Bolla *in Cœna Domini*, come riprovata e proscritta, fu vietato di stamparsi, dete-

tenerſi, o ſpacciarſi, ſotto la pena a' contravventori d' eſſer riputati e trattati come rei di delitto di Stato, e puniti dalla Giunta medeſima di Stato e da quella degli Abuſi, ſecondo le circoſtanze. E con ciò ſi diede totalmente bando a queſta Bolla.

Ma la Corte di Roma non perciò arreſtandoſi, e ſempre più vigilante ed attenta alle ſorpreſe, cercava togliere a' noſtri Re una prerogativa cotanto lor cara, ch'è il fondamento principale della loro regal giuriſdizione. Queſto è l' *Exquatur Regium*, che ſi ricerca nel Regno alle Bolle e Reſcritti del Papa, e ad ogni altra proviſione che viene da Roma, ſenza il quale non ſi permette che ſi mandino in eſecuzione. Il Pontefice Pio V. ſopra gli altri ſuoi predeceſſori l' ebbe in tant' abbominazione, che qualificandolo come *diſautorizazione* della dignità ed autorità Apoſtolica, fece ogni sforzo per toglierlo, e diſtruggerlo. In contrario ſi reſe commendabile la coſtanza de' noſtri Re, che ſempre forti reſiſterono con vigore alle loro intrapreſe, tanto che ci rimane ora vie più ſtabile e fermo che mai.

Due coſe biſogna quì non confondere, ſiccome l' han confuſe gli Scrittori Eccleſiaſtici, cioè *Aſſenſo Regio*, ed *Exequatur Regium*. L' Aſſenſo Regio, che prima ſi richiedeva in tutte l' elezioni de' Prelati del Regno, nacque principalmente da un altro principio, cioè dall' avere prima avuto i Principi parte nell' elezione di quelli, o ſia, come dice Duareno (*de Sacr. Eccl. Min.*) perchè rappreſentando le ragioni del Popolo, il quale al Principe trasferì tutta la ſua poteſtà, ſiccome prima il Popolo nell' elezione ci avea inſieme col Clero gran parte, così foſſeſi ciò trasferito al Principe: ovvero dall' aver eſſi da fondamenti erette le Chieſe, o riſtorate, o arricchite d' ampj poderi, in maniera che eſſi ſi riſerbarono queſta ragione, anzi s' attribuirono d' inveſtire i Prelati col baſtone, e coll' anello, non già per la ſpiritualità della carica, che non ſi apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chieſe eſſi, o i loro maggiori aveano donate.

L' *Exequatur Regium*, che ſi dà nel Regno non pur alle provviſte che ſi fanno in Roma delle Prelature ed altri Beneficj del Regno, ma a tutte le Bolle e Reſcritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo e d' indulgenze, ed a qualſivoglia provviſione che ci venga da Roma, non dipende da queſto principio, nè nacque ne' turbolentiſſimi tempi di guerra, per ſoſpetto che forſe s' aveſſe del provviſto, ò d' eſſer poco amici de' Principi contendenti, quando l' uno ſpeſſo cacciava l' altro. La ſua origine è più antica: nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutt' i Dominj de' Principi Criſtiani col Principato iſteſſo, e s' appartiene ad eſſi *titulo ſui Principatus*, ovvero *jure Regaliæ*, come ben pruova Van-Eſpen gran Teologo di Lovania nel trattato *De promulgat. LL. Eccl. part. 2. cap. 3.* Nacque per la conſervazione dello Stato, e perchè

chè in quello non fiano introdotti da ftraniere parti occafioni di tumulti e difordini; onde fu fempremai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni fcritture di fuori, per le quali fi pretenda in quelli efercitar giurifdizione, o fia fpirituale o temporale, di riconofcerle prima che quelle fi mandino in efecuzione. Onde fu introdotto ftile, che fe le provvifioni venute di Roma dovranno efeguirfi contro Laici, fi abbia a dimandar da' Magiftrati l'implorazione del braccio, i quali non come femplici efecutori, ma ritrattando l'affare, ed efaminandolo, fe conofcono effere a dovere, lo fanno col loro braccio efeguire, altrimente niegano l'efecuzione: fe la fcrittura conterrà il folo affare degli Ecclefiaftici, o tratterà di cofe meramente fpirituali, e di caufe Ecclefiaftiche, fe le dà l' *Exequatur* dal Re, o in fuo nome dal Vicerè, fe però conofcerà coll' efeguirfi niente ridondare in pregiudizio delle fue preminenze e Regalie, dello Stato, e de' fuoi fudditi, ne contraftare agli ufi e coftumi del Paefe. Con ciò non fi pretende di voler avvalorare, o disfare ciò che il Papa ha fatto, quafi ch' egli nelle caufe Ecclefiaftiche e fpirituali abbia bifogno della poteftà del Principe Secolare, ma unicamente vien richiefto, perchè il Principe che deve vigilare, acciochè il governo de' fuoi Regni non fia perturbato, fappia che cofa contiene quel che da fuori viene nel fuo Dominio. E quefto è il fine perchè è ricercato, ficcome ben a lungo dimoftrò Van-Efpen nel fuo trattato *De Placito Regio*, il Vefcovo Covarruvias, Belluga, ed il Cardinal di Luca, il quale fcriffe, che a quefto fine fi praticava nel noftro Regno l' *Exequatur Regium*.

Quindi deriva, che niuna Bolla, Breve, Refcritto, Decreto, o qualunque altra fcrittura che venga a noi da Roma, fia efente da quello. Si ricerca eziandio per quefto fine alle Bolle de' Giubilei e dell' Indulgenze; anzi, fecondo che con più argomenti pruova Van-Efpen, può ancora ricercarfi alle Bolle ifteffe dogmatiche, non già che s' appartenga al Principe diffinire, o trattare cofa di fede, ma perchè le claufole che fi fogliono apporre in quelle, e delle quali fecondo il moderno ftile di Roma fogliono effer veftite, il modo, il tempo, le congiunture, e l' occafioni di pubblicarfi tali Bolle, devono effere al Principe note e palefi. Forfe fe oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene fpirituali, fi voleffe metter anche mano alle temporali: forfe perchè non conveniffe per altri motivi rilevanti di Stato pubblicarfi allora, ma afpettarfi tempo più congruo; e per altri rifpetti e cagioni, le quali furon ben a lungo efaminate da quello Scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *Regio Exequatur* a tutt' i decreti, che fi fanno in Roma nelle Congregazioni del S. Ufficio, e dell' Indice intorno alla proibizione de' libri. E quindi deriva ancora, che nell' interpofizione di quello non fi proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via eftragiudiziale, e fecon-

do le regole di Stato, e di Governo, non già secondo quelle del Foro.

Da ciò parimente deriva, che non ogni Tribunale di Giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *Placito Regio*. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del Re istituiti per lo Governo, ed a' Consiglieri che sono al suo lato, e che hanno l' economia. Così presso di noi era del solo Collateral Consiglio, oggi della Camera Regale, di concederlo, non già d'altro Tribunale di giustizia, supremo che fosse, siccome in Ispagna ed in Francia è solo ciò riserbato a' Consigli Supremi del Re; in Fiandra al Supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri Supremi Consigli di quelle Provincie. Così in Portogallo, Milano, nel Ducato di Brettagna, in quello di Savoja, in Sicilia, in Venezia, che in tutte le altre d' Italia. Nè questa è solamente prerogativa del nostro Regno, e de' nostri Re. Ella è comune a tutt'i Principi, i quali ne' loro Dominj praticano lo stesso; e quando non vogliono eseguirsi, si *ritengono*.

Il nostro Vicerè Duca d' Alcalà per resistere agli sforzi del Pontefice Pio, non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori, ma imitando il Re Ferdinando I. che ne stabilì Prammatica nel 1473. ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue e perenni leggi ed editi aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli. Perciò a' 30 Agosto del 1561 fece promulgare Prammatica (5. de Citationib.) colla quale ordinò, che non si pubblicassero Rescritti, Brevi, ed altre provvisioni Apostoliche senza *Regio Exequatur*, e coloro che usassero tale temerità si castigassero. E nel 1566 scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, seriamente esortandogli di non pubblicare ne eseguire Bolle, o altre provvisioni di Roma senza il *Placito Regio*; e che ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo.

Promulgò Pio V. in quest' anno 1569 una Bolla *de Censibus*, dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi non meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutt'i Dominj de' Principi Cristiani. Non istimò la Corte di Roma tentar questo a dirittura col Duca d' Alcalà, ma fece dall' Arcivescovo di Napoli mandar a dirittura al Re la Bolla, dimandandogli che la facesse eseguire ciecamente nel Regno. Il Re sospettando quel ch' era, la rimise al Duca e suo Collaterale, perchè l' esaminassero. Fu la Bolla esaminata, e si vide che in quella il Papa s' arrogava molte cose, ch' eccedeva la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere quistioni, che s' appartenevano alla potestà temporale de' Principi, e sopra tutto si notò, che facendosi quella valere nel Regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi; Onde si stimò bene non concedere l' *Exequatur*, ne

ne riceverſi, ne eſeguirſi. Quindi è che preſſo noi non fu giammai queſta Bolla ricevuta ne praticata; ed oſſervaſi ſolamente la Bolla del Pontefice Niccolò V. come quella che fu dal Re Alfonſo I. inſerita in una ſua Prammatica, perchè acquiſtaſſe fra noi forza di legge.

Non mancarono i Pontefici ſucceſſori di Pio V. fare i medeſimi tentativi, e que' che fra gli altri più ſi diſtinſero, furono Papa Gregogorin XIII. e Clemente VIII, ma loro riuſcì ſempre invano; coſichè coſtantemente è ſtata ſempre nel noſtro Regno l' oſſervanza, che non v' è ſcrittura che venga da Roma, che non ſia ricercato l' *Exequatur*. S' eſpongono tutte all' eſame, ne ſi permette a qualunque provviſione di Roma, ſia di Commeſſioni e patenti del Nunzio Apoſtolico, e de'Collettori, ſia di Brevi, Decreti, o Editti, ſia per proibizioni di libri, per Indulgenze, e Giubilei, ſia di matrimonj e citazione, ed in breve di qualunque provviſione, ſenza queſto indiſpenſabile requiſito. Il Re colla ſua Camera Reale, o come prima il Vicerè col ſuo Collateral Conſiglio, commette l' eſame della ſcrittura al Cappellano Maggiore, e ſuo Conſultore, il quale ne fa a quel Tribunale relazione, da cui, non vi eſſendo inconvenienti, ne pregiudizio, ſi concede l' *Exequatur*, e ſovente anche ſi niega. Queſto è l' inveterato ed antico ſtile introdotto nel Regno, fin da che in eſſo ſi ſtabilì il Principato; e negli ultimi tempi, maggiormente ſtabilito dall' Imperador Carlo VI, il quale negli anni 1708. e 1709. riſedendo in Barcellona, con più ſue regali carte dirette al Cardinal Grimani allora Vicerè, comandò, che in tutte le provviſioni, che ci vengono da Roma, ſi foſſe inviolabilmente così oſſervato. L' iſteſſa inviolabil oſſervanza ne incaricò la fel. mem. del Re Carlo Borbone, ed il noſtro glorioſo Regnante Ferdinando IV. con più loro ordinazioni, regiſtrate nel Codice delle noſtre Leggi.

Non inferiori ſono ſtate le conteſe per li *Viſitatori Apoſtolici*, che ſi ſpedivano dal Romano Pontefice in queſte noſtre Provincie, come Suburbicarie; ma per i gran danni queſti Legati portavano alle Provincie lor commeſſe, vennero in tal orrore nella Francia, e negli altri Regni, che ne furono diſcacciati, e con ſeveri editti proibito, che più non s' ammetteſſero.

Con tutto che poteſſe la Chieſa di Roma liberamente mandar nel Regno queſti Viſitatori o Legati, non ſi traſcurò però mai d' invigilare ſopra le Commeſſioni che portavano. Eraſi alle volte veduto che eccedevano i confini d' una poteſtà ſpirituale, e ſovente mettevan mano ſopra perſone laiche, e perciò doveano preſentarſi ed eſporſi all' eſame, affin di poterſi eſeguire; ond' eravi biſogno del *Placito Regio*, ſiccome in tutte l' altre provviſioni che venivan da Roma.

Nel Pontificato di Pio V. non ſi mancò di tentar le ſorpreſe, pretendendo d' eſeguirſi le commeſſioni ſenza chiederne *Exequatur*, di viſitarſi gli Oſpedali, ed eſigerſi conto delle loro rendite e proventi, ancorchè

chè fossero amministrati da laici, e simili. Ma il Vicerè d'Alcalà sempre vigorosamente resistette, siccome fecero i di lui successori, obbligando tutt'i Visitatori Apostolici a non eseguire le loro commessioni senza *Regio Exequatur*, e quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quoad Ecclesias, & beneficia Ecclesiastica, & quoad bona, & possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; & dummodo non operetur directe, vel indirecte contra personas laicas; neque super Prælaturis, Beneficiis, Monasteriis, Hospitalibus, & Capellaniis, quæ sunt sub Protectione Regia*. Ed oltre a ciò s'usava molta vigilanza, affinchè i Commessarj destinati da questi Visitatori non angariassero con estorsioni e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche.

Resistette parimente questo Ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi e Feudatarj del Regno, per cause ecclesiastiche e temporali a dover comparire tuttochè rei in Roma in quel Tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Re Ferdinando I. a'24 Aprile del 1473 con particolar Prammatica (1. *de Citationib.*) avesse sotto pena di confiscazion di beni rigorosamente proibito di comparirvi, ed il Re Federico con molto vigore avesse fatto valere nel suo Regno quella Prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d'Atri; contuttociò nel Pontificato di Pio V. non s'astenevano i Tribunali di Roma di tentarlo. Ma quel ch'era insoffribile, si allegava per causa di poter comandare, citare, ed astringere i laici del Regno, l'essere questo soggetto alla Sede Apostolica. Il Duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi, e con vigore gli represse. Il Duca d'Ossuna fece nel 1584 carcerare un Cursore, che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella Città dell'Aquila statale assignata per sua dote, con imporsele che comparisse in Roma per una lite mossale dalla Regina Vedova di Francia. Ed il Duca di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citat' in Roma il Duca di Maddaloni sopra un *Juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la Bagliva della sua Terra del Colle pretesa dal Cardinal Valente come Abate di S. Maria di Curato, a sua rappresentanza, il Re Filippo III. con lettera de' 18 Marzo 1606 ordinò, che non permettesse far comparire i citat' in Roma, incaricandogli, che proccurasse aver in mano il Cherico che intimò il Marchese, e si cacciasse dal Regno, e che all'Abate, che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso.

Al Duca d'Alcalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si fosse tolto quell'abuso, che i Giudici Ecclesiastici sol perchè avessero preve-

nu-

nuto, poteſſero procedere contro i laici in certi *caſi*, che perciò appellarono *miſti*. Fra l'altre intrapreſe della Giuſtizia Eccleſiaſtica, come altrove ſi diſſe, ſi fu queſta d'aver gli Eccleſiaſtici inventato un certo genere di giudizio chiamato di *Foro miſto*, volendo che contra il ſecolare poſſa procedere così il Veſcovo, come il Magiſtrato, dando luogo alla prevenzione; nella quale gli Eccleſiaſtici eſſendo troppo diligenti, s'appropriavano la cognizione. Infra gli altri reputavano di Foro miſto il ſacrilegio, l'uſura, l'adulterio, la poligamia, l'inceſto, il concubinato, la beſtemmia, lo ſpergiuro, il ſortilegio, ed il coſtringimento per le Decime, e per la ſoddisfazione de' Legati pii. Il Pontefice Pio uſando de' ſoliti modi faceva dal ſuo Nunzio in Madrid importunare il Re Filippo, querelandoſi del Duca, che nel Regno impediva a' Veſcovi, ancorchè preveniſſero, di conoſcere contra i ſecolari ne'narrati caſi. Il Re ſcriſſe a' 17 Luglio 1569 al Duca, che aveſſe fatto conſultare queſte controverſie. Il Duca fece aſſembrare il Collaterale con altri Miniſtri aggiunti, e diſcuſſo l'affare, fu conchiuſo, che queſt' era un abuſo. Riferì il Duca queſto parere al Re con conſulta de' 19 Luglio 1570. cioè in queſto Regno la cognizione di queſti caſi contra laici ſpetta privativamente a' Giudici Regj, e non alli Prelati, e non ſi dà prevenzione, come i Veſcovi pretendono. In eſecuzione del qual ſtabilimento, accadendo il caſo, ſi facea a' Veſcovi valida reſiſtenza: e così praticarono i Vicerè ſucceſſori.

Fu antico coſtume nel noſtro Regno, che qualora i Pontefici o per occaſione di guerra contra Infedeli, o per altra cagione imponevano *decime ſopra beni Eccleſiaſtici, la metà di quelle appartenevano al Re*; e di queſta pratica ve n'è memoria ne' noſtri Archivj ſin da' tempi di Papa Siſto IV. e del Re Ferdinando I. Collettori di queſte Decime, ch' erano per lo più Veſcovi, davano il conto delle loro eſazioni nella Regia Camera, e li denari che s'eſigevano, ſi ponevano nella Regia General Teſoreria, parte de' quali era riſerbata per la porzione ſpettante al Re, altra era conſegnata alle perſone deſtinate da'Sommi Pontefici. Nel Pontificato di Pio V. minacciando il Turco guerre crudeli ne' noſtri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben deſcritta dal Preſidente Tuano, queſto Pontefice per ajutare le forze de' Principi Criſtiani, affinchè s'opponeſſero ad un così potente nemico, taglieggiava ſovente gli Eccleſiaſtici con *Placito Regio*. Il Zelo di Pio era veramente commendabile; ma nel tempo ſteſſo ſi proccurava dalla Corte di Roma, che l'eſazione di quelle decime perveniſſe tutta intera in loro mani. Cominciava a difficoltare queſto diritto al Re, e fece ſentire al ſuo Ambaſciadore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che moſtraſſero il titolo, onde veniva al Re queſto diritto. Il Duca d'Alcalà riſpoſe come conveniva; ed il Re avviſato da D. Giovanni di Zunica ſuo Ambaſciado-

dore, al primo Luglio del 1570 gli rispose, che facesse sentire alla Corte di Roma, che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione, nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai che sia spogliato di quella. Così praticarono i Re successori, tanto che ora questo costume vi dura nel Regno più fermo che mai.

Quasi tutte le intraprese della Corte di Roma nel nostro Regno furon mosse sotto il Ponteficato di Pio V, ma niuna ne prevalse per la somma vigilanza del Vicerè d'Alcalà. Una assai nuova, e stravagante fu quella per li *Cavalieri di S. Lazaro*.

Questi vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363 sotto l'Imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno, e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità tanti Ospedali, che sotto il nome di S. Lazaro l'Istoria porta, costrutti in que' primi tempi per tutto l'Orbe Cattolico, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nell'altre parti di Oriente. Ma questa prima istituzione per l'incursione de' Barbari venne quasi a mancare, insino che Innocenzio III ed Onorio III non la ristabilissero, e ne prendessero protezione intorno all'anno 1200. Dopoi Gregorio IX. ed Innocenzio IV concedettero loro molti privilegj, e prescrissero al lor Ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un Maestro.

I Principi del secolo tirati dal pietoso lor istituto dell'Ospedalità, e di curare gl'impiagati, e specialmente gl' infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i Principi della Casa di Svevia, e fra gli altri Federigo, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia. I Pontefici favorirono gli acquisti. Ma le soverchie ricchezze, e li tanti privilegj de' Pontefici fe loro mancare la buona disciplina, e l'antica pietà, e in conseguenza a decadere di riputazione e di stima presso i Fedeli. Fra gli altri privilegj avean loro i Pontefici conceduto, fu che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro o fuori gli Ospedali, s'appartenessero ad essi, e che potessero costringergli a ridursi negli Ospedali, ancorchè ripugnassero. I Principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro Dominj queste concessioni, per altro indiscrete, nel prender per forza le robe di que' miserabili.

Essi ancorchè laici ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni e privilegj pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, esser esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarj ed estraordinarj del Re, e quel ch' era più insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati Cavalieri non pur del G. Maestro, ma anche dal Nunzio del Papa resi-

den-

dente in Napoli, ciò che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento e pregiudizio alle regali giurisdizioni. Perciò il Duca d' Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegj, ed ordinò che fossero trattati in tutto come veri laici. Ed avendone fatta consulta al Re Filippo sotto il dì 15 Maggio 1568. Il Re gli rescrisse sotto li 12 Luglio, ordinando che non s' introducesse nel Regno la Religione di S. Lazaro, anzi si levasse ed annullasse ciò che si era introdotto, e che niuno portasse l'abito di quella.

Veggendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura col Re Filippo, con offerirgl' in perpetua amministrazione l'Ordine suddetto ne' suoi Regni. Ma il Re scrisse al Duca, che per quel che tocca alla rinunzia che si offeriva far in persona sua, acciò sia perpetuo Amministratore di quell'Ordine, eragli paruto di non convenire accettarla, onde che non ne facesse più parola. Mitigarono nondimeno l'animo del Re, che siccome prima avea ordinato che si levasse tal Ordine dal Regno, permise dapoi che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici, e non godessero nè immunità, nè franchigia alcuna.

Morto che fu in Vercelli nel 1572 Giannotto Castiglione G. Maestro, Gregorio XIII per maggiormente illustrare quest' Ordine creò perpetuo G. Maestro di quello Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, siccom' è al presente, il quale nell'anno seguente avendo tenuto a Nizza un' assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, confarsi riconoscere per loro G. Maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro, ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì e confuse in uno l' Ordine di *S. Maurizio* (da chi i Duchi di Savoja vantano tirar l'origine) con quest'altro di *S. Lazaro*, li quali prima erano Ordini distinti, ed assegnò loro due Ospizj, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamano de' *Santi Maurizio e Lazaro*, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le Commende che abbiamo ancora nel Regno, si creino e concedano dal Duca di Savoja; onde leggiamo ch' essendosi spedito un monitorio dalla Camera Apostolica in nome del Duca di Savoja Gran Maestro della Religione a tutt' i Prelati del Regno, che dovessero ubbidire ed osservare i privilegj conceduti a questa Religione, presentato in Collaterale nel 1608 per ottenere il *Regio Exequatur*, ed esaminato dal Cappellan Maggiore, da costui si fece relazione al Vicerè, che potea concedersi a riguardo delle persone Ecclesiastiche solamente.

Quest' altro abuso ebbe a combattere il Duca d' Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insoffribile, cioè, che *la conoscenza de' testamenti essendo una materia di coscienza, a' Vescovi s' appartenesse*, dicendo ch' essi erano i naturali esecutori di quelli. Non s' arrossirono di dire

dire ancora, che il corpo del defunto testatore essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s' era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento. Ciò ebbe principio ne' tempi dell' ignoranza, come altrove accennammo. Ma i nostri Re, e i loro Luogotenenti, come un abuso pernicioso lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Il Duca d' Acalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furon tolt' in Francia ed altrove, proccurò anch' egli sterminargli nel nostro Regno; e veggendo che alcuni Vescovi s' erano in ciò ostinati, negando la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi, oltre aver a quelli scritte gravi ortatorie, scrisse nel 1570 una forte lettera all' Ambasciadore del Re in Roma, il quale parlatone al Papa, altra risposta non ottenne, che quando il defunto tiene erede, il Vescovo non può *de jure* testare per quello, ma se nol tiene, può farlo per quel che tocca ad opere pie. Ma i Vicerè successori seguirono le pedate dell' Alcalà.

Non finiron qui i contrasti di giurisdizione col Duca d' Alcalà: Per tralasciarne alcuni di non tanto momento, annovereremo solo quel che s' ebbe a sostenere per l' osservanza del *Rito 235 della G. Corte della Vicaria*, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano ed inutile.

Fu antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alla legge ed alla ragione, che la cognizione del Chericato, quando s' oppone ne' Tribunali Regj perchè s' impedisse il procedere nelle cause de' Chierici, s' appartenesse a' Giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle Bolle che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente. Siccome per tutto il tempo che regnarono fra noi i Re dell' illustre Casa d' Angiò, fu senz' alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II nella compilazione de' Riti, che fece fare della G. Corte della Vicaria, fra gli altri vi fece anche inserir questo.

Nel Pontificato di Pio V fra l' altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa che i Vescovi pretendevano, che alla loro sol' asserzione si dovessero rimettere i Cherici, e che ad essi s' appartenesse la cognizione del Chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d' Andria avendo ciò preteso, scomunicò il Governadore e Giudice di quella Città, perchè non avea rimessi alcuni carcerati. Ma il Duca d' Alcalà approvò la condotta del Governadore, e a' 19 Luglio 1570 ne fece consulta al Re, e scrisse all' Ambasciadore in Roma. Questi trattò con efficacia l' affare col Pontefice, il quale avendo conosciuto la dimanda essere ragionevole, risposegli che non avrebbe alterato questo costume. E così sempre fin quì si è praticato.

Il

Il Pontefice Pio V non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che sempre attraversava i suoi disegni, si risolse di far trattare questi punti a dirittura col Re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati: il primo fu il P. Vincenzo Giustiniani Generale dell'Ordine de' Predicatori, che fu da lui fatto poi Cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote. Furon da costoro esposti alcuni capi al Re, ne' quali pretendeva che si pregiudicasse la Giurisdizione Ecclesiastica tanto ne' Regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l' *Exequatur Regium*, in Sicilia per la *Monarchia* supponendo apocrifa la Bolla d' Urbano II, ed in Milano per la *Famiglia armata* dell' Arcivescovo, e le doglianze ancora della Chiesa di Malta. Il Re inviò questi capi al Cardinal Granvela Vicerè di Napoli per la morte del Duca d' Alcalà, perchè li facesse esaminare da' Reggenti del Collaterale, e da altre persone di scienza e di coscienza. Il Cardinal Granvela inviò al Re più consulte, nelle quali regolandosi con l' istessi sentimenti, che s' ebbero nel governo del Duca d' Alcalà, informò il Re pienamente di tutto. Di che mal soddisfatta la Corte di Roma, veggendo che queste controversie di giurisdizione non si potevano comporre a suo modo per via di lettere e di relazioni, pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava che dal Re si mandassero suoi Ministri, affin di potersi quelle ivi dibattere e risolvere. Perciò il Pontefice Pio V richiese al Re Filippo che mandasse suoi Ministri in Roma. Il Re non ben intendendo l' arcano promise di mandargli; e benche dopo la morte di Pio si fossero inviati, furon però sempre inutili, poichè mai si poteron comporre queste differenze giurisdizionali.

Questo savio Ministro Alcalà ne' dodici anni del suo governo ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d' una guerra crudele minacciata dal Turco nelle nostre contrade. Questi continui timori di guerra, che son peggiori della guerra istessa, e più l' altra di Religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero per le continue ed immense spese in necessità il Re Filippo II di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni e donativi, che ascesero a più milioni, per occasion de' quali moltissimi Privilegj e Grazie concedette alla Città e Regno di Napoli, che leggiamo ne' volumi delle Grazie e Capitoli.

Finalmente questo incomparabile Vicerè per le continue applicazioni, e per le tante cure moleste e fastidiose, che gli avean fatta perdere la salute, sopraggiunto nella Primavera di quest' anno da un fiero catarro, cui essendosi accoppiata una mortal febbre, gli tolse la vita a' due d' Aprile nel sessagesimoterzo anno dell' età sua. A. J. 1571

Le virtù che adornarono il suo spirito, furon veramente ammirabi-

li. Fu celebre in lui la pietà Cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore dell' Augustissimo Sagramento dell' Altare: compassionevole e pien di carità per li poveri e per gli afflitti: egli agevolò alla Città quella pietosa opera d' aprire l' Ospedale di S. Gennaro fuor delle mura: per evitare il traffico indegno, che facevano le madri della virginità delle loro figliuole; promosse nel 1564 quell'altra opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della Chiesa e Conservatorio dello Spirito Santo, dove le donzelle rubate all'ingordigia delle madri, sono comodamente nudrite. La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura ed il pensiero, ch' ebbe per la conservazione, e maggior comodo e sicurezza dello Stato, fu assai commendabile. Egli con forti presidj munì tutte le Città del Regno esposte all' insidie de' Turchi. Per maggior comodità e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costruire nuovi e magnifici Ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio. L' altra che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno; e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi Ponti della Cava; della Doccia, di Fusaro, e del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le città d' Aversa e Capua: il Ponte Rialto a Castiglione di Gaeta: il Ponte di S. Andrea nel Territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi. A lui finalmente dobbiamo l' avere su la via di Roma in Portella, con termini riguardevoli e marmorei e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti e di litigj. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell' ampio stradone, che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora verso la punta del Molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del Mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo.

Dalla sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante Prammatiche, che sino a cento ci lasciò. Dal 1559, primo anno del suo governo, insino a Marzo 1571, anno della sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti; e infra l'altre cose represse per quelle la rapacità de' Curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l' onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro che per forza baciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio, portando così la corruzione di quel secolo: sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di monete: riordinò il Tribunal della Vicaria; ed egli fu che impose agli Arcivescovi e Vescovi del Regno,

che

che ordinassero a tutt' i Parrochi e Beneficiati che hanno cura d' anime, che dovessero formare un libro, dove giorno per giorno notassero tutt' i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le Provincie del Regno, e comandò che in quelle si formassero pubblici Archivj; e diede altri provvedimenti per la polizia del Regno, degni della sua savirezza e prudenza civile.

§ III. *Il Re Filippo II sposa in quarte nozze Anna d' Austria sua nipote. Governo del Vicerè Cardinal di Granvela. Del Marchese di Mondejar. Del Principe di Pietrapersia. Spedizione di Portogallo. Emendazione del Calendario Romano. Governo del Vicerè Duca d'Ossuna. Del Conte di Miranda. Del Conte d' Olivares. Il Ducato di Ferrara estinto se ne impossessa colla forza il Pontefice scacciandone Cesare d' Este Duca di Modena. Morte del Re Filippo II. Suo Testamento e sue leggi. Collezioni delle nostre Prammatiche. Emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre Collezioni delle Decretali.*

Infermatasi la Regina Isabella moglie del Re Filippo d' una febbre lenta, giunta all' età di 22 anni, e gravida di cinque mesi rese finalmente lo spirito al Creatore in Madrid nell' Ottobre dell' anno 1568, e fu sepolta nell' Escuriale. Due anni dopo la costei morte avendo il Re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d' Austria primogenita dell' Imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l' avviso d' esser arrivata la Sposa in Ispagna, il Duca d' Alcalà fece celebrare in Napoli in Maggio di quell' anno 1570 solenni e magnifiche feste. Coteste nozze recarono maraviglia insieme ed indignazione a i più savj. Stupivano, come dice il Presidente Tuano, come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo Imperio, e delle quali niuno emolumento, e molto d' invidia poteva ritrarne, l' avesse contuttociò cotanto ambite e desiderate. Si scandalezzavano ancora del pessimo esempio ch' ei diede, d' aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione del Papa per moglie la figliuola d' una sua sorella. Questo esempio, che cominciò da lui, si vide ripetuto nella sua famiglia nel 1580 da Ferdinando d' Austria figliuolo dell' Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina figliuola di Eleonora sua sorella moglie di Guglielmo Duca di Mantova. Ma ciò che portò in appresso maggior scandolo, si fu che dapoi quest' istesso si vide esteso nella Nobiltà, e dalla Nobiltà in fine arrivato non senza indignazione de' buoni insino alla plebe.

Intanto per la morte del Duca d'Alcalà, appena giunta la novella al *Cardinal di Granvela* D. Antonio Perenotto che si trovava in Roma, questi per la facoltà che teneva dal Re, portossi subito in Napoli a 19 Aprile di quest' anno, e fu ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte. Egli fu figliuolo di Niccolò Perenotto Signore di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo Consigliere dell' Imperador Carlo V, il quale per la sua dottrina, , savíezza, e grande attività lo diede per guida al Re Filippo suo figliuolo, per la buona condotta del suo Regno.

A. J. 1571

Niun' altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo Vicerè, e de' Napolitani, quanto i continui timorj per le scorrerie del Turco, e per le frequenti sorprese faceva nelle nostre marine. S' aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero. Il Re Filippo, oltre la guerra che per difesa de' suoi Stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide per una condotta molto rigida e boreosa de' suoi Ministri intrigato in un'altra guerra non men fiera e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla non v'era denaro che bastasse, e di ciò nasceva un'estrema penuria di questo genere, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, e vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agl' Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali per gl' improntí fattigli di rilevantissime somme pagava grossissime usure. Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle Città e Terre de' Regni di Sicilia e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, insino a quello di Principato, proccurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva quietare i creditori, dava ombre ed onori in vece di denari.

Si aggiungeva che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra ed in Italia, non permettevano che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cos' alcuna, ma solo alle spese, che bisognavano per difesa de' loro proprj confini. A tutto ciò s' aggiunse alcuni anni dapoi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro Reame fu costretto far donativi, ed il Re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e gli emolumenti delle supreme sue regalie. Il Regno di Napoli perciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese. Quindi in decorso di tempo si venne a tal' estremità, che vendute le gabelle, impegnat' i dazj, le dogane, e tutto, al Re poco rimanesse; Onde avvenne, che dovendosi supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s' imponessero nuovi pesi e gabelle, e che i nostri Cittadini si com-

comprassero le proprie catene da non potersene mai più prosciogliere.

La Potenza Ottomana in questi tempi erasi resa formidabile e tremenda a tutt' i Principi vicini, e remoti. Quindi avvenne che il Pontefice Pio V conchiuse quella famosa Lega, della quale fu eletto Generalissimo *D. Giovanni d' Austria* figliuol naturale dell' Imperador Carlo V, il quale, ancorchè giovane di ventun' anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel Regno di Granata. Giunse questo Principe in Napoli a' 9 d'Agosto 1571. S' unirono alla sua armata le galee di Sicilia e di Napoli, e vollero seguirlo molti Signori Spagnuoli, ed i primi Baroni, e Signori di questo Regno. I Turchi scorrevano con potentissima armata l' Arcipelago, ed eran passati fino a vista di Cattaro. Partì D. Giovanni da Napoli nel dì 20 d' Agosto, e giunse a' 24 a Messina, dove trovò le galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoja. S' intese poco dopo la perdita di Famagosta, onde fu determinato senza perder più tempo di combattere coll' inimico: ciò ch' essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l' una sapesse il pensiero dell' altra. Essendo nel settimo giorno d' Ottobre a vista, ed incontratesi mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni, vennero le due armete con ugual ardore al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' Cattolici disfare l' armata nemica. Questa fu quella famosa vittoria, che accaduta nella prima Domenica d' Ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrare il *Rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stess' Ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di sì gloriosa giornata d' istituire per tutto l'Orbe Cattolico una festa solenne del *Rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì; e fu occasione ancora d' essersi eretti in Napoli Tempj ed Ospedali sotto il titolo di S. Maria della *Vittoria*.

La sconfitta fu considerabile; poichè oltre la prigionia del Bassà, e degli altri generali, di un' armata poco meno di 300 vele appena ne scamparono 40: ne rimasero più di 100 affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri Capitani il lor cammino verso Napoli, dove a' 18 di Novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì Capitan Generale del Mare rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l' altro morì in Napoli di cordoglio, furon condott' in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S. Angelo, furon cortesemente trattati.

Nel primo di Maggio di quest' anno trapassò a miglior vita il Pontefice Pio; cui succeffe nel Pontificato Ugo Buon compagno, detto Grego- A. J. 1572

A. J. 1573 *gorio XIII*. Nell'anno seguente i Veneziani conchiusero la pace col Turco con vergognose condizioni; onde pubblicata che fu, il Re Filippo non volendo tener oziose le sue armi, si rivolse alle cose d'Affrica, e comandò a D. Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi, di cui si rese padrone senza combattere, ma non la risparmiò dal sacco, che

A. J. 1574 vi diedero i suoi soldati. Nell'anno appresso i Turchi avendo discacciat' i nostri da Tunisi, s'impadronirono di quel Regno, colla prigionia di Pietro Portocarrero, e di Gabrio Sorbellone.

Il Cardinal di Granvela fu il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta del *Battaglione*, istituita dal Duca d'Alcalà suo predecessore. Era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'Università del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il lor numero era considerabile, arrivando a 25, e talora a 30 mila persone: aveano i loro Capitani, ed altri Ufficiali minori. Questa Milizia oggi è stata soppressa; ed in suo luogo dal nostro glorioso Regnante Ferdinando IV mercè la vigilanza, e cura del Ministro di guerra il Tenente Generale Cavaliere D. Giovanni Acton, è stata formata ed istituita nel 1782 nuova Milizia di soldati volontarj Provinciali nel numero di quindici mila, li quali sebene non abbiano soldo in tempo di pace, e solo il privilegio del Foro Militare ed alcune franchigie, sono però governati, istruiti, e sottoposti al comando di Capitani, ed altri Ufficiali minori di Truppa viva, che risiedono ne' stabiliti Ripartimenti in tutto il Regno, ed hanno Uffiziali Maggiori con Tribunale Militare. Simili stabilimento è in Sicilia.

Un fatto accaduto in tempo del governo del Cardinal di Granvela fe conoscere quanto fosse, ancorchè Cardinale, vigoroso sostenitore della giurisdizione e preminenza del Re nell'opporsi alle intraprese della Corte di Roma. Un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d'alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo: ma i Frati di quel Convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' Bargelli dell'Arcivescovo, allora Mario Carrafa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto, come di *Caso misto*, per aver prevenuto. Il Granvela fece chiedere più volte all'Arcivescovo ed el suo Vicario, che rimettessero il ladro nelle mani de'Giudici Regj, a' quali s'apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde fu costretto il Vicerè a mandare l'Avvocato Fiscale con famiglia armata a rompere le carceri dell'Arcivescovado, ed a prendersi il ladro. L'Arcivescovo fece scomunicare

re dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte nell' esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti quei ch' erano intervenuti a quell' atto, facendo affiggere i Cedoloni per tutti li luoghi pubblici della Città. Ma il Vicerè fece covrire di carta d' inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10 Marzo del 1573 nella piazza di S. Lorenzo: ordinò che il Vicario fra 24 ore uscisse fuori di Napoli e del Regno, e non ritornasse senz' altr' ordine: si fecero imprigionar i Cursori, che avean affissi i Cedoloni: i Consultori, e l' Avvocato di quell' Arcivescovil Corte, i Mastrodatti, ed il Cancelliere, tutti laici, furon parimente carcerati; ed in fine furon sequestrate all' Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito ne fece consulta a' 25 dello stesso mese al Re Filippo, il quale a' 13 Luglio rispose approvando tutto, incaricandogli di non permettere in modo veruno che alcuno de' Reggenti, ne i suoi Ufficiali, pretesi scomunicati per questa causa, andassero in Roma per l' assoluzione, conforme avea preteso il Pontefice passato con quelli del Senato di Milano.

Il Pontefice Gregorio dall' altra parte fece dal suo Nunzio passare col Cardinale aspre doglianze miste di minacce; ma per la mediazione dell' Ambasciadore del Re in Roma, e per l' op era d' altri personaggi di autorità, furon sedati gli animi, e trovato questo temperamento, che tutti coloro, ch' erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi.

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, il Re Filippo lo richiamò in Ispagna a più supremi onori, avendolo creato suo Consigliere di Stato, e Presidente del supremo Consiglio d' Italia, e vi spedì in suo luogo il Marchese di Mondejar. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di Luglio, avendo governato il Regno poco più di quattro anni. Ci lasciò 40 Prammatiche tutte sagge e prudenti. Egli severamente proibì qualunque sorta d' asportazion d' armi corte: comandò, che gl' atti tra vivi come dell' ultime volontà non potessero stipularsi, che da' Notari Regj: impose rigoroso segreto a' Ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombetta, o servidore di Palazzo, o di qualunque altro Ministro andasse per la Città cercando mance: proibì a' Ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj o prebende Ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone Ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerosolimitani, di poter esercitare in Napoli, e nel Regno Ufficj Regj o Baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari.

Il

Il Marchese *di Mondejar* D. Innico Lopez Urtado di Mendozza giunto appena in Napoli nel dì 10 di Luglio 1575 rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela: condotta imprudentissima, poichè costui offesosi di queste riforme, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, che trattenevasi in Napoli al supremo comando dell'armata, diede più certi presagj di un infelice, e non molto lungo governo. Quest'incontri infelici, e queste inimicizie seco portaron che tutto ciò, che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma o alla fortuna, o all'accortezza e valore altrui, o quando tutto mancasse, a miracolo; siccome si conobbe in due occorrenze, cioè, della Peste, che afflisse l'Italia e la Sicilia nell'anno 1576, di che Napoli ed il Regno restò libero da sì spaventoso male; e della scorreria de' Turchi ne' nostri mari, scacciati dalla vigilanza e valore del Principe di Bisignano.

Ne' seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti per due incontri. Il primo, per dar orecchio ad un Frate, insinuandogli che per la gente minuta poteva fars' il pane di farina di grano, mischiata con quell'erba chiamata da Botanici *Aron*, che il volgo chiama *Piede di Vitello*, stimata di tanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania, il popolo erasi risoluto di negargl' in ciò l'ubbidienza. L'altro di voler forzosamente, che D. Anna Clarice Carrafa figliuola del Duca di Mondragone ereditiera di tutto lo Stato, si sposasse con D. Luigi Urtado di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito, che gli venne attraversato da'di lei parenti. Onde esposte queste querele al Re, risolse tosto di richiamarlo, ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, Ambasciador in Roma, che tosto passasse al governo di Napoli; e convenne al Marchese agli 8 di Novembre partire dopo quattro anni e quattro mesi di governo, lasciando di se malissimo nome.

A. J. 1579

Ci lasciò questo Ministro 24 Prammatiche sagge e commendabili. Proibì sotto gravissime pene le Case di giuoco e baratterie, e vietò a qualunque persona il potervi giuocare: represse i controbandi: diede norma a' Tribunali per le sospezioni de' Ministri: comandò che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza e polizia della Città e del Regno.

D. Giovanni di Zunica, Commendator maggiore di Castiglia, e *Principe di Pietrapersia*, secondogenito della Casa de' Conti di Miranda, trovandosi Ambasciador in Roma, s'acquistò nell'esercizio in quella carica fama di gran prudenza, tanto che trascelto dal Re Filippo per nostro Viceré, partì di Roma e giunse in Napoli agli 11 di Novembre 1579, dove in questo principio diede saggi ben chiari della sua magnificen-

ficenza e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutt' i Vicerè, fu quella spesa da lui donata all' Ospedale degl' Incurabili, dono che alla Città costava 1500 scudi.

I grandi avvenimenti che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato e memorando. Mentr'egli reggeva il Regno, accadde la spedizione di Portogallo, nella quale ci ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro e gente, che per la sua diligenza ed opera fu mandata dal Regno per quella impresa. L' istoria della guerra di Portogallo, che mosse il Re Filippo II come uno de' pretensori di quel Reame, fu cotanto ben scritta dal Presidente Tuano, da Bacone di Verulamio, e da altri insigni Autori. In breve ella fu.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito che *Giovanni III* fu detto: da costui nacque il Re *Sebastiano*, il quale morto Giovanni suo padre succedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò *Antonio*, detto il *Priore di Crato*. *Errico* prese il Sacerdozio, e fu fatto Cardinale. *Odoardo* lasciò due figliuole, *Maria* moglie d' Alessandro Farnese Duca di Parma, e *Caterina* madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, da *Isabella* nacque il Re Filippo II e da *Beatrice* Emmanuele Filiberto Duca di Savoja. Il Re *Sebastiano* nella battaglia d' Arzilla restò estinto senza lasciare di se prole alcuna, e gli succeſſe nel Regno il Cardinal *Errico* suo zio, che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo Sacerdote, cagionevole e vecchio, pensò stabilire in vita il successore. Ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un general Parlamento, furon destinati quindici Giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinar la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso Governatori, che dovessero intanto aver l' amministrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che per tale avessero i Giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano *Ranuccio Farnese* figliuolo d' Alessandro, e il *Duca di Braganza* marito di Caterina; *Filippo II* figliuolo d' Isabella, ed il *Duca di Savoja* figliuolo di Beatrice. Eravi anche *Antonio* figliuol naturale di Lodovico; ed in ultimo li *Re di Francia*, che per opporsi a Filippo volevan far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici lor madre.

Furon da' Giudici citat' i pretensori, i quali per mezzo de' loro Ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Intorno a ciò con-

sultarono i più bravi Giureconsulti. Gli Ordini del Regno erano pur entrati in pretensione, che stante la dubbiezza delle ragioni, che i pretensori allegavano, dovesse spettar ad essi la ragion d'eleggere il successore. Per la qual cosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutt' i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell' impresa, e stabilì sostenere più coll'armi le sue ragioni, che colle allegazioni e sentenze de' Giureconsulti. Non trascurava però, per render plausibile al Mondo la guerra ch'ei apparecchiava, di consultare i più celebri Giureconsulti, e le Accademie più insigni d'Europa; onde si videro uscire più famose Consultazioni sopra questo soggetto, nè si tralasciò il famoso *Giacomo Cujacio*, il quale per Filippo compilò quella Consultazione, che leggiamo tra le sue opere.

Per gli apparecchi, che si facevano per la guerra, da tutte le parti non meno dalla Spagna, che d'Italia s'univano truppe ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro Regno di Napoli ancora. Il Papa proccurava con efficaci domande di voler egli comporre tal controversia; ma il Re Filippo non condescese. Stando le cose in questo stato, venne a mancare il Re *Errico* d'anni 68, e nell'ultimo di Gennajo rese lo spirito. Il Re affrettando l'impresa, unì due potentissimi eserciti per mare e per terra, creandone Capitan Generale il famoso Duca d'Alba.

A. J. 1580

Fu cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a'21 Giugno, nel tempo stesso ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni Teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a quest'impresa, proponendo tre punti sotto l'esame de' Teologi Complutensi, cioè de' PP. Gesuiti e Francescani, che lo consigliassero per quiete della sua coscienza, nell'istessa guisa che fece, quando ebbe a trattare la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri Teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del Re. Intorno al primo punto dissero, che non era egli tenuto per niun vincolo di coscienza sottomettersi in questa causa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a se il Regno, e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, che dovesse perciò richiedersi l'autorità e giudizio del Foro Ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli Ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i Re, in essi, e ne'

e ne' loro successori fu trasferita ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri. Sempre dunque che costi Filippo essere il vero e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro Tribunale, fuorchè al proprio, dover lui soggiacere.

In quanto al secondo, non aver i Giudici delegati niun'autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico estinta ogni lor giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di far ragione con aggiudicars' il Regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti osservare il giuramento dato, ne poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricever Filippo per loro Re; poichè non avendo egli alcuno, che costituito in maggior dignità e potestà potesse conoscere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero e legittimo erede.

Avuta ch' ebbe Filippo questa Censura de' Teologi, la fece pubblicare. E nell' istesso tempo essendosi unito il Duca d' Alba, che comandava l'esercito terrestre, col Marchese di S. Croce Generale dell' armata di mare, fu invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto ben descritti dal Tuano, e da altri, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri Competitori gli fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d' Alba, Lisbona Capo del Regno pervenne in mano del Re, siccome gran parte di quelle Provincie che lo compongono; e scacciatolo alla perfine dal Regno, siccome rottolo tra l'Isola Terzera, e l'altra di S. Michele, fu costretto a fuggirsene in Inghilterra. In cotal guisa alla Corona di Spagna fu aggiunto il Regno di Portogallo, dalla quale poi nel Regno di Filippo IV l' abbiamo veduto un' altra volta diviso, e ricaduto sotto i proprj Re, come prima, che ancor vi regnano.

Fra le cose memorande accadute nel governo del Principe di Pietrapersia fu l' Emendazione del Calendario Romano, che rese l' anno 1582 per tutt'i secoli memorabile; tantochè non meno negli altri Regni della Cristianità, che nel nostro, prima di riceversi, fu quella ben esaminata e discussa.

L' anno antico de' Romani non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio, Varrone, Ovidio, e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro, e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di Marzo, e l' ultimo quello di Febbrajo.

I mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre erano ciascuno di 31 giorni: gli altri erano di 29, eccetto Febbrajo, il quale si componeva di 28 giorni, di maniera che l' antico anno de' Romani era di

 gior-

giorni 355. e mancava dall'anno degli Egizj di dieci giorni; onde fu bisogno dell'intercalare, la qual'intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera che vien rapportata dal Presidente Tuano. Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, *Giulio Cesare* s'accinse a far egli una più esatta Emendazione dell'anno, consultato l'affare, promulgò per mezzo d'un suo Editto una nuova Emendazione. Nell'Imperio di *Costantino Magno* i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un'altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli Equinozj. Il Pontefice *Gregorio XIII* con tutto vigore si applicò ad emendare i trascorsi passati, ed impedirli per l'avvenire. Consultò dunque i più valenti Astronomi, facendo ben ventilare la miglior forma di stabilire un Ciclo di Epatta, che non fosse da lì innanzi suggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un Ciclo inventato da Luigi Lilio Veronese, nel quale furon fatte alcune lievi mutazioni. Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall'Ottobre dell'anno 1582, affinchè l'Equinozio della Primavera tornasse a dì 21 di Marzo, secondo la determinazione del Concilio Niceno. Per mantenerlo poscia in quel sito, e schivar nuovi sconcerti, si stabilì, che ogni tre centesimi anni si tralasciasse il Bissesto, ma che corresse nel quarto centesimo, con altre regole, che quì si tralasciano.

Il Re Filippo II. da questi tempi in poi osserviamo, che avesse stabilito e prefisso il tempo del governo de' suoi Vicerè in Napoli, prescrivendo, che non dovesse regolarmente durare che per tre anni, poichè prima era riposto nell'arbitrio del Re; onde terminato ch' ebbe il Principe questo triennio, che fu a' 11 Novembre di quest' anno gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al Duca d'Ossuna suo successore. Nel suo triennio accadde a' 23 Ottobre del 1580 nella Città d' Elves la morte della Regina Anna moglie del Re Filippo, lasciando di se al Re due figliuoli, D. Diego d'anni otto, e D. Filippo di due, essendo gli altri due Ernando, e Giovanna premorti. Egli terminò la fabbrica dell'Arsenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda sul Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l'infermeria per comodo degli ammalati prigioni; e finalmente ci lasciò intorno a 33 Prammatiche, ricolme di savj provvedimenti.

A. J. 1582

Eletto dal Re Filippo II al governo di questo Regno D. *Pietro Giron Duca d'Ossuna*, giunse egli in Napoli dopo la Legazione di Portogallo con gran magnificenza nel mese di Novembre del 1582. Il suo natural contegno, ed un genio soverchio altiero e disprezzante lo fece tosto cadere nel biasimo della Nobiltà: ciò che resegl' il governo un poco difficile, e non troppo commendabile. Ma il successo di *Starace* cotanto celebre e rinomato per tutta Europa, che fu stimato degno d'es-

d' esser anche narrato nella sua Istoria dal Presidente Tuano, rese il suo governo molto più torbido ed inquieto. Per la penuria de' grani che si pativa in Ispagna, aveva il Re Filippo fatto venir colà dal Regno di Napoli buona quantità di grano soprabbondante. Si prevalsero di questa occasione i mercatanti, e contrabandieri, conoscendo il guadagno, per inviarne dell' altro in gran copia, talmentechè venuto il mese di Maggio se ne scarseggiò assaissimo in Napoli, e si alterò forte il prezzo del pane. Le grida del popolaccio turbolento andaron a finire in una universale sollevazione, per cui Gian-Vincenzo Starace Eletto del popolo fu dall' inferocita plebe messo in brani, e strascinato per la Città, e dato il sacco alla sua casa. Il Duca d' Offuna riportò biasimo pel suo soverchio timore, essendosi creduto, che avrebbe sulle prime potuto colla forza reprimere il popolaccio. Maggiormente fu poi biasimato, perchè tornata la quiete, fece segretamente imprigionare in più notti 500 di coloro, a' quali fe torre la vita. Pure il zelo ch'egli avea di far amministrare senza distinzione di Nobile o di plebeo ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benevolenza del Popolo. Egli fe riparare l' Aquidotto, che dalla Villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edifizio della Real Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena trasportò fuori la Porta di Costantinopoli. Egli fe spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi, che trovansi nel cammino di Puglia, per facilitare il trasporto delle vettovaglie a Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni, che si leggono in 46 Prammatiche ne' quattro anni, che ci governò. A. I. 1585

Dopo la partenza del Duca d' Offuna, nel mese di Novembre di quest' anno giunse in Napoli il nuovo Vicerè *D. Giovanni di Zunica Conte di Miranda*, non difforme dell' altro Zunica suo zio, e fu ricevuto con molto applauso. Nuovi accidenti resero pur troppo faticosi e molesti gli anni del suo governo. Dovett' egli combattere continuamente i banditi che si videro a schiere rinserrarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i Regj Procacci; e sempre più avanzandosi la loro ribalderia arrivarono fino a saccheggiare le Terre anche murate, e metter tutto in rovina. Famosi furono i Capi di que' masnadieri *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l' infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella Campagna d' Eboli, che sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta finalmente la vita: *Marco Sciarra* Abruzzese altro famoso capo ladrone, che imitando il Re *Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il Re *della Campagna*: avea egli 600 ladroni al suo comando. Proccurò il Vicerè col Pontefice *Sisto V* eletto A. J. 1586

suc-

successor di Gregorio nel 1585, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno, di poter perseguitare i Banditi ne' loro Territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l' uno l' altro; e Sisto a' 14 Maggio ne gli spedì Breve.

A. J. 1588

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti e boriose azioni del Pontefice Sisto V., il quale essendo d' ingegno *agreste*, come lo qualifica il Presidente Tuano, non la preghiera o la sommessione il piegava, ma solo il timore o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno.

Morto il Pontefice Sisto a' 27 d' Agosto 1590, e succedendo in suo luogo *Clemente VIII* nel 1592 (dopo i brevi Pontificati di *Urbano VII Gregorio XIV e d' Innocenzio IX*) questi nudrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicerè, e tutto inteso contro i banditi dello Stato della Chiesa spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli. Il Vicerè dall' altra parte diede la cura di simile impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano. Finalmente Sciarra fu ucciso nella Marca da un suo compagno chiamato Battistello, che ne fu premiato.

Non meno per queste incursioni di banditi, e de' Turchi, che per le continue premure, che venivano di Spagna per denari e per gente negl' impegni, che prese Re Filippo contro l' Inghilterra e la Francia, riuscì travaglioso al Conte il suo governo, e finì d' impoverire il Regno per tante spese e donativi, che fu duopo somministrare. Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la Città e Regno ad imitazione de' suoi predecessori. Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a 58 Prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' Magistrati, e la uguale distribuzione delle cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel Tribunale della Vicaria, e del S. C., e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25 Novembre, accompagnato dalle benedizioni de' popoli.

A. J. 1595

Il Conte d' Olivares D. Errico di Gusman destinatogli successore, fu uno de' più savj e prudenti Ministri, ch' ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia e facilità che avea nell' espedizione degli affari politici, e più gravi della Monarchia, s' acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di *Gran Papelista*. Egli era stato Ambasciadore nella Corte di Roma in tempo del Pontefice Sisto V, con cui, per l' in-

ingegno di questo Papa cotanto stravagante e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi e difficili. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal Re fu destinato successore del Conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di Novembre del 1595, e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con applauso, e con le solite cerimonie. Egli era d'un genio serio e severo, e lontano da' passatempi. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora, vigilare alla retta e rigorosa amministrazione della giustizia, e si distinse sopra tutti gli altri nello studio che pose nell'economia del Governo. A questo fine pubblicò molte Prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iscritto ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Nel suo governo si sterminarono i ladri ed i giuocatori, e le campagne furon in riposo. Di lui vi sono molte magnifiche opere che adornano la Città di Napoli. Ma la morte accaduta a' 13 di Settembre del Re Filippo II abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re, il quale deliberò di rimuoverlo, e gli destinò per successore il *Conte di Lemos*, che venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo, donde a' 19 di Luglio dell'anno seguente s' incamminò alla volta di Spagna. Egli ne' quattro anni del suo governo ci lasciò intorno a 32 Prammatiche tutte utili e sagge.

A. J. 1598.

A. J. 1599.

In questi tempi avvenne la tragedia di *Ferrara*, che brevemente qui toccheremo per quel che appartiene alle illustri Famiglie d'Italia dinanzi accennate. Mancò di vita nel dì 27. d'Ottobre 1597. *Alfonso II* Duca di Ferrara, Modena, Reggio &c. ultimo leggitimo de' Principi del nome d'Este; e non avendo di se prole, avea dichiarato suo successore ed erede *D. Cesare d'Este* suo cugino, nato da D. Alfonso figlio d'Alfonso I Duca di Ferrara, e da D. Giulia della Rovere figliuola di Francesco Maria Duca di Urbino. Pretese la Corte di Roma, che questo D. Alfonso, procreato da Alfonso I Duca di Ferrara, e da D. Laura Eustochia, non fosse legittimato per susseguente matrimonio dal padre prima di morire, quando che è evidente d'esser nato questo Principe da padre libero e madre libera, tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del cennato Duca Alfonso I.

Secondo l'antico costume fu nello stesso giorno eletto, e proclamato Duca *D. Cesare* da i Magistrati di Ferrara, e nel dì 29 con universale applauso ricevette nel Duomo lo Scettro e la Corona Ducale; e spedì tosto al sommo Pontefice, e a diverse Corti de' Principi, per dar par-

parte dell' elezione sua. Ma appena intesasi in Roma la morte d'Alfonso, e l'esaltazione del Duca Cesare, che pretendendo quella Corte devoluto il Ducato di Ferrara *ob lineam finitam*, *seu ob alias causas*, Papa Clemente VIII. pubblicò un terribil Monitorio contro d'esso D. Cesare, assegnandogl' il termine di soli quindici giorni a dedurre le sue ragioni in Roma. Spedì il Duca al Pontefice il Conte Girolamo Giglioli, e per quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar arbitri, e perchè in amichevol congresso si conoscesse la giustizia, stante che egli veniva chiamato al dominio di Ferrara dalle Bolle d'Alessandro VI. quand'anche suo padre fosse stato illegittimo, e molto più competeva a lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso I. Duca con Laura Eustochia di lui madre, e si trattava non di Feudo proprio, ne di un Vicariato perpetuo; furon gittate le preghiere al vento, insistendo sempre il Papa, che D. Cesare rilasciasse il possesso di Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il Duca Cesare a questo partito, tantoppiù che fu consultato da Roma stessa di non sottoporsi a giudizio formale del Tribunale Romano, perchè le ragioni sue su quel bollore non sarebbono considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale.

Avea intanto il Pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinque mila fanti, e di qualche migliaio di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al Duca Cesare di muovere in ajuto suo alcuna delle potenze Cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea in oltre richiamato dall' Ungheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare, che la guerra co i Turchi. Furon anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel popolo, sì fedele in tutt' i tempi alla Casa d'Este, la ribellione al nuovo Principe loro. Quindi nel dì 23 di Dicembre venne fulminata in Roma un' orrida Bolla o sentenza contro del Duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse ajuto, specificando anche l'Imperadore, ed ogni Re e Principe Cristiano. Ma quello che maggiormente atterrì l'Estense, Principe allevato solo nella pietà e nelle arti di pace, fu l'essergli stato rappresentato, se vero o falso fosse, che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame che si andavano ordendo contro di lui. Perlocchè giunto a Faenza il Cardinal Pietro Aldobrandino nipote del Papa, con titolo di Legato e Generale dell'Armata Pontifizia, raunata già in quelle parti, il Duca Cesare cominciò ad inclinare alla concordia, tanto più perchè venivano anche minacciati gli Stati Imperiali della Casa d'Este. Convenne dunque accomodarsi alla forza; onde seguì la concordia nel dì

13

13 di Gennajo del 1598 consistete in quindici articoli, ne' quali il punto principale fu, che D. Cesare rilasciasse il possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, e il possesso di Cento, e della Pieve, e de' luoghi di Romagna; e che tutti gli Allodiali di qualsivoglia sorta lasciati dal Duca Alfonso restassero a D. Cesare, con tutt' i privilegj, immunità e libertà, che godeva esso Duca. Sicchè restarono in questo naufragio agli Estensi almen salve le ragioni loro sopra il Ducato di Ferrara. Abbandonata dunque Ferrara, v'entrò il dì seguente il Cardinale Aldobrandino con gran pompa, ne fu dichiarato Legato, e prese anche colla forza il possesso della Città di Comacchio, che pur non era dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godeano in vigor d' Investiture Imperiali fin dall'anno 1354. Il Pontefice Clemente, voglioso di vedere co' proprj occhi il fatto acquisto, si mosse da Roma nel dì 12 d'Aprile. Il Ducato di Modena e di Reggio, il Principato di Carpi, ed alcune altre Terre movibili dell'Imperio, rimasero a D.Cesare, che poi hà trasmessi alla sua posterità, il quale colla Duchessa Virginia de'Medici sua moglie, figliuola di Cosimo I. Gran Duca di Toscana, e co' figli, si ritirò a Modena, che fu in poi residenza della Corte.

Mentre il Pontefice Clemente trattenevasi in Ferrara, ebbe il contento di accogliere l'*Arciduchessa Margherita* d' Austria, figliuola dell'Arciduca Carlo, che veniva di Germania accompagnata dall'Arciduchessa sua madre con corteggio di circa sette mila persone. Essendo ella destinata in moglie a *Filippo III*, poco prima, per la morte di Filippo II. suo padre, divenuto Monarca de'le Spagne, era già seguito concerto, che il matrimonio si facesse alla presenza del medesimo Pontefice. In così illustre brigata si trovava anche l' Arciduca Alberto, il quale avendo deposta la Porpora Cardinalizia, dovea sposare l' *Infanta Isabella* figliuola del suddetto Re Filippo II. colla dote della Fiandra, o sia de' Paesi Bassi. I mancati per l'esecuzione di questi matrimonj erano portati dal Duca di Sessa Ambasciadore del Re Cattolico. Pertanto nel dì 13 di Novembre del medesimo anno 1598 con incontro sommamente magnifico entrarono questi Principi in Ferrara, e per le strade superbamente ornate giunsero a piedi del Pontefice, che assiso sul trono li aspettava nella gran sala del Castello. Poscia nel dì 15 d' esso mese si fece dalla Santità sua la solenne funzione de i due matrimonj; e nel dì 18 seguì la partenza della Regina, e di quella gran comitiva.

Intanto il Re Filippo grave già di anni, e da molte varie infermità travagliato, specialmente della chiragra e podagra, e da dolorosi tumori nel ginocchio, e nel petto, che aperti diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini di continuo a ciò impiegati appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia (gran documen-

to a tutti delle umane cose!); cominciò seriamente a provvedere a' mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la Monarchia in mano di Filippo suo figliuolo (giacchè morto era il Principe D. Diego) giovane inesperto non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine ei sollecitò la pace col Re di Francia Errico IV, la quale fu conchiusa a Vervins li 2 di Maggio del 1598. Onde nel mese di Giugno, imitando l' Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi al passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del Regno, facendosi trasferir vivo nel Monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, sei leghe lungi da Madrid; e dopo aver dato alcuni avvertimenti al Principe Filippo, raccomandandogli caldamente la sua sorella Chiara Eugenia Isabella, l' uno e l' altra benedisse, e spirò a' 13 di Settembre del medesimo anno 1598 nel settantesimosecondo anno di sua età, dopo averne regnato 44.

Quattro anni prima della sua morte si trovò aver egli in Madrid fatto il suo testamento. Fra l'altre cose ordinò, che il Regno di Portogallo per successiion legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l' Isole nel Mare Atlantico, e nell' Oriente a quello appartenenti, resti unito al Regno di Castiglia, di manierachè da quello per niun tempo o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia, d' Aragona, di Portogallo, e di Navarra Filippo suo carissimo figliuolo. Nel Regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, Jaën, Algarbe, e Cadice, le Isole Fortunate, le Indie, l' Isole e 'l Continente del Mare Oceano, del Mare Settentrionale, e Meridionale: Quelle che si sono già scoverte, e quelle che in avvenire si scopriranno.

Sotto il Regno d' Aragona comprese i Regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le Isole Baleari, Majorica, e Minorica.

Sotto quello di Portogallo comprese Algarbe, le Regioni e le Città in Affrica, l' Isole, e gli altri paesi nel Mare Orientale.

Parimente istituì erede l' istesso Filippo nel Ducato di Milano, e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede, ne che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccetto quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle Corti del Regno, secondo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Valladolid nell' anno 1442, e poi confermata da' Re Ferdinando ed Isabella, ed ultimamente dall' Imperador Carlo suo padre parimente in Valladolid nell' anno 1523.

Mancando Filippo senza Figliuoli gli sostituì Isabella sua figliuola, e que-

e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Caterina, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali mancando, sostituisce Maria Augusta sua sorella, e i di lei figli col medesimo ordine; e finalmente questi mancando, sostituisce colui che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, ne macchiato o sospetto d'eresia.

Dall' unione di questi Regni n' eccettuò le Dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Franca-Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l' Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all' Infanta sua figlia avea destinate per dote.

Per ultimo, per evitare i pericoli degl' Interregni sotto i Tutori e Reggenti, rinnovò ne' suoi Regni la legge, e stabilì che subito che il Principe successore giunga all' età di 14 anni, si abbia come maggiore, e che per se medesimo possa amministrare il Regno.

Due anni dopo ordinò un Codicillo, nel quale confermando il testamento, fra l' altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi e periti, e trovatele forse di poco momento, affine di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all' emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d' Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margherita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l' Infanta Isabella per moglie ad Alberto d' Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Erano intanto le novelle *Prammatiche* emanate così da' nostri Principi, come da' Vicerè per lo spazio poco men d' un secolo, cominciandosi dal Re Cattolico insino al Regno di Filippo III, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una *Raccolta* era pur troppo necessario. Perciò eras' introdotto, che nelle ristampe che si facevano delle *Costituzioni* e *Capitoli* del Regno, vi s' aggiungessero anche le *Prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nell' edizioni delle Costituzioni e Capitoli del Regno ristampate in Napoli ed in Venezia, leggiamo anche molte Prammatiche aggiunte; e nell' edizione di Venezia dell' anno 1590 le Prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell' anno 1540. Nel 1570 in Napoli se ne fece la prima edizione; e nel 1591 si fece un' altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, reso ora molto raro per le altre compilazioni fatte dapoi, che l' oscurarono. *Scipione Rovito* fece una nuova Compilazione con nuovo ordine e più copiosa, riducendo i titoli secondo l' ordine dell' alfabeto: qual metodo fu poi seguita-

 to

to nell'altre Compilazioni. *Biagio Altiamre* nel Regno di Carlo II di Spagna ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi. Nel 1715 se ne formò un altra più ampia. Ed ultimamente nel 1772 fu compilata l'ultima in quattro volumi con tutta esattezza e perfezione dal dotto Giureconsulto *Domenico Alfano Vario* con Regia autorità. Al presente si sta continuando la stampa da detto anno 1772 fino al 1790 in due altri volumi.

Al Consigliere Carlo Tappia, poi Reggente, venne pensiero di compilare un Codice delle nostre patrie leggi, con nuov' ordine collocate secondo le materie che trattano sotto titoli convenienti, e si propose l' ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice. Avvertì con tal occasione, e separò le Costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle che aveano vigore: conciliò le repugnanti, ed accrebbe le Annotazioni; Avea dato egli a quest' opera il titolo di *Codice Filippino*, per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimente che fece Antonio Fabro, che voleva che il suo si chiamasse *Codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoja. Ma siccome le costoro Compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del *Codice Fabriano*. Divise il Reggente Tappia questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo; onde il primo libro porta la data del 1598, e 'l settimo lo terminò in Madrid a'4 Ottobre del 1615, ancorchè si stampasse in Napoli nel 1643.

Più nobile idea di un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, sotto il governo del glorioso fu Re Carlo Borbone, alla compilazion del quale per commession pubblica fu dato principio da insigni Giureconsulti; ma non si tosto fur poste le mani all' opra, che per varj accidenti svanì il bel disegno.

Il Pontefice Gregorio XIII volle ancor egli aver la gloria di perfezionare *l'Emendazione del Decreto di Graziano*. Finito il Concilio di Trento, Pio IV scelse alcuni Cardinali, e varj Dottori, perchè s' accingessero a quest' impresa, e Pio V dapoi ve ne aggiunse degli altri. Ma quest' opera non ebbe il suo compimento se non nel Pontificato di Gregorio XIII, il quale l'accelerò in guisa che nell'anno 1580 fu la Correzione finita; ond' egli la fece pubblicare con una sua Bolla, colla quale approvando l'Emendazione comandò, che niente a quella s' aggiungesse, si mutasse, o si diminuisse. Ma questa non fu riputata cotanto esatta che non si scovrissero altri errori; di che è da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona nella sua opera intorno alla *Correzione di Graziano*, ed anche Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il Pontificato di Gregorio emendate le *Decreta-*

tali, e restituite secondo l'antiche Collezioni, e Registri de' Pontefici; onde surfero l'edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Francesco suo fratello. Da questi Registri furon dapoi compilati que' volumi sotto il nome di *Bollario Romano*. Ed a questo Pontefice pur si dee quella famosa Raccolta de' *Trattati*, che occupano tanti volumi, ed empiono le nostre Biblioteche.

Pietro Mattei Giureconsulto di Lione fece un'altra Raccolta di varie Costituzioni Pontificie stabilite dopo il *Sesto*, e lo intitolò *Settimo delle Decretali*. Ma Gregorio veggendo che a questo *Settimo* libro mancava l'autorità pubblica, volle di sua autorità far compilare un *Settimo* libro delle *Decretali*. La morte interruppe i suoi disegni; onde Sisto V suo successore diede questo pensiero ad altri, li quali in vita di Sisto non poteron ridurla a fine. Clemente VIII insistè perchè l'opra si terminasse; onde fu compito questo *Settimo* volume a' 25 di Luglio del 1598 divisi in cinque libri, ed in più titoli disposto: ma la pubblicazione restò soppressa.

CAPITOLO IV.

Filippo III d'Austria Re di Spagna Vigesimoquinto Re di Napoli.

Il Re Filippo III rimuove dal governo di Napoli il Vicerè Conte d'Olivares, e vi manda il Conte di Lemos. Congiura ordita in Calabria da Fra Tommaso Campanella. Governo del Vicerè Conte di Benavente. Contesa giurisdizionale cogli Ecclesiastici per la Bolla di Gregorio XIV intorno all'immunità delle Chiese. Governo del Vicerè Conte di Lemos. Governo infelice del Vicerè Duca d'Ossuna. Sfortunato governo del Cardinal Zapatta. Morte del Re Filippo III.

Succedè il Re *Filippo III* al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'Investitura di questo Regno da Papa Clemente VIII a' *9* di Settembre. Fu egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al Governo. Rimosse il Conte d'Olivares, e destinò in suo luogo Vicerè *D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos*, il quale giunto in Napoli a' *16* di Luglio insieme con D. Caterina di Zunica sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuol secondogenito, s'applicò subito a perfezionare ed ingrandire gli Edifizj pubblici, lasciati imperfetti da' suoi predecessori. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi e serie, per una congiura ordita in Calabria da Fra Tommaso Campanella Domenicano di Stilo di Cala-

A. J. 1599

labria, il quale nel porsi ad abbattere li communi errori delle scuole, non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furon impressi, ne' quali siccome s' ammira una gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto e torbido. Fu per porre sossopra la Calabria, ideando libertà, e nuove Repubbliche. Pretese riformar Regni e Monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S.Eramo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Francesi con molta stima ed onore, finì poi i giorni suoi nell'anno 1639.

A. J. 1601 Infermatosi poco dopo il Vicerè, a' 19 Ottobre morì. Governò egli il Regno due anni e tre mesi, nel qual tempo promulgò 17 Prammatiche tutte savie e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' Tribunali. Lasciò morendo, in vigor di regal carta, per Luogotenente del Regno *D. Francesco di Castro* suo figliuolo, giovano di 23 anni, ma maturo di senno e di prudenza, il quale lo governò infino

A. J. 1603 ad Aprile, nel qual tempo promulgò dieci savie Prammatiche, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà *Cicala*, il quale nel 1602 saccheggiò Reggio. Cedè egli il governo al Conte di Benavente, eletto dal Re Filippo per nostro Vicerè.

Giunto che fu in Napoli il *Conte di Benavente* D.Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera a' 6 d'Aprile 1603, mostrò un' applicazione continua alla retta amministrazione della giustizia. Fu egli rigido e severo in punire i delinquenti, e sovente non facea valer loro il refugio alle Chiese, cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, che con facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle per la Bolla di Papa Gregorio XIV pubblicata nel 1591, nella quale derogando alle Bolle di Pio, e di Sisto V restrinse il numero de' delitti incapaci d'immunità, e volle che i Giudici Ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i deliquenti dalle Chiese; e che il Magistrato Secolare non ardisse d'estrargli, se non con espressa licenza del Vescovo. Il Conte di Lemos non fece valere nel Regno la Bolla Gregoriana, come pregiudiziale alla giurisdizione del Re, ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, ed a suo capriccio stendere l'immunità de' luoghi non solo a' Cimiterj, Monasterj, Cappelle, Oratorj, alle case de' Vescovi, ed Ospedali, ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni ch' erano alle Chiese vicini. Arrivandosi in fine a tal' estremità di dire, che se il rifu-

fugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilio qualche delitto, possa il Giudice Ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio. Tanto meno la fece valere il Conte di Benavente, e gli altri Vicerè successori, li quali hanno sempre resistito alle intraprese degli Ecclesiastici; ed a' tempi del Conte Daun, essendosi con molto scandalo di tutta la Città fulminate censure contro i Giudici, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria, per essersi estratta da un forno attaccato ad una Chiesa una venefica, che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti cacciato dalla Città e Regno il Vicario dell'Arcivescovo, cacciati i suoi Ministri, imprigionati i Cursori ch' ebbero ardimento d' affiggere i cedoloni, e sequestrate l' entrate all' Arcivescovo istesso.

Questa contesa giurisdizionale rimase sopita col Trattato d' Accomodamento tra le due Potestà, la Santità di Benedetto XIV e la Maestà di Carlo Infante di Spagna Re delle due Sicilie, per mezzo de' loro Plenipotenziarj concluso in Roma nell' anno 1741, nel quale, sotto il *Capitolo secondo dell' Immunità Locale*, fu stabilito, che con indizj a cattura possa trarsi dal confugio il reo di delitto eccettuato, con licenza della Curia ed intervento di persona Ecclesiastica, e denegandosi, possa dal Giudice laico estrarsi senza timore d'incorrere nelle censure: che dentro quattro mesi si formi il processo, e si rimetta alla Curia del Vescovo, il quale dentro un mese debba dichiarare se il reo gode o nò: che purgati gl'indizj nel difensivo sopra la qualità del delitto eccettuato, si restituisca il reo al confugio: che i delitti eccettuati sono, gl' incendj, i ricatti, i venefici, gli assassinamenti, i furti di strade, i furti qualificati, anche con falso nome di Corte, le falsità di scritture di Banchi, i fallimenti frodolenti, i furti del denaro regio o pubblico commessi da' Tesorieri, Percettori, Cassieri, ed Ufficiali di Banchi, de' Monti, e di Università, di lesa Maestà nel primo e secondo capo, ed in questo s' intendano Ministri, ed Ufficiali Regj, non de' Baroni, l'estrazioni violenti dalle Chiese, i delitti commessi in Chiese, o ne' Cimiterj, o da' rifugiati fuor del confugio, e l' abuso del confugio, con torsi l'armi a rifugiati: simile licenza ed assistenza si richiede nelle perquisizioni di controbandi, ed altre robe occultate nelle Chiese. Che non godano immunità le Chiese rurali, ove non si conserv' il Venerabile, e tutto l' esteriore delle Chiese ne' luoghi abitati, eccetto la facciata anteriore, scale, e porte anteriori, e laterali, e l'atrio quando sia ricinto; le Cappelle ed Oratorj, ancorchè sieno nelle Fortezze col Venerabile, i Campanili separati dalle Chiese, le Chiese dirute, gli Orti, e Giardini, non compresi nella Clausura, le Botteghe, e le Case attaccate alle mure d'esse; e case de' Sacerdoti, eccetto de' Parrochi, che hanno comunicazione interiore colla Chiesa. E finalmen-

te

te che l'Omicida non gode il confugio, qualora non sia casuale o a difesa.

Le gravezze che soffrivano i nostri Regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi, non meno che de' banditi, tennero occupato il Conte di Benavente in cure sollecite e moleste. L'imposizione di una nuova gabella sopra i frutti dispiacque notabilmente alla plebe, dal che nacque un forte tumulto, che se la vigilanza del Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in un'aperta rivoluzione. Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure de' disturbi. Ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle monete, tanto avidamente tosate da' Monetarj, che impedivano notabilmente il commercio. Fu la Città per sollevarsi; ma vi diede il Conte tosto riparo con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste o scarse che fossero, e che l'altre monete nuove o vecchie si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' Monetarj l'occasione di tosarle per l'avvenire.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amministrava il Regno, il Re Filippo designò per suo successore il Conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando, ond'egli s'apparecchiò a riceverlo per cedergl'il Governo. Giunto il Lemos nel mese di Giugno nell'Isola di Procida, fu egli ad incontrarlo, e quantunque l'avesse pregato ad entrare e stanziare in Palagio, non volle il Lemos partire da quell'Isola per dar maggior agio al predecessore di disporsi alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli agli 11 del seguente mese di Luglio dopo aver governato il Regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di se monumenti ben illustri della sua giustizia, e della sua magnificenza; come si vide nelle feste, che fece celebrare nel 1605 per la natività di *Filippo* Principe delle Spagne, e nel 1607 per la nascita dell'Infante D. Ferdinando, quegli che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al Mondo per la vittoria contro gli Svezzesi presso Norlinghen. Egli ci lasciò più di 50 Prammatiche tutte savie e prudenti. Regolò per quelle le Fiere del Regno, e comandò che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegj, e non altramente: proibì severamente l'asportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falsarj, e contro i giuocatori, e diede altri salutari provvedimenti intorno alla pubblica annona.

A. J. 1610

Don Pietro Fernandez di Castro *Conte di Lemos* fu figliuolo di *D. Ferdinando*, che morì in Napoli essendo Vicerè, e fratello di *D. Francesco*, che governò pure il Regno in qualità di Luogotenente. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur esausto, ma il Patrimonio Reale, e la pubblic'annona in debito di più milioni. Ma applicatosi egli a favorire le Comunità del Regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re, a far rivedere i conti così delle Regie entrate, come

me della Città, a riparar le frodi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l' Erario del Principe, e la pubblica Annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza. Egli applicò l'animo non solo ad un' esatta amministrazione di giustizia, ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo ed illustre monumento, fu l'amore ch' egli ebbe verso le lettere, e la stima che fece della nostra Università degli Studj, innalzando per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico Edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d' Europa, colla direzione del Cavalier Fontana, famoso Architetto di que' tempi; e con solenne cavalcata de' Dottori del Collegio, e Professori dell' Università, volle far seguire la traslazione degli Studj dal luogo, ov' erano, in questo nuovo magnifico edificio, vestiti all' uso di Spagna con una sorta d' insegna Dottorale. In cotal guisa si fece in quest' anno l' apertura de' Regj Studj in questo nuovo Edificio, dove intervenne il Vicerè, ed ascoltò l' orazione che per tale solennità recitossi.

A. J. 1616

Riordinò egli per li nostri Studj più statuti (Pram. I. *de Regimin. Studior.*) nelli quali confermando la Prefettura d' essi al Cappelan Maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri Ufficiali, che doveano averne pensiero: ciò che s' appartenesse a' Professori, ed al Rettore, e del nuovo modo d' eleggerlo: a' Bidelli, al Maestro di Cerimonie, al Capitan di guardia, ed a' Portieri. Prescrisse il modo di conservare i libri della Libreria, dell' uso, e del Custode. Stabilì un Cappellano, e prescrisse le Feste. Distribuì le Cattedre, e le materie, determinando a' Professori i salarj in ogni Facoltà: diffinì il corso dell' anno per lo studio: prescrisse il modo di leggere: le visite del Prefetto: de' sostituti: e che niuno nelle private case potesse leggere quelle Facoltà, che si leggevano ne' pubblici Studj. Che tutte le Cattedre si provvedessero per concorsi, e per opposizioni, invitandosi con pubblici Editti tutti coloro, che si volessero opporre, e ne prescrisse il modo: determinò il numero de' Magistrati, e de' Professori che avranno da votare: i diritti da pagare i provvisti, ed il giuramento da dare prima del possesso. Che da' Studenti si ricerca la matricola, e l' esame nel passaggio da una Facoltà all' altra: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizj nella Rettorica, lingua Greca, Matematica, ed Anatomia; ed in fine le Repetizioni da fare ogni anno a' medesimi li Lettori delle letture perpetue.

Fra gli altri famosi Letterati che fiorirono in questi tempi, non deve tralasciarsi quì privo della meritata lode *Bartolommeo Chioccarelli*. Costui non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s' acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio

di quaranta e più anni consumò sua vita in ricercare tutt' i Regj Archivj di questa Città: quello della Regia Zecca, l'altro grande della Regia Camera, e quello de' Quinternioni, ed anche l'altro della Regia Cancelleria: vide quasi tutt' i protocolli, ed atti de' Notari antichi di Napoli: le scritture de' Monasterj più antichi, e tutti gli Archivj de' Monasterj famosi, e delle Città più celebri del Regno; donde per commessione datagli nel *1626* dal Duca d'Alba Vicerè, raccolse que' 18 volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione. Raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa, e degna d'eterna ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della Regal giurisdizione si fanno scudo e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici, che non hanno altro scopo che d'abbatterla.

Dopo avere il Conte di Lemos illustrata Napoli con l'innalzamento dell'Università degli studj, ed adornatala d'altri edificj, abbandonò il governo del Regno, per essergli stato destinato dal Re Filippo successore il Duca d'Ossuna, che si trovò allora Vicerè di Sicilia; e lasciatovi D. Francesco suo fratello in sua vece fino all'arrivo del successore, si partì a' 8 di Luglio *1616* alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la circa di Presidente del supremo Consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40 utili, e sagge Prammatiche.

Il Governo di D. Pietro Giron *Duca d'Ossuna* fu per lui infelicissimo; poichè accesasi, una nuova guerra in Italia per la morte di D. Francesco Gonzaga Duca di Mantova, della quale il Cavalier Battista Nani distesamente notò i successi e le cagioni, intrigò il Duca d'Ossuna in cose più difficili e gravi. Per le cagioni rapportate da questo Scrittore, Filippo III fu indotto ad entrarvi e ad opporsi al Duca di Savoja, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l'occupato in Monferrato. Li Veneziani all'incontro favorivano il Duca di Savoja con forze e denari, onde nacquero i disgusti tra la Corte di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che il Re Filippo, essendosi il Senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'Arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all'Arciduca cotanto a lui stretto di parentele, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica; ed il Re dichiarata aperta guerra, ne licenziati dalle loro Corti gli Ambasciadori.

Il Duca d'Ossuna secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler muovere apertamente le loro truppe contra de' Veneziani, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a quelli; e per opporsi al Duca di Savoja per la guerra del Monferrato, spedì al Governador di Milano replicati soccorsi, ed armò molti Vascelli per infestare l'Adriatico nel commercio, e nel traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulen-

te

te negozio nella Città di Venezia; onde rotta la ficurtà de' Porti, rappresagliò in primo la Nave di Pellegrino de' Roffi. La Repubblica avendo per mezzo del fuo Ambafciadore Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, ed ottenuti gli ordini diretti all' Offuna di rilafciarla, coftui con fuperbiffimo animo, fi narra, che gli difprezzaffe. I Gabellieri de' Porti principali del Regno efclamavano, che col traffico mancherebbero i dazj e l'entrate Reali, ma dall' Offuna furon minacciati della forca, fe più ardiffero di dolerfi; e benchè all' Offuna giungeffero ordini della Corte di Spagna di fofpender le moffe, per i trattati di pace che s' aprivano in Madrid, egli fece però partire i Vafcelli, ed affinchè non foffe ciò imputato ad atto di rompere la guerra in nome del Re colla Repubblica, fecegli partire colle fue infegne folamente.

Efclamavano intanto i Miniftri della Repubblica in tutte le Corti de' Principi di quefti atti oftili dell' Offuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il Golfo creduto di lor dominio. Ma il Duca ancor egli non tralafciava di declamare contro i Veneziani, dicendo effer pur troppo infoffribili i loro vanti del dominio che fognano di quel mare: effere per ragion delle genti la navigazione libera, e molto meno poterfi pretendere di vietarla all' armate del Re Cattolico, che non conofce fuperiore alcuno nel Mondo. Per tali occafioni narrafi, che il Marchefe di Bedmar Ambafciadore del Re Cattolico in Venezia, aveffe fatto comporre da *M. Velfero* quel libro intitolato: *Squittinio della libertà Veneta*. Quefto libro trafiffe acerbamente i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno Scrittore che lo confutaffe, e che finalmente non trovando altri vi fecero rifpondere da *Teodoro Grafs Winckd* Olandefe, il quale ne compofe un oppofto col titolo: *Majeftas Reipublicæ Venetæ*; ficcome dapoi fecero *Scipione Errico*, e *Raffael della Torre* Genovefe. Il Doce di Venezia, narrafi ancora, che avendo data commeffione a *Fra Paolo Sarpi*: quefti faviamente confiderando l'arduità dell' imprefa, l'aveffe rifpofto: *Sereniffime ne moveas Camerinam, immotam banc expedit effe*.

Ma mentre tra l'Offuna, ed i Veneziani le contefe erano nel maggior furore, non fi tralafciavano i trattati di pace, la quale trasferita da Spagna in Francia, finalmente fi conchiufe in Parigi, e fi diftefe in Madrid, dove fi conchiufero le condizioni d'effa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze che il di lei Ambafciatore fece alla Corte di Madrid contro l'Offuna, comandò il Re al medefimo, che reftituiffe al Miniftro della Repubblica refidente in Napoli li vafcelli e le merci.

Non meno al Toledo Governador di Milano, ed al Marchefe di Bedmar Ambafciadore del Re in Venezia, che all' Offuna difpiacque quefta pace, e proccuravano a tutto potere porre oftacoli in efeguire le con-

condizioni, e massimamente nel render i legni e le merci. Ma i Veneziani esclamando più che mai nella Corte di Madrid contro l'Ossuna, ottennero da quella, che tolto da mezzo il Vicerè, l'affare della restituzione de'legni e delle merci fosse commesso al Cardinal Borgia, con ordine che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo Ambasciadore della Repubblica in Roma; aggiungendosi a queste doglianze de' Veneziani quelle de' Napolitani, rappresentando in Ispagna i danni, che per le rappresaglie ne' Porti soffrivano.

Crescevano tuttavia le accuse contra il Duca di trattare il Regno crudelmente, facendogli sopportare gl'incomodi di soldatesche. Dipinsero ancora al Re la scandalosa sua vita, che ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si facea lecito di conversare con troppa libertà con le Dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l'onore delle famiglie più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso. Istavano pertanto i Nobili al Re a toglierlo dal Regno, e deliberarono d'inviare secretamente alla Corte *F. Lorenzo di Brindisi* Cappuccino, il quale avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo tenuto per la sua pietà in grande stima. Giunto F. Lorenzo a piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca, ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti Nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella Corte risoluto di chiamarlo.

Fu fama confermata poi da alcuni successi, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il Ministerio nel Principato. A questo fine teneva milizie straniere al suo soldo, e legni armati da se dipendenti: proteggeva contro i Baroni i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle. Ne conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres Contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli, che osservasse lo stato delle cose.

La Corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati avea per massima la diffidenza de' Ministri che gli governavano, attentissima alle procedure dell'Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò di presto levarlo; ma dubitando, che con ispedirgli successore di Spagna, si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel Governo scacciasse l'Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela che il Duca nol penetrasse: e quando vide che il Borgia mossosi nel mese di Maggio era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie. Fecegli apparecchiare in Poz-

A. J. 1620

Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto andò nell' Isola di Procida a trattenersi.

Intanto Giulio Genuino Eletto del Popolo, uomo inventore di novità, ed avido di turbolenze e di sedizioni, come dipendente dell' Ossuna, s' avea con lusinghe obbligata la Plebe, ed esaggerando a questa i beneficj ricevuti dall' Ossuna, avea commossa una sedizione affin d' impedire al Cardinale l' entrata nella Città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo dell' Ossuna. Di che avvisato il Cardinale, per non esporsi a' popolari insulti risolse di nascostamente entrare nella Città, e concertato il modo col Castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del Castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s' introdusse nel Castello, e la mattina poi pertempo lo sparo del cannone avvertì la Città, che giunto il nuovo Vicerè era deposto l' Ossuna. Contuttociò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni, e scrisse al Re accagionando il Cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le Galee, con altre doglianze. Gli convenne pertanto partire nel giorno 14 Giugno alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avea prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da Marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel passaggio il condusse in Ispagna: ma arrestato e condennato a perpetuo carcere nella Fortezza di Orano in Affrica, dopo molti anni ottenne libertà per un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni, e mandato al Re Filippo IV che lo bramava; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi Prete, fu colui che più d' ogni altro fomentò le rivoluzioni popolari del Regno accadute nell' anno 1647.

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l' Ossuna, s' applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti. Per disfare ciò che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle, ch' erano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue Prammatiche nel breve tempo del suo governo lasciateci.

Giunto l' Ossuna in Madrid, avendo placato l' animo del Re per mezzo de' suoi Favoriti e congiunti, seppe sì bene discolparsi dell' imputatogli, ed aggravare la condotta del Cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare che si levasse il Cardinale e tornasse egli in Napoli; e se l' Ambasciadore della Città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto, sarebbe seguito il di lui ritorno: ed ancorchè non si risolvesse secondo la domanda dell' Ossuna, fu disapprovata però la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che si rimovesse, di sospendersi l' elezione del Vicerè, ed in luogo del Borgia mandarsi per Luogotenente in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di Novembre. Ma

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III mancò il modo a' Fautori di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla Corona il Re *Filippo IV* ordinò una nuova Giunta di Ministri per esaminare con termini giudiziali l'imputazioni che si davano al Duca, contenuta ne' processi stati fabbricati dal Consigliere Scipione Rovito, e mandati alla Corte per ordine del Cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fu fatto arrestare, e condotto nel Castello d' Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d' animo finì la vita a' 24 Settembre del 1624. L' incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare corruppe il pregio del suo valor militare. Ci lasciò egli molti saggi e lodevoli regolamenti, che si leggono tra le nostre Prammatiche.

Giunto il Cardinal *D. Antonio Zapatta* in Napoli, cui il Borgia cedè il gaverno a' 12 Dicembre, fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità, non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond' egli seriamente invigilò sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi. Essendo accaduta in Gennajo del nuovo anno la morte del Pontefice *Paolo V* successore di *Leone XI* della Casa de' Medici, che non regnò più di 26 giorni, il quale fu successore di Clemente VIII morto a' 3 Marzo 1605, lasciò il Cardinale per suo Luogotenente *D. Pietro di Gamboa, e Leyva* Generale della squadra navale di Napoli, e partì per Roma per assistere al Conclave, e seguita a' 9 Febbrajo l' elezione nella persona del Cardinal Alessando Lodovisio, chiamato *Gregorio XV* fece ritorno in Napoli a ripigliar l' amministrazione del Regno.

A. J. 1621

Due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido ed infelice. A' precedenti anni sterili ed infecondi n' era succeduto un altro assai più infelice, onde ne nacque una penuria di viveri estrema, per la quale dalla vil plebe, che sollevossi, egli ricevette molti affronti in pubblico, ed insulti con sassate, per li quali dovette finalmente venir al rigore della giustizia con imprigionarsi più di 300 persone, delle quali dieci ne furon condennati a morire su la Ruota all' uso Germanico, ed adeguate le loro case al suolo; e sedici condennati a remare. L' altra, difficile a ripararsi, fu per cagion delle monete chiamate *Zannette*, ridotte per l' ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più che la quarta parte dell' antico valore, ond' erano da tutti rifiutate, e perciò nacquero disordini gravissimi, e sediziose turbolenze. Per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri e della moneta, eran necessarj rimedj forti e solleciti, e che il genio facile ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale eransi le cose ridotte. Onde fu riputato dalla Corte espediente di levar il Cardinale, e mandare

dare per Vicerè il *Duca d' Alba*. il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14 di Dicembre di quest' anno, e pochi giorni dopo prese il governo del Regno. Il Cardinale partì lasciando di se concetto di mal fortunato Ministro. Egli però ci lasciò savj provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre Leggi. A. J. 1622

In tempo del suo Governo, e propriamente a' 31 Marzo del 1621 accadde la morte del Re Filippo III in età di 43 anni, de' quali ne regnò 22 e mezzo. Morì egli d' acuta febbre. Di Margherita d' Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine: *D. Filippo*, che fu suo successore ne' Regni: *D. Carlo* che poi morì: e *D. Ferrante*, Diacono Cardinale, detto il *Cardinal Infante*. Delle femmine, *D. Anna* fu moglie di Lodovico XIII Re di Francia; *D. Maria* maritossi con Ferdinando Re d'Ungheria, e poscia Imperadore; ed un' altra che morì bambina. Principe, ch' essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dell' arte di comandare, siccome la bontà, la pietà, e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al Governo lo rese inferiore al bisogno; e si credette, che nell' agonia della sua morte non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l' omissione del governo. Contuttociò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie e prudenti.

CAPITOLO V.

Filippo IV. d' Austria Re di Spagna Vigesimosesto Re di Napoli.

Gli affari della Monarchia cominciaron vie più a peggiorare sotto il lungo regnare di Filippo IV. che poco attese al governo, cedendone il maneggio a' suoi Ministri. Governo travaglioso del Vicerè Duca d' Alba. Governo del Duca d' Alcalà. Governo del Conte di Monterey, il quale cavò dal Regno innumerabili soccorsi di truppe e di denaro. Governo del Duca di Medina las Torres. Stato lagrimevole del Regno. Invasioni tentate da' Francesi. §. I. Il Principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del Re Filippo IV e si dà alla protezione e dominio Francese. Il Regno di Portogallo scuote parimente il giogo, ed acclama per Re Giovanni IV Duca di Braganza. Guerre crudeli che s' accendono per la ricuperazione della Catalogna, per le quali e per quella di Castro, dal Regno si manda gente e denaro. §. II Caduta del Conte Duca *dalla grazia del Rè, che portò quella del Duca di Medina, il quale cede il Governo del Regno all' Almirante di Castiglia.*

§. III

§. III. Governo infortunio del Duca d'Arcos. Spedizioni per preservare i Presidj di Toscana dall'invasioni dell'armi di Francia. Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia. Venuta di D. Giovanni d'Austria, che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da' tumulti passano a manifesta ribellione. Il Duca d'Arcos gli cede il Governo del Regno, e parte. Si placano le sedizioni nel governo del Conte d'Oñatte, il quale riduce il Regno sotto il pristino dominio del Re Filippo, e restituisce i Presidj di Toscana all'ubbidienza del Re. §. IV. Governo del Vicerè Conte di Castrillo, nel quale il Duca di Guisa tenta di nuovo l'impresa di Napoli con infelice successo. Crudel pestilenza che affligge la Città ed il Regno. Governo del Conte di Peñaranda. Pace conchiusa ne' Pirenei tra la Francia e la Spagna. Governo del Cardinal d'Aragona. Morte del Re Filippo IV. Suo testamento.

FIlippo IV succedè al padre in età di sedici anni, nato in Valladolid agli 8 d'Agosto del 1605. Si sperava che dovesse assumer egli in sestesso il Governo, e far cessare i Favoriti, ma vana riuscì ogni lusinga: poichè portati a lui i Dispacci, gli consegnò a D. Gaspare di Gusman Conte d'Olivares, il quale ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il Re a comandargli, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassarre di Zunica, vecchio ed accreditato Ministro, ma però di concerto tra loro, perchè essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio ed il potere si restrinse nel Conte, che fu decorato poi del titolo di Duca. Nel suo lungo regnare sempre più le cose peggiorando, fu questo Reame teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze e di denari, e miseramente travagliato ed afflitto. Egli avendone presa l'Investitura dal Pontefice Gregorio XV lo governò nello spazio di 44 anni e mezzo per via di nove Vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione, de' quali il primo fu *D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba*.

Venne il *Duca d'Alba* a ristorare il Regno dalle precedute calamità; ma affin d'evitare il disordine, che seco portava l'uso delle *Zannette*, s'era incorso in un altro maggiore per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia nè modo per sorrogare in lor vece una nuova moneta. Cagionossi perciò un danno gravissimo non meno a' pubblici Banchi, che a' loro creditori, li quali Banchi si trovavano avere di *Zannette* la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati. Molti altri particolari cittadini si trovavano pure quantità grande di

Zan-

Zannette, che furono costretti a venderle a peso d'argento, e con ciò impoverironsi molte famiglie, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose, e l'impedimento del commercio. A riparar questi mali il Duca formò una Giunta di Ministri, e d'altre persone pratiche. Esaminato da questa l'affare, fu conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave. Ma non essendovi materia sopra dove potesse imporsi, s'urtava in un altro scoglio. Era il Regno gravato di tante gabelle e dazj, che quasi tutte le cose, delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure consideratosi che solo i vini che si vendevano a minuto nell'Osterie pagavano il dazio, e gli altri ch'entravano nella Città per vendersi a barile, o a botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa 90 mila ducati l'anno, fur quest'entrate assegnate a'creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti; e s'assegnarono a' Partitarj, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forestieri, delle quali era stata dal Cardinal Zapatta predecessore ritenuta un'annata da riscuotere in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj alterati ad un segno che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo che si potè in parte il commercio.

Nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. In quest'anno per un'infausta e scarsa raccolta di viveri si vide la Città in una grande angustia. A questo flagello s'accoppiò il timor della peste, che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al Duca più travaglioso il suo governo la guerra, che per lo Marchesato di Zuccarello s'accese tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, dalla quale nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro Maestro di Campo D. Roberto Dattilo Marchese di S. Caterina, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una e l'altra delle quali per comando del Re bisognava assistere di gente e di denaro. L'Erario regale era esausto non meno che le borse de' sudditi. Contucciò il Conte Duca premeva il Vicerè, che dal Regno si spedissero milizie, e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all'estrema penuria di raccorlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi. Fu perciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate di un anno, che i creditori della Regia Corte tenevano assegnate sopra le gabelle e fiscali, dato loro l'equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento aggiun-

A. J. 1624.

giunto alle Dogane del Regno. Dell' entrate de' forestieri si tolsero 25 per 100, e fu ordinata l' esazione di due carlini a fuoco. Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutt' i delinquenti, contumaci, e banditi, che andassero ad arrolarsi sotto l' insegne. Oltre a ciò furon raccolti 6000 altri uomini dalle Comunità del Regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi. E fu duopo al Duca d' accorrere a' bisogni non solo delle guerre d' Italia, ma infino a Fiandra mandar dal Regno gente e denaro. Non tralasciarono ancora i Turchi di travagliar le nostre marine. I tremuoti vi vollero aver pure la lor parte. Nel mese di marzo fu così orribile, e nel seguente mese d' Aprile più fiero, che danneggiò molte Città e Terre. Ma nel nuovo anno si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove fece strage grandissima degli abitatori.

A. J. 1626

A. J. 1627

Cotanto maraviglioso, e così pieno di fastidiose cure fu il Governo del Duca d' Alba; ma contuttocciò non mancò egli dimostrare l' animo suo magnanimo e generoso in tutte le occasioni che gli s' offersero così nelle pubbliche allegrezze, che nella magnificenza in abbellir la Città o con nuovi edificj, o con ristorare ed ingrandire gli antichi. Ma sopra tutto di che il Regno gli deve, fu d' aver comandato al *Reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo *Stato* dell' entrate e de' pesi di tutte le Comunità del Regno, e limitare le quantità che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico. Parimente molto gli si deve per aver nel 1629 comandato a *Bartolommeo Chioccarelli* quella *Raccolta* di tutte le scritture attenenti alla Regal Giurisdizione, ch' ei fece in 18 volumi.

Mentre il Duca d' Alba con universale applauso amministrava il Regno, avendo finito appena sei anni del suo governo, gli pervenne avviso, che il *Duca d' Alcalà* gli era stato dalla Corte destinato successore. Giunse l' Alcalà a' 26. di Luglio, e 'l Duca d' Alba partì a' 16 Agosto, lasciando di se a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà, e prudenza civile, siccome lo dimostrano le sue leggi, che ci lasciò, tutte savie e prudenti per le belle ordinazioni che contengono.

A. J. 1629

Questo nuovo Ministro *D. Ferrante Afan di Rivera Duca d' Alcalà*, che venne al governo del Regno, potè mal imitare i vestigj dell' altro Duca d' Alcalà suo maggiore per la corruzione, in cui erano ridotte le cose del Regno: Qualunque più esperto e savio Ministro era per confondersi ne' tanti disordini e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre marine. Gli Sbanditi non lasciavano d' infestar le campagne, e le pubbliche strade, e talora anche le Terre murate. I tremuoti, ed i nuovi timori di peste, e le

e le altre sciagure posero tutto in costernazioni e disordini. Il Re posto in mano del Favorito niente curava di noi, ed il Conte Duca che reggeva la Monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli, domandando continuamente soccorso di genti e di denari. Per supplire in parte a' bisogni, fu espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40 mila ducati dalle rendite della Dogana. Ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa; e fu spedita molta truppa a Milano. Tali e tanti soccorsi, che potevan dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata, e sempre infelice. Veniva l'Alcalà sollecitato a mandare degli altri soccorsi: ma non v'era donde provvedersi di denaro, giacchè mancavano i fondi, ed erano esauste già tutte le scaturigini. Allora si venne alla risoluzione di vendere le Città e Terre demaniali del Regno, ed a metter mano alle supreme Regalie.

La venuta della Regina Maria sorella del Re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l'Erario Regale, e le Comunità del Regno. Ella per lo sospetto della peste di Lombardia torse il cammino, ed accompagnata da una Corte splendida e numerosa, deliberò di far la strada del Regno, ed in Agosto entrò in Napoli, ove si trattenne quattro mesi continui, splendidamente assistita, e trattenuta in continue feste, e tornei, come conveniva ad una tanta Principessa. A. J. 1630

Tal'era la costernazione in cui trovavasi il Regno, ed ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia che s'amministrava ne' Tribunali, e le sordidezze d'alcuni Ministri costrinsero il Vicerè, ed il Visitatore Alarcone, con ordine della Corte, di sospenderne alcuni. Gli Avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi all'esame ordinato dal Re, e s'astengono d'andare a'Tribunali: i Ministri senz' alcuna difesa votano le cause: la Regal Giurisdizione posta a terra dà sommo adito agli Ecclesiastici di maggiormente insolentire: ed il presente Duca d'Alcalà gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza vie più gli rende insolenti; siccome chiaramente si vide a quel che accadde all' *Auditor Figueroa*.

Partita che fu da Napoli la Regina Maria, venne avviso al Duca d'Alcalà, che il Duca d'Alba per molte accuse fattegli alla Corte circa il trattamento dispendioso fatto alla Regina, avea ottenuto che fosse colà chiamato. Ma non furon tanto le imputazioni fattegli per ciò alla Corte, che lo rimossero, quanto che il *Conte Duca*, per cui si reggeva la Monarchia, volendo gratificare il Conte di Monterey Ambasciadore del Re in Roma, a lui doppiamente congiunto in parentado, ricevè

volentieri le accuse fatte all' Alcalà, perchè potesse servirsene del pretesto. E per non amareggiare tanto il Duca, con grave dispendio del Re comandò, ch' egli venisse a giustificarsi in Corte de' carichi che gli s' addossavano, non intendendosi perciò privato del Governo, e che perciò gli corresse il soldo di 24 mila ducati l'anno; e che in sua assenza andasse a governare il Regno il Conte di Monterey, al quale corresse perciò lo stipendio di soli ducati 12 mila l'anno, come *interino*. Ma il Duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passare al Governo di Sicilia; ed il Conte ch' era interino vi stette sei anni.

A. J. 1631 Partì da Napoli il Duca d' Alcalà a' 13 Maggio; e diede luogo al Monterey, che da Roma sin da' 17 d' Aprile erasi portato in Napoli. Lasciò il Duca un rammarico a' Napolitani, che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in Corte. Egli ci lasciò dodici Prammatiche tutte savie e prudenti: fu terribile contro gli Sbanditi, e loro ricettatori: vietò alle Piazze di Napoli, ed alle Comunità del Regno di assegnar salarj, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso e licenza del Vicerè: riformò i Regj studj, e comandò che non si fosse dispensato all'età necessaria per ascendere al grado di Dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all'ufficio di Commessario Generale di Campagna, e diede altri savj provvedimenti.

Cominciò *D. Emmanuele di Gusman Conte di Monterey* ad amministrare il Regno con funeste apparenze, che diedero presagj d' un calamitoso governo. Nella Villa del Vomero diede una donna a la luce un mirabil mostro: una spaventosa Cometa comparsa ne' principj di Settembre diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orride piogge di cenere, che dalla notte de' 15 Dicembre 1631 avea il Monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empiè la Città e Regno di spavento e d'orrore, ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, le quali furon portate dal vento a cadere oltremare fino a Cattaro, ed altri luoghi dall'Albania, e della Dalmazia; e consumato in fine nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco si estinse.

Ma non s' estinsero in noi le calamità maggiori, che ci cagionavano le guerre d'Italia. Il *Conte Duca* più famoso che fortunato, per gl' infelici successi delle arme Spagnuole in Lombardia, vedeva che i Ministri di quella Monarchia avevano perduta in Italia quell' autorità, che solevano prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoja che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl' interessi di quella, che avendosi resi di-

dipendenti il Duca di Savoja per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantova per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, chi per inclinazione, e chi per profittare, aveano posto in bilancia tra la Corona di Spagna e la Francese l'Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII* di Casa Barberino Fiorentino, successore di Gregorio XV fin dal 1623, per le antiche parzialità verso la Corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per esser compare del Re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl'interessi degli Austriaci, e ne diede non oscuri indizj.

Perciò gli animi de' Ministri Spagnuoli erano pregni d' acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esaggerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. A tal fine fu deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Re passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo Governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al Regno di Napoli che provvedesse di denaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal Giurisdizione, presso noi quasi che depressa. Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avversità de' successi delle armi del Re sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza, bisognò usare ogni arte per rendersi amico il Pontefice, e gli altri Principi d' Italia; e poichè i Ministri Francesi non cessavano d'imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d' esortargli a congiungersi insieme per discacciare sotto il patrocinio della loro Corona gli Spagnuoli d' Italia; all' incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al Gran Duca di Firenze grosse pensioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il Generalato del Mare, ed una Vice-Regenza, e soprattutto per dar riputazione alle armi studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari, ed altri militari provvedimenti. Perciò il Conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi, che mano mano andava spedendo. Nè solo questo Regno era riserbato per somministrare soccorsi di gente e di denaro per le guerre d' Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, insino a quelle di Germania.

Giunse intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di Generalissimo di tutte le armi della Corona, e nel mese di Maggio del seguente anno il Viceré gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal Regno, che fece risolvere il Cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d' Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l' esercito Svedese con morte

A. J. 1633

A. J. 1634

te d'ottomila persone, e prigionia di quattro mila, oltre l'acquisto di 80 pezzi d'artiglieria, e di 200 insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli 8 di Settembre si celebra Anniversario, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie, e dall'invasione degli Svedesi, e cagionò poco dapoi all'armi Cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono quì i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal Regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del Re di Francia; e nel seguente anno prima che il Re Francese assalisse quello Stato, bisognò al Vicerè provvederlo alla difesa, e fu disposta la partenza dell'armata navale composta di 35 galee, e 10 grossi vascelli con 7500 soldati tra Spagnuoli e Napoletani. Partì l'armata dal Porto di Napoli verso Ponente a' 10 Maggio, ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procellose tempeste; tanto che il Marchese di S. Croce Luogotenente Generale del Mare, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l'esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista, che quella dell'Isola di S. Margarita.

A. J. 1635

A. I. 1636

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno, che obbligarono il Vicere alla difesa del proprio Regno. Per li continui timori che dava la Francia fu di mestieri al Vicerè con esorbitantissime spese fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il Porto di Baja, dove vi fece edificare due gran Torri: di ristorare la Fortezza di Nisita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'Isola d'Elba, detta Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del Regno di soldatesca, e di mettere in mare trenta vascelli, e dieci tartane. E per maggior custodia della Città fece prender l'armi a diecimila persone del Popolo Napolitano, poste sotto il comando di D. Giovanni d'Avolos Principe di Montesarchio. Ma il tempo fece poi conoscere, che questi timori venivan da' Francesi non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria difesa venissero con ciò ad impedire i continui soccorsi, che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e li spedì in Lombardia. Ciò che fece risolvere il Marchese di Leganes, accresciuti di sì validi soccorsi, di venire coll'inimico a Battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napolitana, siccome avvenne a Luzio Boccapianola Mastro di Campo sotto Vercelli.

Non furon veduti ne' passati governi degli altri Vicerè soccorsi sì spessi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli che si fecero in tempo del Conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza, ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto calcolarono, che di gente il numero arrivò a 5500 caval-

valli, e 48 mila pedoni; e di denari la somma ascese a tre milioni e mezzo di scudi: oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nell'arrolamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'Armate navali, nel mantenimento dell'Isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli da guerra, e d'alcune Galee per accrescere la Squadra al numero di sedici, e di 208 pezzi di cannoni, come anche in quella di 70 mila archibugj, moschetti, e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria.

Cotante, e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dalli Patrimonj della Città, e delle Comunità del Regno, che continuamente erano costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici e mal fortunate guerre, e per li tanti e continui bisogni della Corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il Patrimonio della Città, la quale ne pagava l'interesse a' Creditori dal frutto, che perveniva delle sue gabelle. E ciò nemmeno bastando, furono più volte a forestieri tolte le loro entrate, e sovente anche quelle che possedevano i Regnicoli sopra gli arrendamenti e fiscali. S'imposero perciò molte gravezze, essendosi aggiunto alla gabella della farina prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascuno stajo d'Olio. Ciò che non seguì senza contrasti ed opposizioni, onde fu risoluto spedire al Re D. Tommaso Carrafa Vescovo di Volturara, perchè avesse di tante miserie ed afflizzioni compassione, e vi desse conforto. Ma queste missioni per li bisogni urgenti, che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane ed inutili. Bisognò pagare i secentomila ducati, che il Cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche che guardavano il Regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti, che teneva sparsi la Spagna in più luoghi: fornir l'armate navali, e sostenere l'Isola di S. Margherita, e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo nel mese di Maggio costrette dalla fame non cedessero all'armi di quel Re, e tornassero sotto il di lui dominio.

A. J. 1637.

In mezzo a tante calamità non mancò il Conte di Monterey di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Ma con tutto che egli fosse cotanto benemerito al Re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco che il *Conte Duca* per vantaggiar la sua Casa non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo trienno del suo Governo. Terminato che l'ebbe gli fu sustituito il Duca di Medina las Torres genero del *Conte Duca*, in mano di cui depose il Governo, ed a' 12 di Novembre ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì il suo cammino per la Corte. Ci lasciò egli molte savie e prudenti leggi insino al numero di 44, per le quali riordinò i nostri Tribunali, e quelli della Bagliva, e delle

le Regie Audienze; gli affitti, e le vendite delle rendite, e beni fiscali; i cambj, e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l'asportazione di qualsivoglia sorte d'armi: fece diverse ordinazioni per ovviare le frodi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli: vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori e carozze: tolse le Gabelle delle Carte, e del Tabacco, ancorchè dapoi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel governo e disciplina de' soldati del *Battaglione*, e pel grado di Dottorato da darsi così in Legge, come in Medicina, ed altri simili provvedimenti.

Il Governo di *D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres* non poteva riuscire men gravoso a' sudditi, che il precedente, durando le medesime cagioni, anzi crescendo. Le guerre infelici, che consumavano gli Stati della Monarchia di Spagna, mantenavano tuttavia, anzi rendevano assai più esausto l'Erario Regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro Reame era il bersaglio infelice, dove per provvedersene si dirizzavano tutt'i disegni; e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il Regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle e dazj, ed accresciuti gli antichi: s'aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all'olio, al grano, alla carne, a' salumi, e s'imposero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all'oro ed argento filato, e sopra tutt'i contratti de' prestiti, che celebravansi nella Città e nel Regno. S'introdusse all'uso di Spagna la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutt'i contratti, e negli atti giudiziarj sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla. S'arrivò a tal'estremità, che si pose sul tappeto un dazio d'un grano il giorno per lo spazio di quattro anni: e facevas'il conto, che toltone gli Ecclesiastici ed i fanciulli, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi: ma poscia essendosi considerato il pericolo che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al Popolo questo peso cotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutt'i Mercatanti al pagamento di 200 mila ducati per pagarne le soldatesche. Si venderon li Casali di Napoli, quelli di Nola, e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi. Fece il Vicerè convocare un Parlamento generale, dove s'estorsero dal Baronaggio e dal Regno un donativo d'un milione di ducati, in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendavasi d'imporre in tutto il Reame. Solo tra tanti aggravj e gabelle se ne tolse una, che riscuotevas' in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui che ne nascevano.

Fu

Fu perciò seriamente risoluto per non ridurre i popoli cotanto oppressi all'ultime disperazioni, di mandar Ambasciadore alla Corte, per implorare dalla clemenza del Re qualche conforto a tanti e sì estremi mali; e concorrendovi anche il Vicerè, mosso ancor egli a pietà di tante miserie, fu eletto dalla Città la persona del Consigliere Ettore Capecelatro. Lo stato in cui erasi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggersi tra le miserie e sciagure. Gl' Incendj del Vesuvio avevano cagionate morti, e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi e col ferro le soldatesche, avea desolato il Regno. N'erano uscite da questo in numero infinito per reclutare gli eserciti non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuto infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti, che avevano desolata la Puglia, in quest' anno portarono nelle Calabrie danni assai più gravi ed irreparabili. Non vi fu luogo in quelle Provincie, che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno, calcolandos' i morti sotto le ruine degli edificj più di dieci mila. I Turchi le travagliarono ancora, danneggiando i naviganti, e le nostre riviere. A. J. 1638

I Francesi intanto sempre più profittandosi de' disordini, e della declinazione della Monarchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrat' in pensieri, per le speranze che lor davano alcuni malcontenti del governo Spagnuolo, di far un'invasione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del Marchese di Covrè Ambasciadore del Re di Francia in Roma, e di Monsignor Giulio Mazzarini, Prelato allora, aveano con un Titolato del Regno (Marchese d'Acaja di casa Monti, famiglia ora estinta) ordita una congiura per sorprendere Napoli, e già in Roma se ne concertavano i modi. Ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fu fatto arrestare in Roma ov' erasi portato il Titolato, e condotto nel Castel nuovo, fabbricato il processo, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Francesi di tentar l'impresa, fondata sopra la mala soddisfazione, che mostravano i Napolitani del Governo Spagnuolo. Laonde avendo nel Porto di Tolona un'armata sotto il comando dell'Arcivescovo di Bordeos, s'inoltrò ne' Mari di Gaeta, e quivi fermata si pose in isperanza di sottomettere quella Fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel Castello, continuò il suo cammino; e giunse al Golfo di Napoli. A. J. 1640

Il Vicerè considerato il pericolo, spedì tosto truppa a' confini dello

St.to del Papa per guardar quelle frontiere, ed altre per la difesa della Città di Pozzuoli, Baja, e Cuma, in Salerno, Gaeta, e Capri. Chiamò gli Eletti della Città, co' Deputati delle Piazze, affinchè allestissero le Artiglierie per guarnire i Baloardi delle marine. Convocò i Baroni, perchè stessero pronti alla difesa del Regno; e l'Eletto del Popolo offerse 30 mila uomini tutti armati per difesa della Città. Mancava però il denaro, onde nascevano li fastidiosi e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la Città era perciò in continue agitazioni, verso la metà di Settembre comparve l'Armata Francese composta di 34 Navi di guerra a vista di Napoli: ciò che pose in maggiore scompiglio la Città. Fur prestamente tolt'i cannoni ch'erano nel Campanile di S. Lorenzo, e posti nelli Torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell'altro delle Crocelle, e sopra il Molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol Porto di Nisita; ed altri quattro sopra l'Isola di Nisita. Scipione d'Afflitto, vecchio e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi otto mila Borghesi. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l'esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici Galee del Regno, alle quali essendosi aggiunte quattro altre, che conducevan D. Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece che il Borgia preposto alla custodia del mare impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja, avevano più volte tentato lo sbarco; ma repressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall'incessanti colpi di cannoni che tiravano da' colli, e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso Ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d'andar lor dietro seguitandogli fino al Promontorio di Minerva. In cotal guisa i Francesi rimaser delusi dalle speranze, ch'erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere, che alla sola comparsa della loro armata i popoli mal sodisfatti del Governo Spagnuolo avrebbero prese l'armi per introdurgli nel Regno. Ma non furon vani i loro Uffic), nè andaron a voto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo; poichè essendosi accesa fiera guerra nel Principato di Catalogna, bisognò pure che dal nostro Regno si supplisse di gente e di denaro in quella non men lunga, che dispendiosa spedizione.

§ I.

§ I. *Il Principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del Re Filippo IV e si dà alla protezione e dominio Francese. Il Regno di Portogallo scuote parimente il giogo, ed acclama per Re Giovanni IV Duca di Braganza. Guerre crudeli che s' accendono per la ricuperazione della Catalogna, per le quali e per quella di Castro dal Regno si manda gente e denaro.*

SIccome la Monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Francesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il Pontefice avea impreso a maneggiare, tutta via dileguandosi, richiamò da Colonia il suo Legato per non trattenerlo ivi ozioso. Più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempirono i Francesi di più grandi speranze, ed alti disegni.

Il *Conte Duca*, che con assoluto arbitrio reggeva in Ispagna non meno il Re, che i suoi Stati, con superbissimo genio, e con massime severe, e violenti consigli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza e la gloria del Re al pari del titolo, che gli avea fatto assumere di *Grande*. Ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona; tantochè gli emoli del *Conte Duca* con argutezza Spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo che il Re era *Grande* come il *Fosso*, il quale s' ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno dalla sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore, che conciliato dalla potenza soleva contenergli in rispetto; e nell' animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del Governo, sottentrava già il disprezzo e l'odio verso il Re ed il Privato.

Non era oscuro il pensiero dell' Olivares di allargare non solo la Monarchia oltre a' primi confini, ma ne' Regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del Monarca, la quale in alcune delle Provincie era circoscritta dalle leggi, dagl' indulti, e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del denaro e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' Popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all' urgenza. Pensava dunque d' abolire, o almeno di restringere tanta libertà, che s' attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati di grandissimi privilegj, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni tenendo il Re in Barcellona le *Corti*, resisterono più volte alle soddisfazioni dell'O-

l'Olivares; dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli e d'abbassargli. I Re solevano veramente rispettare quella Nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perchè la Provincia, se dalla parte del mare per l'importuosità è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trinciere e ripari, ne' quali si comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti, la rendevano considerabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il *Conte Duca* aspettava col pensiero l'opportunità di frenarla; ma quando stimò che la fortuna gli aprisse la strada, non s'avvide, che insieme portava il precipizio alla grandezza ed alla salute di tutta la Spagna. I Francesi allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d'irritare gli animi de' Popoli tra gl' incomodi della guerra, ed i danni dell'armi; e così loro riuscì puntualmente. Poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salces, convenne loro per ricuperarla piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l'esercito; onde se durante l'assedio fu la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, dapoi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano que' Popoli meno avvezzi. Si udirono estorsioni ed aggravj, profanat' i Tempj, violate le donne, e rapiti gli averi. A' quali eccessi i Capi non riparando, si formava concetto, che l'Olivares per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo a quel Principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo che da frequenti lettere di lui stimolato il Conte di S. Coloma Vicerè a cavar genti e denari dalla Provincia, si valse in Barcellona di certo denaro, che s'apparteneva alla disposizione della Città, senza badare a' privilegj, ed attendere l'assenso degli Stati; ed avendo uno de' Giurati, Magistrato il più ragguardevole, volut' opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze, che fossero corrett' i trascorsi delle milizie, il Vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un Popolo, che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù. Furono prese l'armi, aperte le carceri, e corse le strade con sì grave ed universal tumulto, che il Vicerè impaurito stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse perciò all' Arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il Popolo dato fuoco al Palazzo lo cercava per tutto, fece accostare una Galea; ma mentre s'incamminava al lido per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati restò miseramente trucidato. Allora il Popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù, e le apparenze della libertà, invaghito e confuso,

so, riputò che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso pertanto il giogo, trascorse nell' ultime estremità, e la confusione non potendo da sestessa sussistere, fu data perciò forma ad un indipendente governo con *Consiglio di Cento*, e degli altri antichi Magistrati della Città. A tal esempio s'alterò quasi tutto il Principato, e nelle Terre e Villaggi si presero universalmente le armi, e le genti Spagnuole furono trucidate e scacciate.

A così improvviso accidente l'animo del *Conte Duca* commosso, non ardiva palesarlo al Re, nè poteva tacerlo. Proccurò di fargli credere, che non vi fosse che un popolare tumulto che svanirebbe da se, e con la forza prestamente sopito verrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando; poichè sotto l'armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' Privilegj che gli rendevano contumaci. Nell' animo suo però con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, ed a' danni maggiori, se vi s' introducessero i Francesi, bilanciava se la destrezza o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbj, che altri Regni, e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta venerazione ed autorità, e col mezzo di un Ministro del Pontefice che vi risedeva, sedare gli animi, e placare il rumore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d' usare la forza con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il Popolo potesse resistere, nè i Francesi giungere opportunamente al soccorso.

Proccurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando a' Feudatarj, ed invitando la Nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati e di ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo e di munirsi con molta costanza, e di spedire Deputati in Francia a chiedere ajuti. Non si può dire quanto il *Cardinal di Richelieu*, direttore allora di quella Monarchia, e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d' onori, e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell' occasione, che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione Francese. Inviò il Signor di S. Polo con alquanti Ufficiali, e per mare alcune milizie e cannoni, acciochè que' popoli prendessero cuore d' insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il Signor di Plessis Besanzon Ministro

niſtro eloquente, e d' acutiſſimo ingegno a riconoſcere la diſpoſizione degli affari, e degli animi.

Dall' altra parte il *Conte Duca* avendo raccolto un eſercito di 30 mila combattenti, lo conſegnò ſotto il comando del Marcheſe de los Velez, di naſcita Catalano, e deſtinato Vicerè della ſteſſa Provincia, verſo la quale tanto è lontano che teneſſe coſtui diſpoſizione di affetto, che anzi aveva cagioni d' odio e d' abborrimento, eſſendoglisi dal Popolo in Barcellona ſpianata la caſa, e confiſcati gli averi. Si moſſe adunque il Vicerè nel meſe di Dicembre 1640 da Tortoſa, Città partecipe della ſollevazione, ma che o per l' inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell' armi fu la prima a rimetterſi in obbedienza. S' avanzò a Balaguer, per tutto rendendoſi molte terre inabili alla difeſa. Ivi ſebbene l' anguſtie de' paſſi poſſono eſſere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d' aſpettarlo; onde il Marcheſe ſpirando terrore e ſeverità s' avanzò fino a Combriel, Piazza d' armi de' ſollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni reſiſtere, dopo i quali dovendo renderſi, non fu ricevuto che a diſcrezione, reſtando deſolata la Terra, impiccati gli Ufficiali, e tagliate a pezzi le ſoldateſche. Da queſto ſangue pullulò la diſperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s' animavano i Cittadini l' uno con l' altro a ſofferire ogni eſtremo più toſto, che cadere in mano, e ſotto il governo di vincitor così fiero, e di un Vicerè incrudelito. Trattandoſi della libertà, e della ſteſſa ſalute, fu la difeſa diſpoſta, fortificato il Mongiovino, ed unendoſi gli animi pel comune pericolo, ſi procedè nel governo, e nelle riſoluzioni con vigore e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a ſcoſſa così poderoſa ſenza forte appoggio reſiſtere. Dall' altro canto i Miniſtri Franceſi fomentavano l' apprenſione, e loro additavano dall' una parte imminente l' eccidio, dall' altra vicino il ſoccorſo; ma dimoſtrando non convenire, che la Corona di Francia per procacciare l' altrui abbandonaſſe li proprj vantaggi, inſinuavano fra' timori e i diſcorſi, quanto compliſſe obbligare un Re così grande a ſoſtenere per decoro e per intereſſe quel Principato. Colpì l' artificio, perchè il timore del pericolo, e la ſperanza degli ajuti induſſe i Catalani a conſegnarſi alla protezione, ed al dominio Franceſe con molti patti, che preſervavano i privilegj, quei principalmente dell' aſſenſo de' Popoli per l' impoſte, e della collazione de' Beneficj di Chieſa, e delle cariche a' Nazionali, eccettuata la ſuprema del Vicerè, che poteva eſſere ſtraniero. A ciò diedero tutti l' aſſenſo; la maggior parte per deſiderio di coſe nuove, li ſemplici per concetto di cambiare in meglio la ſorte, e i più ſavj per eſſerſi accorti, che dopo i primi paſſi della ribellione, qualunque ſi foſſe la libertà o la ſervitù, non poteva provarli che con ſtragi e calamità non diſuguali. Ciò accadde negli

gli ultimi giorni di quest'anno 1640 nel procinto che il Portogallo pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo Re l'antico nome del Regno.

L'emulazione che passava tra' Castigliani ed i Portoghesi, cotanto antica che tramandata come per eredità da'loro autenati a' successori, era a questi tempi per i boreosi modi, e feroci consigli del *Conte Duca* assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia. I Portoghesi più volte aveano applicata l'attenzione, e la speranza a varj accidenti, che potessero far cambiare la fortuna presente. Cresceva maggiormente il desiderio dal vedere simili trattamenti, e serviva ad incitarlo l'oggetto de'Duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo fratello di Errico Re, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del Re Filippo avevano convenuto succumbere. Il presente Duca *Giovanni*, osservando sopra di lui l'occhio de'Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fu creduto ugualmente alieno dall'ambizione e dall'inganno. Il *Conte Duca* però considerando e le ragioni della Casa, ed il favore del Popolo, oltre alle ricchezze, e gli Stati, che eccedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui l'invitava alla Corte con premj ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciochè esercitando particolarmente il suo impiego di Contestabile, salisse sopra l'armata, o entrasse nelle Fortezze, dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama che il Re volesse uscire a debellarla, per invitare la Nobiltà Portoghese, e tra questa con maggior premura il Braganza a concorrere con la persona, e con le forze in così segnalata occasione; ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in loro gli antichi pensieri. Onde molti nelle private conversazioni soliti a frequentemente lagnarsi, che un Regno famoso, ed esteso nelle quattro parti del Mondo fosse ridotto in Provincia, e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici, ora consideravano la Nobiltà oppressa, il Popolo conculcato, e per le gelosie del *Conte Duca* snervato il Paese, i Grandi perseguitati, infranti i Privilegj, e sfigurata quell'immagine, che al Potogallo restava di libertà, e d'apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasichè ne' Portoghesi mancasse quell'ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano, divisavano la facilità di eseguire ogni grande attentato, retti da una donna,

na, e da un odiato Ministro con pochi presidj, e provvisioni minori; in tempo che era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il Re impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Margherita Infanta di Savoja sosteneva il titolo di Viceregina; il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel Segretario Vasconcellos che l' assisteva, e che confidente dell' Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime, d'abbassare i Grandi, e d' esercitare assoluto comando. Per le congiunture veramente pareva, che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni Nobili in Lisbona nel giardino d' Autan d' Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l' impresa, dandosi reciprocamente la mano e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere, qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni con l' esempio de' Catalani aggradiva l' istituto delle Repubbliche; ma si considerò dalla maggior parte la confusione, che seco porta l' innovare comando in un paese avvezzo all' arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale per giustificare la causa, e tirare i popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al Regno, e per distizione di fortuna. Gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo scettro; e perchè s' avvidero questi, che al Duca s' affacciavano tra varj pensieri l' immagini di molti pericoli, proccuravano di sgombrargli ogni dubbiezza; ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni, ed alle preghiere minaccie e proteste, gli dichiarò che anche contra sua voglia sarebbe Re proclamato, senza che dalla sua renitenza, ed a se, ed agli altri fosse per accogliere, che rischi maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto si grande ed improvviso della Corona titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d' altissimi spiriti lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell' Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Francesi coscj di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d' assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la Corona sopra il suo capo, quanto che gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Re Filippo. S' indusse dunque a prestarvi l' assenso, e fu concertato il tempo ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla Viceregina, la quale non mancò d' avvertire il *Conte Duca* più volte de' discorsi e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a sestesso, piuttosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di Dicembre

bre di questo stesso anno 1640 molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi e sbandate, ogn'altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo i Nobili gridavano *Libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il Popolo, e concitandolo all' armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una Compagnia di Castigliani, ch'entrava di guardia di Palazzo, fu dal furore della plebe costrett'alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il rumore s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidatolo lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all' odio del Volgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L'Infanta custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del Castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella Città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all' ordine di sospendere l'offese, ma subitamente o per timore, o per necessità trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all' invasione del Popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con tant' ordine, e con tal quietudine, che nessuno comandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo Re prontamente ubbidiva.

Giovanni inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Re ne' suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese di Dicembre con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' Popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' Privilegj. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l'esempio della Capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' Popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidj, e quelli di S. Gian, Fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore n'uscirono senza contrasto. L'Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni per sicurtà di que' Portoghesi, che fossero in Madrid trattenuti. Fino nell' Indie dell' Oriente, nel Brasile, nelle Coste d' Affrica, e nell' Isole che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle in diligenze spedite ne fu portato l'avviso, quasi che fosse stato atteso, abjurata con universal

consenso l' ubbidienza a Castiglia, il nome di *Giovanni IV* fu riconosciuto ed acclamato.

Il *Conte Duca* accortosi, che in vece d'ingrandire la Monarchia, e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove si avessero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarsi, sperando che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo, che col dar tempo, la fortezza del paese, la ferocia del Popolo, ed il soccorso de' Francesi la difficultassero maggiormente. All' incontro essendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava che lasciati i Portoghesi in sicurezza ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i Nobili, superbissimi per natura, non soffrirebbono a lungo il comando di uno, a diversi emolo, ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva, tanto che riusciti vani i presagj dell' Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato ed indipendente dalla Corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel Verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che dopo la Metropoli del Principato tiene per l' ampiezza, e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Francesi sprezzavano gli sdegni e l'armi del Re, tanto che pronti alla difesa sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della Monarchia, che al nostro Regno costò sangue e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro Vicerè nuovo donativo per la Corte, s'allestivano nuove soldatesche, e s' armavano nuovi Legni, gravando con ciò i sudditi, e le Comunità del Regno con nuove tasse ed imposizioni.

Ma non terminando quì le nostre miserie, una nuova guerra, che s' accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro al Duca di Parma per lo Stato di Castro, portò pure al Vicerè, ed al Regno nuove cure, e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprj mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita del Portogallo occupati, non avessero avuto più modo d'ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni ed uffic). Onde al nostro Vicerè avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l' Investitura del Regno dovuti in caso d'invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati per non esser questa causa della S. Sede, ma della sua Casa, e de' suoi Congiunti. Fu mestieri con tutto ciò al Medina a spese del Regno guarnir le Piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Abruzzi.

Non perchè doveansi riparare i proprj mali del Regno, si rallentava-

vano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese. Bisognò al Vicerè spedirvi tremila pedoni sopra galee; ed affinchè le Università del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Re, comandò che in ciascheduna d' esse li fosse fatto il nuovo *Catasto* (così chiamato il libro dove si notano gli averi de' sudditi), con deputarsi un Ministro del Tribunal della Camera, acciocchè l' esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli Sbanditi pure in questo nuovo anno vie più che mai infestavano le Provincie; ne bastando le genti di Corte a far loro argine, fu duopo spedire il Principe della Torella con titolo di Vicerè Generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze. A. J. 1644

§ II. *Caduta del* Conte Duca *dalla grazia del Re, che portò quella del Duca di Medina, il quale cede il Governo del Regno all' Almirante di Castiglia.*

LE gravi perdite della Catalogna, e del Portogallo imputate in gran parte a' violenti consigli dell' Olivares, aveano nel Re Filippo raffreddato l' affetto che avea verso di lui, o fosse che per le continue disgrazie gli venisse a noja l' infelice direttor degli affari, o pure che si fosse avveduto d' essergli state fin allora dal Favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti veggendo tanti precipizj e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati a parlar chiaro; ma niuno ardiva d' esser il primo, fin tanto che la Regina, sostenuta dall' Imperadore, con lettere di proprio pugno scritte al Re, e con la voce del Marchese di Grana suo Ambasciadore, non deliberò di rompere il velo, e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili o con memoriali, o con pubbliche voci sollecitavano il Re a scacciar il Ministro, e ad assumere in sestesso il governo. Egli maravigliandosi d' aver ignorate fino allora le cagioni delle disgrazie, sopraffatto al lume di tante notizie che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contra il Favorito s' adoperassero le fraudi solite delle Corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente di ritirarsi a Locches. L' esegui prontamente l' Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioja. I Grandi prima allontanati ed oppressi concorsero a servire il Re, ed a rendere più maestosa la Corte; ed i Popoli offerivano a gara gente e denari, animati dalla fama, che il Re volesse assumere la cura del governo fin allora

lora negletta. Ma o ſtancandoſi al peſo, o nuovo agli affari, e con più nuovi Miniſtri nel tedio de' negozj, e nella difficoltà di varj accidenti, ſarebbe ricaduto inſenſibilmente nel priſtino affetto verſo il *Conte Duca*, ſe tutta la Corte non ſi foſſe oppoſta con uniforme ſuſurro, e ſe lo ſteſſo Olivares non aveſſe precipitate le ſue ſperanze; poichè volendo con pubblicare alcune ſcritture purgarſi, offeſe molti a tal ſegno, che il Re ſtimò meglio d'allontanarlo aſſai più, e confinarlo nella Città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatoſi com' è ſolito de' grand' ingegni, terminò di meſtizia brevemente i giorni ſuoi.

Caduto l'Oliveres, ancorchè il Re pubblicaſſe di voler aſſumere in ſe ſteſſo il Governo, nulladimaneo o perchè non poteva, o perchè non voleva da ſe ſolo reggere il peſo, ſi diſponeva ad abbandonar il carico; e fattiſi avanti alcuni Grandi che ambivano di ſottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d'Haro*, nipote, ma inſieme dell' Olivares nemico, lentamente s'inſinuò, e con grande modeſtia, moſtrando d'ubbidire al Re, aſſunſe in breve tempo l'amminiſtrazione del Governo.

Queſto nuovo Miniſtro reputando per uno de' più forti pretenſori alla privanza l'*Almirante di Caſtiglia*, che ſi trovav' allora Vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano inſieme e ſoddisfatto, lo promoſſe al Viceregnato di Napoli, dandogli per ſucceſſore di quell' Iſola il Marcheſe de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era paſſato Ambaſciadore del Re in Roma. Furono perciò ſpediti i diſpacci regali nelle perſone dell' uno e dell' altro; ma o foſſe errore, o malizia degli Uffiziali della Segreteria del diſpaccio univerſale, tenuti ben regalati dal Medina, invece di mandarſi a ciaſcuno de' provveduti il ſuo, vennero chiuſi amendue nel plico delle letteree del Medina. Coſtui per prolungare la ſua partita, ricuſava di conſegnar loro i diſpacci. Ma ve lo fece riſolvere il vederſi inſenſibilmente mancare nell' autorità, e raffreddare quella riverenza e riſpetto, che per ordinario languiſce ne' ſudditi alla fama del ſucceſſore. Conoſcendo pertanto il Medina di non potere più lungo tempo con ſuo decoro continuar nel Governo, ſi riſolſe di conſegnare i diſpacci; onde eſſendos'il Marcheſe de los Velez partito per Sicilia, partì puse al ſuo arrivo l'*Almirante* per Napoli', dove giunſe a 6 Maggio del medeſimo anno 1644, ed il Medina deponendo immantenente il Governo, andò ad abitare nella ſua Villa di Portici, per paſſare quindi in Iſpagna.

Ci laſciò egli molt' illuſtri e magnifici monumenti, che ancor adornano la Città. Ma molto più ſe gli dee per averci laſciate poco meno di 50 Prammatiche tutte ſavie e prudenti, e d'aver eretti due nuovi Tribunali nella Provincia d'Abruzzo ultra, cioè nell'Aquila uno, e nella Città di Matera in Baſilicata l'altro, fiſſando quivi la reſidenza del Preſide, che prima riſedea in Stigliano, dove non vi dimorò lun-

go

go tempo, ed essendosi trasportata ora in un luogo, ora in un altro, finalmente fu trasferita in Matera, dove ora ancor dura. Egli rinnovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutt'i vagabondi del Regno: vietò agli Studenti d'andare in altri Studj, che in quelli dell' Università, e diede varj altri salutari provvedimenti.

Giunto il Medina in Corte, fu escluso dall' udienza del Re, il quale ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero resi più baldenzosi, gli avean imputato che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Re) gli fece chieder conto di molti milioni, che nel tempo del suo Governo avea egli riscossi dal Regno. Ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, purchè però ciò seguisse senza forma di giudizio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicerè successori, l'affare si pose in trattato, e non venendosene mai a capo, svanì, e si pose perpetuo silenzio. La Principessa di Stigliano D. Anna Carrafa (ereditiera de' suoi Stati, anche del titolo e delle ragioni del Ducato di Sabioneta per mezzo d'Isabella Gonzaga sua avola, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga ultimo Duca) sua seconda moglie, che addolorata per la perdita del Governo era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì dapoi una malattia consimile a quella del Re Filippo II, la quale resala schifosa per la colluvie de' pidocchi che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio delle umane grandezze!

Giunto l'*Almirante di Castiglia D. Giovanni Alfonso Enriquez* in Napoli, e preso il possesso a' 7 Maggio dell'anno stesso 1644. vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni e gabelle, esausti tutt'i fonti, e l' Erario regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, non cessavano ancora i Ministri della Corte di Spagna di cercar come al solito nuovi donativi di milioni.

Pure non sgomentandos' in tutto, colla sua prudenza suppliva, come si poteva meglio, a' nuovi bisogni che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di Marzo col Duca di Parma, si fosse spento quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l' occupazione e demolizione di Castro appartenente al Duca; contuttociò non aveano i Barberini lasciate l'armi. Ed essendosi gravemente infermato il Papa nel mese di Luglio, il nostro Vicerè fece fare in Roma premurose istanze, che i Nepoti del Papa deponessero l'armi, ed offerì al Collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del futuro Conclave; onde essendo seguita già la morte d' Urbano a' 29 dell'istesso me-

mese, non tardò di spignere a' confini del Regno le soldatesche. Ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l' elezione a' 15 di Settembre in persona di Giambattista Cardinal Panfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X*, si richiamarono le milizie a quartieri; le quali poco dopo bisognò sostenerle contro i Turchi, che con un' armata di 46 galee sotto il comando di Rechir Capitan Bassà s'erano presentati a vista d' Otranto.

La ricca preda, che fecero dapoi i Maltesi all' Eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine che fu della guerra di Candia), pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d' invadere Malta; onde il Gran Maestro di quella Religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premurose istanze a' Vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tantochè all' Almirante fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni da guerra e da bocca, e due di truppe. Ma svanito il timore dell' invasione di quell' Isola, per essersi gittat' i Turchi sopra il Regno di Candia, furon rimandate dal G. Maestro le Soldatesche, ma non le munizioni, e le vettovaglie.

Altri maggiori soccorsi si richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che tenev' angustiata la Spagna. Bisognò dunque spedir da Napoli 800 cavalli e 4000 pedoni sopra 26 Navi per quella volta, sotto il comando del Generale Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al Regno, che il finì d' impoverire. Pure contuttociò non cessavano i Ministri della Corte di Spagna premere l' Almirante con nuove dimande di donativi di milioni. Fu perciò costretto per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le Piazze della Città per l' unione d' un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma d' un milione, e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle Case di Napoli, fu risoluto di prendere i nomi de' Cittadini pigionali per quest' effetto, e tassargli; ma quando ciò volle metters' in pratica, si vide una sollevazione universale, e molti della plebe cominciarono a tumultuare: tantochè il Vicerè prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l' esazione. I Ministri di Spagna ascrivendo questa sospensione a debolezza dell' Almirante, acremente lo ripresero, e gli comandarono la continuazione dell' esazione. Ma questo savio Ministro, che conosceva da presso le pessime disposizioni, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al Re pregandolo a volerlo rimovere dal Governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così grazioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I Ministri Spagnuoli deridendo la timidità dell' Almirante, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in Corte di biasimar-

ſimarlo, e di trattarlo da uomo di poco ſpirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante: Ma fermo l'Almirante nel ſuo proponimento, affermando di voler ſervire, non tradire il ſuo Re, rinnovò le preghiere, perchè lo laſciaſſero partire; e gli Spagnuoli di buon animo induſſero il Re a rimoverlo, ed a comandargli che ſi portaſſe in Roma a render in ſuo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo che *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos*, come più forte e riſoluto poteſſe riparare alla debolezza, ch'eſſi imputavano all'Almirante, lo deſtinarono per ſuo ſucceſſore: di che il Duca ſoleva poi cotanto dolerſi, che s'erano a lui riſerbate tutte le ſciagure, e ch'egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicerè ſuoi predeceſſori.

L'Almirante inteſa la riſoluzione della Corte, giunto che fu il Duca d'Arcos nel Regno, partiſſi da Napoli per Roma nel meſe di Aprile di queſt'anno; quindi ſi ricondusse in Corte ad eſercitar la carica di Maggiordomo della Caſa Regale. A. J. 1646

Nel breve tempo del ſuo Governo, che durò meno di due anni, ci laſciò da 20 Prammatiche tutte ſavie e prudenti. Atteſe all'eſterminio de'Banditi: invigilò perchè non ſi fraudaſſero le gabelle e le dogane, vietando a' Monaſterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica ed aſportazione delle armi; con altri ſavj provvedimenti. Ma quello che nel principio del ſuo governo gli acquiſtò maggior plauſo, fu l'aver tolto molti abuſi introdotti dal Medina; infra i quali era ſcandaloſo quello introdoto nel Tribunale della Vicaria per lo gran numero de'Giudici che vi avea creati, piuttoſto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina ſua moglie, che per rimunerazione di merito. Egli laſciatovi un competente numero, mandò gli altri a ſervire nelle R. Udienze.

A lui parimente ſi deve d'eſſerſi tolte le molte brighe con gli Eccleſiaſtici intorno al cerimoniale, e d'eſſerſi allontanate le funzioni Regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chieſe Regali, o ſottopoſle all'immediata protezione del Re. Per la morte accaduta in Ottobre del 1644. della Regina di Spagna Iſabella Borbone, ordinò l'Almirante, che le le celebraſſero ſolenni eſequie nel Duomo, ſiccome prima praticavaſi; ed avendo ivi fatto innalzare un ſuperbiſſimo Mauſoleo, mentre dovea cominciarſi la funzione, preteſe il Cardinal Filomarino Arciveſcovo, che ſi doveſſe dare il piumaccio a tutt'i Veſcovi, che vi doveano intervenire. Ma i Miniſtri Regj riputando ciò una novità, non vollero acconſentirvi a patto verūno; e dall'altro canto oſtinandoſi il Cardinale, venne in riſoluzione il Vicerè di far disfare il Mauſoleo, e farlo traſportare nella Regal Chieſa di S. Chiara, ſiccome fu fatto, dove eſſendoſi innalzato, furon celebrati i funerali a'21 Marzo del ſeguen-

guente anno 1645. Onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa Chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV, nell'esequie dell'altra Regina di Spagna Borbone, moglie che fu del Re Carlo II, e degli altri Regali.

§. III. *Governo infortunio del Duca d'Arcos. Spedizioni per preservare i Presidj di Toscana dall'invasioni dell'armi di Francia. Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia. Venuta di D. Giovanni d'Austria, che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Il Duca d'Arcos gli cede il Governo del Regno, e parte. Si placano le sedizioni nel governo del Conte d'Oñatte, il quale riduce il Regno sotto il pristino dominio del Re Filippo, e restituisce i Presidj di Toscana all'ubbidienza del Re.*

Tutti gli avvenimenti infelici del nostro Reame eran riserbati in tempo del Governo del Duca d'Arcos. Le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del Regno di Portogallo, delle Fiandre, e de' tumulti di Sicilia e del Regno di Napoli, potranno essere ben chiaro documento a' Principi, che il reggimento del Mondo raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi Rettori, malamente e contro il suo Divin volere si commette a' Mercenarj, dall'ambizios' autorità de' quali non solamente i Popoli pruovano stragi e calamità, ma il Principato istesso va in ruina ed in perdizione. I nostri Re Filippo III e IV furon per verità Principi d'assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta Monarchia, che abbandonatisi in tutto nelle braccia de' Ministri, e de' Favoriti, furon contenti della sola ombra o nome di Re, permettendo che della potenza, dell'autorità, e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico ed ingordissimo mercato, senza che da tanta infingardia avessero mai questi Principi potuto essere rimossi, nè dagli stimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' Popoli oppressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall'arte più sopraffina della Corte e de' Favoriti; imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gli stessi Regali Confessori per tener agguati fino ne' penetrali della coscienza, e ne' più riposti colloquj dell'anima.

Già per li precedenti Capitoli, e Paragrafi s'è veduto, che ridotte le cose nell'ultima estremità, non presagivano che ruina e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che in vece di portarvi rimedio vie più con nuove spinte si acceleravano. Non bastarono le guer-

guerre che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi bassi, e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di continui soccorsi; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro Regno a sostenere, per conservare al Re i presidj di Toscana invasi dall' arme di Francia, la quale diede l'ultima spinta alle rivolte.

Il *Duca d'Arcos* entrato in Napoli agli 11 di Febbrajo 1646 e veduto lo stato lagrimevole del Regno, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la Corte per resto de' donativi fatti al Re sotto il governo del Duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. Ma la nuova guerra, che bisognò sostenere per difendere le Piazze di Toscana da' Francesi assalite, lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori, e per supplire a nuove spese venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il Cardinal Mazzarini, che nell' infanzia del Re Luigi XIV. governava la Francia, crucciato col nuovo Pontefice Innocenzio, che proseguiva negli atti giudiziarj contro a' Barberini, e covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal Pontefice stesso in non voler acconsentire alla nominazione fatta al Cardinalato di suo fratello dal Re di Polonia, diede ad intendere alla Regina Reggente, ed al Consiglio Regale, che il Papa si era già scoverto d' inclinazione contraria agl' interessi della Francia, e troppo affezionato alla Corona di Spagna, come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di Cardinali tutti sudditi o dipendenti da quella Corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fu risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Barberini, e d'atterrire il Papa con disporre un grande armamento per l' Italia, e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli pertanto il Duca d'Anghien, perchè assumesse il comando dell'armata destinata per Italia, per l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella ch' era più valevole a porre il Pontefice in angustie. Ma il Condè padre del Duca non volle acconsentirvi; ond'egli chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoja, confidandogli che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i Regni di Napoli e di Sicilia; ma per diminuire l invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a'Principi d' Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant' altre doti meritava di cingere le tempie di corona Regale. Il Principe tutto credendo, o fingendo di credere, n' abbracciò prontamente il carico, e fu stabilito di far l'impresa del Monte Argentaro, e delle altre Piazze, che in Toscana vi tengono li Spagnuoli. Spinse dunque l'armata a' 10 di Maggio da'Porti della Provenza, composta di 10 galee,

lee, 35 navi, e 70 legni minori, sotto il comando dell' Ammiraglio Duca di Bresſè, ſovra la quale furon imbarcati 6 mila fanti, e 600 cavalli. Al Vado vi montò ſopra il Principe Tommaſo Generaliſſimo con il ſuo ſeguito, ed alquante truppe. Con tal armata ſcorſe le marine d' Italia, arrivò a Talamone, che ſenza contraſto s' arreſe, come pure il Forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il Governadore volendo difenderſi ſenza forza, perdè nel primo attacco la vita, accingendoſi poi per aſſalire Orbetello, Piazza forte di muro e di ſito. A' Vicerè di Napoli ſpettava la cura e la difeſa di quelle Piazze; perciò il Duca d' Arcos penetrata l' intenzione de' Franceſi vi avea ſpedito Carlo della Gatta celebre Capitano per comandarvi: poi avendo preparato un ſoccorſo di 700 fanti, 3000 dobble in contanti, e molte provviſioni così da guerra, come da bocca, fatto gli uni, e l' altre imbarcare ſovra cinque ben armate Galee, e due Navi, le ſpinſe a quella volta ſotto il comando del Marcheſe del Viſo, e di D. Niccolò Doria figliuolo del Duca di Turſi, li quali ebbero la fortuna d' introdurre le provviſioni, e la gente in Portercole, e ritornarſene con la medeſima felicità. Ma volendo ritentare la ſorte con la ſpedizione di 40 filuche, ed un bergantino, ſopra le quali andavano molti Uffiziali e 400 ſoldati; fatti accorti i Franceſi dall' antecedente ſucceſſo, furono lor ſopra con le Galee, e ſotto la fortezza di Palo ne preſero 27, onde ſtringendo il Principe Tommaſo la Piazza, non baſtando alla ſua difeſa così lenti e ſcarſi ſoccorſi, fu aſtretto il Duca d' Arcos d' ammaſſar nuove milizie, e di ſpingervi un più valevole ſoccorſo, affin di far levare l' aſſedio.

Fra queſto mentre comparve l' armata raccolta in Iſpagna con grandiſſima fama ſotto il comando del General Pimiento, la quale era compoſta di 31 Galee, e 25 grandiſſimi Galeoni, oltre alcuni incendiarj, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Franceſi rinforzati da altre 10 Galee non dubitarono, benchè inferiori di numero e di qualità di Vaſcelli, di venire a battaglia. Sfuggivano perciò gli Spagnuoli l' abbordo, contentandoſi di batterſi col cannone, col quale maltrattarono due Galee nemiche, e conquaſſarono il reſtante. Ma il colpo fortunato che loro diede la vittoria, fu quello di cannonata, che levò la teſta al Duca di Breſsè Grand' Ammiraglio di Francia; perchè quell' armata reſtando ſenza capo, e non avendo pronto ricovero, s' allargò ſubito, ed alzate le vele ſi riconduſſe in Provenza.

Allora il Duca d' Arcos, riſoluto di far levare l' aſſedio ſe imbarcare la fanteria ſotto il comando del Marcheſe di Torrecuſo, Capitano di gran nome, ed inviò la Cavalleria per terra ſotto la ſcorta del Maeſtro di Campo Luigi Poderico, il quale prendendo il paſſo ſenza richiederlo per lo Stato Eccleſiaſtico, per Caſtro, e per la Toſcana, dolendoſene in apparenza que' Principi, e tacitamente additando agli Spagnuoli

li la strada, godendone ognuno, si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato, ed incendiati a Talamone quasi tutt' i legni da carico che aveanvi lasciato i Francesi, incamminandosi verso la Piazza astrinse il Principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l'altra resa quasi inutile per l'infermità nell'aria corrotta delle Maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Talamone; e ritornata l'armata Navale, che il Mazzarini con ordini pressanti vi avea rispedita, s'imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell'esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta uscito nell'abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e 20 cannoni; e l'armata del Pimiento contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i Porti di Spagna, contro il parere degli altri Ministri della Corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d'Orbitello godè altrettanto l'Italia, quanto che penetrati i disegni vastissimi del Cardinal Mazzarini, avea mirata l'impresa con gelosia, ma sopra tutti ne giubilò il Pontefice, che secondava ancorchè cautamente gl'interessi della Spagna. All'incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri, che abbandonati gl'interessi di Catalogna, ed indebolite le armi in Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso, che l'armata nemica se ne ritornava in Ispagna, chiamato in Fontanebló d'improvviso il Consiglio della Reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poichè la Piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva nondimeno col suo picciolo Principato al Lodovisio nipote del Papa. (Questo insigne Principato di Piombino, per mancanza della Casa Lodovisia, ricadde poi col mezzo della madre Lodovisia in D. Gaetano Buoncompagno Duca di Sora).

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata, e raccolte le truppe, riuscita al Cardinale sospetta la condotta del Principe Tommaso, ne consegnò il comando a' Marescialli della Meilleraye, e di Plessis Pralin, li quali con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' Porti. Appena in Italia se n'era divulgato il disegno, che l'armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov'erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l'Elba, ed investendo Portolongone non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrendersi a' 29 d'Ottobre. Con tal acquisto si rallegrò il Cardinale, che avesse con larga usura cambiato Orbetello per Portolongone: il quale, come fortissima Cittadella del Mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' Regni d'Italia, dava Porto all'armata Francese, e ricovero a' le-

legni, che infestassero la navigazione a' nemici. Il Papa ora atterrito, veggendo muoversi di nuovo le armi, chiamato a se il Cardinal Grimaldi parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barberini, e la restituzione delle cariche e de' beni, rivocando le Bolle e le pene, a condizione che si restituissero nello Stato d'Avignone, e di là rendessero con lettere il dovut' ossequio al Pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo Stato al nipote, fu dal Mazzarini delusa, il quale conoscendo col Papa poter più il timore, lasciò correr l' impresa, scusandosi che partiti i Marescialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il Duca d' Arcos, vedendo i Francesi annidati in un luogo, donde con facilità potevano assalire il Regno; onde convenne applicarsi a fortificare le Piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una tassa a' benestanti, e diede fuori patenti per arrolare dodicimila persone. Chiamò in Napoli le milizie del *Battaglione* del Regno; ma queste si dichiararono, ch' essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il Vicerè sopra Galee e Vascelli era tutto inteso per far imbarcare le milizie per l'espedizione di Portolongone e di Piombino; i Capitani Francesi, che comandavano queste Piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i Porti del Regno, e spezialmente il Porto di Napoli, ed incendiar le Navi che vi si trovavano. Con tal disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel Golfo di Napoli nel primo giorno d' Aprile di questo nuovo e funestissimo anno. Fece egli preda a vista della Città d' alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio. Ma trovandosi allora nel Porto tredici Vascelli, e dodici Galee, fur sollecitamente parte di que' legni armati, sopra i quali montativi molti Nobili Napolitani, usciti dal Porto fecero ritirare le Navi Francesi. Ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò che i Francesi non fecero, fece contro di noi il caso e la malizia; poichè accesosi fuoco nell' Ammiraglia delle Navi Spagnuole alle 3 della notte de' 12 Maggio, si consumò con tutte le munizioni che v' erano, con rimaner abbrucciati 400 soldati, e quel ch' è più, si perderono 300 mila ducati contanti che ivi erano. Questo incendio di notte, ed a vista della Città, per lo strepito e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore ed un spavento grandissimo, e fu riputato un infausto ed infelice presagio d'incendj più lagrimevoli, per le rivoluzioni indi a poco seguite.

Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più Autori. Noi ne riassumeremo le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine. De'

De' due Regni d' Italia sottoposti alla Corona di Spagna quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione Spagnuola, o perchè la terra bagnata dal sangue Francese inspirasse in que' popoli col timor delle vendette l'avversione a quel nome, ovvero perchè non erano cotanto premuti ed oppressi, quanto l' opulenza di queste nostre Provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napolitani. Non era nemmeno in alcuni de' nostri Baroni cotanto odiosa la Nazione Francese, poichè alternato più volte il dominio di questo Regno tra le due Case d' Aragona e d' Angiò, restavano ancora le reliquie dell' antiche fazioni, e l' inclinazioni perciò vacillanti; onde avveniva che la Francia nutrisse sempre l' intelligenze con alcuni Baroni, ed i Ministri Spagnuoli ora dissimulandole, ora punendole proccuravano di regger con tal freno, che divisi gli animi, impoverit' i potenti, introdotti ne' beni e nelle dignità gli stranieri, non conoscessero i Popoli le forze loro, nè sapessero usarle.

Nell'animo de' Popoli alla Monarchia Spagnuola soggetti, era a questi tempi, per tedio di sì lunghe avversità, scaduto il credito del governo; ed il nome del Re, nella felicità, e nella potenza già quasi adorato, restava vilipeso nelle disgrazie, e per gli aggravj della guerra poco men che abborrito. Si considerava ancora, che essendo morto in età giovanile il Principe D. Baldassarre, dal Re Filippo IV procreato colla defunta Regina Isabella Borbone figliuola d' Errico IV, e sorella di Lodovico XIII Re di Francia, era facile che la Monarchia rimanesse priva d' eredi; onde i sudditi perderono quel conforto, ed insieme il rispetto, con cui l' attesa successione del figlio al padre suole o lusingare i malcontenti, o raffrenare gl' inquieti; e perciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti, ed i più quieti con taciti riflessi deploravano la fortuna maligna, che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi Regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I Popoli non men dell' uno che dell' altro Regno si dolevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall' avarizia de' Vicerè e de' Ministri, da' quali erano stati ridotti a tale stato di miseria e di carestia, che non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia istessa, che si riputa il Regno fertile di Cerere, ed il granajo d' Italia, potendone esser esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente che non mai con più chiare pruove si conobbe esser vero, che per stabilire gl' Imperj Dio suscita lo spirito degli Eroi; ma per abbattergli si serve de' più vili e scellerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria, che soffriva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi in vece di rimediarvi, impicciolito il pane per nuovi aggravj, diede ella in furore; e dal furore passando all' armi, riempì la Città di Palermo di confu-

fusione e di tumulti. Il Marchese de los Velez che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, ne consiglio per acquietarla; onde lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide ardere i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da luoghi pubblici l'armi, e fin da' bastioni l'artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che l'imposte s'abolissero, e che nel governo si concedesse al Popolo parte uguale a quella che teneva la Nobiltà. Il Vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il Popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori, ed a più impertinenti domande; e se un giorno accarezzato deponeva l'armi, l'altro furioso le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo Regno.

Mancava però un Capo, che con soda direzione regolasse la forza del volgo, il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d'assaggiare la libertà con qualche insolenza. Ma la Nobiltà poco amata dal popolo, nemmeno ella poteva fidarsi di tanta incostanza. Tra l'istesso popolo i più benestanti esposti agli strazj de' più meschini, da' quali a capriccio venivan loro arse le Case, e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s'univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti, ed impunità de' delitti. Fu detto che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a *Giuseppe d' Alessi* uno de' più abjetti. Costui molte cose ordinò, e molte n'eseguì d'importanti. Discacciò il Vicerè dal Palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le Galee del Porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegj, ed esenzioni sì larghe, che anche in Republica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine mentre l'*Alessi* sta con guardie, e tratta con fasto, invidiato da tutti, e resosi odioso a' suoi stessi, fu dal popolo ucciso. Dal suo sangue surse di nuovo la sedizione, perchè alcuni credendo che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l'insidie, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate dappoi che il Vicerè caduto infermo per afflizione d'animo, terminò la sua vita.

Lasciò los Velez il governo al Marchese di Monte allegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l'immagine del comando e guadagnar tempo fino all'arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Re gli aveva destinato per successore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i Siciliani, ed acchetò i romori; tanto che portatosi poi a Messina D. Giovanni d'Austria coll'armata, confermò in quel Regno la quiete, e ridusse le cose in una total calma.

Ma nel Regno di Napoli non avea tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl'incendj ne' quali stava involto. In questo Regno, siccome innanzi si è veduto, avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali del-

della loro difesa, perchè fertile e ricco forniva denaro ed uomini ad ogni altra Provincia assalita. Avrebbe la fecondità e l'opulenza supplito al bisogno, se l'avidità de' Ministri sempre premendo, non avesse tutte esauste ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel Vicerè che sapeva ricavare più denaro, non v'era macchina che non s' adoperasse per aver il consenso della Nobiltà e del Popolo, ch' era necessario per deliberare l'imposte, e per cavarne la maggior somma che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso s'aggravavano l'estorsioni; perchè essendo li compratori stranieri, e per lo più Genovesi, avidi sol del guadagno, non v'era sorta di vessazione, che, trascurate le calamità de' miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbetello, ed occupato Portolongone, si richiedevano e per supplire altrove e per difender il Regno grandissime provvisioni.

Il Vicerè Duca d'Arcos trovandosi angustiato dalla necessità del denaro, per porre in piedi nuove soldatesche, e mantenere in mare Armate, non essendo sufficienti le somme, che senza imporre nuovi dazj pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un Parlamento: dove avendo esposti li bisogni della Corona, estorse un donativo d'un milione di ducati, ma per ridurlo in contanti era necessario venire all'abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatosi così presto quel ch' era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch'ella nell'abbondanza del paese, e sotto clima caldo non si nutre quasi d'altro alimento, massimamente nell'estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le Piazze l'assenso, ed il Vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato appena nel terzo di Gennajo di quest'anno l'editto per l'esazione di essa, che cominciò il Popolo a mormorare, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando che si levasse: s'udivano minacce tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa posta in mezzo al Mercato, dove se ne faceva l'esazione.

A. J. 1647

Il Duca d'Arcos temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle Piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro, che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizione d'altre gabelle meno gravose. Ma non si poteva rinvenir alcun mezzo; onde tutte le assemblee riuscivano vane; ne manca-

cavano malcontenti, che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il Sacerdote *Giulio Genuino*. Fra la vil plebe era surto ancora un tal *Tommaso Aniello*, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporvelo; giovane di primo pelo, ma vivace ed ardito, il quale sopprammodo crucciato dal pessimo trattamento, ch'era stato fatto da' Gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitar la mezzo al Mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di Luglio. A tal fine col pretesto di doversi assalire un Castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da *Fr. Savino* Frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de' malcontenti era il principal istigatore e fomentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7 di Luglio un picciolo ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della Città di Pozzuoli avendo la mattina di quel giorno portate alcune sporte di fichi al Mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chì dovesse pagarlo, essendo accorso Andrea Nauclerio Eletto del Popolo a darne giudizio, decise che conveniva si sborsasse da chì le portava dalla Campagna. Uno de' contadini che non aveva denaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti da costui animati a saccheggiare il posto della gabella, scacciandone co' sassi i Ministri. Da ciò accesi gli animi; ricevendo forza dall' unione e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al Palazzo del Vicerè con proteste d'ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie deridendo quel puerile trasporto non vi s'opposero, ed il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il Palazzo, egli tentò di salvarsi nel Castel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi, corse in carozza chiusa verso quello dell' Uovo. Scoperto dalla plebe, poco mancò che non restasse oppresso, se non si fosse ricoverato nel Convento di S. Luigi; nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d'oro al popolo per trattenerlo che non lo

lo seguisse. Di là fece spargere editti, che abolivano la nuova gabell a delle frutta: ma ciò non ostante il tumulto a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce che si levassero tutte le altre gabelle, e che si consegnasse al Popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d' indulto, avea reso arbitrario ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il Cardinal Filomarini Arcivescovo per quietare il tumulto, s' interpose col Vicerè, il quale trovandosi in quell'arduo procinto, in cui era pericolosa la severità e l'indulgenza, e se si negava ogni cosa, e se tutto si concedeva; credè in fine meglio consegnargli un foglio, in cui prometteva quanto sapevano pretendere, con speranza che sedato il romore, e sciolta l' unione di que' scalsi, tutto prestamente si rimettesse in buon ordine e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte confusa da que' fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più; onde il male peggiorava co' rimedj.

Scoppiò in oltre l' odio fierissimo, che la plebe contro la Nobiltà lungo tempo nutrito avea; onde i sollevati scorrendo per le strade trucidarono alcuni Nobili, arsero le case d' altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la Città in procinto d' andar a fuoco ed a sangue. E pure il popolo stolto credeva di mantenersi fedele al Re, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi degli strazj patiti da' Nobili superbi, e da' Ministri malvagi.

Masaniello lacero e seminudo, avendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con 150 mila uomini dietro armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con assoluto imperio ogni cosa. Egli Capo de' sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni, ed incendiava co' sguardi; perchè dov' egli inchinava, si recidevano le teste, e si portavano le fiamme. Il Vicerè pertanto per la mediazione del Cardinal Arcivescovo fu indotto a dar in potere del popolo istesso il privilegio richiesto, ed accordare un solenne trattato, in cui s' abolivano quelle gabelle ch' erano state imposte dopo le grazie di Carlo V, e si proibiva d' imporne nell' avvenire altre nuove: si concedeva parità di voti al Popolo con la Nobiltà: si prometteva oblivione d' ogni cosa; e si permetteva che ne' tre mesi, ne' quali si dovev' attendere la confermazione del Re, stesse armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con solenne giuramento nella Chiesa del Carmine, onde si diede qualche breve respiro.

Questa Capitolazione contenente 23 Articoli, e cinque altri aggiunti, che si legge presso *Lunig nel tom.* 2 *pag.* 1368, fu per la mediazione del Cardinal Filomarino accordata a' 13 Luglio 1647 tra 'l Vicerè e Masaniello, il qual' intervenne come *Capo del fedelissimo Popolo.*

Masaniello onorato dal Vicerè con eccessi, siccome sua moglie dalla Viceregina, gonfio di vanità cominciò ad agitarsegli la mente, e finalmente dalle vigilie e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile a' suoi, e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16 di Luglio da gente appostata nel Convento del Carmine ucciso, siccome fu fatto d'alcuni altri de' suoi confidenti; e dal vedersi che la plebe non fu niente commossa dalla sua morte, anzi pareva che godesse alla vista del teschio conficcato ad un palo, si credeva che fosse ogni cosa per ridursi in buon ordine e quiete.

Ma con dannosa imprudenza strapazzati da' Nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior consiglio il giorno susseguente essendosi diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che disotterrato il cadavere dell' ucciso, e preso il teschio, unendolo al busto fu esposto con lumi accesi nella Chiesa del Carmine; nè sarebbe cessato il concorso del popolo, e la curiosità di vederlo, se con sollennissime e Regali esequie, a guisa di Capitan Generale non fosse stato sepolto; ed immantenente fu occupato dal Popolo il Torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il Porto, ed opporsi alle batterie de' Castelli.

Il Duca d'Arcos ritiratosi in Castel nuovo, lo trovò sguarnito d' ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani, aveano i Vicerè indebolito il freno della Città, e la custodia del Regno. Mancava il denaro: niuno osava più esiger le rendite; e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l'imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle Provincie, furono da' popolari per cammino battuti e sbanditi. Dilatandosi poi per lo Regno la fama de' successi della Città, siccom' erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandos' il Popolo contra l'insolenza de' Baroni, si riempirono le Provincie di tumulti e di stragi. Fu perciò costretto il Vicerè a' 7 di Settembre a giurare un altro accordo più indegno del primo. Questa seconda Capitolazione contenente 58 Articoli è stata anche impressa da *Lunig*, e si legge nel *tomo* 2 *pag.* 1374.

Ma il Popolo sempre temendo, ed il Duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suol accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicerè i Castelli, e non volendo egli darli, si venne all' attacco. Ma dal po-

popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fu scelto, essendosene scusato Carlo della Gatta, per Capitan Generale Francesco Toraldo Principe di Massa, che n'accettò il carico di concerto col Vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarj, e mendicate dilazioni guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno; onde imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabiata fu trucidato.

Pervenuti gli avvisi alla Corte di Spagna di questi successi sollecitarono la partenza dell'Armata Navale, sopra la quale imbarcossi *D. Giovanni d'Austria*, figliuol naturale del Re, con titolo di Generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del Regno: giovane di 18 anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza e soavità de'costumi un giudizio maturo. Giunse l'armata e diede fondo nella spiaggia di S. Lucia nel primo giorno d'Ottobre. Si componeva ella di 22 galee, e 40 navi, ragguardevoli per lo numero, e per la grandezza, ma poco meno che sguarnite di munizioni, e con soli 4000 soldati. Questa non tantosto approdò, che il Vicerè contro il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre col negozio la quiete, indusse D. Giovanni ad usare la forza.

Amaramante vedeva questo giovane Principe, partito di Spagna coll'impressione datagli da' suoi adulatori di vincere colla sola presenza, che così vil plebe tenendo ancora in mano l'armi volesse capitolare del pari. Il Vicerè per gli scorsi pericoli, e per gli affronti patiti, desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile e piano. Fu pertanto da D. Giovanni fatto sapere al Popolo, che consegnasse le armi; e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati 3000 fanti, e da essi presi i posti più alti ed opportuni, cominciarono i Castelli, e l'armata indistintamente a percuotere da ogni parte con incessante tempesta di cannonate la Città. Ciò benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano che domasse il popolo, che anzi irritandolo portò le cose agli estremi. Si ruinavano ciecamente le Case, i Tempj, ed i Palazzi; si danneggiavano indistintamente i colpevoli ed i fedeli; ma in sì vasta Città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito e le ruine apportavano altre notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il Re Filippo aveva inviato il figlio, acciochè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava piuttosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà e di vendetta, che conservarla con moderato ed indulgente imperio.

 Dal

Dal Popolo furon emanati per questa irruzione degli Spagnuoli due editti, uno a' 15 Ottobre, l'altro nel giorno seguente, per cui si aboliscono tutte le gabelle, si proibisce a tutt'i Baroni e Titolati d'unirsi in comitiva, e s'offeriscono taglioni ed indulti generali a chi ammazzasse il Duca di Maddaloni, ed altri Signori. Nel giorno 17 si pubblica un Manifesto, nel quale il Popolo espone l'infrazione fatta dagli Spagnuoli agli Articoli accordati, e le crudeltà da' medesimi praticate; onde s'invitano il Papa, l'Imperadore, tutt'i Re, Repubbliche, e Principi a prestar loro ajuto e favore. Questi editti, e manifesto, si leggono presso *Lunig al tomo 2 pag.* 1385.

Poco ci volle per confermare con la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza. Ripartita perciò la difesa, fortificat'i posti, cavati armi e cannoni dagli Arsenali, per tutto mostravansi con risoluzione ostinata di voler difendere se stessi e la patria. S'avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una Città sì grande, piena di popolo furibondo ed armato. Mancarono loro in oltre presto la polvere, e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie, ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrars' impotenti. Nè vi fu caso enorme, in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo pareva che fosse stato affisso un decreto d'odio perpetuo contro la Nobiltà; e nelle conventicole non s'udiva altro, che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i Nobili.

Si venne infino ad abbattere le riverite insegne del Re, ed a calpestare i suoi Ritratti, e la Città di Napoli assunse titolo di *Repubblica*. Non v'è popolo della libertà più cupido del Napolitano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni o troppo teme, o troppo spera nell'avvenire. Per la morte del Toraldo s'intruse un tal *Gennaro Annese* nel Generalato dell'armi, uomo di professione militare, ma d'abbietti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose non mancarono i confidenti della Corte di Francia di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo era bisogno di ricorrere alla protezione di un Re potente; e mostrando lettere del Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risoluti di ricorrere per miglior partito ad *Errico di Lorena Duca di Guisa*, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova Repubblica, con dichiararlo Capo d'essa. Il Duca di Guisa era un Principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d'alti natali, e che discen-

dendo dagli antichi Re, vantava ragioni sopra il Regno, e ne conservava i titoli e le insegne.

Il Duca, a sì grand'oggetto d'impiego famoso, si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedite a quest'effetto dal Popolo, superati gli agguati dell'armata Spagnuola, s'introdusse in Napoli a' dì 15 di Novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della Città. Accompagnato da' Capi principali del Popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo stocco. Ma avendo scorto il disordine nell'infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava, e bruciava sol per soddisfare l'ingordigia e la vendetta, e che le milizie regolate a proporzion del bisogno eran pochissime, applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno, e darvi compenso. Vietò pertanto con severe pene i furti, le rapine, e gl'incendj: assoldò un reggimento a sue spese: comandò che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra, e per supplire alla mancanza del denaro, fece aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d'argento, e di rame coll'impronto della nuova Repubblica, della quale egli si fece eleggere Duca. Queste monete aveano lo scudo col monogramma S. P. Q. N., senza immagine di *Errico di Lorena*, ma solo intorno il suo nome col titolo Reip. Neap. Dux. S'applicò ancora il Duca in campagna a reprimere gli sforzi de' Baroni, li quali ridotti a disperazione per l'odio del Popolo, unitisi agli Spagnuoli avevano in Aversa alcune mimilizie.

In questo tempo era comparsa l'armata Francese a vista della Città con 29 mal provveduti vascelli da guerra, e 5 da fuoco, non già per secondare l'impresa del Duca di Guisa, ma per trovare nel romor de' tumulti alcun profitto per la Corona di Francia. Quest'armata dopo aver scorsi questi Porti, e sol cannonandosi da lontano con la Spagnuola, trovandosi con poche forze presto si ritirò. Nè il Duca si curò di cavarne sussidj, perchè come la Corte di Francia non approvava ch'egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di oprar da se, e profittar per suo conto. Ciò che fu di grande ostacolo alla sua impresa, veggendosi la confusione in quegli del partito Francese; poichè alcuni Capi del popolo, a suggestione di alcuni soldati Francesi, posero in trattato d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro: molti altri inclinavano a darsi al Pontefice, chiamandolo a piene voci. Ma Innocenzio piuttosto applicò l'animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nunzio in Napoli.

Dall'altra parte D. Giovanni d'Austria, il Duca d'Arcos, e tutt' i Nobili, attediati da sì gravi e lunghi disordini, anzi l'istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete. Quin-

Quindi feceſi pubblicare un editto, nel quale ſi conteneva un'ampia plenipotenza, che avea il Re conceduta al Duca d'Arcos, e ſi offeriva diconſolar tutti, facendovi per lor ſicurezza intervenire l'autorità del Pontefice, che ne avea date preciſe commeſſioni al Nunzio. Ma l'editto e le lettere conſegnate all'Anneſe non partorirono effetto alcuno a cagion del Duca d'Arcos, come quegli che col mancamento delle promeſſe avea coltivat'i ſemi della diſcordia. D. Giovanni, veggendo che tutte le Provincie del Regno, non men che la Metropoli andavano in ruina, involte tra tumulti e ſedizioni, volle tentare, ſe tolto di mezzo il Duca d'Arcos, perſona al Popolo reſa cotanto odioſa, poteſſe ripigliars' il trattato. Rinnovò pertanto le pratiche, e fu propoſto di rimovere il Duca dal governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella perſona del quale non vi concorreva quell'odio, ed il popolo ne avea fatta prima iſtanza a D. Giovanni di farlo rimovere. Si moſtrò pronto il Duca d'Arcos a rinunziare il comando purchè da ciò ne ſeguiſſe la quiete del Regno; anzi egli ſteſſo fece ragunare il Conſiglio Collaterale di Stato, perchè autenticaſſero la ſua deliberazione; ed eſſendo ſtato approvato, mandò il Duca la moglie e i figliuoli a Gaeta; ed a' 26 Gennajo partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni. Così terminò il ſuo Governo infelice il Duca d'Arcos, di cui ci reſtano 14 Prammatiche.

A. J. 1648

Preſo ch'ebbe il governo del Regno *D. Giovanni d'Auſtria* pubblicò un editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla conceſſione di moltiſſime grazie gli prometteva un general perdono. Alcuni eſemplari eſſendo ſtati affiſſi ne' quartieri tenuti dal popolo, furon lacerati, e poſte groſſe taglie ſu le teſte di coloro, che avevano avuto ardimento di affiggergli in que' luoghi. Anzi per moſtrare maggiormente la loro pertinacia, furon da' popolari eletti Miniſtri per empire i Tribunali del Conſiglio di S. Chiara, della Regia Camera, della G.C. della Vicaria, e di quella del G. Ammiraglio, affine d'amminiſtrare a tutti giuſtizia.

Il Duca di Guiſa volendo a ſe trarre tutto il comando poſe gran tepidezza ne' popolari, e molta diſcordia ne' Capi. Ciò che fu l'origine che il Regno foſſe poi confermato ſotto l'Imperio del Re Cattolico: poichè Gennaro Anneſe, che teneva il Torrione del Carmine mal-ſofſriva che il Duca foſſegli ſuperior nel comando; ed il Duca non comportava per emulo dell'autorità un uomo sì vile, e ſi tramavano inſidie l'un l'altro per torſi la vita. S'aggiunſe la confuſione in que' del partito Franceſe, che col fomento del Fontanè Ambaſciador di quella Corona preſſo il Pontefice, pretendevano alcuni di eſſi di formar fazione diſtinta da' ſeguaci del Duca di Guiſa. Ma queſti erano pochi, e non molto forti.

Preſ-

Presso Lunig alla *pag.* 1394 *del tomo* 2 si legge una Plenipotenz[illegible] spedita dal *Fontanè* in Roma a' 20 Gennajo 1648 all' *Abate Laudati Carraja* fratello del Duca di Marzano per impiegar la sua opera in far sì, che la Nobiltà del Regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo Re, anche se non seguisse l'effetto, di risargli le rendite, che venisse a perdere nel Regno.

D. Giovanni informato di queste divisioni pensò approfittarsene, e valendosi della discordia de' nemici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, e per mezzo del Cardinal Filomarini gli fece promovere, il quale indusse l'Annese ad impiegarsi da senno per la quiete, ch' egli non men che gli altri desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita a lui dal Guisa insediata.

Intanto la Corte di Spagna disapprovò la risoluzione presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione a D. Giovanni, e mal intese, che i sudditi s'arrogassero in materia così importante l'autorità di togliere un Vicerè, e sostituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, esser sostitutuita la persona di D. Giovanni; onde immatenente fu comandato al *Conte d' Oñatte*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma, che si portasse tosto al governo del Regno di Napoli con titolo di Vicerè, il quale partì da Roma e venne a Gaeta, e quindi in Baja, donde spedì un suo Segretario co' dispacci per darne la notizia a D. Giovanni, il quale nel primo giorno di Marzo depose in mano del Conte il governo, lasciandoci pur egli in così breve tempo tre Prammatiche, contenendo le grazie, i privilegj, ed il perdono da lui conceduto al Popolo, come plenipotenziario del Re.

Giunto *D. Innico Velez di Guevara, e Tassis, Conte d' Oñatte* in Napoli, avendo visitat' i luoghi della Città, e tutte le trincee ch' erano a fronte de' popolani, pose ogni studio d'impadronirsi de' quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue milizie fece dar loro le paghe, distribuendo 180 mila ducati, che avea seco portati da Roma. Nel tempo stesso, approvando la condotta di D. Giovanni, non tralasciò di seguire il trattato del perdono, e dell' accordo coll' Annese: ciò che giovò non poco. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni e miserie, e tutti sospiravano la quiete.

Approssimandosi la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliansi con Dio, s'impiegarono segretamente molti Religiosi ad introdurre ne' cuori della Plebe desiderj pietosi di giustizia e di pace. Proccurò similmente l' Oñatte, da alcuni principali de' Sollevati ricavar le condizioni che richiedevano; ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegj del Popolo sopra l'autorità del Re, egli trattò di moderargli, perdonando a' rei,

a' rei, e levando le gabelle dal Regno, e per accertarnegli promise, che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, presa la congiuntura, che il Duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciola Isola di Nisita a sua divozione: D. Giovanni da una parte, ed il Conte dall' altra uscirono all' improvviso da' Castelli con gente armata, e calando nella Città, ben ricevuti in alcuni quartieri dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del Re, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la Città fu occupata in pochi momenti. Non più di tremila uomini ridussero quel popolo innumerabile all'ubbidienza, e tutto seguì senza strepito, e senza sangue. L'Annese ammesso al perdono presentò le chiavi del Torrione. Nel Duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s' estinse quell' incendio, che minacciava l'eccidio al Regno; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, senza distinzione d' amici, o d' inimici: fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maldicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la reduzione di Napoli a' 6 d' Aprile di quest' anno 1648 giorno di Lunedì Santo.

Il Duca di Guisa, che trovavasi fuori della Città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente; onde cercando colla fuga lo scampo, s'incamminò verso Abruzzi per unirsi colà co' Francesi; ma seguitato da' Regj, fu fatto prigione e condotto a Gaeta, e di là con buone guardie mandato in Ispagna, dove rimase prigioniero insino a tanto ch'essendos' il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l' aggiunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re cortesemente l'ottenne. Ma il Duca credendosi più obbligato d' osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L' esempio di Napoli giovò agli altri luoghi del Regno. Tanto che sedati in tutto gli umori della plebe, partì da Napoli D. Giovanni a' 22 Settembre coll' armata, e si portò a Messina a confermare i Siciliani, che sedat' i tumulti s'erano rimessi già nell' antica ubbidienza del Re.

Il Duca d' Oñatte, sgombrato il torbido, pel suo natural talento che inclinava più al rigore, che alla clemenza, diede a molti terrore. Contuttociò egli assicurò tutti con general perdono, e tosto si applicò a riordinare il Regno; e vedutosi che l'abolizione di tutte le gabelle, e de' fiscali portava disordini gravissimi non meno al Regio Erario, che a' Cit

a' Cittadini ſteſſi, dalle Piazze della Città, a particolarmente da quella del Popolo fu richieſto ad imporre il pagamento di carlini *quarantadue* per ciaſcun fuoco delle Comunità del Regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti, e de' legumi, che rimaſero per ſempre eſtinte. Ed affine di ſovvenire non ſolo a' biſogni dell' Erario Regale, ma anche agl' intereſſi di coloro che l'aveano comprate, fu ſtabilito, che della rendita di tutte le cennate gabelle doveſſero pagarſene ducati 300 mila l'anno per la dote della Caſſa militare, applicandoſ' il rimanente a beneficio de' compratori, i quali doveſſero per loro medeſimi governarle, e ripartirſene il frutto. E per quel che tocca a' fiſcali, fu aſſegnata ſimilmente parte della loro rendita a' compratori, ed il rimanente fu applicato alla dote della Caſſa militare. In cotal guiſa, e coll' impoſizione del *jus probibendi* ſopra il Tabacco, fu ſovvenuto al Re ed a' ſudditi, e cominciò notabilmente a reſtituirſi il commercio ed il traffico dappertutto.

Non tralaſciò dapoi il Conte di metter in uſo i più forti rigori. A tal effetto avendo ſtabilita una Giunta di Miniſtri contro gl' inconfidenti, fu poi terribile contro i colpevoli de' paſſati tumulti, e moſtrandoſi più avido di pene, che ſoddisfatto del pentimento, non riſparmiò alcuno de' principali; imperciochè ora imputando delitti, ora inventando preteſti, alcuni punì con pubblici ſupplicj, altri con ſegrete eſecuzioni di morte, e molti coſtrinſe a prender eſilio dal Regno. Ciò che gli fece acquiſtar nome di ſevero e di crudele, e che ſi reputaſſe una delle cagioni di non aver potuto prolungare tanto il ſuo governo.

Diè maraviglia inſieme, ed a lui ſommo encomio, la riſoluzione del Conte di Oñatte di tentar ora colle forze del Regno l'impreſa de' Preſidj di Toſcana, eſſendo rimaſo per le precedute ſcoſſe cotanto abbattuto e ſmunto. Riſolſe pertanto il Conte d'impiegare tutt' i ſuoi talenti a queſt' impreſa, ſpinto ancora dall' opportunità de rumori, che in queſti tempi s' udivano in Francia, involta nelle confuſioni, che il Principe di Condè v'avea poſte. Preparò un'armata proporzionata al diſegno, nella quale voll' egli imbarcarſi, ed a di lui eſempio moſſa quaſi tutta la Nobiltà del Reame, corſe a gara a ſervire in tal congiuntura il Re. Prima di partire laſciò per ſuo *Luogotenente D. Beltrano di Guevara* ſuo fratello, il quale in que' quattro meſi governò il Regno con molta ſaviezza, e ſopra tutto s' applicò a ſollevare le Comunità del Regno, ſtabilendo che l'annue entrate, che corriſpondevano a' loro creditori, ſi riduceſſero alla ragione del cinque per cente, e diede altri provvedimenti, che ſi leggono in due ſue Prammatiche che ci laſciò. Nel terzo di Maggio ſi moſſe da' noſtri Porti l'armata verſo Gaeta, dove D. Giovanni d'Auſtria con altri legni e milizie, che ſeco conduceva da Sicilia, s'unì. Quivi fattaſi la raſſegna, ſi contarono 33 groſſe Navi, e 13 Ga- A. J. 1650

lee, oltre le 7 della Squadra del Duca di Turfi, ch' erano andate al Finale a prendere le soldatesche, che il Governadore di Milano mandò a questa spedizione.

Giunta l'armata a' 25 del medesimo mese a vista dell' Elba, prima d'attaccar Portolongone, fu risoluto di ricuperar Piombino, onde data la cura al Conte di Conversano, che con titolo di Generale della Cavalleria, con 300 fanti, 80 cavalli, e 6 tartane, tutte a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò egli con 1500 fanti, 400 cavalli, e sette pezzi d'artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio, cui s'apparteneva quel Principato, ad investir la Piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento costrinse i Francesi ad abbandonar la Città ed a ritirarsi nella Fortezza. A questo avviso accorse il Vicerè con truppa fresca: i Francesi veduti gli assalitori schierati per dar l'assalto, non avendo speranz' alcuna di soccorso, si resero a patti di buona guerra. Il Vicerè dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Lodovisio la possessione di quello Stato, ritornò all' armata.

Intanto era riuscito al suo esercito, senza opposizione alcuna di por piede su l'Elba. Ma dovendosi montar su l'erto, dove giace Portolongone, erans' i Francesi posti in agguato per maltrattare nella salita i soldati. Scovertos' il disegno, montato a cavallo D. Dionigi Gusman, Maestro di Campo Generale del Regno, con una partita di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la Piazza, siccome fece il lor comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto sul piano, schierate le truppe, fur assaliti li ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri entrati nel fosso, cominciaron i Francesi ad entrar in trattato di render la Piazza con le medesime condizioni accordate alla guarnigion di Piombino, e con la permessione di asportare due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spazio di giorni 15 non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fu convenuta la resa. La mattina adunque de' 15 Agosto uscì dalla Fortezza il Comandante Novigliac alla testa di 700 persone, ch' erano rimaste dal numero di 1500 lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s'imbarcarono su alquanti legni allestiti per lo trasporto. Entrat' i nostri nella Piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell' impresa, la quale benchè avesse costato molto sangue, e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi, ma con incerto esito, se i Francesi avessero voluto difendersi fino all' estremo.

D. Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia, ed il Vicerè, dopo aver dati gli ordini necessarj per riparar la Piazza ritornò in Napoli, dove con sommo rigore estinse gl' inconfidenti, ed abbattè gli Sbanditi. Ma mentre il Conte era tutto inteso a riordinare il Governo, e ristorar la Cit-

Città de' paſſati tumulti, giunſe improvviſamente in Napoli a' 10 di Novembre il *Conte di Caſtrillo*, che gli era ſtato dalla Corte deſtinato ſucceſſore. Di che ſi turbò, ma ſeppe naſcondere l'interno rammarico. Alcuni imputavano la ſua rimozione a' ſuoi rigori: altri a' mal'ufficj fattigli da D. Giovanni d' Auſtria: altri ad iſtanza del Papa, il quale mal ſoffriva, che il Conte rintuzzaſſe le pretenſioni dell' Arciveſcovo, e degli Eccleſiaſtici, che con interdetti conculcavano i diritti regali. Egli ſtabilì poco meno di 50 Prammatiche tutte ſavie e prudenti, per le quali regolò i Tribunali, taſsò i diritti a' Miniſtri ſubalterni, preſcriſſe i modi, e diede le iſtruzioni a' Delegati e Governadori degli Arrendamenti (o ſian gabelle nuovamente riposte): comandò che tutt' i Regiſtri preſervati dall' incendio dell' Archivio della Regal Cancellaria ſeguito ne' paſſati tumulti, e pervenut' in potere di perſone private, doveſſero portarſi al Segretario del Regno per riporſi nell' Archivio: impoſe rigoroſe pene a' Notai, che traſcurano di regiſtrare i contratti ne' protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i controbandi, e diede altri ſalutari provvedimenti.

§. V. *Governo del Vicerè Conte di Caſtrillo, nel quale il Duca di Guiſa tenta di nuovo l' impreſa di Napoli con infelice ſuceſſo. Crudel peſtilenza che affligge la Città ed il Regno. Governo del Conte di Peñaranda. Pace conchiuſa ne' Pirenei tra la Francia e la Spagna. Governo del Cardinal d' Aragona. Morte del Re Filippo IV. Suo teſtamento.*

PEr mitigare il rigore del Conte d'Oñatte, reputò la Corte di Spagna mandare per ſuo ſucceſſore nel Governo del Regno *D. Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Caſtrillo*, di genio più mite ed indulgente, come colui che datoſi prima nell' Univerſità di Salamanca agli ſtudj legali, ed impiegato per più anni ne' Miniſterj della Toga, era ſtato dapoi promoſſo a quelli della Spada. Giunſe egli in Napoli a' 10 di Novembre 1653, e fece al primo arrivo accreſcere due once al peſo del pane.

I fuggitivi del Regno ricovratiſi in Francia, non tralaſciavano in quella Corte magnificare con facilità la conquiſta del Regno. A queſte iſtigazioni s' aggiunſero gli uffizj del Duca di Guiſa, eſagerando il numero de' ſuoi amici, l' affezione che il popolo minuto portava alla ſua perſona, ed altre ideali coſe, onde induſſe quella Corte a ſomminiſtrargli ajuti, e furon dati gli ordini per la ſpedizione dell' armata, commettendone al Guiſa il comando.

Il Conte di Caſtrillo, avviſato di queſti nuovi tentativi della Fran-

cia, fu costretto a metters' in difesa. Fornì il Regno di truppa, e due
A. I. 1654 mila spedì a rinforzare i Presidj di Toscana. Sul principio d'Ottobre partì il Duca di Guisa da Tolone con sette Vascelli d'alto bordo, e quindici mercantili, e di sei galee, con altrettante tartane, sopra de' quali legni eransi imbarcati 7000. soldati, e 150. cavalli, oltre un gran numero d'armi, ed altri ordegni, che dovean servire ad armar tutti quelli, che il Duca sperava si dovessero dichiarare del suo partito, e comparve ne' nostri mari agli 12 di Novembre. Quest'armata dopo aver costeggiate le marine di Sorrento, e di Vico Equense gettò l'ancore dirimpetto a Castellammare. Fu questa Città dopo breve opposizione renduta a' patti dal Comandante, nella quale entrato il Duca di Guisa, si pose a fortificar la Piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche, con intitolarsi *Vicerè, e Capitan Generale del Re di Francia nel Regno di Napoli*.

Perche il Guisa non potesse allargare gli acquisti, il Vicerè, dopo aver fatto imprigionare i Capi de' passati tumulti, fra' quali due Preti ed un Frate, che andavano facendo pratiche a favor de' Francesi, valendosi de' Banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupar la montagna posta alle spalle di Castellammare, e marciare un grosso esercito in que' contorni. Il Guisa uscito dalla Piazza tentò occupare i luoghi vicini, ma trovando dappertutto valida resistenza, venne più volte a scaramucce con perdite de' suoi; onde bisognò ritirarsi. Sopraggiunto dapoi il General della Gatta con un esercito di dodicimila uomini, composti di Nobili, Baroni, Uffiziali, e soldati riformati, e rinforzato da altri Reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepute speranze; onde i Generali Francesi pensarono d'abbandonar la Piazza, e proccurare nel miglior modo che potessero, d'imbarcarsi sopra l'armata, e ricondurs' in Tolone, tardi avvedendos' il Guisa della incostanza della Nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e sbigottito quando intese essersi trovato affisso in Castellammare un cartello, col quale si promettevano 30 mila ducati a chi troncasse la sua testa. Pria di partire, le soldatesche saccheggiarono le case de' Cittadini, nè si perdonarono le Chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili e vasi sagri, e fatta non picciola preda montarono su l'armata la sera de' 26 di Novembre: ma trattenuti da' venti contrarj, partirono finalmente a' 10 di Dicembre verso Tolone, nel tempo stesso che comparve nel nostro Golfo una squadra di 23 navi Inglesi, che ad istanza del Re Filippo era stata spedita per opporsi a' Francesi, e non più bisognando, a' 26 Dicembre voltaron le prore verso Ponente, dopo essersi trattenuta in questo Porto due giorni.

In cotal guisa terminarono i timori, che la spedizione del Duca di Guisa avea cagionati nel Regno, ma non già di provvedere a' bisogni

gni di una nuova guerra. I Francesi aveano indotto il genio guerriero di Francesco Duca di Modena ad armare, per rinnovare la guerra nel Milanese; onde il Marchese di Caracena Governador di Milano, per ridurre questo Principe con la forza dell'armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 7 di Gennajo di quest'anno morto Innocenzio X. A' 7 d'Aprile seguita l'elezione del nuovo Pontefice nella persona di Fabio Ghigi, nominato *Alessandro VII*, interpose costui fervorosi officj per dar riposo all'Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del Papa, nè quelle della Repubblica di Venezia, il Duca di Modena dichiarato Generale del Re di Francia andò ad accamparsi sotto Pavia. Bisognò pertanto che il Vicerè richiesto di soccorso spedisse nel mese di Maggio al Finale sopra sette galee 1500. fanti, e poco dapoi 4000 altri sotto il comando del Marchese di Bajona; ed in Agosto altri 2000. fanti del Battaglione, e 1500 cavalli. All' incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal Conte Galeazzo Trotti, fu costretto il Duca di Modena a ritirarsi dall'impresa.

A. J. 1655.

Dopo tanti e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest' anno il Regno miseramente afflitto da una crudele e mortifera pestilenza, che non si legge aver altrove portato in così breve tempo men di sei mesi tanta strage e ruina con morte intorno a 400 mila de' suoi cittadini. Da molto tempo che l'Isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, per cui da' nostri Vicerè erasi proibito ogni commercio; ma capitato nel nostro Porto un Vascello precedente da quell' Isola carico di truppe, per trascuratezza gli si diede pratica, ed introdusse il mal contaggioso. Onde ragunato il Collaterale, venne il Conte nella risoluzione di comandare alle Piazze, che creassero una Deputazione, alla quale egli dava tutta l'autorità, onde questa ed il Vicerè si affaticarono a darvi quel miglior riparo che si poteva. Verso la metà d' Agosto una impetuosa ed abbondante pioggia temperò alquanto la furia del malore, in guisa che alla fine del seguente mese di Settembre non si numerarono più infermi in Napoli, che soli 500; ed agli 8. di Dicembre su la testimonianza de' Medici fu dichiarata Napoli libera da ogni sospetto, e nelle Provincie s'andava tuttavia scemando il malore. Il Vicerè sottoscrisse un rigoroso editto, che niun forastiere sotto gravissime pene fosse ammesso nella Città senza espressa sua licenza, da darsi precedente visita e parere della Deputazione. Non mancò l'Arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avanzar un passo, e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze; poichè si fece lecito di pubblicare un altro editto consimile a quello del Vicerè, come se questo non bastasse per obbligar anche gli Ecclesiastici all'osservanza, col quale comandava, che niuno Ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il Vicerè, per-

A. J. 1656.

per reprimere un così pernizioso attentato, immantenente diede fuori un rigoroso comandamento, che non s' ammettessero altre licenze, che quelle de' Ministri del Re, a' quali unicamente apparteneva di preservare il Regno. Per la qual cosa, essendosi frapposto il Nunzio, si sedaron presto le brighe, con stabilirsi, che tutti gli Ecclesiastici, ch' entravano nella Città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione. In cotal maniera si continuò a praticare fino al mese di Novembre, nel qual tempo fu aperto generalmente il commerzio, e tolti i Rastelli e le guardie. Si resero dapoi pubbliche e solenni grazie a Dio, ed a' Santi: su le Porte della Città furon dipinte le Immagini de' Santi Tutelari, ed al B. Gaetano Tiene s'erse quella piramide con sua statua di metallo, ed iscrizione che ora si vede.

A. J. 1658

Appena che il Conte ebbe restituito il Regno delle precedute sciagure nel pristino stato, gli venne avviso, che il *Conte di Peñaranda* era stato destinato suo successore. Essendo pertanto giunto il Peñaranda in Napoli a' 29 di Dicembre, fu duopo al Conte agli 11 Gennajo del nuovo anno deporre nelle di lui mani il governo. Ci lasciò egli molte savie ed utili Prammatiche, fra le quali fu la pubblicazion della grazia, che il Re fece al Baronaggio, ed al Regno, allargando la successione de' beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d'istituire majorati, e fedecommessi ne' feudi, dentro i gradi della succession feudale. Ridusse in Isola il Palagio regale, facendo abbattere molte case, e fece porre tutt' i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella sala de' Vicerè.

A. J. 1659

Avventurosi furon i principj del Governo del *Conte di Peñaranda*, non solo per la tranquillità restituita nel nostro Regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due Corone, venne ora ne' Pirenei a conchiudersi da' due Favoriti, dal Cardinal Mazzarini per la Francia, e da D. Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l'esser nato al Re Filippo IV il secondo figliuolo *Prospero Filippo*, per la natività del quale pareva che maggiormente si fosse allontanata la successione della Monarchia dall' Infanta D. Maria Teresa d' Austria figliuola del primo letto del Re Filippo. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell' Infanta col Re Luigi XIV, e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l' altra, convennero questi primi Ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare, e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazzarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l' approvazione del concertato, e D. Luigi di Haro da quella Capitale. Nell' Isoletta chiamata de' Faggiani del picciol fiume Vidosso, che divide i due Regni, fu fabbricata una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per

per un ponte ognuno de' Ministri, si trovassero ambedue in una sala comune. Quivi entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all'inclusione in questa pace del Portogallo, ed alla restituzione del Principe di Condè nel Regno di Francia, ne' suoi beni e nelle cariche: finalmente rimaso escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al Principe, fu il trattato di Pace sottoscritto a' 7 di Novembre di quest' anno *1659* dai due Ministri, e sollennizzato con reciprochi amplessi, e con indicibile allegrezza di tutt'i Regni delle due Corone.

I capitoli di questa Pace sono in gran numero, ed i primi contenevano le solite condizioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità, e benefizj a tutt' i sudditi dell' una e dell' altra parte, includendovi nominatamente i Napoletani, Catalani, ed il Principe di Monaco. Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di 500 mila ducati tra l' Infanta D. Maria Teresa col Re Luigi, rinunziando però l' Infanta nella forma più solenne, anche in considerazione della pace, e perchè queste due Corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella Monarchia di Spagna. S' accordò che delle conquiste restasse alla Francia tutta la Provincia d' Artois, eccetto S. Omer, ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella Corona nel possesso di Gravelines, Borburg, S. Venant, de' Forti annessi, e di tutto ciò che apparteneva a que' luoghi; come nell' Hainaut di Landrecy, e Quesnoy, nel Lucemburg di Tionville, Damvilliers, Ivcy, ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li Contadi di Rossiglione, e Conflans; quella parte però, che giace di quà da' Pirenei, deputandosi reciprocamente Commessarj per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassèe, e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg, e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furnes, le Terre sopra il Fiume Lis, alcuni Castelli nella Contea di Borgogna: Valenza, e Mortara in Italia; Roses, e Cadagues in Ispagna, con tutto ciò che si trovava di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Chatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute. Rinunziava le pretensioni sopra l' Alsazia, e sue dipendenze, già dall' Imperadore nel trattato d' Osnabrug a' Francesi cedute.

Quanto al Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva il Duca nel possesso degli Stati, demolito Nancy, con restar alla Francia Mort-medy, il Ducato di Bar, Clermont, Stainè, Dun, e Jametz, ed il passo aperto alle truppe per andar in Alsazia.

A Sa-

A Savoja rimetteva la Spagna Vercelli: al Principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chiarasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli di Coreggio il presidio; e passando tra' suddetti Duchi, e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti, ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze, che per la Valtellina potessero insorgere con li Grigioni.

Il Papa doveva esser sollecitato da' due Re a render ragione alla Casa d'Este per le Valli di Comacchio, ed assegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Ciò stabilito partirono i Ministri dalla conferenza, e la Corte di Francia, ch'era in Tolosa, si trattenne in Linguadocca, e Provenza tutto l'inverno, fino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la Sposa col padre arrivasse a' Confini.

Fu questa pace pubblicata solennemente da per tutto, ed in Napoli a' 6 di Aprile avant'il Regal Palagio; siccome per l'altra pace conchiusa tra' Principi del Settentrione furon replicate le feste. Solo il Regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace.

A. J. 1660

La guerra di Portogallo proseguita da' Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Peñaranda a spedir dal Regno nuovi soccorsi, come fece per più anni 1660 1661 1662 e 1663. Tutte queste infelici spedizioni di Portogallo tennero il Re in continue agitazioni; poichè i Portoghesi negli estremi pericoli avendo date l'ultime pruove della lor fortezza, aveano più volte battut' i Castigliani, ed avendo data per moglie al Re d'Inghilterra la sorella del Re Alfonso, succeduto al Re Giovanni suo padre, con ricchissima dote, e con la Piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte ed ostinata difesa.

Tante cure moleste del Re furon di gran lunga compensate per la natività del Principe *Carlo*, dato alla luce dalla Regina Marianna d'Austria seconda sua moglie a' 6 Novembre, e tanto più il parto fu desiderabilissimo, quanto che il Principe *Prospero* era già morto, ed il Re erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare, senza lasciar di se prole maschile. A' 25 d'Aprile fu poi conchiuso il matrimonio tra l'Infanta Margherita altra figliuola del Re coll'Imperador Leopoldo.

A. J. 1661

A. J. 1663

In questo mentre venne ordine al Conte di Peñaranda di partire per Madrid, affin d'occuparv' il posto di Presidente del Consiglio d'Italia, essendogli stato destinato successore il *Cardinal d'Aragona*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma, e spedito per quella Corte D. Pietro d'Aragona suo fratello per occupar la sua carica. Giunse il nuovo Vicerè a Napoli a' 27 d'Agosto, ed il Conte partì a' 9 di Settembre, lasciando di se un grandissimo desiderio per la sua pietà, affabilità, e sopra tutto per l'incorruttibilità. Egli ci lasciò 14 Prammatiche,

A. J. 1664

che, tutte savie e prudenti, per mezzo delle quali provvide alla pubblica Annona: fu terribile contro i Duellanti, e contro gli portatori d'arme, e specialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutt' i Ministri l'amministrazione de' Baliati, Tutele, e d'esser Proccuratori de' Baroni, e Feudatarj del Regno, con altri provvedimenti.

La troppo indulgenza ed affabilità del Conte di Peñaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, e non poco pregiudicato al decoro della giustizia; onde convenne al *Cardinal D. Pasquale d'Aragona* usare rigore e severità nella punizione de' delitti, spezialmente contra de' banditi, e de' Baroni loro protettori, e de' Mercatanti frodolentemente falliti. Mentre che questi era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, pervenne in Napoli in Ottobre la funesta novella della morte del Re Filippo IV, il quale lasciando il *Principe Carlo* in età di quattro anni, lo raccomodò alla tutela, ed educazione della Regina sua madre, alla quale fu dal medesimo lasciata la Reggenza della Monarchia; e per la morte del Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, uno de' Reggenti, essendo stato dalla Regina nominato a quella Chiesa il Cardinal d'Aragona, avendo egli fatto prima acclamare in Napoli il *Re Carlo II* con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome Carlini, si dispose alla partenza per la Corte di Spagna, dove veniva chiamato non sol per governar la sua Chiesa, ma ad esser a parte del governo della Monarchia nella Giunta dal Re defunto istituita, e gli fu sostituito nel Governo di Napoli *D. Pietro Antonio d'Aragona* suo fratello, il quale si trovava in Roma Ambasciadore del Re presso il Pontefice Alessandro VII, che giunse a Napoli a' 3 d' Aprile, ed agli II. s' imbarcò il Cardinale per la volta di Spagna, dopo aver governato il Regno diciannove mesi, lasciandoci cinque sole Prammatiche.

A. J. *1665*

A. J. *1666*

Il Re Filippo, non ostante la Pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fu sempre involto in malinconici pensieri, ed in moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro il trafisse la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua Casa, presagendo i pericoli, ed i futuri danni, tanto che tutto mesto e quasi piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Da così molesti e gravi pensieri afflitto, ne' principj di Settembre del *1665* infermossi, e dopo brevi giorni d'acuta febbre a' 17 del medesimo chiuse gli occhi. Vide egli per lo violento governo de' suoi Ministri sollevate le Provincie, ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse che rilevò dall'armi nemiche. Tra le disavventure conservò nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pie-

tà fu singolare. Nel suo lungo regnare, cominciando da' *6* Aprile del *1621* insino alla sua morte, stabilì per nostro governo più di 50 leggi, ch'ei dirizzò a' suoi Vicerè, che per lui amministrarono il Regno.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede *Carlo*, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva *Margherita* seconda sua figliuola, destinata per isposa all'Imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l'Imperadore. Il ultimo luogo ammetteva il Duca di Savoja, esclusa sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso che restando vedova e senza prole, ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli Stati si maritasse con alcun Principe della Casa.

C A P I T O L O VI.

Carlo II. d'Austria Re di Spagna Vigesimosettimo Re di Napoli.

Governo del Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona. Pretensione del Pontefice per lo Baliato del Regno durante la minor età del Re Carlo II. ributtata. Nuova guerra mossa dal Re di Francia con pretesto della successione del Ducato del Brabante, che si termina colla pace d'Aquisgrana. Tumulti in Sardegna con uccisione di quel Vicerè. Per la dissoluta disciplina del governo, la gente di questo Regno diviene ribalda. Numerazione de' fuochi perfezionata. § I. *Governo del Vicerè Marchese d'Astorga travaglioso ed infelice. Rivoluzione di Messina protetta da' Francesi. Governo del Marchese de los Velez. Messina abbandonata da' Francesi ritorna sotto l'ubbidienza del Re. Pace di Nimega. Nozze del Re con Maria Lodovica Borbone.* § II. *Governo del Vicerè Marchese del Carpio savio, rigoroso, giusto, e prudente. Egli con provvide sue leggi rende tranquillo il Regno. Governo del Conte di S. Stefano. Seconde nozze del Re. Governo del Duca di Medina Celi. Partaggio della Monarchia di Spagna vivente ancora il Re, svanito. Maneggi del Re di Francia per far succedere a quella Filippo Duca d'Angiò suo nipote.* § III. *Morte del Re Carlo II. Ragioni delle due Regali Case Borbone ed Austria intorno alla successione della Monarchia di Spagna. Carlo dichiara suo successore Filippo Duca d'Angiò. Sue leggi.*

STabilita la Reggenza in persona della Regina madre, e la *Giunta* di que' Ministri disegnati dal defunto Re nel suo testamento per lo governo de' Regni, che componevano la Monarchia di Spagna, ed acquetatosi non meno il *Consiglio di Stato*, che i Grandi alla disposizione fattane dal

dal Re Filippo, non perciò volle il Pontefice Alessandro VII. mancare di promuover l'antica pretensione di prenderne il Governo, durante la minor età del Re, cui aveva data l'Investitura in quest'anno *1666*, come a diretto e sovrano Padrone; laonde non tralasciò, poco dopo l'arrivo di *D. Pietro Antonio d'Aragona* in Napoli, di presentars' il Nunzio, ed in nome del Papa ad esporgli le ragioni della Sede Apostolica intorno al Baliato del Regno, e che s'apparteneva al Pontefice di doverlo ora provvedere di Balio, e di Governadore, finchè durasse la minor età di Carlo. Il Vicerè gli rispose, che non facea mestieri che S. S. s'impacciasse di questo Governo, poichè già bastantemente s'era provveduto dal Re Filippo con istabilire la *Reggenza* in persona della Regina, ed una *Giunta* per lo Governo di tutt'i suoi Stati; ed avendogli il Nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni, il Vicerè diede incombenza al famoso *Marcello Marciano* il giovane Avvocato Fiscale di Camera, che vi rispondesse. Questi compose una dotta scrittura sotto questo titolo: *De Baliatu Regni Neapolitani*, facendo conoscere vani e deboli i fondamenti, sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Così scortasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della Corte di Madrid, che del Vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa dal Re di Francia sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra. Per la morte del Re Filippo fu dato ad intendere al Re di Francia, giovane allora, e di riposo impaziente, che il Ducato del Brabante con alcuni altri Stati della Fiandra fossero devoluti alla Regina sua moglie, come figliuola del primo letto del Re Filippo, non ostante che avesse egli del secondo lasciato il Re Carlo figliuolo maschio; poichè la consuetudine di que' Paesi era, che nelle successioni ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo. Il cupido Re ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo Regno sopra quello del vicino; onde fece pubblicar colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse nel dì *9* Maggio alla Regina Reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolendosi di non esserli voluti accettare i trattati d'un amichevole accordo, si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in Campagna, per proccurare di pors' in possesso di quel che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi bassi per parte della Regina sua sposa; ma contuttociò le facea presentare una scrittura di suo ordine stesa, nella quale si contenevano le ragioni, ove si fondava il suo diritto, affinchè fattala esaminare, possa venire ad aggiustare tal differenza con qualche amichevole accordo.

A. J. *1667*

Si conobbe da questa lettera, che si cercavano pretesti per invadere le Fiandre, per non dar luogo a difesa. Nè i fatti discordarono dalle parole, perchè nella fine del mese ponendosi egli alla testa del suo eserci-

 to,

to, giunse su le frontiere della Fiandra, e diviso l'esercito in più corpi, nell'istesso tempo che fece pubblicare un libro in diverse lingue delle pretese ragioni della Regina, attaccò più Piazze di quella Provincia.

Gli Spagnuoli sostenevano con vigorose scritture in contrario, che le Consuetudini, o gli Statuti particolari non potevano giovare nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uso, ed alla natura delle cose, che in pari grado delle femmine si pretenda togliere a' maschi la Corona di Capo. La Regina Reggente turbata all'improvvisa intimazione, che le fu fatta di guerra, si raccomandava con lagrime a' suoi Ministri; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo Re nel Consiglio, gli fe dire con voci puerili nella propria favella, che commossero gli animi di tutti: *Io sono innocente, assistetemi*.

Tra le tante scritture, che uscirono in Fiandra ed in Ispagna intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del Re di Spagna, le migliori furon quelle dettate dall'incomparabile nostro Giureconsulto *Francesco d'Andrea*, allora celebre e rinomato Avvocato de' nostri Tribunali, cui il Vicerè appoggiò questa difesa, perchè con vigore ributtasse le pretensioni de' Francesi, nelle quali mostrò la sua gran dottrina, la perizia nelle istorie, e la sua peregrina erudizione. Con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata Consuetudine del Brabante e delle altre Provincie, non potere aver luogo nella successione del Principato, e della Sovranità, e che quella non si regolò mai da tal consuetudine; ma si deferì sempre con legge, ed osservanza contraria: abbattè i sofismi de' Francesi, e con fortissime ragioni sostenne la validità e fermezza dell'amplissima rinunzia fatta dalla lor Regina in tempo che si maritò con Luigi, e che validamente avesse potuta rinunziare, dove vi era total chiarezza, che non poteva alla Regina spettarle ragione alcuna. Rispose parimente ad un altro libro fatto pubblicar in Francia d'altre pretensioni sopra tutte le Provincie Belgiche, e sopra quasi tutt'i Regni e Principati dell'Europa; e con profonda dottrina, ed esatta perizia dell'istoria fe vedere, che il Ducato del Brabante colle vicine Provincie non tiene alcuna dipendenza dalla Corona della Francia, ne che quel Re possa pretendere di giustificarne la conquista, come rappresentanti le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostenne, che risiedeano nell'Augustissima Famiglia Austriaca.

Ma mentre i nostri Giureconsulti difendevano con tanto vigore la giustizia del lor Principe, i Francesi intanto sorpresero coll'armi Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmude, Courtray, Oudenarde, Alost, Carleroy, ed altre Piazze di minor nome; nè l'inverno che sopragiunse gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la Contea di Borgogna.

Que-

Questa improvvisa mossa de' Franceſi riduſſe finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portogheſi, per poterſi opporre con maggior vigore colle armi, ſiccome avean fatto colle ſcritture, a' Franceſi; onde fu conchiuſo l'accordo non con altri patti e capitolazioni, ſe non con quel Pretoriano Editto, *Uti poſſidetis, ita poſſideatis*. Rimaſe con uguali condizioni ad amendue i Regni di Caſtiglia, e di Portogallo ciò che poſſedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandoſ' in mano de' Caſtigliani, fu loro permeſſo di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portogheſi, fu dichiarata la guerra a' Franceſi, e furon in Napoli pubblicat' i bandi, che tutti que' Franceſi che ſi trovavano nel Regno, uſciſſero fra brevi giorni da quello, e ſi ſecero ſequeſtrare i beni, che poſſedevano in eſſo il Duca di Parma, ed il Principe di Monaco, come aderenti alla Corona di Francia, la quale minacciando pure d'aſſalir l'Italia per mare e per terra, coſtrinſe il noſtro Vicerè di rinforzare le Piazze della Toſcana, e fu impedito di poter mandare in Levante la Squadra delle Galee del Regno al ſoccorſo di Candia; di che il Pontefice molto rammaricandoſi, poſe ogni ſtudio, congiunto con gli altri Principi d'Europa, di ridurre quelle due emole Nazioni a concordia.

Per la morte accaduta d'Aleſſandro VII. a' 20 Maggio *1667* era ſucceduto nel Pontificato a'20 Giugno Giulio Cardinal Roſpiglioſi di Piſtoja col nome di *Clemente IX.* il quale veggendo che i Turchi avean meſſo ſtretto aſſedio a Candia, era tutto inteſo a ſoccorrere di denaro e di gente i Veneziani, abolendo a queſto fine gli ordini de' Geſuati, de' Romiti di S. Girolamo di Fieſole, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. Egli cogli altri Principi proccurava la pace. Gli Svizzeri minacciavano di prender l'armi per reſtituirſi la Borgogna, come Stato ch'era tenuto ſotto la loro protezione. Gli Stati delle Provincie unite d'Olanda abborrendo di veder i Franceſi avvicinarſi a' loro confini, appena conchiuſa in Breda coll'Inghilterra la pace, induſſero quel Re ad unire con eſſi le armi ed i conſigli, e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' ſentimenti medeſimi, tant'operarono con gli uffici, e molto più moſtrando di voler muovere l'armi, che perſuaſero, o piuttoſto sforzarono il Re di Francia ad aſſentir alla pace. Fu pertanto a' 2 Maggio di queſt'anno ella conchiuſa in Aquiſgrana, ed in eſſa riuſcì a' Franceſi di ritenere le loro conquiſte ne' Paeſi baſſi coll'iſteſſa facilità, con cui le aveano conſeguite, reſtituendo però agli Spagnuoli la Contea di Borgogna. A. J. *1668*

Pubblicata che fu in Napoli a' 4 Agoſto la pace d'Aquiſgrana, ſpedì il Vicerè per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, per le promeſſe fatte dalla Regina Reggente alla Repubblica di Venezia. Ma riuſciti inutili non pur queſti, che gli altri ſoccorſi mandati dal Re di Francia, dal Papa, e da' Malteſi, tornateſene a dietro le coſtoro Galee,

lee, s'intese poco dopo, che i Veneziani in questo nuovo anno eran stati costretti di rendere a patti Candia dopo 24 anni di guerra, 28 mesi, e 27 giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita fu sensibile a tutta Italia, ma più grave si stimò per noi, per la breve distanza che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e 'l paese de' Turchi. Il Pontefice Clemente s'addolorò talmente di questo avviso, che a' 9 Dicembre spirò. Fu in suo luogo a' 9 Aprile del nuovo anno eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pur *Clemente*, e fu il X di questo nome.

A. J. 1570

A questi medesimi tempi fu veduto ancor il Regno di Sardegna in disordine, per li tumulti che cagionò la morte data a D. Emmanuele de los Covos Marchese di Camerassa suo Vicerè. Governava costui quell'Isola, e secondo il costante tenore della Corte di Madrid, venendo richiesto di denari, premeva que' sudditi a dovers disporre di far un donativo al Re: ma avendo incontrate gravissime difficoltà, sciolse il Parlamento ragunato in Cagliari. Il principal contraddittore fu D. Agostino di Castelvi Marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de' 20 Giugno 1668 fatto ammazzare, si pubblicò che fosse stato d'ordine di D. Isabella di Portocarrero con saputa del Vicerè suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da D. Agostino nelle Corti del Regno. A queste voci assembrandosi molti Signori nel Palagio della moglie del morto, conchiusero d'uccidere il Vicerè, ed a' 21 Luglio dalle finestre della casa d'Antioco Brondo, mentre il Vicerè colla moglie e co' figli tornava in carozza dalla Chiesa di Nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d'archibugi, per li quali rimase miseramente morto. La Viceregina spaventata da tal funesto spettacolo s'imbarcò la notte seguente co' figliuoli, e famiglia per Ispagna.

All'avviso d'un così temerario eccesso il nostro Vicerè fece subito allestire dieci Galee con 2000 fanti, e benchè si fossero avviate alla volta di Sardegna, fu riputato dapoi savio consiglio di richiamarle in Porto, per non ingelosire que' popoli, di lor natura fierissimi. La Corte di Madrid per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S Germano Napolitano, il quale a' 10 di Marzo 1669 si partì per Sardegna; e di poi fu spedita molta truppa. Le cose di quell'Isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè si pose in chiaro, che nell'uccisione del Vicerè non v'aveano avuta participazione alcuna que' Popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que' soli Nobili, per coprire l'assassinamento del Marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da D. Silvestro Aymerich ad istanza della Marchesana D. Francesca sua moglie per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono pertanto con pubblico editto dichiarati tutt'i colpevoli della morte del Vicerè rei di Maestà lesa, e sottoposti al bando della vita, con grosse taglie sopra le loro teste: furon

son confiscati i loro beni, e le loro case adeguate al suolo asperso di sale.

Al nostro Vicerè d'Aragona sol questo fu imputato, che a' suoi tempi si vide rilasciata la disciplina, e cresciuti i banditi, che scorrevano le Campagne resisi all'eccesso insolenti, ed il più molesto era il famoso *Abate Cesare Riccardo*, il quale dopo aver ucciso D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo, si pose a scorrere con comitiva la campagna intorno la Città di Nola fino alle Porte di Napoli: si commettevano enormi e gravi delitti d'incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli, ed altri eccessi, ed egli non ne prendeva quel severo castigo, che meritavan i colpevoli, ma usando indulgenza permutava le pene corporali in denari: ciò che fruttandogli grosso guadagno, e secondo il computo aveane da tali composizioni ricavati più di 320 mila ducati, gli acquistò nome di Ministro sordido.

Non è però ch'egli non apportasse al Regno non picciola utilità per la Numerazione generale de' fuochi, che principiatasi dal Conte di Peñaranda, venne da lui ridotta a perfezione, e pors'in pratica fin dal primo di Gennajo *1669*. L'alleggerimento, che ne sperimentarono le Comunità del Regno, fu di grandissima importanza, perchè furono tassate a pagare per quel numero de' fuochi, che in fatti erano.

D'ordine della Regina Reggente il Vicerè d'Aragona dovette portars' in Roma a dare in nome del Re e suo ubbidienza al nuovo Pontefice, e comandò che in sua assenza rimanesse a governare il Regno *il Marchese di Villafranca*, che si trovava in Napoli esercitando la carica di Capitan Generale delle Galee. Governò egli dagli 3 di Gennaio insino a' 25 di Febbrajo con molto rigore, prendendo per esemplare il suo gran avolo D. Pietro di Toledo. Partì poi Villafranca per la Corte, dove si crede, che avendo rappresentato a que' Ministri l'avarizia del Vicerè, e l'avidità di cumular denari per se, non passaron molti mesi che gli fu sostituito il *Marchese d'Astorga* Ambasciador in Roma, il quale postosi in cammino verso il Regno, giunse in Napoli agli 11 di Febbrajo, cui nel dì 14 l'Aragona cedè il governo.

A. J. *1671*

A. J. *1672*

Fra i Vicerè, che lasciarono a noi più insigni memorie, dee annoverarsi D. Pietro d'Aragona. Egli adornò Napoli di molti edifizj: costrusse il Porto per le Galee con indicibile spesa: fece ergere avant' il Regal Palazzo la statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo, e le ale d'una grand'Aquila: aggiunse a' piedi della maestosa scala del Palazzo Reale, fatta dal Conte d'Oñatte, le due statue de' fiumi Ibero, e Tago, e sopra la porta, che comunica col Palazzo vecchio, l'altra del fiume Aragona: riordinò l'Archivio della Regia Camera per la diligenza dell'Archivario *Niccolò Tozzi*: fece dar principio ad un *Repertorio* generale di tutte le scritture, che oltrapassavano il numero di 300 mila; e

fece

fece molte altre bellissime opere, lasciandoci poco men di 30 provide e sagge Prammatiche.

§ I. *Governo del Vicerè Marchese d'Astorga travaglioso ed infelice. Rivoluzione di Messina protetta da' Francesi. Governo del Marchese de los Velez. Messina abbandonata da' Francesi ritorna sotto l'ubbidienza del Re. Pace di Nimega. Nozze del Re con Maria Lodovica Borbone.*

Giunto il *Marchese d'Astorga D. Antonio Alvarez* in Napoli, trovò la Città afflitta, non solo per la grande penuria di grani, ma tutta sconvolta per li continui delitti, e sopra ogni altro per li furti, che si sentivano in ogni angolo, e per le continue scorrerie de' Banditi nelle Provincie del Regno; ond'egli si applicò a proccurar l'abbondanza de' viveri da più remoti paesi, e ad estirpare quanto potè i scellerati, e ribaldi, e pose ogni cura per estirpare i tosatori, e falsificatori delle monete. Non mancaron anche di travagliarlo le continue scorrerie de' Turchi per la marina del Regno, al che dovette accorrere con pronti provvedimenti.

Ma cure assai più gravi e moleste sopraggiunsero in questi tempi al Vicerè, ed a noi gravezze e timori vie più considerabili. Aveano in quest'anno i Re di Francia e d'Inghilterra, uniti coll'Elettor di Colonia, e 'l Vescovo di Munster, mossa crudel guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque fossero stati vittoriosi in mare, furon loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le Provincie d'Utrech, di Gheldria, e d'Overissel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey, Governadore de' Paesi bassi Cattolici, d'introdurre nelle Piazze Olandesi guarnigione Spagnuola; e l'Imperador Leopoldo con l'Elettore di Brandeburg di far entrare un esercito negli Stati di Colonia, e di Munster, per costringere que' Principi all'osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupata la Marca, e 'l Ducato di Cleves appartenente all'Elettore di Brandeburg, e spinto il Marescial di Turena nella Franconia, quantunque avessero costretto questo Elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi d'Alemagna non si fossero collegati coll'Imperadore, e con gli Olandesi per la difesa de' proprj Stati

A. J. 1672

Gli Spagnuoli non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra gli Stati d'Olanda, e molto meno sopra l'Imperio, deliberarono d'entrare anch'essi in questa lega, ed avendo dichiarata la guerra al Re di Francia, protestarono al Re d'Inghilterra, che se non si fosse separato da quello, avrebbero con lui fatto lo stesso; e frappostisi per mediatori, fecero sì, che si conchiudesse la pace fra gl'Inglesi, e gli Olandesi. Così co-

costrett' i Francesi a far fronte all' esercito Imperiale, che s'era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le Piazze degli Olandesi, fuorchè Mastrich, e Grave, la quale fu sforzata poscia dal Principe d'Oranges ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa venne a cadere tutta la guerra sopra la Fiandra Spagnuola, ed a' Paesi posti dall' una e dall' altra parte del Reno, che durò molti anni.

Essendosi pertanto pubblicata in Napoli nel mese di Dicembre di quest' anno la guerra contro alla Francia, con pubblicarsi bando, che fra brevi giorni tutt' i Francesi sgombrassero dal Regno, cominciarono a turbare l'animo del nostro Vicerè più nojosi pensieri. Poichè temendosi che i Francesi non tentassero d'assalire il Principato di Catalogna, fu richiesto l'Astorga d'inviar soccorsi per difesa di quello stato; onde gli fu duopo spedire per quella volta 1200 fanti, e nel mese di Marzo del seguente anno altri 1500, e poi nel Giugno altri 500. Ma le rivolte sopravvenute nella Città di Messina, che cagionarono una delle più ostinate guerre, che mai si fossero intese, impedirono li soccorsi per Catalogna, li quali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il Vicerè a mandarne in Sicilia dal nostro Regno assai più spessi e vigorosi; tal che a nostre spese s'ebbe a sostenere quella crudele ed ostinata guerra.

A. J. 1673

A. J. 1674

I Messinesi vantando antichissimi privilegj di franchigia e d'esenzione, ed altre loro prerogative, eransi nel Regno di Filippo IV. molto più insolentiti; a cagion ch'essendo stati saldi e costanti nella fede Regia ne' preceduti tumulti di Palermo, e di Napoli, il Re non solo avea gli loro confermati, ma aggiunti nuovi favori e preminenze. (Gli antichi privilegj conceduti dal Re Ruggiero, e Guglielmo suo successore alla Città di Messina si leggono presso *Lunig*).

Queste concessioni facevano godere a que' popoli una libertà quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perchè consideravano che dipendeva da una certa vanità ch'essi aveano d'esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla Corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor Corpo il pubblico Magistrato, che chiamano Senato, con pien' autorità nel comando, con potestà d'amministrare il pubblico Patrimonio, e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' Cittadini, ed erano sempre pronti a resistere anche a' proprj Vicerè, qualora essi credevano, che si tentasse cosa che fosse contro i loro cotanto vantati privilegj.

Nel governo del Conte d'Ayala si lamentarono, prima, che quel Vicerè non avea giammai fatta residenza in Messina, che avesse fatto imprigionare alcuni quando non dovea, ed in fine non vi era operazione che facesse, che non l'interpretassero per violazione de' loro privilegj; cosicchè si venne a dichiarare nulle le ordinazioni di quel Vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegj, e ad assoldar gente per la loro osservan-

 za.

za. Queste stesse dimostrazioni continuarono con D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneto successore dell'Ayala, il quale essendosi portato in Messina, lo forzarono a pubblicar Prammatica, colla quale gli fecero proibire l'estrazion delle sete da tutt'i Porti di quell'Isola, fuorchè dal Porto della loro Città. Ma gravatesi di ciò l'altre Città del Regno, ne fu dalla Corte di Spagna soprasseduta l'esecuzione; tal ch'essi si risolsero di mandar due Ambasciadori a Madrid per ottenerne la rivocazione: ma se ne tornarono senz'adempire all'ambasciata, perchè pretesero d'esser trattati nell'udienze, come tutti gli altri Ambasciadori de' Principi, e la Regina Reggente non volle a verun patto loro accordare.

Irritat' i Messinesi da tal rifiuto, cominciarono ad usare molte insolenze; ed essendo intanto al Duca di Sermoneta succeduto nel governo di quell'Isola il Duca d'Albuquerque, ed a costui poco dopo sostituito il Principe di Lignì, crebbero assai più li disordini e le confusioni, le quali finalmente terminarono in fazioni; onde sursero i nomi di *Merli*, che presero i Realisti, e di *Malvezzi*, che s'arrogarono gli altri del partito contrario, riducendos' i Messinesi in istato non meno lagrimevole di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de' Bianchi e de' Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

Ma nel Governo del Marchese di Bajona successore del Lignì, essendo Straticò in Messina D. Diego di Soria Marchese di Crispano, che da Napoli mentr'era Consigliere fu mandato con tal carica in quella Città, le fazioni divennero aperte sollevazioni. Poichè celebrando i Messinesi nel mese di Giugno di quest'anno 1674 con gran pompa la festività di Nostra Signora sotto il titolo della *Lettera*, per un'Epistola ch'essi credono aver ella scritta al Senato di Messina, nella quale l'assicurava della protezione del suo Figliuolo Gesù, si videro nella bottega d'un Sartore alcuni misteriosi ritratti, che alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all'istesso Straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il Sartore, furono per dar di piglio alle armi, se tosto non vi fosse accorso lo Straticò a darvi riparo. Ma per la carcerazione seguita del Sartore, i Malvezzi facendo unione per liberarlo a viva forza dalle carceri, al suon d'una campana fu veduta la Città andar sossopra, far strage de' Merli, occupare i più rilevati posti, e cresciuto il lor numero fino a ventimila persone, costrinsero le soldatesche Spagnuole, accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel Palagio Regale; e lo Straticò per disturbare l'assedio del Palazzo ordinò, che i Castellani della Fortezza tirassero contro la Città col canonne.

I Senatori dichiaratisi per li Malvezzi, disponendosi all'assedio del Palagio Reale, strinsero di stretto assedio lo Straticò. Accorse il Marchese di Bajona Vicerè al periglio, ma lo costrinsero a colpi di cannone

ne a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là a Melazzo, ch' elesse per piazza d' armi, per espugnare i Messinesi con formata guerra: raccolse ivi le truppe dell' Isola, chiamò i Baroni del Regno colle loro milizie, e si risolse di chiudere i passi di Taormina, per ridurre i Messinesi all' ubbidienza non meno col timor delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro Vicerè, il quale dichiarò ancor egli per piazza d' armi la Città di Reggio, dove fece marciare buona parte del Battaglione del Regno sotto il comando del Generale D. Marcantonio di Gennaro, e spedì 400 fanti a Melazzo.

I Messinesi prevedendo, che per se soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al Re di Francia, perchè di loro prendesse cura e protezione, e spedirono D. Antonio Cafaro. Nella Corte di Francia furon varj i sentimenti intorno ad accettar l' impresa. Alcuni memori del famoso Vespro Siciliano, e dell' avversione che que' Popoli hanno alla Nazion Francese, la dissuadevano: altri accendevano l' animo del Re a non abbandonarla. Fu risoluto in fine d' appigliarsi ad un mediano partito, di comandare al Duca Vivonne Vice-Ammiraglio di Francia nel Mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone, che soccorresse a' Messinesi, ma prima di muoversi con tutta l' armata, spedisse una squadra per introdurvi soccorso, e nel tempo stesso confermasse i Messinesi nella ribellione.

Dall'altra parte giunto alla Corte di Spagna l' avviso della sollevazione di Messina, fu deliberato, che si proseguissero i mezzi per ridurla non men coll' armi, che co' trattati d' accordo, mostrando indulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell' istesso tempo fu comandato al Marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle Galee di Spagna, e a D. Melchior della Queva Generale dell' Armata, che unitamente si fossero portati con tutte le Galee e Vascelli ne' mari di Sicilia.

Così l' uno come l' altro mezzo ebbero infelice successo, poichè i Messinesi insolentiti rifiutarono il perdono. La Corte di Spagna deliberò mutar Governadore in quell' Isola, e vi mandò il Marchese di Villafranca, il quale col Marchese del Viso avend' occupata la Torre del Faro, si risolsero di stringer Messina, e toglierle per mare e per terra ogni adito di ricever soccorso. Ma mentre in cotal guisa disposte eransi le cose, il Comandante Valbel spedito dal Duca di Vivonne con sei Vascelli da guerra, quattro da fuoco, ed alcune Tartane, entrò dentro Messina nel dì 3 di Gennajo a vista dell' armata nemica, senza che avesse potuto farsegli resistenza. Il soccorso però introdottovi non era tale che avesse dovuto gli Spagnuoli disperar dell' impresa. Il Duca di Vivonne avvisato del felice successo della sua squadra, e dell' ostinazione de'

A. J. 1675

Messinesi, assunto il titolo di Vicerè di Messina sciolse dal Porto di Tolone con nove Navi da guerra, tre da fuoco, ed otto di vettovaglie e pervenne ne' mari di Messina a a' 10 di Febbrajo. I Generali Spagnuoli uniron tutte le loro forze per andare ad incontrarlo, e nella giornata de' 11 si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina, e si continuò fino alla sera. Ripresero la pugna, ed uscito il Valbet dal Porto di Messina con altri dodici Vascelli, si posero in mezzo li Spagnuoli, che furon obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; si divisero verso sera per la tempesta, e riuscì a' Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina. I Vascelli dell' armata Spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Perì in questa ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro Regno riclutarsi.

La Corte di Spagna all' avviso di sì funesti accidenti, incolpando i disordini accaduti a' Generali Spagnuoli, fremendo contro di essi, ordinò una giunta di Ministri perchè giudicassero sopra quelli delle mancanze che lor venivan imputate; onde furon arrestati il Marchese di Bajona, il Marchese del Viso suo padre, il General della Quercia, e l' Ammiraglio D. Francesco Centeno. Il Principe di Montesarchio fu dichiarato Governadore dell' Armata de' Vascelli di Spagna. Bisognava pertanto risarcire l' Armata, ed accrescere l' esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, ne altronde che dal nostro Regno si pensava il provvedimento. Perciò furon posti in opera dal Marchese d' Astorga li più estremi espedienti per provvedersene. Espose venali le rendite, che possedeva il Re sopra le gabelle, dazj, e fiscali, e barattandosi a prezzo vilissimo, molte private Case divennero perciò ricchissime.

Ma mentre il Vicerè risarciva l' armata, e provveduta la del bisognevole, si videro entrare nel nostro Porto a' 9 di Settembre alcune Navi, che inaspettatamente condussero da Sardegna *il Marchese de los Velez* per nostro nuovo Vicerè. Eran precorse alla Corte le voci insorte, che il Marchese d' Astorga, e più i suoi Ministri, de' quali si valeva, s' erano molto profittati di questa guerra, deliberò pertanto, avendo già compiti tre anni del suo Governo, di mandargli il Successore, cui cedette il Governo, e partì per la Corte ad esercitar ivi la sua carica di Consigliere di Stato, e di Generale dell' Artiglieria delle Spagne, lasciandoci ne' suoi tre anni sette Prammatiche.

Si sperava che sotto il governo di *D. Ferrante Gioacchino Faxardo Marchese de los Velez* con miglior economia dovesse spenders' il denaro per terminar la guerra di Sicilia. Egli però esagerando non meno a' Nobili, che al Popolo Napolitano gli urgenti bisogni, indusse loro a fare un donativo al Re di 200 mila ducati, ed in cotal guisa furon spediti in Si-

Sicilia da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni e di gente, ma si mandava ogni mese il contante per pagare l' esercito.

Le speranze maggiori di snidare i Francesi da quell' Isola si fondavano nella venuta di D. Giovanni d' Austria, che s' aspettava a momenti con una squadra di Vascelli d' Olanda. Giunse in Napoli a' 30 di Novembre l' Armata Olandese di 18 Navi da guerra, e 6 da fuoco, comandata dall' Ammiraglio Ruiter, ma non già D. Giovanni d' Austria, richiamato con secreti ordini alla Corte. L' arrivo di quest' Armata diede maggior agio agli Generali Spagnuoli d' accalorar l' impresa.

Intanto partito per la Corte il Marchese di Villafranca, e sostituito Vicerè di quest' Isola il Marchese di Castel Rodrigo, ripigliò questi la guerra con maggior vigore. Ma morto per dolor di colica nel mese d' Aprile, partì subito da Roma per Palermo il Cardinal Portocarrero a prendere il governo. Fra di tanto in Messina accadevan spesso fastidiosi tumulti, non solo per l' insolenza de' soldati Francesi, ma per le mormorazioni che tuttavia crescevano, che i Francesi dovessero finalmente saccheggiar Messina, e lasciar gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli. Nè le voci eran vane, poichè nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l' abbandonamento de' Messinesi. Il Marescial di Vivonne non volle esserne l' esecutore, per non lasciare con un atto di debolezza quella carica, che gli pareva d' aver esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il Re di Francia gli sostituì il Maresciallo della Fogliada, nel tempo medesimo che il Re Cattolico mandò in vece del Cardinal Portocarrero, nominato all' Arcivescovado di Toledo per la morte del Cardinal d' Aragona, il Principe D. Vincenza Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia, che giunse in Napoli a' 22 Febbrajo, e nel primo di Marzo partì per Palermo.

A. J. 1677

A. J. 1678

Essendo pertanto giunto in Messina il Maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore proseguire la guerra, cominciò ad imbarcare le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all' acquisto di Catania o di Siracusa: dapoi fatto a se chiamare i Giurati della Città, mostrò loro i dispacci del Re di Francia per l' abbandonamenao della Sicilia. Questo avviso a guisa d' un fulmine toccò gli animi de' Messinesi, che sbalorditi e confusi non sapevano a qual partito appigliarsi: scongiuravano il Maresciallo a trattenersi, almeno insino a tanto che dessero sesto alle cose loro. Ma ciò lor negato, molti disperando del perdono dagli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la Patria, e d' andarsene in Francia. Così rimasa Messina senza assistenza de' Francesi: que' che vi rimasero ne diedero tosto avviso al Governadore dell' Armi della Piazza di Reggio, il quale introdusse in Messina in ritratto del Re Cattolico, a vista del quale tutti que' Cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d' applauso al suo Augusto Nome. Ciò accad-

tadie nel mese di Marzo. Portossi il Vicerè Gonzaga, e concedette ampio perdono a que' sudditi, con la restituzione di tutt' i beni che non si trovavano venduti, eccetto di coloro che con la fuga se n'erano renduti indegni. Comandò che si fosse negli abiti abolito l'uso Francese, e che si fosse portata nella Zecca tutta la moneta di Francia per coniarsi con l'impronta del Re, e vietò a' Cittadini d'offendersi, o ingiuriarsi fra di loro per le colpe della passata ribellione.

Ma alla Corte di Spagna non piacque l'indulgenza usata dal Gonzaga a' Messinesi; onde richiamatolo in Madrid a sedere nel Consiglio di Stato, gli sostituì nel Governo dell'Isola il Conte di S. Stefano, il quale trovandosi Vicerè in Sardegna, si pose in cammino, a' 29 di Novembre giunse in Palermo, ed a' 5 di Gennajo arrivò a Messina. Costui secondando i desiderj della Corte tolse il Senato, e mutò forma di governo a quel Magistrato, comandando, che non più Senatori o Giurati, ma Eletti dovessero nominarsi, e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà. Privò i Messinesi di tutt'i privilegj, e franchigie. Fece demolire il Palagio della Città, e sparso il suolo di sale: vi fece ergere una piramide, ed in cima la statua del Re formata dal metallo di quella stessa Campana, che prima serviva per chiamare i Cittadini a consiglio. Vietò tutte l'Assemblee, regolò egli le pubbliche entrate, l'esazioni, e i dazj: e finalmente vi fondò una forte ed inespugnabile Cittadella.

A. J. 1679

Questa crudele ed ostinata guerra aveva impoverito in tal guisa il Regno, che si fece il conto, che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fossero pronti e solleciti, fu di mestieri di por mano non solo agli Uffiej, ma alla vendita de' fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo con tanto vantaggio de' compratori, che molti ne avean ritratta la rendita di sopra venti per cento l'anno. Molte alienazioni furon disapprovate dalla Corte di Spagna; ed intorno alla vendita de' capitali degli Arrendamenti, Fiscali, ed Adoe, fu ordinata una *Giunta* di Ministri. Laonde fu comandato, che tutt'i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale che i capitali degli Arrendamenti, e delle Adoe si fossero ridotti a cento per cento: i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro al novanta; e quelli di tutte le altre Provincie ad ottanta per cento. Il rimanente fu incorporato al Patrimonio Reale, al quale vi fu aggiunto ancora l'imposta del *Jus prohibendi* dell' Acquavita.

Non inferiori disordini cagionarono nel nostro Regno le *monete* adulterate, e falsificate, che produssero un grandissimo impedimento al commercio, e poco mancò che non vi nascessero tumulti. Nè meno che le monete travagliarono il Regno le frequenti scorrerie de' *Banditi*, li quali per la guerra di Sicilia riuscivano ora assai più gravi; nè v' erano

no atroci delitti, che non si commettessero, furti, sacrilegj, omicidj, assassinamenti, peculati, e proditorj, che turbavano la tranquillità dello Stato. De' Magistrati non si vedeva quella severità, ed incorruttibilità, che la legge loro prescrive; ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza davano luogo a' favori. D. Giovanni d' Austria dichiarato primo Ministro della Monarchia pensò di darvi riparo, e ne privò otto di dignità ed officio, due Consiglieri, due Presidenti di Camera, e quattro Giudici di Vicaria, oltre alcuni Ufficiali della Segretaria del Vicerè.

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22 Luglio 1676 il Pontefice Clemente X, ed a' 21 Settembre eletto successore Benedetto Livio Odescalchi da Como Vescovo di Novara, che fu chiamato *Innocenzio XI*. Per l' opinione che s'avea della sua bontà, ed innocenza di costumi, da tutt' i Principi d' Europa fu l' elezione applaudita; onde gli uffiej, ch' egli interporse in promovere la pace fra di loro, fuoron ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega. Ma nato in quest' anno 1678 all' Imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al Mondo per Angelo di pace, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni nell' Imperio. Agevolò pertanto la natività di questo Principe la pace, la quale ebbe principio da quella, che il Re di Francia conchiuse con gli Stati Generali d' Olanda, a' quali promise di rendere la Città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il reintegramento del Principe d' Oranges nella possessione del suo Principato, senz' altra obbligazione dalla parte degli Olandesi, che d' osservare una perfetta neutralità.

Questa pace diede la spinta di far conchiudere l' altra fra la Spagne e la Francia, la quale fu sottoscritta in Nimega a' 17 Settembre 1678. Gli articoli stabiliti in quella furon molti, e fra gli altri per la restituzione de' paesi occupati fu convenuto, che il Re di Francia dovesse rendere al Re Cattolico le Piazze di Carleroi, Binch, Ath, Odenarde, Courtray, il Ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la Città e Cittadella di Gant, il Forte di Roodenhuis, il paese di Waes, e le Piazze di Leuuc, e di S. Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l' Escluse e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del Re di Francia, come possessore dalla Castellania di Ath. Gli Spagnuoli all' incontro si contentarono di lasciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciennes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant' Omer, Ipri, Var-Wich, Varneton, Poperinghen, Bailleul, Cassel, Satelbavai, e Maubeuge, come anche Charlemont in caso che il Re Cattolico non facesse dentro un anno cedere al Re di Francia Dinant, ap-

appartenente al Principato di Liegi. E finalmente la Spagna ftipulò la medefima neutralità, ch'era ftata promefsa dagli Olandefi.

Seguì pofcia la pace fra la Francia e la Svezia da una parte, e l' Imperio, e l' Imperadore dall' altra, la quale fu interamente regolata fecondo le Capitolazioni di quella di Veftfalia dell' anno 1648; ne vi fu cofa di nuovo, che la ceffione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimafto all' Imperadore, il reintegramente del Vefcovado d' Argentina, e de' Principi di Furftemberg nella poffeffione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la reftituzione della Lorena al Duca di quefto nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevoftia ne' tre Vefcovadi, in cambio di Nancy, e della Prevoftia di Longuiis, che volle riteners' infieme con la Sovranità di quattro ftrade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da S. Defire a Nancy, e da quì in Alfazia, nella Franca Contea, e nel Vefcovado di Metz.

L' ultime paci furon quelle del Duca di Brunswich, de' Principi della Baffa Saffonia, Vefcovi di Munfter, ed' Ofnabrugh, dell' Elettore di Brandeburg, e del Re di Danimarca colla Corona di Svezia; le quali parimente furon indirizzate all' offervanza di quella di Veftfalia. Così furono reftituiti alla Svezia alleata della Francia tutti gli Stati, che avea perduti nel corfo di quefta guerra, mediante il pagamento di alcune fomme, che furono contate a Brunswich, Munfter, Ofnabrugh, e Brandeburg; e folamente rimafe al primo il Baliato di Tendinghaufen, e la Prevoftia di Docuren, ed all' ultimo tutto il paefe di là, e qualche Piazza di quà dell' Odera, che contro il tenore della pace di Munfter aveano gli Svezzefi occupato. Vi furono parimente comprefi li fuddìti di ciafcuna delle parti, e fpezialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen foffe reftituita al Conte d' Alefelt, ed al Duca di Gottorp il fuo Stato.

Tutt' i Principi fopraccennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di effi vi aveffero acconfentito per dura neceffità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che recusò di approvargli, e contentoffi più tofto di rimanere fpegliato del proprio Stato, che ricuperarlo così ftravolto e corrofo, anzi con le vifcere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l' Imperadore fuo cognato riferbando quefto affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governadore dell' Auftria inferiore, e del Tirolo, affegnando a lui, ed alla vedova Regina di Polonia, Leonora d' Auftria fua moglie, la Città d' Infpruch per refidenza.

In Napoli furon per quefta pace celebrate magnifiche fefte; ma maggiori fe ne videro all' avvifo delle nozze del Re, conchiufe con la Principeffa *Maria Ludovica Borbone* figliuola del Duca d' Orleans, fratello del Re di Francia, impalmata in Fontaneblò dal Principe di Conti, come Proccuratore del Re di Spagna.

A. J. 1680

Ma

Ma con tutta questa pace, e questo nuovo vincolo non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni, e le agitazioni per prevenirle. I Francesi di riposo impazienti cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie, e se ne videro i contrassegni. Poichè quando doveansi assembrare i Commessarj per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle Sessioni, pretendendo che si dovesse dal Re Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della casa d' Austria, e che per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di proccura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l' uno in Brisac, e l' altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai nel Mondo udita sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Re Cristianissimo per Sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoria, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Durando la pace, posero in ordine ne' loro Porti una potentissima armata, ed ingrossarono le guarnigioni delle Piazze di frontiera. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il Mondo Cristiano, e finalmente occuparono la Città d' Argentina su le sponde del Reno; ed introducendo guarnigione nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl' Italiani d' insospettirsi della soverchia avidità de' Francesi.

Questi andamenti de' Francesi posero ancora in Napoli gravi sospetti; e maggiori ne aveano dati nel milanese, e nel Principato di Catalogna: onde per le premure venute da Spagna fu duopo il Vicerè di arrollar genti, e farl' imbarcare per Barcellona, e pel Finale. Ma mentre il Marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, dalla Corte di Spagna gli fu destinato per successore al Governo del Regno il *Marchese del Carpio*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma, il quale giunse in Napoli a' 6 Gennajo, ed a' 9 il Marchese gli cedè il governo, e partì per la Corte, onorato della Sede di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell' Indie. Egli ci lasciò ne' sette anni e quattro mesi del suo Governo 28 Prammatiche tutte savie e prudenti.

A. J. 1683

§ II. *Governo del Vicerè Marchese del Carpio savio, rigoroso, giusto, e prudente. Egli con provvide sue leggi rende tranquillo il Regno. Governo del Conte di S. Stefano. Seconde nozze del Re. Governo del Duca di Medina Celi. Partaggio della Monarchia di Spagna vivente ancora*

cora il Re, svanito. Maneggi del Re di Francia per far succedere a quella Filippo Duca d'Angiò suo nipote.

LA pace stabilita in Nimega fra le due Corone di Spagna e di Francia, dagli andamenti già veduti de' Francesi ben si prevedea, che dovea avere brevissima durata; ma dopo la morte di Maria Teresa d'Austria Regina di Francia, seguita in quest'anno *1683* il dì *30* di Luglio, apertamente fu violata; ed essendosi perciò nel mese di Dicembre pubblicati bandi, per li quali fu a' Francesi severamente comandato che sgombrassero dal nostro Regno, cominciossi di nuovo una più fiera ed ostinata guerra, che durò per molti anni, nè finì se non con la pace di Riswick, conchiusa il dì 20 di Settembre *1697*. Questa guerra tenne sempre solleciti i nostri Vicerè a mandar dal Regno continui e poderosi soccorsi, particolarmente in Catalogna, dove i Francesi sotto il comando del Duca di Noalles fecero notabili progressi. Ma il prudente e saggio Governo di *D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio*, avendo con savj provvedimenti riordinato il Regno, ci fece sentire poco quest' incomodi.

Il Marchese del Carpio per la sua probità e prudenza, e per la conoscenza che avea acquistata delle cose del Regno in tempo della sua Ambasceria di Roma, si avvide tosto, che la dissolutezza e i disordini procedevano dall'inosservanza delle leggi, le quali erano troppo provide e salutari, e la troppo facilità praticata in dispensarle, e la molta indulgenza usata nell'esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la disciplina, e posto in disordine lo Stato. Perciò cominciò a far valere rigorosa mente le leggi, e le ordinazioni stabilite, ed aggiunse egli nuove e più rigorose pene.

Conobbe la frequenza de' delitti così nella Città, come nel Regno, principalmente derivare dall'asportazione dell'armi da fuoco, e da tante altre sorta d'armi offensive inventate, delle quali, come per usanza, ciascuno era fornito e cinto. A questo fine promulgò severa Prammatica (42 *de Armis*) per la quale rinnovando l'antiche, tolse a tutti la facoltà di dar licenza per la loro asportazione, e stabilì severe pene agli trasgressori, le quali erano irremisibilmente eseguite. Conoscendo parimente che dalla moltitudine delle persone oziose, vagabonde, e disutili, delle quali eran ripiene Napoli, e l'altre Città e Terre del Regno, procedevano i tanti furti, omicidj, assassinamenti, ed altri delitti, rinnovò le antiche e nuove leggi ordinanti, che tutti sgombrassero dal Regno, imponendone a' Magistrati l'esatto adempimento (Pram. *6.* *de Vagabundis*). Vide la frode e l'inganno aver preso piede in tutte le arti, ed in quelle degli Orafi, ed Argentieri, de' Tessitori di drappo d'oro e di seta;

ta; fece pubblicare più ordinanze prescritte dal Re Carlo II. per togliere le loro frodi, perchè inviolabilmente s'osservassero (Pram. 13 *de Magistr. art.*) e tassò egli il prezzo de' drappi di seta (Pram. 14. *cit. tit.*); e contro gli Orafi ed Argentieri diede varj provvedimenti (Pram. 36. *de Monetis*) per ovviare alle loro frodi ed inganni. Scorgendo che la Capitale ed il Regno languiva nelle miserie, per li perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de' servidori, e negli altri lussi; con severa legge (Pram. 7 *de Vestium & Famul. prohibit.*) proibì l'eccessivo numero de' servidori, le vesti ricamate, e i drappi d'oro e d'argento. Riformò i nostri Tribunali con estirpare gli abusi, e le corruttele (Pram. 13 *de Officialib.*); e tolse anche gli abusi introdotti nella Corte della Bagliva di Napoli prescrivendole molti regolamenti (Pram. 5 *de Officio Bajuli*).

Ma ciò che rese degno d'immortal gloria questo savio Ministro, fu d'aver data la total quiete al Regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia, e formata la nuova *Moneta*; e d'aver affatto sterminati gli *Sbanditi* dalle nostre Provincie. Rinnovò in primo le antiche Prammatiche contro coloro che introducevano nel Regno monete false, o che ardissero di fondere qualsisia sorta di moneta, aggiungendo altre più gravi pene (Pram. 36 *de Monetis*). Per supplirsi al danno, che per necessità dovea cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di sale più del prezzo che a que' tempi si vendeva; ciò che dal Tribunal della Regia Camera fu tosto mandato in esecuzione (Pram. 37 e 38 *cit. tit.*). Fu dapoi posto mano alla fabrica della nuova moneta, e fur dati varj provvedimenti (Pram. 39 *cit. tit.*), perchè le frodi e gl' inganni non vi avessero parte alcuna. Furon dal 1683 insino all'ultimo anno del suo Governo fabricate quattro sorta di monete nuove d'argento, tutte d'una stessa bontà intrinseca. La I. chiamata *ducatone*, del valore di grana cento, da una parte avea impressa l'effigie del Re, e dall'altra uno scettro coronato, e due globi col motto: *Unus non sufficit*. La II. detta *mezzo ducatone*, di grana cinquanta, avea da una parte l'effigie del Re, e dall'altra la figura della Vittoria sopra un globo, tenendo in una mano lo scudo con le Arme Regali d'Aragona, e di Sicilia, e nell'altra una Palma. La III. il cui valore era di *grana venti*, da una parte lo scudo dell'Armi Regali, e dall'altra un globo, in cui è descritto il sito geografico del Regno di Napoli, ornato da due Carnocopj indicanti la Giustizia, e l'Abbondanza. La IV. di *grana dieci*, da una parte l'effigie del Re, e dall'altra un Lione sedente, col motto: *Majestate securus*.

Ma mentre si proseguiva questa grand' opera, scorgendosi che non s'arrivava a supplire al danno per l'abolizione dell'antica, e formazione

della nuova, essendo alterato l'argento di prezzo, si pensò d'alterarla di un grano sopra ogni dieci, più di quello erasi stabilito. E mentre si stava dibattendo sopra le difficoltà delle Piazze intorno a tal alterazione, s'inferma il Vicerè, ed in Novembre da importuna morte è a noi tolto. Il Conte di S. Stefano che gli successe, non curando le difficoltà proposte dalle Piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e nell'anno seguente ne fabricò tre altre spezie, con dare all'una il nome di *tarì*, che avea da una parte l'effigie del Re, e dall'altra le sue semplici Armi Regali, col valore di grana venti: all'altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle Regali Arme l'insegna del Tosone, col valore di grana dodici: ed all'ultimo di *grana otto*, coll'istessa effigie del Re da una parte, e dall'altra la Croce quadra con raggi a' quattro angoli; ed agli 11. Dicembre del medesimo anno 1688, per mezzo d'una Prammatica (40 *de Monetis*), ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamento.

A. J. 1687

A. J. 1688

Ma se il Marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest'opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa impresa del total esterminio de' banditi. Per estirpargli affatto, dopo aver conceduto un pieno indulto a tutti gl'inquisiti e forgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi, e comitive, quanto dell'altre squadre che scorrevano la Campagna (Pram. 26 *de Abolit. crim.* e 29 *de Exulib.*), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio. Gli spedì contro milizie: fe abbattere le Torri o Case dove s'annidavano, facendovi condurre anche l'artiglierie: pose grosse taglie per le loro teste: e con severa Prammatica (30 *de Exulib.*) s'incaricava rigorosamente non meno a' Presidi, che a' Sindici delle Comunità di ciascheduna Città e Terra, di scoprirgli, perseguitargli, e minacciò severe pene contro coloro che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli sepellissero. Ma quello che più d'ogni altro produsse il totale loro esterminio, fu l'avere questo savio Ministro con rigorosi ed efficaci mezzi proccurato d'avvilire, e recar terrore a' loro protettori, ricettatori, e corrispondenti, con privilegiar le pruove contro d'essi, ammettendosi la testimonianza di due banditi, e le pruove di due testimonj, ancorchè singolari, perchè s'avessero per pienamente convinti.

Ma ciò che maggiormente fece conoscere, che in questo Ministro s'accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fu, che nell'istesso tempo ch'era terribile contro gl'imperiosi ed ingiusti, era tutto umano e placido con gli uomini da bene, e con i deboli. La sua pietà era ammirabile: sovveniva con inudita carità i poveri, e gli oppressi: invigilava per se medesimo, perchè non si soverchiassero i deboli, e gl'impotenti: ebbe per inimica mortale la sordidezza, molto più la cupidigia del

delle ricchezze. Era sobrio, ed in tutte le cose parco e moderato, ma nell' istesso tempo magnanimo e grande. Tenne in abbondanza la Città d' ogni sorta di viveri. E negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani. Nel meglio del suo glorioso corso, infermatosi di febbre lenta, a' 15 di Novembre 1687 spirò. Fu pianto da tutti gli Ordini, ed assai più dal Popolo. Rimaso il Regno senza il suo Rettore, corse da Roma il *G. Contestabile del Regno D. Lorenzo Colonna* a prenderne il Governo, infino a che dal Re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla Corte di Spagna destinato per successore il *Conte di S. Stefano*, che si trovava Vicerè nella Sicilia, tosto si portò in Napoli, e ne prese immantinente il governo.

Giunse il Conte di S. Stefano in Napoli nel fin di Dicembre, e nel primo anno del suo Governo s' intese nella Città e in molte parti del Regno una gran scossa di tremuoto, che abbattè molti edifizj, e rovinò alcune Città. Accadde a' 12 Agosto di questo anno istesso la morte dell' esemplarissimo Pontefice Innocenzio XI., cui a' 6 d'Ottobre succedè Pietro Cardinal Ottoboni col nome d'*Alessandro VIII.* Fece il Conte continuare in questo anno medesimo la fabrica della nuova moneta, aggiungendone due altre specie, cioè il *ducato*, che ha dall'una parte il ritratto del Re coronato, e dall'altra le sue Armi, ed il *mezzo ducato* colle medesime impronte; anzi permise, che a qualunque persona volesse nella Regia Zecca farsela fabricare con suoi argenti, al peso e bontà di quella che si era fabricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana 32 per ogni libra d'argento, per la manifattura e lavoro (Pram. 40 *de Monetis*). Che nello scambiamento si ricevessero le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l'argento fosse buono (Pram. 41.). Regolò la maniera come dovesse praticarsi ne' Banchi, e prescrisse il modo intorno la recezione delle polizze, e delle fedi di credito (Pram. 42 e 43). Contro i falsificatori, e tonditori delle vecchie monete, e coloro che ardivano di adulterare le nuove, stabilì altre più rigorose e severe pene (Pram. 44). E se questo Ministro si fosse contenuto fra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara e luminosa; ma l' aver voluto dapoi a' 8 di Gennajo con nuova Prammatica (47), non bastandogli l' alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo fino di 20 per 100, nella forma che si spende al presente (con far coniare perciò a' 7 Aprile quattro altre nuove spezie di monete, il *ducato*, *mezzo ducato*, *tarì*, e *carlino*, che hanno la medesima impronta, da una parte il ritratto del Re coronato, e dall' altra l' insegna del Tosone.) cagionò non meno alla sua fama, che alla negoziazione del Regno non picciol danno e nocumento; e tanto più gli fu di biasimo, quanto che avendo espresso che una delle cagioni di quest' alte-

A. J. 1688

A. J. 1691

alterazione si fu d'estinguere dall'aumento del denaro che si trovava ne pubblici Banchi, la gabella delle grana 15 imposta sopra il sale per la fabrica della nuova moneta; questa estinzione non seguì giammai.

Intanto la Corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della Regina Maria Lodovica Borbone, fu veduta poco dopo piangere la morte avveuta a' 12 Febbrajo 1689; ed il Re Carlo suo marito per compire a' suoi ultimi ufficj comandò, che a spese Regie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutt' i suoi Regni; ed in Napoli furon dal Vicerè celebrate nella Chiesa Regia di S. Chiara con suo intervento, Baronaggio, e tutta la Uffizialità, nella quale furon piantati due squadroni, tenendo l'armi capovolte, conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci, e da' Romani, li quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra, ed imbracciavano gli scudi al rovescio, come ce ne attesta Virgilio (*Lib. XI Æneid. in princ.*) dove parla de' funerali celebrati a Pallante figliuolo d' Evandro.

Il vedovo nostro Re, per secondare i voti de' suoi sudditi, conchiuse a'28 Agosto 1690 le seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell'Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno e Duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo scorgendosi, che neppure da questa seconda moglie se ne potea sperar prole, si videro i Regni della sua vasta Monarchia in costernazioni e timori. Accrescevansi le afflizioni per la vita del Re molto cagionevole, e la Monarchia quanto infiacchita, altrettanto quella di Francia nel suo maggior vigore: i suoi eserciti da per tutto vittoriosi aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna, ed in Ispagna.

Intanto il Conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, non potè compire il terzo incominciato triennio, poichè il Duca di *Medina Cœli*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma presso il Pontefice *Innocenzio XII* (Antonio Pignatelli già Arcivescovo di Napoli) ch'era succeduto ad Alessandro VIII fin da' 12 Luglio 1791, sollecitava la Corte di Spagna, perchè da quella dispendiosa per lui Ambasceria lo facesse passar tosto nel Governo del Regno. Portossi egli in Napoli in quest' anno; cui dal Conte fu ceduto il governo, ed egli partì per la volta di Spagna.

A. J. 1695

Il Duca di Medina Cœli D. Luigi della Zerda prese il Governo del Regno con idee magnifiche e gloriose. La pompa ed il fasto della sua Corte fu veramente regale. Egli con severe Prammatiche proibì rigorosamente i controbandi, e le frodi, favoreggiando le lor pruove in guisa che riputandosi sommo eccesso, convenne alle Piazze d'opporsegli per mitigare in parte il rigore. Favorì molto le lettere, e sopra modo i Letterati. E fece ancor egli coniare una moneta d'oro col nome di

A. J. 1697

scudo

scudo riccio, nella quale alludendosi alla ricuperata salute del Re, da una parte, sostenute da Aquila coronata vi erano scolpite le sue Regali Arme, e dall' altra un mezzo busto del Re, e per base avea una Palma, che stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Revivìscit*. Questa moneta per essersene coniata pochissima, si è resa molto rara.

La Francia intanto avea posto in piede nell'anno *1696* cinque fioritissimi eserciti, e gli sostenne nel paese nemico per tutta la campagna. Quel Re meditava alte imprese; e per togliersi l' ostacolo del Duca di Savoja, avea conchiuso col medesimo la pace, e per maggiormente stabilirla, a' 4 Luglio effrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoja, figliuola del Duca, col Duca di Borgogna figliuolo del Delfino di Francia suo nipote. Perciò avea rivolte tutte le sue forze contro la Spagna in Fiandra, dove nel *1697* conquistò molte Piazze, ed in Catalogna prese la Città di Barcellona, nel tempo stesso che avea nominati i Plenipotenziarj per la pace. Anzi per più speditamente prevenire al gran disegno, sollecitò coll' Inghilterra, coll' Olanda, e colla Spagna istessa la pace, la quale fra queste Potenze fu conchiusa in Riswic il dì 20 di Settembre, e dopo sei settimane coll' Alemagna. Ma alquanto dopo fu sottoscritto in Loo un segreto trattato fra gl' Inglesi, gli Olandesi, la Francia, e la Savoja, col quale s' era fatto un *partaggio* della Monarchia di Spagna, in caso che il nostro Re venisse a mancare senza figliuoli. In questo primo partaggio del *1698* era divisa la Monarchia in cotal guisa. Al Principe *Ferdinando Giuseppe di Baviera* assegnavasi la Spagna con l' America: al *Delfino di Francia* i Regni di Napoli e di Sicilia colla Provincia di Guipuscoa, ed i Porti de' Presidj: all' *Arciduca Carlo* il Ducato di Milano.

Questo partaggio non pur gli Spagnuoli, che l' istesso Re l' ebbero in orrore, e per prevenire i disegni che si facevano sopra i suoi Regni, rivolse l' animo a Ferdinando Giuseppe, Principe Elettorale di Baviera, nato di Maria-Antonia, figliuola dell'Imperatrice Maria sua sorella, per innalzarlo al Trono. Ma morto questo fanciullo a' 5 Febbrajo *1699* non ancor compiti otto anni, s' interruppe il disegno; onde con maggior vigore furon ripigliati dal Re Francese i suoi negoziati con l' Inghilterra e l' Olanda, e nel mese di Marzo del *1700* confermò con quelle Potenze il trattato di Loo, variandosi solamente, che alla parte assegnata al Delfino dovessero aggiungersi gli Stati del Duca di Lorena, cui in iscambio si dasse lo Stato di Milano: siccome all'Arciduca Carlo la Spagna, fuori delli Regni d' Italia, per estinzione di tutte le pretensioni di sua Casa: e che questo Trattatto si dovesse comunicare subito all' Imperadore, acciocchè in termine di tre mesi dichiarasse la sua volontà, mentre rifiutando la parte destinata all' Arciduca Carlo suo figliuolo, la destinerebbero ad altro Principe. Questo secondo Partaggio fu firmato in Londra a' 31 di Marzo del *1700*. Il

Il Re Carlo II con intenso cordoglio lo sentiva, e ne fece in Londra e nelle altre Corti sentire le sue doglianze; e nel tempo stesso tenero della sua propria Casa, assicurava l'Imperador Leopoldo che non si dimenticherebbe delle leggi del Sangue, e delle disposizioni de' suoi maggiori. Tanto bastò perchè l'Imperadore stesse fermo in non accettare la concertata divisione. Ma il Re di Francia, accertatosi di questa sua deliberazione, cominciò i suoi negoziati co' Grandi della Corte di Spagna, mostrando loro, che non men per giustizia, che per proprio interesse doveano insinuare al loro Re d'innalzare al Trono *Filippo* Duca d'Angiò secondogenito del Delfino, poichè in niun altro poteano sperare, che si fosse mantenuta salda ed intera la loro Monarchia, che nella costui persona, la quale assistita dalle sue potenti armi, avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro che tentassero oltraggiarla, e in modo alcuno partirla.

Mentre nella Corte di Spagna si maneggiava affare sì importante infermossi in Roma nel mese di Settembre del 1700 il Pontefice Innocenzio XII il quale rese lo spirito a' 27 dello stesso mese. Giunto al nostro Vicerè tal avviso, spedì per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all' Ambasciador Cattolico, dove dopo alquanti giorni si chiusero i Cardinali nel Conclave. Ma mentre i Cardinali divisi in fazioni dibattevano sopra l' elezione del nuovo Pontefice, s' intese la morte del Re Carlo, e l' esaltazione al Trono di Spagna di *Filippo* Duca d' Angiò. Questo accidente affrettò l' elezione del nuovo Pontefice, e venn' eletto il Cardinal Albani d'Urbino a' 23 di Novembre, e volle chiamarsi *Clemente XI.*

§ III. *Morte del Re Carlo II. Ragioni delle due Regali Case Borbone ed Austria intorno alla successione della Monarchia di Spagna. Carlo dichiara suo successore Filippo Duca d'Angiò. Sue legge.*

PEr la disperata salute del Re Carlo, i Francesi sempre più insistendo nella Corte di Spagna presso que' Grandi, e sopra ogni altro presso del Cardinal Portocarrero Arcivescovo di Toledo, che sopra quel Re s' avea acquistato grand' opinione di probità e di prudenza, perchè mancando senza prole dichiarasse per successore ne' suoi Regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino: esponevano non meno i diritti sopra quella Monarchia del Delfino, per le ragioni della Regina Maria Teresa d' Austria sua madre, e sorella primogenita del Re Carlo, che il loro proprio interesse .. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante essi s' erano sforzati d' abbattere la di lei rinunzia stabilita con giuramento, e con ogni maggior fermezza e solennità; e fin d' allora avean pubbli-

cato

cato un libro contenente 74 ragioni, per provare la nullità della medesima. Ma essendosi in quell' occasione per contrario con forti e vigorose scritture fatto vedere, quanto quelle fossero deboli e vane, essi aggiungevano ora, che molte di quelle risposte non potevano adattarsi al caso occorso, dove non già la rinunziante, che trovavasi defunta, aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, venendo secondo le leggi chiamato alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque rinunzia, che da' suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non perciò uscivano d'impaccio; poichè oltre alle pressanti ed amplissime clausole, che in quelle rinunzie s'erano apposte, appunto per render vano questo asilo, non si doveano tali rinunzie regolare secondo le vulgari conclusioni de' nostri Dottori, ma da' fini più alti e sovrani, che s' ebbero quando quelle si fecero, li quali furono la perpetua separazione di queste due Monarchie, ed affinchè per qualunque accidente queste due Corone non potessero mai congiungersi sopra un sol capo. Per iscansare quest' altro ostacolo i Francesi proposero, che tal dichiarazione dovesse farsi, non già in persona del Delfino, ma del Duca d'Angiò suo figliuolo secondogenito, al quale egli avrebbe cedute le sue ragioni. In cotal guisa s' evitava l' unione, e mancava il fine, per cui s' erano le rinunzie ricercate.

Dall' altro canto si dicea che cotesti motivi non potean togliere la ragione già acquistata all' Imperador Leopoldo, ed a' suoi figliuoli in vigor de' testamenti de' Re di Spagna, e delle rinunzie; al quale, oltre di non ostare il fine della sempre abborrita unione, ben egli con cedere le sue ragioni all' Arciduca Carlo suo secondo figliuolo, avrebbe ancora avuto più spedito modo di farlo; e che da' Francesi s' assumeva per certo quel ch' era in quistione, poichè questo appunto si negava, che al Delfino per l' incompatibilità delle due Corone si fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna, e per conseguenza niente aveva che rinunziare al Duca d' Angiò suo figliuolo.

Ciò che dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel Re a dichiarare suo successore il Duca d' Angiò, fu il timore del cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli occhi di quel piissimo Re le ruine e le calamità, che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli popoli. Ricordavangli la grandezza e generosità della Nazione Spagnuola, la quale sarebbe stata altamente percossa, ed al niente ridotta, se l' avesse lasciata esposta, facendo altrimente, agli oltraggi d'un Re contanto formidabile e potente. Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l' unione della sua Monarchia, la quale non dovea esporla ad esser così miseramente lacerata, e divisa in pezzi. Ricordavangli, che il savio Re Ferdinando il Cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al

Trono almeno de' Regni proprj, e da lui acquistati colle forze d' Aragoni, uno del casato, volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d'Austria Fiamengo, perchè ben conosceva, che nella persona di quel potentissimo Principe, e per quel ch' era, e per quel che dovea essere, poteano que' Regni mantenersi uniti, formando una ben ampia Monarchia, la quale avrebbe potuto lungamente durare.

Espugnato pertanto il Re ne' principj d' Ottobre per queste insinuazioni suggeritegli, fra gli altri, con vigore dal Cardinal Portocarrero, aggravatos' il male, spirò il primo di Novembre di quest'anno, e fu sepellito nell' Escuriale nell' istesso giorno, e nell' istess' ora che veniva a compire 39 anni di sua vita. Cominciò egli a regnare da' 6 di Novembre dell' anno 1675, nel qual dì finì i 14 anni della sua età. Egli delle sue mogli non lasciò prole. Fra le sue virtù furon ammirabili la pietà e la religione: giammai se n' intese parola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al Dispaccio, privandosi sovente dell' ore del divertimento per non mancare alla spedizione di quello: ne mai risolveva cosa senza che precedesse il consiglio de' suoi Ministri, ed eseguiva i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose, ch' egli ardentemente desiderava, s' asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento, sempre che così era da' suoi Ministri consigliato, riputando che in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell' amministrazione de' suoi Regni. Fu sommamente divoto di Nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speziale e costante venerazione al Santissimo Sagramento dell' Eucharistia, tal che non mancava d' assistere all' esposizioni delle quarant' ore circolari.

A. J. 1700

Lasciò pure a noi questo piissimo Principe alcune sue leggi; e nel 1675 primo anno del suo regnare ne stabilì una, colla quale comandò, che gli Ufficj senza il suo regale assenso non potossero ne obbligarsi, ne vendersi, e conceduti in burgensatici, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora, che dagl' inquisiti prima che fossero convinti per rei, non potess' esigersi cos' alcuna di giornate o d' altro, ma aspettarsi la loro condanna: prescrisse i modi e la norma intorno alla fabbrica e lavoro di seta, d' argento, e d' oro per togliere le frodi. Concedè pure questo clementissimo Re alla Città e Regno molti privilegj e grazie; e diede varj altri provvedimenti.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del Re Carlo II a 20 di Novembre, e nell' istesso tempo l' avviso d' aver egli dichiarato per suo successore in tutt' i Regni della Monarchia di Spagna *Filippo* Duca d' Angiò. Il Duca di Medina Cœli per maggiormente accreditarne la fama, fece tosto imprimere e pubblicare due clausole, che diceansi estratte dal testamento del defunto Re: in una dichiaravasi la successione nella persona del *Duca d' Angiò*, e nell' altra s' esprimeva *La*

Giunta del Governo, ch' egli avea eretta fin tanto che il succesore non si fosse portato in Ispagna, Capo della quale si faceva la Regina vedova. Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla Regina, e Governatori, per la quale se gl' imponeva, ch' eseguisse ciò che quelle ordinavano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. Il Medina imitando l' esempio degli altri Regni di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza commozione o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel Principe, che la Spagna ci avea dato.

Il Testamento del Re Carlo II contenente LIX Clausole, fra le quali le 14 e 15 contengono la successione dichiarata per *Filippo d' Angiò*, leggesi impresso in più raccolte, e scrittori, come in Cassandro Tucelio in *Actis Publicis*, ed altri.

CAPITOLO VII.

Filippo V Borbone Re di Spagna Vigesimottavo Re di Napoli.

Filippo V. vien riconosciuto Monarca delle Spagne, e degli altri Regni e Stati. Nozze del medesimo con la Principessa Maria Lodovica di Savoja. Guerra dichiarata alla Francia e alla Spagna dall' Imperador Leopoldo collegato colle Potenze maritime. Venuta del Re Filippo V a Napoli. Passa in Lombardia. Ritorna in Ispagna. Tutta quasi l' Europa è in guerra. L' Imperador Leopoldo, e Giuseppe Re de' Romani cedono all' Arciduca Carlo ogni di lor diritto sopra la Monarchia di Spagna col titolo di Re. Disfatta de' Gallobavari in Germania dagli Anglocesarei. Gibilterra occupata dagl' Inglesi. Carlo III in Barcellona. La Catalogna, e la Valenza, e poi l' Aragona lo proclamano Re. I Gallispani assediano Torino, e vengon disfatti colla fuga. I Francesi abbandonano l' Italia, ed evacuano le Piazze di Lombardia, delle quali se ne impossessano gli Austriaci. Prendono senza contrasto il Regno di Napoli. La battaglia d' Almanza guadagnata da i Borboni con disfatta degli Anglocesarei e Portoghesi collegati, decise il dominio della Monarchia a prò del Re Filippo V. Il Re Carlo III si restringe in Barcellona. Nascita di Luigi Principe d' Asturias.

Spiegata ch' ebbe il Re Carlo II nel dì 2 d' Ottobre l' ultima sua volontà, che sottoscrisse, in cui dichiarò erede *Filippo Duca d' Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia, come si disse, a lui sostituendo in caso di mancanza il *Duca di Berry* terzogenito, e a questo l' *Arciduca Carlo d' Austria*, e dopo queste linee il *Duca di Savoja*; e spirato che

fu,

fu, volaron tosto i corrieri. Nel Consiglio del Re di Francia non mancaron dispute, se si avesse d'accettare il testamento, pretendendo alcuni che più vantaggiosa riuscirebbe alla Corona di Francia la divisione concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla si acquistava, nè si toglieva l'apprensione di avere un dì lo stesso Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima, della Francese. Pure prevalse il sentimento e volere del Re *Luigi XIV* preponderando in suo cuore la gloria di vedere il sangue suo sul trono della Spagna. Perciò nel dì 16 di Novembre *Filippo Duca d'Angiò*, riconosciuto per Re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24 d'esso mese, s'inviò nel dì 4 di Dicembre con suntuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a metters' in possesso non solamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e di Sicilia, e del Ducato di Milano, non essendosi trovata persona che osasse di ripugnare agli ordini del Re novello.

A. J. 1700

Storditi rimasero l' Augusto Leopoldo, il Re d'Inghilterra Guglielmo, e la Repubblica d'Olanda, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degl' Inglesi ed Olandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall'arti de' Francesi; e quantunque il Re Cristianissimo adducesse varie ragioni per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano fin qui procurato di schivare.

L'Imperador Leopoldo, oltre dell'altre proteste prima fatte contro il Testamento di Carlo II, rapportate dal *Tucelio*, degli attentati succeduti in Napoli, protestossene anche dopoi con pubblico manifesto da lui firmato in Vienna li 3 Febbrajo 1702, ed anche dall'Arciduca Carlo a' 7 dell'istesso mese, nel quale s'incoraggiva i Napolitani di non acconsentire alla parte de' Francesi, ma d'esser forti e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la Casa Austriaca, perchè gli avrebbe mantenuti negli stessi posti ed onori, e conservati ne' privilegj e prerogative concedutegli da' Re predecessori. Quei del partito Austriaco dieder fuori parimente nel mese d'Aprile del medesimo anno un'altro Manifesto, nel quale si protestano di tutti gli atti del Duca d'Angiò, che succedevano nel Regno in pregiudizio delle ragioni dell'Arciduca Carlo da loro destinato per Re di Napoli, al quale avrebbero serbata fede e lealtà. Questi due Manifesti furono impressi da *Lunig*.

A. J. 1701

Grand'istanze fecero i Ministri del nuovo Re di Spagna *Filippo V* secondati da quei del Re Cristianissimo Luigi XIV per ottenere l'Investitura de i Regni di Napoli e Sicilia; e come che una pari richiesta veniva fatta dall'Imperador Leopoldo, a tenor delle sue pretensioni e ra-

ragioni, il Pontefice Clemente XI per non pregiudicare al diritto d'alcuna delle parti, sospese il giudizio suo, e per quante doglianze e minacce impiegassero i Francesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo.

Il gabinetto di Francia proccurò di guadagnare Vittorio Amadeo Duca di Savoja. Questo avveduto Principe ben conosceva, che caduto lo Stato di Milano in mano della Real Casa di Borbone, restavano gli suoi Stati esposti a troppi pericoli, giacchè il Re Cristianissimo s'era potentemente armato, e l'Augusto Leopoldo avea trovato assai smilze le sue truppe: però tutto contento contrasse alleanza colle Corone di Francia e Spagna, e si convenne, che il Re Cattolico Filippo V prenderebbe in moglie la *Principessa Maria Lodovica Gabriella* sua secondogenita, e ch' egli sarebbe Generalissimo dell'armi Gallispane in Italia. Tirò anche in lega Ferdinando Carlo Gonzaga Duca di Mantova: di qual lega ne fece ben egli dipoi un'aspra penitenza, con la perdita di tutto il Mantovano, essendo stato il Duca dichiarato ribello del Romano Imperio.

Co' Manifesti, ne' quali gli Austriaci esposero le ragioni dell'Augusta Famiglia sopra i Regni di Spagna, come innanzi dissimo, allegando i testamenti di que' Monarchi in favor degli Austriaci di Germania, e le solenni rinunzie fatte dalle dua Infante Anna, e Maria Teresa Regine di Francia; alli quali dall'altra parte si rispose, aver da prevalere agli altri testamenti l'ultima volontà del Re Carlo II, nè doversi attendere le rinunzie, non potendo le madri privare del loro gius i figliuoli, si dichiarò la guerra, e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia, quando nel tempo stesso a' 23 di Settembre scoppiò un turbine anche in Napoli. Non mancavano in questa Metropoli de i divoti del nome Austriaco sì nella Nobiltà, che nel popolo. Questa fazione valutando non poco l'essersi negata dal Pontefice l'Investitura di questo Regno al Re Filippo, teneva per lecito l'aderire all'Augusta Casa d'Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie, che faceva il Vicerè Duca di Medina Cœli de'chiamati inconfidenti. Il Cardinal Grimani Ministro della Corte Cesarea in Roma andava scandagliando i cuori di que' Napolitani, ne' quali prevaleva l'amore verso del sangue Austriaco, e che già aveano attaccati cartelli per le piazze di Napoli colle parole, usate dal Giudaismo: *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza che avea di molti congiunti, spedì travestito a Napoli il Barone di Sassinet Segretario dell'ambasciata Cesarea. Costui, presa in mano una bandiera Imperiale, uscì in pubblico, ed unitosi a lui gran numero de' lazzari, cominciò a gridare *Viva l'Imperadore*. Crebbero a migliaja i sollevati, e s'impadronirono della Chiesa di S. Lorenzo, della torre di S. Chiara, e d'altri posti. Lor condottie-

tiere fu D. Carlo di Sangro nobile Napolitano, e Uffiziale nelle truppe Cesaree. Era stato fatto credere all' Imperador Leopoldo, tal' essere l'amore degl' Italiani, e massimamente nel Regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perche tutt' i popoli si sollevassero a favor suo. Alzatosi dunque il romore, la maggior parte della Nobiltà corse ad esibirsi in difesa del Vicerè, e non tardò lo stesso Eletto del Popolo con ischiere numerose di que' popolari ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Perlochè uscite le guarnigioni Spagnuole in armi, ed unite con 400 di que' Nobili, e più migliaja del popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, e riacquistare i luoghi occupati, e a far prigione il Barone di Saffinet, e D. Carlo di Sangro con altri nobili, che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni di questi segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il Palazzo di Telesa di casa Grimaldi; e il Saffinet venne condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal ordita sollevazione: e per maggior sicurezza della Città vi furon per terra e per mare spediti dal Re Cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il Duca d' Ascalona passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli.

Intanto non cessava la Corte Cesarea di perorar la sua causa in quelle delle amiche Potenze, mettendo davanti agli occhi d' ognuna, qual rovina si poteva aspettare dall' ormai sterminata possanza della Real Casa di Borbone, per essersi ella piantata sul Trono della Spagna; perlochè non fu difficile il trarli ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all' Haja nel dì 7 di Settembre da i Ministri di Cesare, di Guglielmo Re della Gran Bretagna, e dall' Olanda; laonde ognuno diedesi a preparare gli arnesi, per uscir con vigore in campagna nell' anno appresso. Ma non perciò dormiva il Re di Francia, e di mirabili preparamenti fece anch' egli per ricevere i già preveduti nemici.

Prevalse intanto in Madrid, e Parigi, benchè non senza contradizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane Monarca di venire alla testa dell' esercito Gallispano in Italia, per confermare in fede i popoli titubanti colla sua amabil presenza. Finchè fosse all' ordine la possente sua Armata in Lombardia, fu creduto bene ch' egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel Principe, ch' era degno dell' ossequio ed amore d' ognuno. Arrivò questo grazioso Monarca per mare a Napoli nel dì 16 d' Aprile, giorno di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioja da quella copiosa nobiltà, e popolo, di modo che in lontananza mal veduto da molti, si partì poi da quì amato ed adorato quasi da tutti, per le tante grazie che compartì alla Città e Regno il benefico suo cuore.

A. J. 1702

Gian-

Giunto in Lombardia al comando dell' armi Gallispane spedito da Parigi il Duca di Vandomo Luigi Giuseppe, Principe de' più esperti nel magistero militare, entrò in Mantova per liberarla dall' assedio. Il Principe Eugenio Generalissimo dell' Imperadore si ritirò da quello, e si fortificò con lungo trinceramento dalla banda del ferraglio in faccia a quella Città. Passò il mese di Giugno senz' azione alcuna. Il motivo di quell' inazione fu l' avere il Re Cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggior impresa fino all' arrivo suo. Nel dì 2 di Giugno imbarcatosi il Re Filippo V fece la sua partenza da Napoli, e andò a sbarcare al Finale, e nel dì 18 con gran pompa fece la sua entrata in Milano. Fermossi in questa Città alcune settimane, da dove, ad istanza de' suoi Regni chiamato in Ispagna da i bisogni della Monarchia, nel dì 6 di Novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella nobiltà e popolo, e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, le due Armate presero quartieri d' inverno, non essendo avvenuti prima che piccioli fatti d' armi; e 'l trofeo che riportò in questa campagna il giovane Re Filippo V fu la presa di Guastalla, nella quale mise in possesso Ferdinando Carlo Gonzaga Duca di Mantova. Il Principe Eugenio acquartierate ch' ebbe le sue truppe, ritornò a Vienna.

Altre non men funeste scene di guerra si videro nell' anno presente medesimo in Germania, Fiandra, ed altri paesi bagnati dal Reno, giacchè l' Imperadore e le Potenze Marittime aprirono anch' esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l' Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19 di Marzo il lor Re Guglielmo Principe d' Oranges, e fu dipoi alzata al Trono la Principessa Anna, figlia del già defunto Cattolico Re della Gran Brettagna Giacomo II e moglie di Giorgio Principe di Danimarca, la quale con più ardore del Re Guglielmo incitò quella nazione a' danni della Real Casa di Borbone, ed inviò per generale dell' armi Britanniche ne' Paesi bassi Milord Giovanni Cunchil Conte di Molborough, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All' incontro la Francia trasse nel suo partito gli Elettori di Baviera, e Colonia fratelli. Varj assedj furon fatti al basso Reno, e si accese un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i circoli di Franconia, Svevia, e Reno accrebbero il numero de' collegati contra della Francia. Ma maggiore fu il terrore e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile Armata navale degl' Inglesi ed Olandesi, guidata dall' Ammiraglio Rooc Inglese, dall' Alemond Olandese, e da Giacomo Duca d' Ormond generale di terra.

Nel dì 12 di Settembre del presente anno l' Imperador Leopoldo, e Giu- A. J. 1703

e Giuseppe Re de' Romani padre e figlio cederono all' Arciduca Carlo ogni lor diritto ad essi appartenente sopra la Monarchia di Spagna col titolo di Re Carlo III: ma dal Pontefice Clemente XI fu proibito, che il ritratto di questo nuovo Re pubblicamente si esponesse nella Chiesa Nazionale de' Tedeschi in Roma.

Vittorio Amadeo Duca di Savoja non avea mai potuto mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della Real Casa di Francia, e maggiormente da che il Ducato di Milano era caduto in mano di un Monarca sì congiunto di sangue colla potenza Francese. Portò la congiuntura de' tempi ch' egli s' avesse a collegar colle due Corone, tutto che scorgesse così fatta lega troppo contraria a' proprj interessi; ma stava sempre sospirando il tempo da poter rompere questa catena, e parve ora venuto da che era vicino a spirar il tempo del contratto impegno della sua lega co i Re di Francia e di Spagna. Non lasciava la Corte Cesarea di tirar a se questo Principe, e gli spedì nel Luglio a Torino il Conte d' Aversberg travestito per intavolare con lui qualche trattato. Non avea voluto il Duca permettere, che le sue truppe passassero verso il Trentino: il che diede forti sospetti della sua vacillante fede, ed impulso al Re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il Duca di Vandomo. Questi messo in armi tutto l' esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoja, che si trovavano in quel campo, ed altri luoghi, ritenendo prigioni tutti gli Uffiziali e soldati, che non eran più di tre mila. Di questa impensata violenza alterato il Duca, ne fece alte doglianze per tutte le Corti; mise le guardie in Torino agli Ambasciadori di Francia e Spagna, occupò gran copia d' armi spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Francesi potè cogliere ne' suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a metter in armi tutt' i suoi sudditi, per resistere alla tempesta che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati, giacchè non tardò il Duca di Vandomo a metter in viaggio buona parte dell' esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nemico delle due Corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel dì 3 di Dicembre dichiarò il Re di Francia la guerra contro del Duca di Savoja, il quale nel dì 8 di Novembre avea già stretta lega coll' Imperador Leopoldo. Riuscì anche in quest' anno alle Potenze marittime, e all' Imperadore di tirar seco in lega un' altra Potenza, cioè Pietro II Re di Portogallo. Di quì sorsero speranze ne' collegati di poter un dì detronizzare il Re di Spagna *Filippo V*, al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario, che lo stesso Arciduca Carlo, proclamato Re di Spagna col nome di *Carlo III* passasse in persona colà per dar polso a i Portoghesi, e per animare l' occulto partito Austriaco, che si conservava tuttavia ne' Regni di Spagna. Pertanto que-

questo savio, affabile, e piissimo Principe, preso congedo dagli Augusti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe Re de' Romani, si mise nel Settembre in viaggio alla volta d'Olanda. Ecco ormai gran parte dell' Europa in guerra per disputare della Monarchia di Spagna; nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone Re di Polonia con Czar della Russia contro il Re di Svezia, che diede loro dell'aspre lezioni.

Ne' principj di questo medesimo anno 1703 un fiero tremuoto cagionò notabile danno nella Romagna ed in questo Regno di Napoli; e fra l'altre rovesciò le Città dell'Aquila, di Civita Ducale, Montereale, ed altre Terre di quella Regione.

A. J. 1704

In questo nuovo anno accadde in Germania una battaglia sì terribile fra i Gallo Bavari, e gli Anglo-Cesarei, che da gran tempo non era seguita una simile, nella quale grande fu il macello de' vinti, e forse non minore quello de' vincitori. Erano le due Armate nemiche forti ciascuna di quasi sessantamila combattenti. Nel dì 13 d'Agosto in vicinanza di Hoghstedt vennero alle mani: dall'una e dall'altra si combattè con estremo valore e furore. Ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degli Anglo Cesarei. Secondo le relazioni Tedesche, dieci mila Gallo Bavari vi perderon la vita, seimila se ne andaron feriti, e dodicimila rimasero prigioni, la maggior parte colti separati dall' Armata, e stretti dal Danubio, furon forzati a posar l'armi. Fra' i prigionieri si contò il Maresciallo di Tallare. Il Duca di Baviera, e il Maresciallo di Marsia marciaron frettolosamente colla gente che poteron salvare alla volta della Selva Nera e della Francia. Anche l'esercito vittorioso lasciò sul campo circa cinquemila estinti, e a più di settemila ascese il numero de' feriti. La Baviera che dianzi facea tremar Vienna, venne in potere di Cesare con patti onorevoli per l'Elettrice, che si ritirò poi a Venezia, essendo passato l'Elettore consorte al suo governo di Fiandra. Fu grande la sorpresa de' Francesi in Italia per questo fatto d'arme in Germania, che ruppe i disegni del Re Cristianissimo. Vi fu ancora gran guerra in Portogallo, dov'era giunto il Re Carlo III con rinforzi di milizie Inglesi ed Olandesi. Lo stesso Re Filippo V andò in campagna, e riportò di molti vantaggi sopra de' Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid, se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall'avere gl'Inglesi occupata la Città di Gibilterra, posto di somma importanza nello stretto, ma mal custodito dagli Spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine d'Agosto verso Malaga fra le flotte Francese ed Anglollanda; niun veramente potè attribuirsi la vittoria.

A. J. 1705

Nel quinto giorno di Maggio di questo anno passò agli eterni riposi l'Imperador Leopoldo. Lasciò egli due figli, Giuseppe Re de' Ro-

mani, e Carlo III appellato Re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l'altro d'una mirabil saviezza. A Leopoldo succedette il primo con assumere il titolo d'Imperadore de' Romani, ed accudì più del padre defunto al proseguimento della guerra contro la Real Casa di Francia nell'alto Reno, alla Mosella, e al Brabante, dove non mancarono azioni sanguinose. Lo strepito maggiore della guerra fu in Ispagna. La potentissima flotta combinata degl'Inglesi ed Olandesi con gente da sbarco, e col Re Carlo III si presentò davanti Barcellona. Al nome Austriaco concorsero colà in gran copia i Catalani armati, e formaron l'assedio di quella Città: il popolo di Barcellona si mise a sedizione, e v'entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L'acquisto della Capitale fu in breve seguitato da molte altre Città di quel Principato. Tumultuarono parimente i popoli del Regno di Valenza, e questa Città con altre alzò le bandiere del Re Carlo III. A questa ribellione si mosse da Madrid verso il fine di Febrajo il Re Filippo V ed assediò Barcellona; ma giunto agli 8 di Maggio il soccorso della flotta Anglollanda, fe risolvere il Re Filippo a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi a Madrid pel Rossiglione e per la Navarra. L'esercito nimico gli andò appresso: il Re Filippo non credendosi allora sicuro in Madrid si ritirò altrove con tutta la Corte; e nel dì 2 Luglio fu solennemente proclamato in quella Città di Madrid Carlo III per Re di Spagna, nel cui favore si sollevò anche l'Aragona. Intanto rinforzato il Re Filippo da i soccorsi spediti dal Re Cristianissimo, dopo aver fatto ritirare gli Alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata Città di Madrid. Corse dei gravi pericoli il Re Carlo, perchè abbandonato da i Portoghesi, pur ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran applauso fu ricevuto da quel popolo.

A. J. 1706

Fra i gran pensieri, che agitavano la Corte di Francia, per sostenere la Monarchia Spagnuola minacciata in tante parti dell'armi Collegate, uno de' principali si scoprì esser quello di ultimar la distruzione di Vittorio Amadeo Duca di Savoja, Principe, che colle sue ardite risoluzioni, avea finquì obbligato il Re Cristianissimo a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Non lasciava il Duca della Fogliada di marciare con alcune migliaja di fanti e cavalli, per cogliere, se gli veniva fatto, il Duca di Savoja. Ma egli vigilante, scorrendo ora in un luogo, ora in un'altro, seppe sempre schermirsi da i nemici, finchè si ritirò nella Valle di Lucerna. Il Re di Francia per bisogno di un eccellente Generale in Fiandra richiamò il Duca di Vandomo, ed in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì Luigi Duca d'Orleans suo nipote. Venuto questo generoso Principe col Maresciallo di Marsin a Mantova, trovò con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto.

sto. Torino intanto viene assediato da' Francesi. Il Principe Eugenio animosamente marciava per l'urgente bisogno di quella Città. Progrediva in questo mentre quel memorabile assedio, e maraviglie di valore facevano tutto dì non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite, che di tanto in tanto si facevano ora dalla Città, ed ora dalla Cittadella.

Giunto che fu il Principe Eugenio per soccorrer Torino, fu determinato nel Consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7 di Settembre. Intanto era giunto il Duca d'Orleans ad unirsi col Duca della Fogliada sotto Torino. Tenutosi consiglio da' Generali, il sentimento del Duca Generalissimo era di abbandonar le trincee, ed in aperta campagna far giornata co' nemici. Di diverso parere fu il Maresciallo di Marsin, dato come per Ajo al Duca d' Orleans, insistendo, che non si avesse in un momento a perder il frutto di tante fatiche, per ridurre agli estremi la Cittadella di Torino. Ma persistendo il Duca d'Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con presentare un ordine della Corte di non abbandonar le trincee: il che ebbe a far disperare il Duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Allo spuntar dell'alba del dì 7 Settembre tutto il Cesareo esercito corse all'armi, e s'inviò in ordinanza senza toccar tamburi verso i trinceramenti nemici formati fra la Dora e la Stura. Alti erano gli argini, profonde le fosse, guarnite le linee tutte d'artiglieria e moschetteria, che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutate gli arditi aggressori. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento, studiandosi gli uni di entrar nelle trincee, e gli altri di ripulsarli. Fu creduto, che più di duemila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que' forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria a' Prussiani, condotti dal Principe di Anhalt, che de' primi sboccarono nella circonvallazione nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distirbuita anzi dispersa la milizia de' Gallispani. Non si tosto vi penetrò il grosso corpo de' Prussiani, che si sparse il terrore e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva si fanti che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall' empito de' nemici; e da che furono da' guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell' esercito Cesareo entrato potè maneggiar l'armi. Allora non pensarono più i Gallispani che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al Duca d' Orleans toccarono alcune ferite, delle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il Maresciallo di Marsin gravemente ferito fu preso, e nel dì seguente morì. A relazione de' vincitori più di 4500 furon i Gallispani rimasti sul

campo; più di 7000 fatti prigioni; e vennero in mano del vittorioso Duca Amadeo più di 150 pezzi di cannone, e circa 60 mortari. Oltre a ciò un' immensa quantità di bombe, granate, palle, polvere da fuoco, ed altri militari attrecci, con due e più mila tra cavalli, e muli, e buoi. Gran bagaglio, molt' argenteria, e tutte le tende rimasero in preda de' soldati, e fu detto che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che il Duca di Savoja col Principe Eugenio fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante popolo. Il Conte Daun ch' era per difesa di Torino sollennizzò il *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. Quella famosa giornata e vittoria stordì l' Europa tutta non che l' Italia, perchè l' oste Cesareo non potea ascendere a più di trentamila persone, laddove nell' esercito Gallispano, secondo la comun credenza, si contavano circa cinquantamila combattenti. Nel dì 9 del medesimo mese in un altra battaglia datasi da due separati corpi sotto Castiglion delle Stiviere, Federico Principe d' Hassia Cassel rimase sconfitto dal Conte di Medavì Comandante Francese, con perdita di più di duemila persone, di alquante bandiere e stendardi, dell' artiglieria grossa e minuta, delle munizioni e bagaglio.

Se i Francesi nella fuga avessero volto il cammino verso il Monferrato e Stato di Milano, tante piazze da loro dipendenti potevano lungamente contrastare a i Cesarei il dominio di quegli Stati, e fors' anche ristrignere il Duca di Savoja e il Principe Eugenio, sprovveduto di tutti, ne' contorni di Torino. Ma avendo i fuggitivi Gallispani prese le strade che guidano in Francia per ricoverarsi nel Delfinato, fecero sì, che restò più libero il campo all' armi Collegate, per cogliere il frutto dell' insigne loro vittoria. In un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantova, il Monferrato, e l' altre Piazze della Lombardia; talchè i Francesi furon costretti abbandonar l' Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Non furono in quest' anno meno strepitose le scene della guerra nelle Fiandre, di modo che anche in quelle parti ebbero terribile scacco l' armi delle due Corone. Restò sorpresa la pubblica curiosità allorchè si propalò un accordo stipulato in Milano nel dì 13 di Marzo fra i Ministi dell' Imperador Giuseppe, e del Re Carlo III suo fratello, e quei del Re Cristianessimo Luigi XIV, per cui fu convenuto, che i Francesi evacuarebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il Castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione agli Austriaci fratelli: risoluzioni che parve strana ad alcuni, ma che molto ben convenne alla saviezza del gabinetto di Francia. E' incredibile la spesa, che faceva il Re Cristianissimo per mantenere la guerra in Italia. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle, ch' e-

A. J. 1707

rano

rano restate prigioniere: punto che le fu accordato con tutt' i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Per sostenere la sola guerra in Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il Re Cristianissimo più di settanta milioni di luigi d'oro.

Aveano i Francesi per soccorrer il Milanese lasciato voto il nostro Regno di lor truppe; onde s'ebbe opportunità di tentarne l'impresa con felicissimo successo. Per l'affezione di questi popoli all' Augusta Casa d' Austria, bastò al Conte Daun con un distaccamento dell' esercito Imperiale, ch'era in Lombardia di cinquemila fanti, e circa tremila cavalli, partire nel dì 12 Maggio del 1707 ed entrare senza essarvi chi gli facesse opposizione nel Regno, ed a' 7 di Luglio felicemente impossessarsi in nome del Re Carlo III della Città di Napoli, gli Eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L' esempio della Metropoli fu tosto imitato dalle altre Città del Regno: i Castelli tutti si resero alle vittoriose insegne. Pescara parimente fu resa: sola Gaeta, dov'eransi ritirati gli Spagnuoli col Duca d' Ascalona Vicerè, fece resistenza, ma in meno di tre mesi, dopo breve assedio fu presa per assalto, e saccheggiata. Il Duca d' Ascalona, che ritirato erasi colla gente che potè sottrarre nel Castello, fu obbligato di rendersi a discrezione insieme col Duca di Bisaccia, e col Principe di Cellamare, che furon pubblicamente condotti prigionieri fra gl' improperj del popolo, minacciante all' Ascalona, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue de' Napolitani da lui sparso in occasione della congiura, già maneggiata e malamente eseguita contra del Re Filippo V. Fu poi richiamato in Germania il Conte di Martinitz, dichiarato nell' ingresso Vicerè, e il governo di Napoli restò al Conte Daun. Furon ritenute le medesime leggi, i medesimi Magistrati (sol mutandosi le persone di coloro, ch' eranvi dal Re emulo fra que' sette anni stati esaltati), li medesimi stili nelle Segreterie all' uso di Spagna, ed i medesimi istituti. Gli Spagnuoli, che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro posti: furon ne' Tribunali conservate le alternative, ch' essi godevano nelle Toghe: in breve toltine i Vicerè di nazion Tedesca, e gli Ufficiali militari che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la Polizia del Regno.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del Re Carlo III mentre in Ispagna andavano a precipizio. La battaglia de' 25 Aprile di questo medesimo anno 1707 tra le due nemiche Armate non lungi dalla Città d' Almanza nel Regno di Valenza, nella quale gl' Inglesi fecero maraviglie, sostenendo per gran spazio di tempo il peso del conflitto, che in fine sbaragliati cederono il campo a' vincitori Gallispani, con venir loro in mano tutta l' artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi, confermò la Monarchia di Spagna nel dominio del Re Filippo V. Gran tracollo diede questa sconfitta

ta alla fortuna del Re Carlo III, il quale fermossi in quest' anno in Barcellona per animare i suoi Catalani nelle disgrazie, tantoppiù che oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle Potenze marittime, nè dall' Italia, da ogni parte fioccavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. A tante contentezze della Corte di Madrid si aggiunse nel dì 25 Agosto l' aver la Regina Maria Gabriella di Savoja dato alla luce un figliuolo, cui fu posto il nome di *Luigi*, e dato il titolo di Principe d' Asturia.

CAPITOLO VIII.

Carlo III. Arciduca d' Austria Vigesimonono Re di Napoli, poi VI. Imperador de' Romani.

Continuano le perdite della Spagna. Orbitello, S. Stefano, Piombino, e la Sardegna, si occupano dagli Austriaci. Minorica dagl' Inglesi. Il Duca di Mantova, dichiarato reo di fellonia dalla Corte di Vienna, perde i suoi stati decaduti al Fisco Cesareo. Grazie concedute dal Re Carlo III alla Città e Regno: spezialmente che contro il Fisco militasse la prescrizione centenaria; e stese la successione feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. Nozze del Re con la Principessa Elisabetta Cristina di Wolffembutel. Il Ducato della Mirandola tolto al Duca Francesco Pico, dichiarato ribello dal Consiglio Aulico, si acquista con soldo dal Duca di Modena. Carlo III chiamato Carlo VI vien eletto Imperadore, per la morte dell' Imperador Giuseppe. Maneggi della Corte di Francia per distaccar la Regina d' Inghilterra dalla lega Cesarea, ed ottiene da quella un armistizio. Pace generale capitolata in Utrecht. Altra pace segnata in Rastat. Il Re Filippo V sposa in seconde nozze la Principessa Elisabetta Farnese. Innalzamento del Cardinal Alberoni divenuto arbitro del gabinetto di Spagna. Questa rompe il trattato della pace d' Utrecht, ed occupa la Sardegna e la Sicilia. Trattato di Londra, con cui si propone la pace al Re Cattolico, non accettata. Quadruplice alleanza contro della Spagna. Nuova guerra. Caduta del Cardinal Alberoni, che licenziato dalla Spagna, produce la pace, abbracciando il Re Cattolico il trattato di Londra. Congresso di Cambrai: trattato di Vienna del 1725: prammatica sanzione dell' Imperador Carlo VI del 1724: ed altro trattato di Vienna del 1731 intorno alle rinunzie scambievoli di Carlo VI e di Filippo V: intorno alla successione ne' Regni e Stati Austriaci dell' Arciduchessa primogenita Maria Teresa con vincolo di fedecommesso e primogenitura: ed intorno all' eventual successione dell' Infante D. Carlo primogenito della Regina Elisabetta Farnese al Gran Ducato di Toscana, e Ducato di Parma e Piacen-

cenza. Filippo V rinunzia il Reame al Principe d'Asturias D. Luigi suo primogenito, il quale muore nel medesimo anno, e 'l Re padre ripiglia il governo. L'Imperador Carlo VI riceve l'investitura del Regno di Napoli. Bell'esemplare d'un Pontefice s'ammira in Benedetto XIII. Il Re di Sardegna Vittorio Amedeo rinunzia il Regno, e'l governo de' suoi Stati a Carlo Emmanuele suo figliuolo, e invano si pente. Il Real Infante D. Carlo impossessatosi del Ducato di Parma e Piacenza, conquista i Regni delle due Sicilie.

A. J. 1708. Attese in quest' anno il Conte Daun Vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio di Carlo III le piazze spettanti alla Spagna nelle maremme di Siena. Spedito colà un corpo di truppe sotto il General Vetzel, ridusse con poca fatica alla resa S. Stefano ed Orbitello. Non molto poi venne a'suoi voleri anche la Città di Piombino col suo Castello. Ma in Porto Ercole, e Portolongone si trovò forte resistenza. Verso il principio di Novembre, il Comandante di Portolongone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella piazza.

Fra la Corte Imperiale, e Vittorio Amadeo Duca di Savoja non poche differenze insorsero a cagion del Vigevanasco, già promesso a questo Principe ne' preceduti patti, senza che il Consiglio Aulico di Vienna sapesse mai condiscendere a questa cessione; e 'l Duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Il Conte Daun fu richiamato da Napoli al comando delle truppe Cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il *Cardinal Vincenzo Grimani* venuto a questo governo, e ne prese il possesso nel dì 4 di Luglio. Nel giorno seguente morì in Padova il Duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, dichiarato già reo di fellonia dalla Corte di Vienna, e decaduti i suoi Stati al fisco Cesareo. Non lasciò il Duca di se prole legittima, e quantunque Vincenzo Gonzaga Duca di Guastalla facesse più istanze per succedere nel Ducato di Mantova, come chiamato nelle Investiture, non potè conseguire il suo intento. Solamente gli venne fatto di portare il possesso e dominio del Principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano, e Pomponesco.

A. M.

Prosperose ancor furono in quest' anno medesimo 1708 due altre imprese alle armi Anglocesaree. L'una fu l'acquisto della Sardegna per la Casa d'Austria; poichè avendo la flotta Inglese sbarcata in quell' Isola verso la metà d'Agosto un grosso corpo di milizie Austriache, trovò que' popoli, che con festa inalberarono tosto le bandiere del Re Carlo III; e 'l Vicerè Spagnuolo fu costretto a capitolar la resa di Cagliari, ed uscirsene cogli onori militari. L'altra fu la presa dell' Isola Minorica.

ca dagl' Inglesi. Amoreggiavano essi da gran tempo quell' Isola, per brama di metter il piede in Maone, porto de' più riguardevoli e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commerzio. Nel dì 14 di Settembre il General Inglese Stenop sbarcò in quell' Isola più di duemila combattenti, e gli abitanti corsero a suggettarsi. Nel dì 26 marciò contro il Castello e Porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita, che sommamente rincrebbe al Re Filippo per l'importanza di quel Porto, riacquistato poi dal Re Carlo III Borbone Monarca delle Spagne con tutta l' Isola il dì 4 Febbrajo 1782, dopo un assedio sì stretto e vivo posto dal Generale Spagnuolo Duca Crillon, cui si rese prigioniera di guerra quella guarnigione Brittanica.

Il Re Carlo III. Austriaco mosso dalla fedeltà e prontezza mostrata da' Napolitani, concedette alla Città e Regno nuove grazie, e la pronta conferma delle antiche. Onorò la Città, e i suoi Eletti con nuovi e più speziosi titoli. Preferì i suoi Nazionali nelle cariche, Benefizj, e negli Uffizj, escludendone i Forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l' importante diritto dell' *Exequatur Regium* in tutte le bolle, brevi, ed altre provvisioni, che ci vengono di Roma. Vietò rigorosamente l' alienazione de' fondi dell' entrate regali. Sterminò affatto ogni vestigio d' Iquisizione. Co' suoi regali editti comandò, che in tutt' i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno ne fossero affatto esclusi i Forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano imporsi pensioni, o altre gravezze. Confermò tutt' i privilegj e grazie concedute al Baronaggio ed al Regno da' Re suoi predecessori. Tolse la Ruota del Cedulario. Volle, che contro il suo Fisco militasse la prescrizione centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nelle altre sue ragioni fiscali. Stese la successsion feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. E concedè tante altre grazie, che leggiamo nel volume delli *Privilegj*, e *Grazie*.

Intanto fu provveduto il Re Carlo III d' una non men savia, che avvenente Principessa per moglie, *Elisabetta Cristina di Brunsvich della linea di Wolffembutel*, che a questo fine abbracciò la religion Cattolica, la quale da' suoi Stati traversando la Germania e l' Italia, si condusse in Barcellona su la flotta Inglese al suo Sposo, e nel primo Agosto 1708 fece il suo solenne ingresso in quella Città. Nel qual tempo i progressi delle armi Austriache in Ispagna, sotto la condotta del Conte di Staremberg, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti insino a Madrid; e se il Duca di Vandomo, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all' esercito Austriaco, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora finita. Gli Olandesi, e gl' Inglesi dall' altra parte aveano interamente rotti i Francesi in Fiandra, nella battaglia che lor die-

diedero vicino ad Oudenarde sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la presa di Lilla, e di Gant, e poi l'anno seguente quelle di Tournai, e di Mons; talchè costrinsero Lodovico XIV a far proposizioni di pace, le quali, ancorchè fossero avantaggiose alla Francia, con far rinunziare però il Re Filippo alla Monarchia di Spagna, nelle conferenze che si fecero in Gertruidember fra i Plenipotenziarj della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Olanda, non furono da' Francesi accettate. Ciò fu un tiro di mirabil finezza della Corte di Francia per guadagnar tempo e premunirsi.

A. J. 1709

A. J. 1710

In quest'anno medesimo, con sentenza del Consiglio Aulico in Vienna essendo stato dichiarato ribello, e decaduto da' suoi Stati *Francesco Pico* Duca della Mirandola, ed avendo l'Imperador Giuseppe somma necessità di denaro per l'urgente bisogno delle sue Armate, mise in vendita quel Ducato, e 'l Marchesato della Concordia, e fu preferito nella compera Rinaldo d'Este Duca di Modena per dugentomila doble, di cui col consenso degli Elettori fu investito nell'anno seguente da sua Maestà Cesarea. Ed ecco estinto un altro Principe d'Italia, la quale mano mano viene a restringersi sotto il dominio di pochi Sovrani.

Essendo mancato di vita in quest'anno medesimo sul fine di Settembre il Cardinale Vincenzo Grimano nostro Vicerè, fu nominato a questa illustre carica il *Conte Carlo Borromeo* Milanese, che verso la metà del seguente mese ne prese il possesso.

La morte accaduta in quest' anno a' 17 d'Aprile dell'Imperador Giuseppe in età di 32 anni, 8 mesi, e 23 giorni, senza lasciar di se prole maschile, ruppe tutt' i disegni, e fece mutar sembiante allo stato delle cose. Due sole Arciduchesse ebbe dall'Augusta sua consorte Amalia Guglielmina di Brunsvich, cioè *Maria Gioseffa*, e *Maria Amalia*, che poi passarono a fecondar l'Elettorali Case di Baviera e Sassonia. Non compliva agli stessi Collegati, non che alla Francia, il vedere uniti in una sola persona della Casa d'Austria l'Imperio, e i Regni di Spagna. Tutt' i Principi d'Alemagna richiamarono il Re Carlo all'Imperio, tal che stando egli in Barcellona, fu dal comun loro consenso in Francfor eletto Imperadore nel dì 12 Ottobre, e coronato a' 22 di Dicembre, e *Carlo VI.* sempre Augusto Imperador Romano fu universalmente acclamato. Gli convenne però, lasciando la Regina Elisabetta in Barcellona al Governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prendere il possesso dell'Imperio.

A. J. 1711

La mutazione nel Ministero accaduta in Londra, e l'esser toccata la superiorità al partito de i Toris, fè sì che la Regina Anna, che tanto ardore avea finquì mostrato contro la Real casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire in suo cuore rialzarsi la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu

Cattolico Re Giacomo II. Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello Giacomo III. Re solamente di nome della Gran Bretagna, concepì de' segreti desiderj, ch'egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all'Elettoral Casa di Brunsvich, cui già per gli atti pubblici del Parlamento era stata assicurata la successione del Regno, qualora mancasse la Regina medesima. Il Re Cristianissimo ebbe qualche barlume del presente sistema della Corte di Londra. Segretamente dunque ebbe il Re maniera di far introdurre per mezzo del Milord Halei, che poi divenne Conte d' Oxford, e di qualche altra persona favorita dalla Regina, parole di pace. Gustò la Regina il dolce di quelle proposizioni, e cóminciarono a stabilire i principali articoli dell' accomodamento. Di queste mene si avvidero gli Olandesi, e la Corte di Vienna, e si studiarono di fermarle, ma senza profitto. Troppa impressione fatte aveano nella Regina Anna le offerte della Francia, cioè la cessione di Gibilterra, e di Portomaone all'Inghilterra, l' Assiento, cioè la vendita de' Mori per servigio dell' America Spagnuola che si accorderebbe per molti anni agl'Inglesi, la demolizione di Dunquerque, una buona barriera di piazze per sicurezza degli Olandesi, e all' Imperador Carlo VI. la Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Intanto gli Olandesi si videro astretti a consentire ad un luogo per dar principio a i congressi, e fu scelta per questo la Città di Utrecht. Riuscì nondimeno al Re Cristianissimo d' indurre la Regina Anna ad un armistizio delle sue milizie ne' Paesi Bassi, che per un pezzo si tenne segreto, e si stese anche alla Spagna. Rimedio troppo abbisognevole agl' interni mali del suo Regno.

A. I. 1712

Non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata finquì una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l'erario, divenut' impotenti i popoli a pagare gl' insoffribili aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie, e malattie delle passate campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le Armate. All'incontro in Fiandra non s'era finquì veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche Potenze: piazze più non restavano, che impedissero l' ingresso delle loro armi nel cuor della Francia. A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure nella Real prosapia. In quest' anno morì di vajuolo Maria Adelaide Principessa di Savoja Delfina di Francia. Il Delfino Luigi di lei consorte, per l' assistenza prestatale contrasse la stessa infermità, della quale dopo sei giorni morì anch' egli. Due Principi avea prodotto il lor matrimonio, il primo, Duca di Bretagna dichiarato Delfino, aggravato del medesimo male, in men di due mesi succumbette ancor egli. L'altro Principe, cioè Luigi Duca d' Angiò, soggiacque alla medesima influenza, ma Dio il donò a i desiderj e alle orazioni de' suoi popoli. Carlo Duca di Berry

ter-

terzo nipote del Re Luigi fu anch'egli rapito dalla morte nel tempo medesimo ful fiore de' fuoi anni. Tanta folla di fventure domestiche si rovesciò fopra quel gran Re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro se non che felicità, e 'l piacere di conquistar Provincie. Ma quello stesso Dio, che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato e vicino precipizio. Per essersi vinto il cuore della Regina Inglese, di quà venne la salute di tanti popoli, e si dispofero le cose al cangiamento per la pace universale.

Indotta, come si disse la Regina Anna ad acconsentire ad una sospensione d'armi fra la Francia e l'Inghilterra, fece ella ritirare le sue truppe che avea in Fiandra dall'esercito degli Olandesi, ed Austriaci; il quale essendo divenuto più debole a cagion di questa ritirata, fu assalito dall'esercito Francese guidato dal Maresciallo di Villars, e stretta sì vivamente a Dennin, che dopo una considrabil perdita i Francesi s'impadronirono del campo nemico, e presero poi S. Amando, e Marchienna, fecero levar l'assedio di Landrecì, e costrinsero la Città di Dovay, e quella di Quesnoy alla resa.

Questi vantaggi costrinsero gli Alleati ad ascoltare le proposizioni di pace; onde furono nominati dall'una e dall'altra parte i Plenipotenziarj, i quali portatisi in Utrech dopo essersi a' 14 Marzo tra l'Imperadore ed il Re di Francia accordato un Armistizio per l'Italia, e l'evacuazione della Catalogna, e di Majorica, e nel dì 26 d'esso mese accordato dal Re Filippo V. agl'Inglesi il desiderato privilegio dell'Assiento, e fatta solenne rinunzia de' diritti spettanti ad esso Monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de' suoi Regni, conchiusero la pace il dì 11 del mese d'Aprile fra l'Inghilterra, l'Olanda, Portogallo, Savoja, Prussia, Francia, e Spagna. Fu tra di loro stabilito, che col mezzo della rinunzia fatta da Filippo alla Corona di Francia, tanto per se, quanto per li suoi discendenti, e di quella del Duca di Berrì, e del Duca d'Orleans alla Corona di Spagna, a Filippo rimanessero le Spagne, e l'Indie. La Sicilia fu data al Duca di Savoja, al quale anche fu promessa la successione al Regno di Spagna, come pure a' suoi eredi, in caso venisse a mancare il ramo di Filippo: che la Francia restituiva ad esso Sovrano tutta la Savoja, le valli di Pragelas, e i forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e Castellodelfino, e il Contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità dell'Alpi; e furon approvati gli acquisti fatti da esso Duca nel Monferrato e Stato di Milano. Il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano rimanesse all'Imperadore. Gli Elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Elettorati. La Regina Anna fu riconosciuta Regina d'Inghilterra, e dopo la di lei morte il Principe Elettore d'Annover, e suoi eredi. Che le fortificazioni di

A. J. 1713

Duncherch dovesse demolirsi; cederſi agl' Ingleſi l' Iſola di Terranuova nella novella Francia, con altri luoghi dell' Acadia nell' America Settentrionale. Le Piazze della Fiandra Spagnuola furono date in potere degli Olandeſi, per eſſere reſtituite alla Caſa d' Auſtria: e Lilla, ed Aire furono reſtituite al Re di Francia.

L' Imperadore non volle ratificare queſto trattato per non pregiudicare le ſue ragioni ſopra la Spagna, nè volle colla medeſima trattar pace. Perlochè il Re Criſtianiſſimo rivolſe i ſuoi penſieri ad obbligarlo colla forza. Unite dunque le forze ſue, ſpinſe il valoroſo Mareſciallo di Villars ſu la rinomata fortezza di Landau nell' Alſazia. Dopo una vigoroſa difeſa fu coſtretta quella piazza nel dì 22 Agoſto a renderſi. Impreſe l'aſſedio di Friburgo, che ſi reſe con le fortezze. Dopo tali acquiſti ſi poſarono l' armi, e cominciarono le propoſizioni di pace, non potendo ſolo l' Imperadore ſoſtenere sì grande impegno. Fu eletto per luogo del trattato il palazzo di Raſtat, ſpettante al Principe di Baden, dove convennero il Principe Eugenio per ſua Maeſtà Ceſarea, e il Mareſciallo di Villars per ſua Maeſtà Criſtianiſſima, e nel dì 6 Marzo ſi ſegnaron gli articoli della pace. I principali capitoli d' eſſa conſiſterono nella reſtituzione di Friburg, del forte Kel, e di altri luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau, ed altre piazze, indarno preteſe da Ceſare. I Regni di Napoli, colle piazze della Toſcana, e Sardegna, la Fiandra, e lo Stato di Milano, a riſerva del ceduto al Duca di Savoja, reſtarono in poter dell' Imperadore; il quale avendo ricevuta la plenipotenza dalla Dieta di Ratisbona, conchiuſe la pace a nome dell' Imperio, colla conferma di quanto era ſtato ſtabilito in Raſtat.

A. J. 1714

Fu evacuata in ſeguito la Catalogna, e l' Imperadrice Eliſabetta ritornò in Alemagna nell' Imperial Sede di Vienna, a ricongiungerſi col ſuo Auguſto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un Principe, che ben preſto volò al Cielo. Barcellona, e l' Iſola di Majorica non per queſto vollero ſottometterſi al Re Filippo V. e neceſſaria fu la forza a ſoggiogarle. Reſtarono ſolamente in dominio degl' Ingleſi Gibilterra, e l' Iſola di Minorica, dov' è Portomaone, con averne il Re Cattolico, nel ſolenne trattato di pace fra la Maeſtà Sua, e la Regina Anna d' Inghilterra ſtipulato nel dì 13 di Luglio del 1713, ſottoſcritta la ceſſione agl' Ingleſi.

Fu pertanto, per lo Governo di queſti Regni di Spagna, che rimanevano all' Imperador Carlo, eretto in Vienna un ſupremo Conſiglio, compoſto non meno di Conſiglieri di Toga, che di Stato, nel quale non aveanvi parte alcuna i Miniſtri Tedeſchi. Dal noſtro Regno ſi mandava un Reggente, come già praticavaſi ſotto il Governo degli Spagnuoli di mandarſi in Madrid. Si ſerbarono i medeſimi iſtituti, e le Segreterie rimaſero ancora all' uſo di Spagna, dettate in quella lingua le regali cedole, e i diſpacci.

Nel

Nel Febbrajo di questo medesimo anno 1714 morì Maria Lodovica di Savoja Regina di Spagna. A' 12 Agosto morì pure Anna Stuarda Regina della Gran Bretagna, e fu pacificamente riconosciuto per Re di quel potente Regno Giorgio Lodovico Duca di Brunsvich ed Elettore, escluso il pretendente Giacomo III. Stuardo Re Cattolico di quel Regno, il quale costretto di uscire dalla Francia, ricoverossi nella Lorena, dove neppur sicuro, si ridusse a cercar il riposo fra le braccia del sommo Pontefice in Roma.

Essendo rimasto vedovo Filippo V. Re delle Spagne, pensò di passare a seconde nozze, e pose gli occhi sopra la Principessa *Elisabetta Farnese*, nata nel dì 15 d'Ottobre del 1692 da Odoardo Principe ereditario di Parma. Oltre a molte rare prerogative d'animo, d'ingegno, e di pietà, portava in dote delle forti pretensioni sopra il Ducato di Parma e Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da Margherita de' Medici figlia di Cosimo III. Gran Duca. Stabilitesi dunque le nozze per opera spezialmente dell'Abate Alberoni, residente allora in Madrid pel Duca zio della Principessa, seguì nel dì 16 di Settembre in Parma il suntuoso sponsalizio, e passò in Ispagna sul fine dell'anno a felicitare quella Real prosapia. A. J. 1714

Il Re Cristianissimo Luigi XIV. dopo il contento di aver assicurata sul capo del nipote Filippo V. la Corona di Spagna, e di aver restituita la pace al suo Regno tanto desiderata, venne Dio a chiamarlo all'altra vita il dì primo di Settembre in età di 77 anni, che per le sue grand'imprese meritoss'il titolo di *Grande*. A lui succedette il pronepote Luigi XV. in età troppo tenera, e però bisognoso di tutori. Filippo Duca d'Orleans, nipote ex fratre del Re defunto, e primo Principe del Real sangue, ebbe maniera di far annullare dal Parlamento di Parigi il Regio testamento, e d'assumer egli la tutela del picciolo Re. A. J. 1715

Per la pace d'Italia, la Imperial Casa d'Austria riacquistò in quest'anno col valore del Principe Eugenio la Città di Temiswar, occupata dal Turco per 160 anni. Cotesta conquista tenne dietro quella di Panscova, Vipalanca, e Meadia, e tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di Cesare. Di quest'allegrezza ne partecipò anche il nostro Regno, siccome nell'anno seguente della tanta felicità dell'armi Cesaree in Ungheria pella conquista di Belgrado colla Servia; benchè nell'anno 1739 perdesse di nuovo quella forte Piazza colla stessa Servia per imperizia de' Generali Seckendorf, Wallis, e Neuperg; ed ultimamente, cioè nel 1789 nel dì 8 Ottobre novellamente riacquistata dall' Augusta Casa d'Austria pel valore del Generale Laudon. Questo prode Capitano cessò di vivere di mal di calcoli con febbre infiammatoria dopo l'operazione nel dì 14 Luglio 1790. nel suo Quartier Generale di Neu-Titschein in età di 75 anni. Egli il Feld Maresciallo Ernesto Gedeone libe- A. J. 1716 A. J. 1717

bero Barone di Laudon e Natonel è stato uno degli Eroi guerrieri di questo Secolo per le sue virtù e valore. Nacque nel 1716 nella Livonia in un Villaggio della Famiglia Footzen. Nel 1732 entrò da Cadetto d' Infanteria al servizio dell' Imperatrice delle Russie Anna, e pervenuto al grado di Tenente Colonnello fece diverse Campagne contro i Turchi sotto il Russo Generale Munich negli anni 1736. 37. 38. e 39., e quindi in tempo di pace rinunziò nel grado militare il servizio di Russia. Al 1. maggio 1746 entrò al servizio Imperiale e Reale della Casa d'Austria col grado di Capitano nel corpo di Trenk, ed allora abbracciò la Religione Cattolica. Nel dì 8 Luglio 1750 fu avanzato al rango di Maggiore presso i Liccani, e fu in tempo di pace nominato Tenente Colonnello. Nel dì 17 marzo 1757 fu creato Colonnello, e nel dì 25 agosto General Maggiore. A' 25 Luglio 1758 fu avanzato al posto di Tenente Maresciallo: e finalmente nel dì 27 Febbrajo 1788 a quello di Feld Maresciallo. Le di lui imprese gloriose son descritte da più Istorici. Egli liberò Olmutz dall' assedio de' Prussiani l'anno 1758: battè il Re istesso a Francfort sull' Oder, e a Zorndorf: fe prigioniero il Generale di Fouquet trincierato sopra i sette monti: prese d' assalto Gatz, e Schweinitz: e nell'anno 1778 alla testa di sessanta mila uomini impedì che il Principe Enrico di Prussia riunisse la sua Armata a quella del Re, ed entrasse in Boemia. Scelto per Comandante Generale dal defunto Imperatore Giuseppe II, non meno gloriose che felici furono le di lui azioni nella presente guerra contra il Turco sotto Dubicza, Novi, Gradisca, e Belgrado. Egli della sua Consorte nata Hagen non ha lasciati figli; ed un nipote, che milita al servizio Russo sotto il Principe di Potemkin, ha ereditato le sue glorie, e Signorie. Il suo cadavere trasportato dal Campo Generale alla sua Signoria di Hadersdorf, fu deposto in un sepolcro; ch'egli stesso s'era fatto preparare.

La Regina Cattolica Elisabetta Farnese essendo molto tenuta all' Abate Giulio Alberoni per la sua assunzione a quel talamo e trono, divenne perciò egli di lei confidente, ed ebbe il principal maneggio del Real gabinetto. Egli era di mente elevata, pieno di grad'idee, intraprendente, e costante nell' esecuzione de' suoi disegni. Indusse il Re Cattolico a rimettere in pristino tutt'i diritti della Pontificia Dateria, e il commercio fra la santa Sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece in oltre sperare al Pontefice Clemente XI un magnifico stuolo di navi Spagnuole in soccorso de' Veneti contra del Turco. In ricompensa di queste belle azioni il Papa promosse alla sacra porpora l' Alberoni, benchè nel sacro Concistoro declamasse forte contra di lui il Cardinale del Giudice.

Al principio di quest'anno 1717. il Re Cattolico Filippo V. facea un grande armamento di terra e di mare, senza che si sapesse il fine;

ne; ma si fe credere a Roma essere contra de' Mori per ricuperare Orano. Insospettito nulladimeno il Papa, ne fece doglianza, ed assicurato dall' Alberoni, che niuna novità si farebbe contro l' Imperadore, si quietò. Ma inaspettatamente si vide Cagliari capitale della Sardegna dalla flotta Spagnuola assediata; e trovatisi deboli que' presidj Cesarei, fattasi poca difesa da quella Città, tutto il resto dell' Isola inalberò le insegne del Re Filippo. Il pretesto che prese la Corte di Spagna di rompere la guerra fu, che ne' precedenti mesi in Milano fatto si era prigione Monsignor Giuseppe Molines, dichiarato supremo inquisitore di Spagna. Gridavano i politici esser questo un mendicato pretesto, per prevalersi contro l' Augusto Monarca della opportunità, mentre l' armi di lui si trovavano impegnate contra del Turco; e tutte l' esclamazioni andavano a finir sopra il Cardinal Alberoni primo Ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla Cristianità e al sommo Pontefice.

Per queste inaspettate novità, la Corte di Vienna s' alterò vivamente contra del sommo Pontefice, dalla cui parola confortato, avea l' Augusto Carlo impugnate l' armi a difesa della Cristianità, sospettando che camminasse d' accordo con gli Spagnuoli; onde sdegnato, al Nunzio di Vienna fu vietato l' accesso alla Corte. A Monsignor Vicentini altro Nunzio in Napoli fu intimato dal Vicerè l' uscire da questa Metropoli e dal Regno nel termine di 24 ore; si precluse ogni esercizio della Nunziatura; e vennero sequestrate le rendite di tutt' i beneficj, che varj Cardinali e molti Prelati non nazionali, ed abitanti in Roma, godevano in questo Regno. Al santo Padre fu ben sensibile ed insieme ingiurioso un sì fatto sospetto, quando ch' egli n' era innocente. Anche dalla parte di Spagna se gli mosse un altro turbine. Il Cardinal Alberoni si fece nominare dal Re Cattolico al ricco Arcivescovado di Siviglia; ma il Papa stette saldo in negargliene le bolle. Se ne offese quel Monarca, e vietò anch' egli ogni commerzio colla sua Corte a quel Nunzio. Richiamò per mezzo del Cardinal Aquaviva tutti gli Spagnuoli dimorant' in Roma; e proibì a' suoi sudditi il cercare alcun beneficio, o pensione dalla Sede Apostolica con esorbitante danno della Dateria.

A. J. 1718

Non vi fu dubbio, che dalla mossa dell' armi Spaguole provenne la necessità di pacificarsi l' Imperadore colla Porta, mentr' era minacciato d' invasione tutto il dominio Austriaco in Italia. Intanto proseguiva la Corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si facea massa delle genti, artiglierie, munizioni, e navi, nè poteva prevedersi di certo verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta. Chi credea per li porti di Toscana, chi per Napoli, e chi per lo Stato di Milano. Niuno sospettava per la Sicilia; poicchè non era occulto, che fra il Re Vittorio Amadeo, e 'l Re Cattolico passava non lieve intrinsichezza, ed era anche passato fra loro un trattato di lega. Niuno però si tro-

si trovò più deluso dello stesso Re di Sicilia, perchè all' improvviso s' intese, che l' Armata navale Spagnuola, alzate l' ancore dalla Sardegna, era passata alla Sicilia per insignorirsene. Risvegliossi allora un gran bisbiglio tra i poco parziali della Spagna; e questa novità sempre più fece sparlare del Porporato primo ministro di Spagna, cui si attribuivano tutti gl' impegni di quella Corte, bench' essa non mancò di pubblicare manifesto, con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua. Sarebbe tornata tutta la Sicilia sotto la signoria del Re Cattolico, se non fossero entrati in iscena altri Potentati a rompere le misure della Spagna.

In Napoli e in Milano, da che cominciò a scoprirsi il mal animo degli Spagnuoli, i Ministri Imperiali non avean cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben accogliere chi si fosse presentato nemico. S' erano anche mosse le Potenze marittime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostener anche l' Imperadore negli acquisti suoi. A nome del Re Britannico Giorgio I. fece lo Stenop suo ministro a Madrid varie doglianze, e proteste. All' incontro più alto parlò il Cardinal Alberoni, facendo a conoscere che poca impressione in lui faceano somiglianti doglianze mescolate con minacce. Intanto trattossi in Londra della maniera di metter fine a queste turbolenze; e poichè si conobbe non aver forza il Re Vittorio per la difesa della Sicilia; nè l' Imperadore di sposar questo impegno, massimamente perchè egli s' era avuto a male, che quell' Isola, tanto necessaria alla conservazione del Regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna; nel dì 2 d' Agosto fu formato in *Londra* il piano d' una pace da proporsi al Re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle Potenze s' impegnavano di adoperare l' esorcismo della forza per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il Re Luigi XV. e per esso Filippo Duca d' Orleans reggente di Francia: giacchè la Corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo Re, e a dichiarare inefficaci e nulle le rinunzie fatte dal Re Filippo a' proprj diritti su la Corona di Francia: cose tutte, che alterarono forte esso Duca reggente, e gli altri Principi del sangue Reale. Portavano le risoluzioni della proposta concordia fra l' altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a Sua Maestà Cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il Regno di Sardegna al Re Vittorio Amadeo. Trattossi quivi parimente dell' eventual successione de' Ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della Regina di Spagna Elisabetta Farnese.

A. J. 1718

Intanto sul principio d' Agosto comparve ne' mari di Napoli la forte squadra Inglese, condotta dall' Ammiraglio Bing, che facendo scorta a' legni carichi di milizie Alemanne, fece vela alla volta di Messina.

Al-

Altri dieci mila soldati Cesarei marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò il Bing in traccia della nemica Armata navale comandata dall'Ammiraglio Castagnedo. Si venne nel dì 15 d'Agosto a battaglia, ma di poco contrasto, perchè gli Spagnuoli batteron tosto la ritirata, e rimase la lor flotta poco men che disfatta. Queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del Generale Spagnuolo Marchese di Leede.

Le principali Potenze dell'Europa s'eran unite in guerra contro la Spagna, e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea Vittorio Amadeo nel dì 18 d'Ottobre abbracciata la lega di Cesare, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio della perduta Sicilia colla Sardegna, che stava in mano del Re Cattolico. Feron essi proporre al Re Filippo le determinazioni prese dalla quadruplice Alleanza, ma con poca fortuna a cagion di certe condizioni contrarie a i desiderj del gabinetto Spagnuolo; onde tanto il Re Britannico quanto il Re di Francia, cioè il reggente Duca d'Orleans, dichiararono la guerra alla Spagna, pubblicata in Parigi, ed in Londra. Sì gli uni, che gli altri Sovrani imputarono tutti questi sconcerti al solo Cardinal Alberoni: ma questi facea ancor loro guerra nel cuore de' loro Regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che presero fuoco; ed in Francia suscitò le pretensioni del Re Filippo V intorno alla reggenza di quel Regno dovuta a se come al più prossimo alla successione nel Regno di Francia, dando per invalide e nulle le rinunzie dalla Maestà Sua fatte nella pace di Utrecht. Per queste cagioni nell'Aprile del presente anno cominciò l'esercito Francese, sostenuto per mare dagl'Inglesi, verso la Navarra le ostilità contra degli Spagnuoli, e dalla parte del Rossiglione fecero una invasione nella Catalogna. Più aspra guerra si faceva in Sicilia. Non cessavano il *Conte Daun* Vicerè di Napoli, ch'era succeduto al Conte Borromeo, e 'l Cavaliere Conte Coloredo Governador di Milano, d'inviar gente e provisioni per iscacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli; siccome fecero li successori Vicerè il *Conte di Galles*, che visse pochi giorni, e 'l *Cardinal di Scrotembach*, che da Roma passò tosto al governo di Napoli.

A. J. 1719

Gran scena vidde l'Europa nel fine di questo anno 1719. Il Cardinal Alberoni primo Ministro della Monarchia di Spagna era divenuto l'arbitro di quella, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che quel Regno s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore, che sotto gli ultimi predecessori Re parea ecclissato: tanto avea egli accudito al buon maneggio delle Regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomi-

mini per iſtruirli nella navigazione, e in ogni affare della marina, e a levare i molti abuſi, che tenevano ſnervata quella potente Monarchia. Buon principio avea anche dato per accreſcere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare che i teſori dell' Indie Occidentali, e le lane prezioſe di Spagna ſerviſſero ad arricchire in vece degli ſtranieri i nazionali Spagnuoli. Tutte le mire ſue in una parola tendevano all'eſaltazion di quella gran Monarchia, e tutto ſi potea promettere dalla ſua coſtanza in ciò ch' egli intraprendeva. Ma queſto perſonaggio in più maniere s' era tirato il mal occhio delle principali Potenze dell' Europa; sì pel già operato contra dell' Imperadore, della Francia, dell' Inghilterra, e del Re di Sardegna, e sì pel ſoſpetto, che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicaſſe maggiormente a i loro intereſſi in avvenire. S' univano perciò le premure di tutti queſti Collegati a detronizzare queſto poderoſo e intraprendente Miniſtro, nè altra via trovando, ſi rivolſero a Franceſco Farneſe Duca di Parma zio della Regina Eliſabetta. Non era ignoto all' iſteſſo Duca eſſer poco ſoddisfatto del Porporato la ſteſſa Regina, per certe imperioſe riſpoſte a lei date da eſſo Miniſtro. Però animoſamente incaricò il Marcheſe Scotti ſuo Miniſtro in Madrid di rappreſentare a dirittura al Re Cattolico i graviſſimi danni ch'eran vicini a riſultare a' ſuoi Regni per cagion di queſto Miniſtro. Il Conte Scotti, animato ancora da i Miniſtri di Francia e d' Inghilterra, rivelò alla Regina la ſua incumbenza; ed eſſa gli ordinò di parlarne al Re in ora tale, in cui anch' ella moſtrerebbe di ſopragiugnere, come perſona nuova, al colloquio. Così fu fatto; il Miniſtro diede fuoco alla mina; ſopravenne la Regina, che potendo molto nel cuore del Re, accrebbe il fuoco in maniera, che il Re ſi diede per vinto, ormai perſuaſo aver gli ſmiſurati diſegni del Cardinale Miniſtro coll' inimicar tante Potenze eſpoſti a troppo gravi danni e pericoli non meno i ſuoi Regni, che il proprio onore. Nel dì 5 di Dicembre dal Segretario di Stato D. Michele Duran fu preſentato all' Alberoni un ordine ſcritto di pugno del Re, con cui gli ſi proibiva d' ingerirſi più negli affari del governo; e gli veniva ordinato di non preſentarſi al Palazzo, o in alcun altro luogo dinanzi alle loro Maeſtà, o ad alcun Principe della caſa Reale; e di uſcire di Madrid fra otto giorni, e dagli Stati del dominio di Sua Maeſtà nel termine di tre lettimane: Si eſpreſſe anche il Re d' eſſer venuto a tal determinazione ſpezialmente, per levare un oſtacolo a i trattati della pace, da cui dipendeva il pubblico bene. Nel dì 11, ottenuti prima i paſſaporti dal Re, e dagli Ambaſciadori di Francia e d' Inghilterra, ſi partì l' Alberoni da Madrid alla volta d' Italia.

Molto ſi rallegrarono per la caduta di queſto sì abborrito Miniſtro le

le Potenze componenti la quadruplice alleanza, ed anche molti grandi di Spagna. Allora fu che i Ministri d'esse Potenze e gli Olandesi mediatori rinforzarono le premure per indurre il Re Cattolico alla pace. Questo piissimo Re, desideroso anch'egli, espose nel dì 17 di Febbrajo all'Haja la sua Real volontà, dopo aver abbracciato interamente nel dì 16 dell'antecedente mese di Gennajo il trattato di Londra con tutte le sue condizioni, che riempiè di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Con ciò la Sicilia passò all'Imperadore, la Sardegna al Duca di Savoja, e l'eventual successione del Gran Ducato di Toscana, e 'l Ducato di Parma e Piacenza a' figli maschi della Regina Elisabetta Farnese, siccome dinotammo più in esteso *nel* § *VIII del Capitolo II di questa Parte III* dove si narrò l'origine dell'ingrandimento della Casa Farnese. Nel dì 13 di Giugno seguì un trattato di pace e concordia fra il Re Cattolico, e 'l Re d'Inghilterra, senza che espressamente fosse ceduto alla corona d'Inghilterra il dominio dell'Isola di Minorica, e di Gibilterra. Ma agl'Inglesi bastò, che tal cessione costasse dalla pace d'Utrecht, confermata in questo trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una lega difensiva fra queste due Potenze, e quella di Francia.

A. I. 1720

A. J. 1721

In questi tempi fu pubblicato il matrimonio di Madamigella di Monpensier figliuola del Duca d'Orleans con Luigi Principe d'Asturias primogenito del Re Filippo V; siccome gli sponsali dell'Infanta primogenita di Spagna col Cristianissimo Re Luigi XV. Questa Principessa non avendo più di quattro anni, fu mandata in Francia per esser quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Ma infermatosi il Re Luigi gravemente nel 1725, e appena che si riebbe, il Ministero conobbe la necessità di non differire al Re una consorte, che propagasse la sua discendenza: e siccome l'Infanta di Spagna appena avea compiuto l'anno settimo, fu risoluto di rimandarla con tutto decoro in Ispagna, come fu eseguito. Il Re e la Regina di Spagna amareggiati per atto sì inaspettato, richiamarono da Parigi i loro Ministri, e rimandarono anch'essi in Francia Madama di Beaujolois altra figliuola del Duca d'Orleans, la quale dovea accoppiarsi in matrimonio coll'Infante D. Carlo. Così nacque una rottura tra quelle due Potenze, che contribuì ad accelerar la pace fra l'Imperadore, e 'l Re Cattolico, e 'l Re di Francia sposò la Principessa Maria figliuola di Stanislao Re di Polonia, ma di sol nome.

Nel dì 19 di Marzo di quest'anno 1721 passò agli eterni riposi l'esemplarissimo Pontefice Clemente XI. ed agli 8 di Maggio fu eletto il Cardinale Michel Angelo de' Conti, che prese il nome d'*Innocenzio XIII.*

Non era finquì intervenuta una pace ben chiara, che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'Imperadore e l'Inghilterra dall'un canto, e il Re Cattolico dall'altro. Cioè non avea peranche l'Augusto Carlo VI autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra il Regno di Spagna,

gna, e neppure il Re Filippo V alle sue sopra i Regni di Napoli, Sicilia, Fiandra, e Stato di Milano. Per concordare questi punti s'era A. J. 1722 convenuto di tenere in quest'anno un congresso in Cambrai. Si legga nel citato § *VIII Cap II Part. III* sopra l'origine dell'ingrandimento della casa Farnese, il congresso di Cambrai, il trattato di Vienna del 1725, la Prammatica Sanzione dell'Imperador Carlo VI del 1724 e l'altro trattato di Vienna del 1731 ivi rapportati, come più confacentino alla serie ordinata de'fatti intorno alla eventual successione nel Gran Ducato di Toscana, e Ducato di Parma e Piacenza a pro del Real Infante D. Carlo.

Faceva intanto gran premure Cesare, per ottener dalla santa Sede l'investitura del Regno di Napoli: al che non s'era saputo indurre Papa Clemente XI, nè finquì il regnante Innocenzio XIII per l'opposizione che vi facea la Corte di Spagna. Prevalsero infine i pareri della Corte Romana in favore dell'Augusto Cesare, giacche a i diritti di lui s'aggiugneva il rilevante requisito del possesso. Pertanto nel dì 9 Giugno di quest'anno 1722, secondo la norma delle antiche bolle fu data all'Imperadore l'investitura del Regno suddetto.

Per questa competenza in tutto il Pontificato di Clemente, che fu poco men d'anni ventuno, non si curò più da'Competitori dimandarla, tal che si credea, che l'ultima Investitura dovess'essere quella, che Carlo II prese nell'anno 1666 dal Pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l'Investitura del Regno di Sicilia; poichè negando sempre i Pontefici Romoni di darla al Re Pietro d'Aragona, ed a'suoi successori Re Aragonesi, per non offendere Carlo I d'Angiò, ed i suoi successori Re Angioini: gli Aragonesi poi riflettendo che niente di male era loro per ciò avvenuto, nè più di ciò ch'essi aveano in quel Regno loro si dava, se non un poco di carta con quattro parole scritte, siccome solea dire il Re Carlo III di Durazzo al Pontefice Urbano VI, non si curarono più di cercarla; onde siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta, così per contrario uso rimase quella affatto abolita; di modo che dapoi nè il Re Alfonso I d'Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri Re Austriaci giammai la dimandarono, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

I Pontefici Romani pur un tempo s'arrogarono parimente la potestà di dar l'Investitura del Regno di Sardegna, siccome Bonifacio VIII la diede a Giacomo Re d'Aragona; ma poi que'Re non si curarono più di cercarla. Ne'Regni d'Aragona e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV che privò di que'Regni Pietro Re d'Aragona, e ne diede l'investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo Re di Francia. Ma sono scorsi cinque secoli, che gli stessi Romani Pontefici hanno lasciato tali pretensioni. Lo pretesero ancora nel Regno d'Inghilterra, siccome si praticò in tempo di Re Giovanni, il quale volle riceverne l'investitura e l'incoronazione dal Papa, che vi mandò per tal effet-

effetto Pandolfo suo Legato Apostolico ad incoronarlo. Ma dapoi gli altri Re d'Inghilterra non cercarono più investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel Regno di Scozia a tempo di Odoardo I che refutò il Regno alla Chiesa Romana. Ma gl'Inglesi niente di ciò curando, fecero sentire al Papa, che non s'impacciasse con gli Scozzesi, ch'erano sudditi e vassalli del Re d'Inghilterra. Sono per ultimo note le intraprese de' Romani Pontefici sopra l'Imperio Romano Germanico, che veniva da loro connumerato tra' Feudi della Chiesa Romana, e che perciò fosse della loro potestà eleggere gl'Imperadori. Ma dapoi fu tolta ogni soggezione, ed ora la potestà d'eleggere è rimessa assolutamente presso i Principi Elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia d'andarsi a coronare in Roma per mano del Pontefice. Così secondo le opportunità che lor si presentarono; tolsero i Principi da'loro Reami queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell' ignoranza, siccome per abuso s'erano in quelli stabilite, così per contrario uso furono abolite.

Contuttociò Innocenzio XIII essendone stato richiesto dall' Imperador Carlo VI, per fini forse più alti e prudenti, gli concesse l'Investitura con avergliene spedita Bolla, nella quale non altramente che fece Lione X coll'Imperador Carlo V fu duopo dispensare alla legge dell' antiche Investiture, le quali proibivano a' Re di Napoli d'essere Imperadori, o Re de' Romani, e s'intendevano decaduti dal Regno, accettando la Corona Imperiale.

Il *Cardinale Althan*, che si trovava allora in Roma Legato di Cesare (il quale passò nel tempo medesimo Vicerè di Napoli, in luogo di *Marcantonio Borghese Principe di Sulmona*, ch'era succeduto al *Cardinal Scrotembach*) nel dì 9 di Giugno del medesimo anno 1722 diede in nome dell' Imperadore, come Re di Napoli, il giuramento di fedeltà avanti una general Congregazione di Cardinali, ed al Tribunale della Camera Papale, presenti li suoi Protonotarj, ricevendo dal Papa l'Investitura. Dapoi a 28 del medesimo mese nella vigilia di S. Pietro, giorno da antichissimo tempo statuito a questa prestazione, il Principe Colonna come Gran Contestabile del Regno presentò il Cavallo bianco, ed il solito censo con solenne pompa.

A' 2 di Decembre di quest' anno fu rapito da morte improvvisa il Duca d'Orleans reggente e primo Ministro del Regno di Francia, e 'l Duca di Borbone fu preso dal Re Luigi XV per primo Ministro. Nell' anno seguente il Re Cattolico Filippo V fece un atto eroico, che recò stupore nell'Europa. Questo Monarca imbevuto fin da sua fanciullezza delle massime della più soda pietà, che accompagnò sempre colle opere, stanco delle caduche corone del mondo, risolvette di attendere al conseguimento di quella corona, che non verrà mai meno al Regno beatissimo di Dio. Perciò dopo aver scritta a *D. Luigi* Principe d'A- A. J. 1723

Stu-

sturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio Re Cristiano, nel dì 16 Gennajo solennemente gli rinunziò il governo de' Regni, dichiarandolo Re. Riserbossi il solo palazzo e castello di S. Idelfonso, col bosco di Balsain, e una pensione annua di centomila doble per se, e per la Regina sua moglie Elisabetta Farnese. Di convenevoli appanaggi provvide gl' Infanti figli, cioè *D. Ferdinando*, *D. Carlo*, *e D. Filippo*. Ma sorpreso da' vajuoli il Re Luigi, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il Regno, terminò in età di dicessette anni il corso della sua vita. Avrebbe secondo le costituzioni dovuto a lui succedere il Principe D. Ferdinando suo fratello, ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il Real Consiglio supplicò il Re Filippo V di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità; e finchè visse governò con somma saviezza ed attenzione i suoi Regni.

In questo medesimo anno venne chiamato ad una vita migliore nel dì 7 Marzo il Pontefice Innocenzio XIII ed eletto in suo luogo il Cardinal Vincenzo Maria Orsino de' Duchi di Gravina, dell' Ordine de' Predicatori, d'una delle più illustri, e primarie famiglie Romane, che quattro sommi Pontefici avea dato ne' secoli addietro alla Chiesa di Dio. Convenne chiamare il Generale Domenicano, riconosciuto sempre da lui per superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il Papato. Prese egli il nome di *Banedetto XIII*. Col suo mezzo il fisco Imperiale che si manteneva in possesso della Città di Comacchio e suo distretto, ne restituì il possesso alla santa Sede senza pregiudizio dell' altrui pretensioni. Il Ponteficato null' avea sminuito dell' umiltà, virtù la più favorita del Santo Padre. Non sapeva egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza che vien creduta un ingrediente necessario, per maggiormente imprimere ne' popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo Pontefice, e Principe grande. Su i principj bramò egli di uscir di palazzo senza guardie, e come povero religioso in una chiusa carozza, per andare alle frequenti sue visite delle Chiese e degli Spedali, o pure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiglio de' più saggi, cioè di portarsi alle sue divozioni, accompagnato da un semplice Cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre orazioni. Cessò, come creduta da lui superflua, la compagnia delle lancie spezzate. Chi entrava nella camera sua, penava a trovarvi un Romano Pontefice, perchè non v'erano addobbi, o tapezzerie, ma solamente sedie di paglia, ed Immagini di carta con un Crocefisso. Non volle più che gli Ecclesiastici venendo alla sua udienza, gli s' inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al coro co' i Canonici di S. Pietro, o pure nel coro de' Religiosi, senz' altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto picciolo baldacchino. Eminente era in questo Pontefice il suo staccamento da i legami del sangue, e dell' in-

interesse. Niuno de' suoi parenti volle a palazzo, molto meno gli ammise a parte alcuna del governo. Amantissimo della povertà: non per altro cercava il denaro, che per diffonderlo sopra i poveri, e per esercitar la sua liberalità e gratitudine. Egli dedito alle penitenze e a i digiuni, non voleva che una povera mensa: convertiva in sovvenimento degl' infermi e bisognosi tutt' i regali e le rendite particolari, che a lui provvenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l'ufizio di Vescovo e Parroco, conferendo la Cresima e gli ordini al Clero, benedicendo Chiese ed Altari, assistendo a i divini Ufizj e al Confessionile, visitando non solamente i Cardinal infermi, ma talvolta ancora povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo. Queste erano le delizie dell'indefesso e piissimo successore di S. Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico de' suoi Stati, e alla difesa ed aumento della Religione. La promozione alla sacra Porpora di Niccolò Coscia da lui fatta in quest' anno, non fu però applaudita. A. J. 1725

L' Augusto Monarca Carlo VI intento sempre al vantaggio de' suoi sudditi d' Italia, proccurò in quest' anno coll' interposizione della Porta Ottomana la pace e libertà del commercio fra i suoi Stati, e il Bey, e Dey di Tunisi, e colla Reggenza di Tripoli, e nell' anno seguente colla Reggenza d' Algieri, i più dannosi corsari del Mediterraneo, per cui gran festa ne fece la Città di Napoli; e nell'anno appresso fu dall' Imperadore dichiarata Messina porto franco. A. J. 1726 A. J. 1727 A. J. 1728

Il dì 21 di Febbrajo di quest' anno se passeggio ad una vita migliore il buon Pontefice Benedetto XIII. Tali virtù erano concorse nella persona di questo Capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo Pontificato, che i Ministri della sua maggior confidenza stranamente si abusarono dell' autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all' onore dell'innocente santo Padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Questo Pontefice, a norma del santo Pontefice Innocenzio XII, esentò dagli spogli le Chiese di questo Regno, e vietò l' imporre pensioni alle Chiese aventi cure d' anime, benchè poi cessassero con lui così lodevoli costituzioni. Per più di quattro mesi durò la dissensione ed il combattimento fra que' Porporati a provvedere la Chiesa di Dio d' un nuovo Pastore. Finalmente ne dì 12 Luglio fu concordemente promosso il Cardinal Lorenzo Corsini, di ricca e riguardevol casa Fiorentina, che prese il nome di *Clemento XII*. A. J. 1730

Fra i più illustri Principi, che s' abbia mai avuta la Real Casa di Savoja, veniva in questi conceduto il primo luogo a Vittorio Amadeo Re di Sardegna. Egli avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati, che portava una Corona e un Regno nella sua nobilissima famiglia. Fra l' altre magnificenze, con un corpo di leggi avea prescritto un saggio re-

regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne' suoi Tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de'i sudditi suoi. Nel presente anno, fra le altre gloriose azioni, si determinò in una la più eroica e mirabile. Era egli giunto all'età di 64 anni, e provava già più d'un incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della sua mente. Sul principio di Settembre fatto chiamare Carlo Emmanuele Principe di Piemonte, unico suo figliuolo, gli rinunziò la Corona, e il supremo governo de' suoi Stati, per prepararsi posatamente alla grand' opera dell'Eternità, e si scelse Sciambery per luogo del suo riposo; ma ben tosto si pentì, e volendo ripigliare il maneggio del governo, fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, dove fu pienamente provveduto al signorile trattamento d'esso Principe, tolta a lui però la sola libertà, venendo guardato a vista, finchè morì nell'anno seguente.

A. J. 1730

A. J. 1731

In questo medesimo anno se sentirsi nel nostro Regno un fierissimo tremuoto, incominciato dal Febbrajo, che per le violenti scosse tenne gran tempo in una costernazione continua le Provincie di Puglia, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calabria citeriore, e in alcuni luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più d'ogni altro ne provò immensi danni la Città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre. Si videro in tal congiuntura l'acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari, ed altre Città furon a parte di questo spaventevol flagello. Napoli risentì non lieve danno, buona parte del popolo, e la nobiltà col Vicerè *Conte d'Harrach* (successore del *Balì Portocarrero*, ch'era succeduto al *Cardinal Althan*) si ritirarono alla campagna.

Alla morte del Duca di Parma e Piacenza Antonio Farnese seguita a' 20 Gennajo di quest'anno 1731 gl'Imperiali s'impossessarono di que' Ducati, che il Papa pretese devoluti alla Chiesa. In virtù d'un nuovo trattato fra l'Imperadore, e 'l Re della Gran Bretagna, accettato dalla Spagna, entrò in Parma il Generale Stampa, che sotto gli auspizj dell'Imperadore assicura que' Stati all'Infante di Spagna D. Carlo, e indarno se gli oppose a nome del Papa Monsignor Oddi. Erano in questo frattempo sbarcati seimila Spagnuoli in Livorno, e s'erano segnati alcuni articoli colla Corte di Toscana. Universale fu in questa il contento per l'ingresso fece il Real Infante D. Carlo riconosciuto Duca di Parma e Piacenza, e Gran Principe ereditario della Toscana; e poichè le mire erán dirette sopra il Regno di Napoli, venne alla conquista di questo Regno sotto la direzione del Conte di Montemar., e nell'anno seguente della Sicilia, ove venne in Palermo coronato Re, e fe ritorno a Napoli. Tutta la serie di questi avvenimenti dall'anno 1731 fino al presente, distintamente fu da noi narrata nel più volte mentovato § *VIII Cap. II Part. III*, ove trattammo l'ingrandimento della Casa Farnese.

A. J. 1732

A. J. 1733

A. J. 1734

A. J. 1735

ISTO-

ISTORIA
DEL REGNO DI NAPOLI
E CODICE DELLE LEGGI

PARTE QUARTA

Stato novissimo del Regno di Napoli governato da' proprj Re Borbonici.

CAPITOLO PRIMO.

Carlo Borbone Real Infante di Spagna Trigesimo Re di Napoli, e Re ancora della Sicilia.

SOMMARIO.

Col trattato di pace sottoscritto in Vienna nel 1736 *delle reciproche cessioni e rinunzie, il Re Carlo resta pacifico possessore di questi due Regni, e de' Presidj di Toscana. Disturbi in Roma per gl' Ingaggiatori di Spagna e Napoli, contro de' quali si sollevano i Trasteverini. Si riconciliano le Potenze offese col Pontefice. Investitura de' due Regni accordata al Re D. Carlo. Nozze del medesimo colla Principessa Reale di Polonia Maria Amalia. Trattato difinitivo di Vienna de'* 18 *Novembre* 1738. *Il Duca di Lorena con l' Arciduchessa Maria Teresa sua consorte passa in Toscana per riconoscere in che consistesse il cambio fatto della Lorena. Virtù eroiche nel governo Pastorale del Gran Benedetto XIV. Morte dell' Imperador Carlo VI. Sue virtù. Colla Prammatica Sanzione vien chiamata alla successione de' Regni e Stati Austriaci l' Arciduchessa primogenita Maria Teresa. Il Duca di Baviera affaccia le sue pretensioni. La Francia garantisce il Duca contro il trattato del* 1718, *e le fanno guerra. Il Re di Prussia occupa la Slesia. Il Duca di Sassonia si unisce al Duca di Baviera. La Spagna pretende sopra tutti gli Stati della Casa d' Austria, ed unita alla Corona di*

di Napoli le fa guerra in Lombardia. Nascita dell' Arciduca Giuseppe. Carlo VII di Baviera vien eletto Imperadore. La Regina d' Ungheria ricupera i suoi Stati, fuor della Slesia. La minaccia alla Città di Napoli del comandante Inglese comparso a vista di quel porto, obbliga il Re alla neutralità nella guerra in Italia. Battaglia di Camposanto. Pestilenza in Messina. § I. Descrizione della guerra di Velletri. § II. Continuazione della guerra in Lombardia, ed in Germania. Morte dell' Imperador Carlo VII, ed elezione di Francesco I. § III. La Corsica si ribella a' Genovesi, che in fine passa al dominio della Francia. § IV. Il Re D. Carlo ristabilisce il suo Reame in uno stato di floridezza con i saggi suoi provvedimenti. § V. Il Re Carlo III assunto al Trono della Monarchia delle Spagne e dell' Indie, cede, trasferisce, e dona a Ferdinando suo figliuol terzogenito la Sovranità de' Regni delle due Sicilie, e Beni Italiani, e gli stabilisce la Successione.

Conchiusa che fu la pace fra l' Imperadore Carlo VI e Luigi XV Re di Francia in Compiegne a' 4 Agosto 1736, e sottoscritta in Vienna a' 11 Dicembre, dapoichè erano stati discussi gli articoli preliminari a' 3 Ottobre 1735, accedendovi il Re Cattolico Filippo V e Carlo Re delle due Sicilie, i quali rinunziarono i Ducati di Parma e Piacenza all' Imperadore, e 'l Gran Ducato di Toscana al Duca di Lorena, e l' Imperadore rinunzò i diritti de' Regni Napoli e Sicilia e le Piazze della Costa di Toscana al *Re Carlo*, restò questi pacifico possessore d' essi due Regni, e vennero ordini di Spagna al Duca di Montemar di accettare la sospensione d'armi da lui provvisionalmente sottoscritta. Finalmente in forza del trattato il Principe di Lobkovitz prese il possesso di Parma e Piacenza abbandonate dagli Spagnuoli; il Duca di Modena ritorna ne' suoi Stati; le truppe Gallosarde escono dallo Stato di Milano; le Alemanne dallo Stato della Chiesa; e le Spagnuole dalla Toscana, nella quale v' entra il Generale Wactendonck, ed a nome del Duca di Lorena prende possesso di Livorno, distribuendo le soldatesche in altre Città; e dopo la morte del Gran Duca Gian Gastone, che seguì in quest' anno, in cui finì la linea maschile dell' insigne Casa de' Medici, il Principe di Craon prende il possesso di tutta la Toscana in nome dell' Altezza Serenissima Francesco Duca di Lorena, già scelto per consorte dall' Imperador Carlo VI all' Arciduchessa Maria Teresa sua primogenita fin dell' anno precedente 1736. La gran festa di questo maritaggio venne rattristata colla perdita del Principe Eugenio di Savoja tro-

A. J. 1737

trovato morto. Egli fu il più valoroso Capitano, che i suoi tempi vantasse.

Continuavano i maneggi della Corte Romana con quella di Madrid, Portogallo, Napoli, e Savoja, per le controversie vertenti con esse. Motivi ne furono il gran danno cagionato aveano le truppe delle Potenze collegate con far da padrone nello Stato della Chiesa: e gl' Ingaggiatori di Spagna e Napoli, che senza saputa del Papa arrolavano gente in Roma, onde nacquero gl' insulti de' Trasteverini al palazzo Farnese, alle case degl' Ingaggiatori, e al palazzo di Spagna, dove furon rispinti con uccisione di alcuni nell' atto che andaron per isforzare le guardie messe a i ponti. Di questi attentati, abbenchè il Pontefice ne fosse innocente, anzichè offeso, volarono i corrieri a Napoli e a Madrid, e si trattò in Roma col Cardinale Acquaviva delle soddisfazioni richieste per l' insulto de' Trasteverini; e perchè non furono quali si esigevano, esso Porporato coll' altro di Belluga si ritirò da Roma, fece levar l' armi di Spagna e di Napoli da i palazzi, e ordinò a tutt' i Napolitani e Spagnuoli di uscir dalla Città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il Nunzio del Papa; ed in Madrid fu obbligato da quella Corte a marciar fuori del Regno il Nunzio Apostolico, con chiuder la Nunziatura, e proibir ogni ricorso alla Dateria; gastigando in tal maniera l' innocente Pontefice per eccessi non suoi, e a' quali non avean mancato i suoi ministri di apprestar quel rimedio che fu possibile. Peggio ancor avvenne: notabili furono le violenze usate dagli Spagnuoli contra i popoli di Velletri, Ostia, e Palestrina. Questi fatti avvennero nell' anno 1736. Nel Marzo di quest'anno 1737 rallegrossi quella gran Città al vedere ritornati colà i Cardinali Acquaviva, e Belluga, con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma, come mediatore, il Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito; e vi comparve ancora Monsignor Galliani, gran Limosiniere del nostro Re, per esporre le sue pretensioni. Finalmente nel dì 27 di Settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento. Veggendos' il Pontefice Clemente XII nel termine di sua vita pel peso de' suoi anni, e desideroso di lasciar la sedia Apostolica in pace con tutte le Potenze Cattoliche, sollecitò ad accordarsi colle Corti di Spagna e di Portogallo. Per le differenze colla Corte di Napoli, tuttochè reclamassero i Ministri Cesarei, pure il Pontefice nel maggio condiscese ad accordare l' *Investiture* delle due Sicilie all' Infante Reale D. Carlo di Borbone.

A. J. 1738

Era gran tempo che si trattava dell'accasamento del Re Carlo, e poichè ragioni politiche non permisero, che a lui fosse accordata in moglie la seconda Arciduchessa figliuola del Regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla Real Principessa *Maria Amalia* figliuo-

A. M.

gliuola di Federigo Augusto Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, appena giunta all'età di quattordici anni. Nel dì 19 di Maggio a nome d'esso Re fu sposata la Principessa dal fratello Federico Cristiano Principe Reale, ed Eletterale, e nel dì 24, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d'Italia. Con Corte numerosa andò incontro fino a Palma Nuova, confine dello Stato Veneto, D. Gaetano Boncompagno Duca di Sora, scelto dal Re per Maggiordomo maggiore della novella Regina, e direttore del suo viaggio per Italia: Principe per le sue virtù meritevole d'ogni maggiore impiego. Nello Stato Veneto ricevette del grande accoglimento. Volle dare un'occhiata alla mirabil Città di Venezia, essa nel dì 2 Giugno imbarcatasi col Real fratello, col Duca di Sora, e con pochi altri Cavalieri, e Dame, fu condotta pel Canale della Giudecca in faccia alla piazza di S. Marco, e fatto un giro pel Canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo e ammirando i superbi palazzi, e l'altre grandiose fabbriche di quella Dominante, e alle due ore della notte seguente fece l'ingresso nella Città di Padova. Passò per Loreto, e nel giorno 19 arrivò a Portello a i confini del Regno. Quivi trovò il Re consorte, che l'introdusse in un vasto e Real padiglione coi vicendevoli complimenti, ed abbracciamenti. Nel dì 22 fecero le loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni dell'immenso popolo, fra gli archi trionfali, e fra le stupende macchine, ed illuminazioni. Nel dì 2 di Luglio seguì il solenne ingresso de' Reali sposi, che fu una spezie di trionfo. Allora fu, che il Re D. Carlo istituì l'Ordine de' Cavalieri di S. Gennaro, e di esso decorò i principali Baroni di Napoli e Sicilia, ed alcuni Grandi Spagnuoli.

Con tutt'i maneggi finora fatti fra l'Imperador Carlo VI, e il Cristianissimo Re Luigi XV, non s'era peranche giunto a stabilire un trattato difinitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18 di Novembre di quest'anno medesimo 1738 fra i suddetti due Monarchi, e fu sottoscritto da i Plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da quei del Re Cattolico Filippo V, di D. Carlo Re delle due Sicilie, e del Re di Sardegna Carlo Emmanuele, siccome notammo nel § *VIII. Cap. II. Par. III* intorno all'ingrandimento della Casa Farnese.

A. I. 1739

Sul principio di quest'anno calò in Italia Francesco Duca di Lorena e Gran Duca di Toscana, coll'Arciduchessa Maria Teresa sua consorte, e col Principe Carlo di Lorena suo fratello; e dalla Repubblica di Venezia fu lor fatto un solenne e magnifico accoglimento all'entrar ne' confini del Veneto dominio. Desideravano questi Principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Il dì 20 di Gennajo fecero in Firenze il solenne loro ingresso fra le incessanti

ſanti acclamazioni di que' ſudditi, che con archi trionfali, illumi- ni, ed apparati maeſtoſi eſpreſſero il loro giubilo verſo Dominanti di tanta clemenza, e gentilezza. Nel primo di Marzo ſi portar a Piſa, e di là a Livorno, nelle quali due Città ebbero motivo di ammirare i nobiliſſimi, e ſuntuoſiſſimi ſpettacoli, e divertimenti, ſpezialmente nell' ultima preparati a gara, ed eſeguiti in loro onore da' Toſcani, Ingleſi, Franceſi, Olandeſi, Giudei, ed altre nazioni. Videro anche Siena, portando poſcia con loro un altro concetto di sì belle, deliziose, e grandioſe Città, ſimili alle quali certamente non le potea moſtrare il per altro riguardevole Ducato di Lorena. Dopo aver dato buon ſeſto agli affari economici, e militari della Toſcana, la Gran Ducheſſa Maria Tereſa ful fine d'Aprile, deſideroſa di veder Milano, ſi miſe in viaggio, e nel dì 29 arrivò a Reggio in tempo di quella grandioſa fiera. Giunto dopoi il Real ſuo conſorte, partiron il primo di Maggio alla volta di Milano; ma il Gran Duca col Principe Carlo da Piacenza s'inviò verſo Torino a fin di viſitare la Regina di Sardegna loro ſorella, e nel dì 6 comparvero a Milano, e dopo qualche giorno ſe ne tornarono tutti in Germania.

Nel dì 6 Febbrajo di queſt'anno, eſſendo decrepito, paſsò a miglior vita il Pontefice Clemente XII, e dopo ſei meſi a' 16 d'Agoſto inclinarono gli animi concordi del ſacro Collegio nella perſona di Proſpero Cardinal Lambertini, che preſe il nome di *Benedetto XIV* e nel dì 25 ſeguì la ſolenne ſua coronazione. Era egli nato in Bologna di caſa antichiſſima e Senatoria nel dì 31 Marzo 1675. Dopo aver fatti i principali ſuoi ſtudj in Roma, ed eſercitate con gran lode varie cariche nella Prelatura, fu nel 1718 dichiarato Cardinale da Papa Benedetto XIII, poſcia promoſſo al Veſcovato d'Ancona, e finalmente creato Arciveſcovo di Bologna. Egli avea gran perizia de' canoni, e dell' erudizione Eccleſiaſtica, di cui già avea dato illuſtri pruove con quattro tomi, *de Servorum Dei Beatificatione, & de Sanctorum Canonizatione*, e colle *Iſtruzioni* ſue Paſtorali intorno alle feſte della Chieſa, e al ſacrifizio della Meſſa, e con un'altra utiliſſima *Raccolta di Deciſioni, ed Editti*, ſpettanti alla diſciplina Eccleſiaſtica, da' quali ſi raccoglie quanto ampia ſia ſtata la ſua letteratura, e ardente il ſuo zelo, talmente che da più e più ſecoli non era ſtata provveduta la Chieſa di Dio di un Pontefice ſì dotto, e pratico del Paſtorale governo. A queſti pregi ſi aggiugneva quello de' ſuoi coſtumi fin dalla ſua prima età incorrotti, la delicatezza della coſcienza, ed una coſtante profeſſione, e pratica della vera pietà. Miravaſi anche in lui una rara vivacità di ſpirito; e quantunque egli foſſe impaſtato di un nitro, che facilmente prendeva fuoco, pure queſto fuoco non durava, che momenti, perchè toſto ſmorzato dalla ſua imperante virtù. Era gioviale, affabile, e corteſe, abborriva la ſoſtenutez-

A. J. 1740

za,

za, e il fasto. Si vide che avea accettata questa pubblica dignità, non già per vantaggio proprio, o della sua nobil casa, ma unicamente per proccurare il ben della Chiesa, per giovare alla Camera Apostolica, ed al pubblico tutto. Pochi poteron uguagliarsi a questo Pontefice nel disinteresse, e nella liberalità. Un sol nipote aveva egli, D. Egano Lambertini Senator Bolognese: gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Per sollevare la Camera aggravata da una gran somma di milioni di scudi, cominciò da se stesso a riformare il proprio trattamento, per torre le molte spese superflue, non ammettendo se non il puramente necessario.

Maggior premura ebbe per la riforma della Prelatura, e del Clero, facendo sapere ad ognuno, che non promoverebbe agli uffizj ed impieghi, se non chi sel meritasse coll'attestato della vita ben costumata, e coll'applicazione agli studj. A questo fine furon dal santo Padre istituite quattro diverse Accademie, nelle quali spezialmente si esercitassero i Prelati in compagnia de' più cospicui letterati di quella gran Metropoli, dovendosi trattare de' Canoni, e Concilj, della storia Ecclesiastica, della storia ed erudizione Romana, e de i Riti sacri della Chiesa. Propose di riformare il lusso; ma questo progetto incontrò tanti ostacoli, e tante riflessioni in contrario, che sì bel disegno rimase arenato. Istituì ancora una congregazione di cinque Porporati, per esaminar la vita, e i costumi de i destinati alla dignità Episcopale. Esempio veramente imitabile; poichè dalla elezione di ottimi Vescovi in probità di vita, e in dottrina, nasce la costumatezza nel Clero, morigeratezza nel popolo, e fedeltà ne' sudditi verso il proprio Principe; imperciocchè la Religione è l'ancora dell'Impero.

Morì eziandio nel dì 31 di Maggio di questo medesimo anno 1740. Federico Guglielmo Re di Prussia, cui succedette Federigo III. Principe di spiriti sommamente guerrieri. Terminò similmente i suoi giorni a' 28 di Ottobre Anna Ivvanovva Imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contra de' Tartarj, e de' Turchi, dichiarando suo successore il fanciullo Principe Giovanni, nato dalla Principessa Anna sua nipote, e dal Principe Antonio Ulrico di Brunsvich, e Luneburgo. Ma quella, che sommamente interessò l'Italia, anzi l'Europa tutta, fu la morte dell'Imperadore Carlo VI in età di cinquantacinque anni, e pochi giorni, accaduta al dì 20 di Ottobre. Mancando in lui la discendenza maschile della gloriosissima casa d'Austria, che per più di quattrocento secoli con tanta lode avea governato l'Imperio Romano, ben si prevedeva che la non sazia ambizione de' Potentati avrebbe aperta la porta ad una general guerra. Prognosticavasi ancora, che poco sarebbe rispettata la Prammatica Sanzione, da lui saggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiare i temuti mali. La sua pietà, la sa-

favieza, la clemenza, e bontà, fu tanta, che unicamente fi rallegrava in far grazie, in beneficar le perfone degne, e in fovvenire a i poveri, e folamente ripugnanza provava a i gaftighi. In fomma egli fu un efemplare de' Principi favj e buoni, e fe cos' alcuna in lui non fi approvò, fu qualche ecceffo della fteffa fua bontà, coftume quafi trasfufo in lui per eredità da' fuoi benegniffimi antenati.

Erede univerfale di tutt' i fuoi Regni e Stati lafciò egli l' Arciducheffa Maria Terefa primogenita fua, moglie, come fi diffe, di Francefco Stefano Duca di Lorena, e Gran Duca di Tofcana: Principeffa di mente elevata, favia ne' configli, e generofa nella fortezza. Tofto che ella fu riconofciuta da' fuoi fudditi per Regina d' Ungheria, e Boemia, ed erede di tutti gli Stati e dominj dell' inclita Cafa d' Auftria, dichiarò correggente dell' Auftriaca Monarchia il Gran Duca fuo conforte. Poco durò quefto bel fereno. Nel dì 3 di Novembre fu pubblicata in Monaco da Carlo Alberto Elettore di Baviera una protefta prefervatrice delle fue ragioni fopra gli Stati della cafa d' Auftria; nè volle riconofcerla per Regina, ed erede de' fuoi Stati. Si fondavano le pretenfioni dell' Elettore fopra il teftamento di Ferdinando I. Imperadore, in cui fecondo la copia efiftente in Monaco fi leggeva, che la primogenita dello fteffo Augufto fuccederebbe ne' due Regni d' Ungheria e Boemia, *cafo che non vi foffero eredi mafchi de i tre fratelli* della medefima. Da effa primogenita, cioè da Anna d' Auftria difcendeva l' Elettore fteffo. Perchè egli fempre ricusò di approvare la Prammatica Sanzione, fi ftudiò l' Imperadore Carlo VI, vivente, per mezzo della Corte di Francia di calmare fi fatta pretenfione, con far conofcere difettofa quella copia di teftamento, tuttochè autenticata da un recente Notajo, perchè nell' originale d' effo teftamento non fi leggeva quella parola *mafchi*, ma folamente *in cafo che più non vi foffero legittimi eredi de i tre fuoi fratelli*, o fimili parole Tedefche, le quali atterravano tutto l' edifizio formato dalla Corte di Baviera. Fu efaminato il protocollo originale in cafa del Vicecancelliere Conte di Sintzendorf alla prefenza de' Miniftri di tutt' i Sovrani, che fi trovavano in Vienna, pregati ad intervenirvi, e maffimamente quel di Baviera; offervato che l' ebbero tutti attentamente, trovarono tal effere l' efpreffione del teftatore Ferdinando Augufto, quale fi foſteneva in Vienna. Ma quefto non baftò a diftorre l' Elettore dal propofito fuo. Un' altra pretenfione moveva la Corte di Baviera, e quefta affai fondata, e plaufibile; cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, fin quando l' armi Bavarefi concorfero a liberar la Boemia dall' ufurpatore Palatino del Reno, per li quali era ftata promeffa un' adeguata ricompenfa.

La Francia, ficcome garente della Prammatica Sanzione, benchè riconofceffe la nuova Regina d' Ungheria per tale, nel tempo fteffo facea pre-

preparamento di truppe e d'armi, ed altrettanto facevano dal canto loro le Corti di Spagna, e di Napoli. Ciò che poi sorprese ognuno, fu il vedere Federigo III. Re novello di Prussia, nel mentre che professava un forte attaccamento agl'interessi della Regina Maria Teresa, entrar improvvisamente, prima che terminasse l'anno, colle sue armi nella Slesia Austriaca, e s'impadronì di alcuni luoghi di quella, non già, diceva egli, per alcuna mala intenzione contro la Corte di Vienna, ne per inquietare l'Imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni Ducati, e territorj di quella Provincia, la più ricca e fruttuosa, che si avesse in Germania l'Augusta Casa d'Austria. Susseguentemente pubblicò un manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni, dichiarando nullo un trattato di concordia, conchiuso nel 1686 fra la Corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia sì fatta tempesta, ne vi si trovava preparamento per resistere, nel dì 3 Gennajo del seguente anno, non gli fu difficile d'entrare in Breslavia, capitale di quella Provincia, e di occupare altri luoghi, ne pur pretesi nel suo manifesto, e ridusse le sue milizie al riposo. A questo inaspettato colpo, ancorchè si trovasse confusa la Corte di Vienna, pure adunato ch'ebbe un corpo di circa 20 mila veterani, lo spinse in Islesia sotto il comando del Marescialло Conte di Neuperg, con ordine di tentare una battaglia. Nel dì 10 Aprile venne alle mani coll'armata Prussiana, in cui v'era lo stesso Re in persona: il combattimento durò sei ore continue, ma trovandosi di lunga mano superiori le forze nemiche, fu obbligato il Neuperg a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia a i Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo lor sangue. Con questa perdita compensò la Corte di Vienna l'inesplicabil allegrezza per un Arciduchino partorito dalla Regina nel dì 13 Marzo, cui furon posti i nomi di *Giuseppe Benedetto*.

A. J. 1741

Carlo Alberto Elettor di Baviera avea già in pronto un esercito di circa 30mila combattenti, e sul fine d'Agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell'importante Città di Passavia. Del grande apparato di guerra che si faceva in Francia, non altro s'udiva che intenzione di quella Corte era di sostenere la Prammatica Sanzione, di cui ella non dimenticava d'essere garante. Ma verso la metà d'Agosto i Francesi con tre eserciti, valicato il Reno, entrano nelle terre dell'Imperio, con far correr voce, che questo movimento d'armi non era per distorsi dagl'impegni della garantia, ma di assicurar la quiete della Germania, e la libera elezione d'un Imperadore. Il fatto fu che la Francia si unì all'Elettor di Baviera, e lo dichiarò General Comandante delle sue truppe, ne molto stette Federigo Augusto Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia a prender l'armi, ed unirsi col Bavaro e colla Francia, la quale protestava

ſtava che le ſue truppe altre non erano, che auſiliarie dell' Elettor Bavaro, per ſoſtenere i legittimi diritti della di lui cauſa, giachè ella non negava d'aver ben accettata, e garantita la Prammatica Sanzione Auſtriaca, ma che s'avea da intendere ſenza pregiudizio delle ragioni altrui.

Rinforzato l'Elettor di Baviera da circa trenta mila Franceſi, entrò ſul fine di Settembre nell'Auſtria con impadronirſi di molti luoghi. Grande fu la coſternazione nella Città di Vienna, ed ognuno a momenti ſi aſpettava d'eſſer ſtretto d'aſſedio; per cui gran numero di beneſtanti uſcì col meglio de' loro effetti. La Regina col Gran Duca Conſorte ſi trovava in Presburgo, dove avea ricevuta la corona del Regno d'Ungheria. Cagion fu che al movimento de' Gallo-Bavari, ella immantinente faceſſe portar colà da Vienna il tenero Arciduchino, co' più prezioſi mobili della Corte, Archivi, e Biblioteca Imperiale. Con ſi patetico diſcorſo rappreſentò poi a i Magnati Ungheri il biſogno de' loro ſoccorſi, e la fidanza ſua nella loro fedeltà, che traſſe le lagrime dagli occhi d'ognuno, e tutti giurarono la di lei difeſa; e detto fatto, raunarono un eſercito di trentamila armati. Coſtò ben caro alla Regnante l'acquiſto della corona Ungarica, e dell'affetto di que' popoli, perchè le convenne compenſarlo coll' accordar loro varj privilegj, e la libertà di coſcienza. Ma l'Elettor Bavaro rifletendo alle troppe difficoltà di ſuperare una ſi forte e ben guarnita Città, dopo la metà d'Ottobre egli s'inviò alla volta del Regno di Boemia colla maggior parte delle ſue truppe, e delle Franceſi. Trovavaſi la Boemia ſprovveduta di forze per reſiſtere a queſto torrente. Contuttociò non mancò il Principe di Lobkowitz di raccogliere quelle poche truppe che potè, ed unitele con un diſtaccamento inviatogli dal Conte di Neuperg, ſi appigliò alla difeſa della ſola Città di Praga.

Verſo la metà di Novembre comparve la poſſente Armata Gallo-Bavara ſotto Praga, e ſi diſpoſe alle oſtilità. Non mancaron pretenſioni al Re di Polonia ed Elettor di Saſſonia nell'eredità della caſa d'Auſtria, e veggendo i Pruſſiani, e Bavareſi tutti rivolti a prendere chi una parte, e chi un'altra, accordatoſi coll'Elettor di Baviera, ſpedì anch'egli molti reggimenti ſuoi, e un groſſo treno di artiglieria all'aſſedio di Praga. Di vaſtiſſimo giro è quella Città, perchè compoſta di tre Città. A ben difenderla ſi richiedeva un'Armata intera, e queſta mancava. Onde la notte de' 25 venendo il dì 26 di Novembre, ordinò l'Elettor Bavaro un aſſalto generale a Praga: i Saſſoni ſi ſegnalarono in quella ſanguinoſa azione. Preſa fu la Città, e tremila furon i prigionieri. Dopo l'acquiſto della Capitale ſi fece l'Elettor Bavaro proclamare Re di Boemia nel dì 9 di Dicembre, e citò gli Stati di quel Regno a preſtargli l'omaggio. Per la caduta di Praga ſi ritirò in fretta il Gran Duca Franceſco, che col Principe Carlo ſuo Fratello era giunto a Ta-

bor per foccorrer l'affediata Città, coll'efercito Cefareo alla volta della Moravia; ma anche colà paffarono i Pruffiani, e riufcì loro d'impadronirfi d'Olmutz, Capitale di quella Provincia.

Mentre la Regina d'Ungheria era lacerata da tanti nemici in Germania, un altro fi preparava contra di lei in Italia. Avea il Cattolico Re Filippo V accettata la Prammatica Sanzione Auftriaca, e col trattato di Londra del 1718 avea fatta folenne rinunzia a tutti gli Stati d'Italia, e Fiandra poffeduti dall'Imperadore. Ma appena tolto fu quefti di vita che fi diè fuoco nella Corte di Spagna a forti pretenfioni non fopra qualche parte della Monarchia Auftriaca, ma fopra di tutta. Era, come ognun fa, l'Augufto Carlo V padrone anche di tutti gli Stati Auftriaci della Germania, e de' Paefi baffi. Ne fece egli una ceffione a Ferdinando I fuo fratello, ma fi pretendeva, che mancando la difcendenza mafchile d'effo Ferdinando, tutti gli Stati doveffero tornare alla linea Auftriaca di Spagna. Su quefti fondamenti il Re Cattolico, ficcome difcendente per via di femine da Carlo V afpirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma e Piacenza, giacchè non era da penfare agli Stati della Germania, troppo lontani; ed in parte afferrati da altri pretenfori. Diedefi dunque la Spagna a formare un poffente armamento, e fcriffe all'Infante D. Carlo Re delle due Sicilie di fare altrettanto. Verfo la metà di Novembre cominciaron a giugnere ad Orbitello, ed agli altri Porti di Tofcana, fpettanti al Re D. Carlo, varj imbarchi di truppe, munizioni, ed artiglierie provenienti da Barcellona, e da Napoli. Nel dì 9 Dicembre arrivò ad Orbitello il Duca di Montemar, deftinato Generale dell'armi di Spagna in Italia; e dalla noftra Corte di Napoli fu chiefto alla Corte di Roma il paffaggio per gli Stati della Chiefa di circa dodici mila foldati ammaffati nel Regno. Gran gelofia diedero alla Tofcana sì fatti movimenti: ma poichè premeva alla Francia che non foffe quella inquietata, ficcome paefe permutato nella Lorena, e garantito dal Re Criftianiffimo; perciò fu fotto mano fatto intendere al Gran Duca, Duca di Lorena, che non temeffe fconcerti a que' Stati; e quefta promeffa fi vide religiofamente mantenuta dipoi dalla Corte di Francia. Onde le fperanze de' Napolifpani fi rivolfero tutte agli Stati della Lombardia.

La Corte di Vienna, cercando chi la falvaffe dal naufragio di sì gran tempefta, fpedì in Olanda, e a Londra il Principe di Lictenftein, per muovere quelle Potenze in ajuto fuo, con far valere i tanti motivi di non lafciar crefcere di foverchio la già sì aumentata poffanza della Real Cafa di Borbone, e di non permettere l'abbaffamento dell'Augufta Cafa d'Auftria, dalla cui confervazione, e forza principalmente dipendeva la libertà e falute della Germania, e delle fteffe Potenze marittime. Trovoffi nel Re Giorgio II e ne' Parlamenti d'Inghilterra tutta.

ta la più desiderabil disposizione di sostonere secondo gli obblighi precedenti la Prammatica Sanzione, e d'imprendere la guerra contra de' Francesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte degli Olandesi, perchè troppo rincresçeva a quella nazione di rinunziare a i rilevanti profitti del commerzio, mantenuto finora con Francesi e Spagnuoli; ed altro non si potè ottenere, se non che le Provincie unite soddisfarebbono agli obblighi e patti della loro legi, col somministrare ventimila combattenti in soccorso della Regina, venendo il caso della guerra. Quanto all' Italia, la Corte di Vienna cominciò i suoi negoziati con Carlo Emmanuele Re di Sardegna, come piu degli altri interessato ne' tentativi, che i Re di Spagna, e delle due Sicilie meditavano di fare in Italia. Applicossi dunque il Re Carlo Emmanuele a maneggiare gli affari suoi colla Regina d'Ungheria, e col Re Britannico, e a fortificar le sue piazze, e ad approntare una possente Armata.

Nel Settembre di questo medesimo anno 1741 si diè compimento al maritaggio del Principe Ereditario di Modena Ercole Rinaldo d'Este, figliuol del Duca Francesco III colla Principessa Maria Teresa Cibò, che per la morte di D. Alderano Duca di Massa, e di Carrara suo padre, era divenuta Signora di quel Ducato; e con ciò s'estinse un'altra famiglia Principesca d'Italia, unendosi sotto un sol Principe. Del qual matrimonio nacque a'7 Aprile 1750 unica lor figliuola Maria Beatrice, sposa dell' Arciduca d'Austria Ferdinando Carlo Governador di Milano.

Era più d'un anno che restava vacante il soglio Imperiale per la disputa insorta intorno al voto della Boemia, a cagion d'esser caduto quel Regno in donna, cioè nella Regina d'Ungheria Maria Teresa d'Austria. Ma da che Carlo Alberto Duca ed Elettor di Baviera si fu impadronito di Praga capitale della Boemia, e nel dì 19 Dicembre si fece prestare omaggio da i deputati Ecclesiastici, e secolari delle Città Boeme, si procedè finalmente nella Città di Francfort all'elezione di un nuovo Imperadore nel dì 24 Gennajo, che cadde in persona del suddetto Elettor di Baviera, e fu intitolato *Carlo VII Augusto*. Contro di tal'elezione la Regina d'Ungheria non lasciò di far le occorrenti proteste. Susseguentemente nel dì 8 di Marzo con gran solennità fu coronata Imperadrice de' Romani l'Augusta Maria Amalia d'Austria consorte del nuovo Imperadore. Non si potea vedere in più bell'auge l'Elettoral casa di Baviera, divenuta padrona del Regno di Boemia, e di parte dell'Austria. La Regina Maria Teresa, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, allestì un buon armamento, uscì in campagna, e'l Gran Duca Francesco suo consorte col General Comandante Conte di Kevenuller, governatore di Vienna, dopo aver ricuperate molte Città, diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi sotto la piazza

A. J. 1742

za di Lintz, arrendendosi con patti onorevoli quel presidio di settemila Gallo-Bavari. Ciò fatto, entrarono gli Austriaci furiosamente nella Baviera, Braunan, e Passavia si arresero, e nel dì 13 Febbrajo venne in loro potere Monaco capitale di quel Ducato. Ed ecco quasi, a riserva d'Ingolstad, e di Straubinga, la Baviera sottomessa alla Regina d'Ungheria.

In questi tempi cominciaron ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani, genti di terribil aspetto, con abiti barbarici, ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e spezialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occasione, ehe ne' passati tempi non avesse conosciuto l'Augusta casa d'Austria di posseder tante miniere d'armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose milizie Tedesche, e di qualche reggimento d'Usseri, e Croati. Seppe ben la saggia Regina prevalersi di tutte le forze de' suoi vasti Stati. Continuò dipoi la guerra non meno in Boemia, che in Baviera fra i Gallo-Bavari, e gli Austriaci, nel qual tempo proseguirono ancora le ostilità fra questi ultimi, e il Re di Prussia nella Slesia. Da che l'esercito Austriaco si trovò ingrossato sotto il comando del Principe Carlo di Lorena, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmutz con tal fretta, che lasciarono indietro gran quantità di viveri, e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all'ubbidienza della legittima sua Sovrana. Trovaronsi poi a fronte le due nemiche Armate, Austriaca, e Prussiana, si venne a battaglia, ed amendue cantaron vantaggi. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due Armate, finchè si venne a scoprire il mistero, e fu. Nel dì 11 Giugno riuscì al Lord Indfort Ministro Britannico di stabilir la pace fra la Regina d'Ungheria, e il Re di Prussia, cui restò ceduta la maggior parte della grande e ricca Provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrifizio la Regina per li consigli della Corte d'Inghilterra, e per la brama di sbrigarsi da sì potente nemico. Questo accordo conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la Corte di Francia, e del Bavaro Imperadore, così servì alla Regina per resistere con più vigore contro gli altri suoi poderosi avversarj. Per questa privata pace, che riuscì cotanto fruttuosa a Federigo Re di Prussia, anche Federigo Augusto Re di Polonia ed Elettor di Sassonia saviamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa Regina.

Sbrigate da quell'impegno l'armi Austriache, si rivolsero alla Boemia, strinsero d'assedio Praga, e furon obbligati ad accordare una capitolazione onorevole al presidio di Gallo-Bavari rimasto in quella Città, e così la Boemia ritornò alla legittima sua Sovrana. Non già provarono l'armi Austriache un'egual prosperità nella Baviera. Giunta a Mo-

Monaco una falsa voce, che s'approssimavano a quella Città numerose schiere Francesi ad unirsi col General Bavarese, il Generale Stens a' 29. Aprile si ritirò precipitosamente da quella Città colla guarnigione Austriaca di quattromila persone, lasciandovi un picciolo corpo di gente. Allora i cittadini si misero in armi, e i villani inseguirono e maltrattarono non poco la ritirata di quelli, e tutta la Baviera tornò all'ubbidienza del suo Sovrano.

In Italia poi, da che fu fatta gran massa di Spagnuoli in Orbitello, e nell'altre piazze de' presidj, sotto il comando del Duca di Montemar, si mise questa in marcia verso Pesaro. A quella volta s'inviarono ancora le milizie Napolitane, spedite dal Re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del Re suo padre. Dal Conte di Traun governador di Milano si fè avanzare varj reggimenti ne' Principati di Correggio, e Carpi, i quali vennero a postarsi, tirando un cordone verso la Secchia, penetrando anche nel Reggiano. Il Duca di Modena persuaso che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun d'essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due, si appigliò alla risoluzione di abbracciare uno d'essi partiti. L'affetto ch'egli professava all'Augusta casa d'Austria, e al Gran Duca di Toscana, il consigliava ad unirsi con loro; ma troppo pericoloso era per un vassallo dell'Imperio il prender l'armi contro dell'Imperadore Carlo VII, e l'aderire alla Regina d'Ungheria: onde cercò piuttosto di gettarsi alla parte de' possenti Potentati, cioè dell'Imperadore, e de i Re di Francia e Spagna, uscir da' suoi Stati, e ritirarsi a Venezia. Il Re di Sardegna, che si era protestato di voler difendere l'Italia contro chi la perturbasse, ed avea fatta una provvisionale confederazione colla Regina d'Ungheria, avendo traspirato il maneggio, fa entrare gli Austriaco-Sardi nel Modenese, li quali fanno prigioniera di guerra la guarnigione della Capitale, ed in breve si rendon padroni di tutto lo Stato. Uscì poi nel dì 5 Luglio un editto, in cui dichiarò non esser intenzione della Regina d'Ungheria, nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli Stati di Modena, e durante l'assenza del Duca, di attribuirsi verun gius di permanente sovranità, e dominio in essi Stati, ma quella sola autorità, che in sì fatta situazion di cose veniva dal dritto della guerra, e dalla comune lor difesa permessa. Furon occupate tutte le rendite Ducali, e tolte l'armi a tutti gli abitanti.

Queste disgrazie del Duca di Modena il Generale di Montemar le mira tranquillo, che con sorpresa di tutti se ne sta inoperoso, quando faceva sperare gran cose. Con tal condotta si tirò addosso lo sdegno del Re, che lo richiama in Ispagna, con ordine di non avvicinarsi alla Corte per venti leghe. Questo passo fece svanire le immaginazioni de' suoi parziali, persuasi, ch'egli tenesse ordini di non azzardar battaglia.

Ma-

Ma perchè egli non mancava di amici, e di motivo per altre sue belle doti, col tempo fu rimesso in grazia.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, che recò del romore nella Città. Nel dì 19 Agosto comparvero a vista del Porto sei navi da guerra Inglesi di 60 cannoni, quattro fregate, un brulotto, e tre galeotte da bombe. Corse a furia il popolo ad osservar quella squadra, e la Corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il Consolo Inglese al Comandante de' Legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il Re non cessava di assistere i nemici della Regina, egli teneva ordine di devastare questa Città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a Sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l'orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il Porto, e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia, e neppur si trovava nel Castello del Porto Provvisione di polve da fuoco. La Corte senza perdersi in molte discussioni, in quel breve spazio di tempo accettò la neutralità, e spedì lettere mostrate al comandante Inglese, colle quali richiamava il Duca di Castropignano colle sue truppe nel Regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità, fece vela la squadra Inglese verso Ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzar fortini, e bastioni, muniti di artiglierie, di maniera da non paventar in poi, chi tentasse di accostarsi con palandre, e galeotte per salutar colle bombe la Metropoli. Restò eseguito l'ordine Regio, e le milizie Napolitane staccatesi dalle Spagnuole tornarono a i quartieri nelle loro contrade.

Nel dì 14 di Settembre s'inviò il Montemar verso la Spagna, e restò al comando dell'esercito Spagnuolo il Tenente generale D.Giovanni di Gages Fiammingo, il quale in tre colonne mosse l'esercito suo, e si trincierò alla Certosa di Bologna, e gli Austriaco Sardi alle rive del Panaro.

Fu comunemente creduto, che il Re di Sardegna non avesse tralasciato sì nel principio, che nel proseguimento di questa guerra di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla Corte di Spagna per mezzo del Cardinale di Fleury. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della Regal casa di Savoja, e dell'Infante D. Filippo, cui si cercava un riguardevole stabilimento, e massimamente in Parma e Piacenza, Città predilette della Regina Elisabetta Farnese sua madre. Fu del pari creduto che il Re Cattolico non aderisse, tantomeno la Corte di Francia. Perciò si oppose per quanto potè il Fleury alla venuta in Provenza dell'Infante D. Filippo, tuttochè genero del Re Cristianissimo Luigi XV.; ma non potè impedire, che la Regina di Spagna non l'inviasse colà di buon ora, ad aspettare l'unione di un cor-

corpo di truppe, ascendente a più di quindicimila Spagnuoli, che parte per mare; parte per terra andò arrivando ad Antibo, ed altri luoghi della Provenza. Dal Modenese passò il Re di Sardegna a Torino per far fronte all'esercito Spagnuolo, che mise piede ne'suoi Stati. Anche l'Ammiraglio Inglese Matteus con poderosa flotta ne vegliav'a difesa. Tuttavolta s'impadronirono gli Spagnuoli di Sciambery Capitale della Savoja, ma poco dopo ne furon slogiati dal legitimo Sovrano, che studiav'opporsi a' vasti disegni in Italia per lo stabilimento dell' Infante D.Filippo.

Sapea il Conte di Gages, che gl'Austriaci, e i Sardi restavano divisi in più corpi e luoghi, e che i principali posti da loro guarniti erano il Finale, e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pensò alla maniera di sorprendere uno de'loro quartieri. Sull' alba del giorno due di Febbrajo inviò, senza far penetrare il disegno, la picciol'armata sua alla volta di S. Giovanni, e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara, e Camposanto, quivi stabilì, ed assicurò un ponte. La notte stessa, in cui da Bologna si mosse l' esercito suo, persona nobile parziale della Regina d' Ungheria mandò giù dalle mura di quella Città lettera d' avviso al marescìallo Conte di Traun. Furon perciò a tempo spediti gli ordini di raunarsi tutte le truppe sistenti nel Finale, ed altri luoghi; unitosi egli col Conte di Aspremont Generale delle Savojarde marciò nel dì 8 a Camposanto; si attaccò la battaglia, che per esser il Plenilunio, durò fino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli si ritirarono di là dal Panaro, e ruppero il ponte; poi sollecitamente si restituirono al lor campo sotto Bologna. Secondo il solito delle battaglie, che restano indecise, ciascuna delle parti si attribuì la vittoria. Certo è, che gli Austriaco-Sardi rimasero padroni del campo di battaglia, e costrinsero gli avversarj a ritirarsi. Del pari è certo, che il Generale di Gages si trovava inferiore di forze, per aver dovuto lasciare circa duemila persone di là dal fiume a custodire la testa del ponte. Nulladimeno sul principio riuscì alla cavalleria Spagnuola di rovesciar la cavalleria Tedesca dell'ala sinistra, e di metterla in fuga; e se il Duca di Atrisco non l'inseguiva verso la Mirandola, e fosse ritornato più presto al campo contro la nemica fanteria, comun sentimento fu, che l' Armata Austriaco Sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli stendardi, e due i timbali presi dagli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il Governadore di Modena Commendatore Cumiano, e i Tenenti generali Conte Cireri, e Peisber, che furono rilasciati sulla parola, l'ultimo de' quali sopravisse poco alle sue ferite. Presero in oltre 22 altri Ufiziali, e circa 200 soldati. Fu nondimeno creduto, che restasse molto indebolita l'armata Spagnuola. Il Conte d'Aspremont valoroso Comandante generale delle milizie Savojarde, per una palla, che il colpì nelli remi, morì in Modena nel dì 27.

A. J. 1743.

Dal-

Dalla Germania intanto era calata gente ad ingroffar l' efercito Auftriaco. Il General Gages nel dì 26 Marzo levato il campo marciò alla volta di Rimini, e quivi fi fece forte col favore di quella vantaggiofa fituazione. La Corte di Spagna non volle abbandonare il Duca di Modena, abbattuto non per altro, fe non per l' aderenza fua alla Corona Spagnuola. Gli conferì dunque il Cattolico Re Filippo V la carica di Generaliffimo delle fue armi in Italia, con appannaggio convenevole ad un pari fuo. Nel dì 9 Maggio pervenne il Duca di Modena a Rimini, incontrato dal Generale Gages, e da tutta l' Ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prefe il poffeffo della carica fue. Il Marefciallo di Traun richiamò a quartieri ful Modenefe l' efercito Auftriaco.

Giunfero al Porto di Genova nel mefe di Luglio quattordici Saiche caricbe d'artiglieria, e munizioni di guerra, deftinate per Orbitello, da inviarfi pofcia al campo Spagnuolo. L' Ammiraglio Brittanico, dopo aver inviati alquanti vafcelli a bloccar quelle Saiche, fece proteftara a' Genovefi, che fe permetteffero lo sbarco di quei bronzi, s' intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono effi, che nel Porto loro era libero ad ognuno l' acceffo. Dopo molte difpute convenne capitolare, e fu concordato che que' cannoni, e munizioni fi condurrebbono a Bonifazio in Corfica, ed ivi fi cuftodirebbono fino alla pace.

Avea finquì il Re di Sardegna mantenuta buona corrifpondenza colla Corte di Francia, moftrandofi fempre difpofto a ritirar le fue armi dalla difefa della Regina d'Ungheria, e di abbracciar la neutralità, giacchè nel trattato provvifionale s'era riferbata la facoltà di poter rinunziare alla prefa Alleanza, qualora la Corte di Spagna gli faceffe godere qualche rilevante vantaggio. Ma venne a morte nel dì 29 Gennajo il Cardinale di Fleury, primo Miniftro di Francia, ch' era mediatore di quefto affare. O fia, che la Corte di Spagna non confentiffe a quefto partito, o che il Re di Sardegna fi ferviffe dell' efibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri; certo è, ch' egli nello fteffo tempo fu in negoziato colla Corte di Vienna, e di Londra, e nel dì 13 di Settembre nella Città di Worms, o fia Vormazia, reftò conchiufo un trattato di lega fra la Regina d' Ungheria, e i Re d' Inghilterra, e di Sardegna. Nel nono articolo fu accordato, di cedere al Re di Sardegna il Vigevanafco, e tutto il territorio pofto alla riva Occidentale del lago maggiore, abbracciando Arona, e tutta la riva meridionale del Ticino, che fcorre fino alle porte di Pavia, e la Città di Piacenza col fuo territorio di quà dal Po fino al fiume Nura, reftando alla Regina il Piacentino di là dal Po, e quello ch' è di quà dalla Nura.

Per quefto trattato la Corte di Francia rimafe non poco irritata con-

contra del Re Sardo; diè braccio all' armi Spagnuole, e accordò all'Infante D. Filippo alquante migliaja delle sue truppe.

La Regina d' Ungheria avendo bisogno d' uno sperto Generale in Germania, richiamò colà il Maresciallo Conte di Traun Governadore di Milano; e nel dì 12 di Settembre arrivò a rilevarlo il Principe Cristiano di Lobkovvitz, dichiarato Capitan Generale, e Governatore dello Stato di Milano.

Maggior timore cagionò in quest' anno per Italia, e per tutt' i Littorali del Mediterraneo ed Adriatico la peste, ch' era entrata ed avea preso piede in Messina. Approdò colà nel dì 20 di Marzo un pinco Genovese, vegnente da Missolongi di Levante, carico di lana e frumento. Esibì il padrone d' esso una patente falsificata, come s' egli procedesse da Brindisi. Gli fu prescritta la contumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella Città. Insorto poi sospetto, che in quel pinco si annidasse la peste, fu esso con tutto il suo carico dato alle fiamme. Ma già il malore era penetrato nella Città, e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que' traditori. Informato quel Vicerè D. Bartolomeo Corsini, sul fine di Maggio fe restringer Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di quà dallo Stretto, ed avea infetta la Città di Reggio, ed altri luoghi della Calabria, furon prese dalla Corte buone precauzioni, per preservare il resto del Regno. Gran parte poi del popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la Città sprovveduta di grano, e quantunque soccorsa, pure non bastò al bisogno. Il Canonico D. Francesco Testa diè alle stampe in Palermo un' esatta relazione di questa funestissima tragedia.

§ I. *Descrizione della guerra di Velletri.*

L' Armata del Principe di Lobkowitz acquartierata a Cesena, Forlì, e Rimini, rinforzata da truppe calate di Germania, altro non meditava che di cacciar gli Spagnuoli da Pesaro, e dagli altri luoghi da loro occupati. All' incontro l' Armata Spagnuola era obbligata a ritirarsi per mancanza de' foraggi per terra, perchè i legni Inglesi ne impedivano il trasporto per mare. Sul far del giorno del dì 7 Marzo, senza suono di trombe o tamburi, s' avviarono gli Spagnuoli da Pesaro verso Sinigaglia. Alle più valorose truppe, e alle guardie del Duca di Modena, fu lasciato l'onore della retroguardia. Nel dì 9 arrivò ad infestarli un grosso corpo d' Usseri e Croati, guidati dal Conte Soro, co' quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' dì seguenti, con danno d' amendue le parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell'Armata,

A. J. 1744

la retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13 sotto le mura di quella Città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore, con ritirarsi in fine il distaccamento Austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furon salutati dal cannone di due navi Inglesi, che uccisero il Marescìallo di campo Brieschi, comandante delle guardie Vallone, con due altri Ufiziali. Nel dì 16 fu di nuovo assalita la retroguardia, e si combattè fino alle vent'ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18 due ore avanti giorno l'esercito Spagnuolo, lasciati molti fuochi nel campo, s'istradò verso il fiume Tronto, confine di questo Regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il Duca di Modena, e il Conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andaron poi a prender riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furon ripartite le truppe in varj quartieri, dopo patita una grave diserzione nel viaggio. Stavan esse in Pescara, Atri, Chieti, Città di Penne, e Città di Sant'Angelo; nel qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli, e Tolentino. Se il Principe di Lobkowitz avesse trovata ne' suoi subordinati Generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del campo nemico.

All'osservare questa brutt'apparenza di cose, non tardò l'Infante D. Carlo nostro Re, a muoversi da Napoli nel dì 25 Marzo, ed accorrere in persona anch'egli nelle vicinanze dell'Abruzzo con quindici mila de' suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo Regno dagl'insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La Regina sua consorte per maggior sicurezza fu inviata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della fedelissima Città di Napoli.

Giudicò il Principe di Lobkowitz non difficile la conquista di questo Regno. Conduceva egli una poderosa Armata, a cui di tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente, e di munizioni. Nel Regno stesso non mancavano de i ben affetti all'Augusta casa d'Austria, che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla Corte di Vienna. Però venne l'ordine ad esso Principe d'inoltrarsi.

Nel fine d'Aprile un corpo Austriaco, valicato il Tronto, penetrò nell'Abruzzo, e trovò gente che l'accolse di buon cuore. Ma il Lobkowitz sul riflesso che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superar le montagne, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal centro del Regno, determinò più tosto di prendere un cammino più facile per le vicinanze di Roma, e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli conquistatori di questo Regno. Levato dunque il campo da Macerata, e da circonvicini luoghi, s'avviò verso la metà di Maggio a quella volta.

Per

Per lo contrario l' Infante Re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a San Germano, e alle sue forze s' andaron ad unire quelle dell' esercito Spagnuolo. Nè pensò solamente alla difesa de' proprj confini, ma eziandio, giacchè stimava che l' avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità co i tentativi fatti nell' Abruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello Stato Ecclesiastico a Ceperano, Frosinone, e Vico Varo, fino a giugnere co' suoi picchetti al Tevere.

Nel dì 24 giunto a Roma il Principe di Lobkowitz, ebbe una benigna udienza dal Papa, e chiamò poi quella giornate dì di trionfo, stante il gran plauso, e i viva sonori di quella plebe. Ben regalato se ne andò a Monte Rotondo; di là passò a Frascati, Marino, Castel Gandolfo, ed Albano. Intanto entrata anche tutta l' Armata Napolispana nello Stato della Chiesa, si divise in tre corpi, postandosi il Re ad Anagni con uno, il Duca di Modena con un altro a Valmontone, e il General di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scovrì invogliato l' esercito Austriaco di penetrare per colà in questo Regno di Napoli.

Non si potea dar pace il Pontefice Benedetto XIV. al mirar divenuto teatro della guerra i paesi della Chiesa con tanto aggravio, e desolazione de' sudditi suoi. L' unica speranza di veder in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale, che decidesse della fortuna dell' armi. Ma gli Spagnuoli cercavano di tener a bada gli avversarj fino a che non mettessero piede nel Regno; perchè ben prevedevano, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia.

Sùl principio di Giugno arrivati gli Austriaci al Monte della Fajola, ed occupato quel sito, che dominava il Convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie per incomodare i Napolispani esistenti nella Città, i quali tenevano aperto alle spalle il commerzio col Regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il quartier generale del Lobkowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abruzzo, riuscì al Colonnello Austriaco Conte Soro con un distaccamento di truppe di entrare nella Città di Teramo, Penne, ed Aquila. S' ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti que' nuovi ospiti con tanta festa, e di aver prese anche, se pur fu vero, l' armi in loro favore. Videsi poi sparso per varj luoghi del Regno un manifesto della Regina d' Ungheria contenente le ragioni d' aver mossa quella guerra, coll' animare i popoli alla ribellione. In esso furon toccati certi tasti, che dispiacquero alla Corte di Roma, ed essendosene ella doluta, protestò poi la Regina di non aver avuta parte in quel manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una valle profonda; le due ne-

nemiche Armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Spezialmente nella Fajola, e in Monte Spino si afforzarono gli Austriaci, e i Napolispani nel Monte de' Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall'una parte e dall'altra. Ma nella notte antecedente a dì 17 Giugno, avendo il Conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion degli Austriaci alla Fajola, sito onde era forte incomodata la Regia Armata, con grosso corpo di gente si portò all'assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre agli uccisi, il Generale di battaglia Baron Pestaluzzi, il Colonnello, e Tenente colonnello del Reggimento Pallavicini, ed altri Ufiziali con 260 soldati, e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel lor campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al territorio Romano, che il Pontefice Benedetto XIV. per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaja de' miliziotti di varie sue Città.

Durò poi la vicendevole sinfonia delle cannonate, e bombe sotto Velletri con poco danno dell'una e dell'altra parte fino al dì 10 d'Agosto; quando il Principe di Lobkowitz, animato dalle notizie prese da un villano di Nemi, e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa presa. Il disegno suo era d'impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il Re, il Duca di Modena, ed altri primarj Ufiziali della nemica Armata. Nella notte adunque precedente al dì 11 fece marciare alla sordina due corpi di gente, l'uno di quattro mila soldati, e l'altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato da i Tenenti generali Broun, e Linden, e da i Generali di battaglia Novati, e Dolon, e questi fecero un giro verso la sinistra dell'accampamento Napolispano, ed arrivati sul far del giorno al sito, dov'erano postati i tre reggimenti di cavalleria, della Regina, Sagunto, e Borbon, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trincieramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano; diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri, alcuni colla fuga si salvarono. Agli abbandonati cavalli furon tagliat'i garretti, e tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa finchè potè; ma soprafatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvars' in Velletri. Dietro i fuggitivi per quella medesima porta entrarono gli Austriaci nella Città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l'armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita.

Avvisato per tempo il Re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel Duca di Modena, e per l'Ambasciatore di Francia. Ma an-

anche il Duca di Modena, e l'Ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a Sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il General Novati nel palazzo del Duca; furono presi e condotti via tutt'i suoi cavalli. Dubbio non c'è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l'altro corpo di gente, che dovea raggiugnerli, restava la Città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare che di combattere, si perderono attorno agli equipaggi degli Ufiziali, e alle sostanze de' cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l'Ambasciatore di Francia, e i Duchi di Castropignano, e d'Atrisco. Ciò diede campo a' Napolispani di rincorarsi, e di accorrere alla difesa; e particolarmente con furore s'inoltrarono le guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra de' nemici. Sorpresero il General Novati, che s'era perduto a scartabellare le scritture del Duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravenuto poi un rinforzo del Conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci, che chi non rimase o uccisο o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri, e di lasciar libera la Città.

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il Principe di Lobkowitz con altri nove mila soldati dovea portarsi all'assalto de' posti della collina fortificati da' nemici. Tardò troppo. Tuttavia gli riuscì d'occupar qualche sito del monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti s'avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della Valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata, e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell'altra. I più saggi crederono, che tra' morti, e prigioni de' Napolispani vi restassero almeno due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta Ufiziali, e fra gli altri il General Conte Mariani, sorpreso colla gotta in letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d'Irlanda. Dalla banda degli Austriaci rimasero prigioni, oltre al Generale Novati, diciotto altri Ufiziali, e molti soldati colti in Velletri, e quantunque spacciassero d'aver lasciati morti sul campo solamente cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di Lobkowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la gloria de' Napolispani, i quali in sì terribil improvvisata, e con tanto avanzamento de' nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro

ro schiere, superando una tempesta, che fece grande strepito entro e fuori d' Italia. Dopo questo fatto, restate le due Armate ne' consueti loro posti, continuarono a salutarsi co i reciprochi spari d' artiglierie, senza vantaggio degli uni, e degli altri. Attese intanto l' Infante Re D. Carlo a rimontare la sua cavalleria; al che concorsero tutt' i vassalli di questo Regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varj distaccamenti spediti dal Re in Abruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il Colonello Soro co' suoi partitanti, e tornare all' ubbidienza della Maestà Sua le già occupate Città. Il rigore usato contra di quegli abitanti dal Comandante Napolitano, fu detto, che venisse detestato dalla Corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

Per tutto il Settembre, e per quasi tutto l'Ottobre stettero in quella positura, ed inazione le due nemiche Armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere, che il Principe di Lobkowitz meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Civita Vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni, e begagli. Certamente durante la state non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro, che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle compleffioni Tedesce, avvezze a i freddi; e l' aria delle vicine paludi Pontine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi, di modo che quanto si trovò in Ottobre infievolito l' esercito suo, altrettanto si vide disperato il caso di vincere la pugna, e di obbligare i Napolispani a retrocedere. Non è già, che restasse esente da gravissimi guai anche l' oste Napolispana, stante la continua diserzione ch' essa patì, maggior di quella degli avversarj, e la gran quantità de' suoi malati, e la difficultà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi spezialmente per qualche tempo trovata in somme angustie, per mancanza d' acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la costanza del Re, e di tutt' i suoi, che soffrirono più tosto ogni disagio, che darla vinta a i vicini nemici.

Pertanto sull' alba del dì primo di Novembre il Principe di Lobkovvitz levò il campo, e in ordine di battaglia s' inviò verso ponte Mollo, per cui, e per un ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di là del Tevere le genti sue. Perchè da Roma uscirono alcune centinaja di persone arrolate dal Cardinale Acquaviva, che infestarono il lor passaggio, se ne vendicò poscia il Principe con dare sacco ad alcune innocenti ville. Nello stesso dì primo di Novembre anche l' Armata Napolispana, trovandosi liberata, con giubilo inesplicabile si mosse da Velletri per tener dietro a i nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che si conobbe non aver voglia

glia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle contrade. Nel dì 2. framezzate dal Tevere, i cui ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due Armate, salutandosi solamente l'una e l'altra con varie cannonate. Quivi si trovava coll'oste sua il Re D. Carlo, e sospirando la consolazione di vedere il Pontefice Benedetto XIV concertò pel dì seguente l'entrata sua in Roma. Colà portossi la Maestà sua, accompagnata dal Duca di Modena, dal Conte di Gages, dal Duca di Castropignano, e da numerosa altra Ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castello Sant'Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel campo Tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal Santo Padre, e per un'ora continua durò il suo abboccamento.

Confessò dipoi in una delle sue dotte Pastorali il buon Pontefice, che fra l'altre cose il Re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto, atteso il detrimento che ne veniva a i poveri, agli artieri, e a i lavoratori della campagna. Congedatosi il Re da Sua Santità, passò di poi a venerar nella Vaticana Basilica il Sepolcro de i SS. Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo Palazzo Pontificio, dove trovò insigni regali preparatigli dal Santo Padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per se, e per tutto il suo gran seguito. Nell'inviarsi fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando da per tutto contrasegni della sua gran pietà, affabilità, e magnificenza. Anche il Duca di Modena ricevette dipoi una benignissima e lunga udienza dal Pontefice; e laddove il Re s'era incamminato per passare a Velletri, e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al campo. Passò dipoi il vittorioso Re a Napoli, accolto da questo gran popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura.

La descrizione di questo rinomato assedio di Velletri fu composta con elegante stile latino, e data alla luce da Castruccio Buonamici, Ufiziale, che militò nel servizio di Napoli.

S'andò ritirando l'esercito Austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal Napolispano, che quantunque superiore di forze, mai non volle, e non osò molestarlo. E poicchè il Conte di Gages arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella Marca; il Lobkovvitz prese la via del Furlo, con grave incomodo delle sue genti, e andò a distribuirle a quartieri in Rimini, Pesaro, Cesena, Forlì, ed Urbino. Fu posto il quartier generale in Imola. Vicendevolmente il Conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno, ed altri luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposar la sua armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Civita Vecchia. Tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli.

§. II.

§ II. *Continuazione della guerra in Lombardia, ed in Germania. Morte dell' Imperador Carlo VII, ed elezione di Francesco I.*

MEntre si facea la guerra finquì accennata nel Levante dell' Italia, un' altra più fiera, che divampò, e si dilatò in questo medesimo anno 1744 nelle parti di Ponente. Avendo finalmente la Corte di Spagna ottenuto, che il Re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del Re di Sardegna, si videro in moto alla metà di Febbrajo gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoja in Provenza. Quivi si accoppiarono l' Infante D. Filippo, e il Principe di Conty, Supremo comandante dell' armi Francesi; ed ognuno s' avvide esser le loro mire dalla parte marittima di Nizza, e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il Re di Sardegna Carlo Emmanuele, cui fu in questi tempi dato l' attual possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell'altro paese a lui accordato nella lega di Vormazia; ma nulla sgomentato, si studiò di ben munire il paese suo posto al mare.

Prima che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l' Ammiraglio Inglese Matteus, e la flotta Francese e Spagnuola, che s' erano unite in Tolone. Stava il Matteus co' suoi legni nell' Isole di Jeres, attento a i movimenti de' suoi avversarj, quando giuntogli l' avviso nel dì 22 di Febbrajo, che usciti di Tolone aveano messo alla vela, passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle navi Spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli: l' orribile ed incessante strepito di tante artiglierie sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sull' alture delle montagne ad essere spettatrici di quella scena infernale. Per confessione degli stessi nemici fece meraviglie di valore l' Armata navale di Spagna, comandata dall' Ammiraglio Navarro; e tanto più perchè il Signor di Court comandante della Francese, o non entrò mai veramente in battaglia, o se vi entrò, poco tardò a ritirarsi, per non vedere sconciati i suoi legni. Che per altro fu creduto, che se i Francesi avessero meglio soddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio degl' Inglesi, stante il non esser accorso a tempo in ajuto del Matteus il Vice Ammiraglio Lestock, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il mare, stato anche nel dì innanzi assai burascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche Armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta d' Occidente. Perderono gli Spagnuoli un vascello di 66 pezzi di cannone, e di 900 uomini d' equipaggio, caduto in mano degl' Inglesi sì maltrattato, che do-

po

po avern' estratto il capitano con 200 uomini rimasti in vita, giudicaron meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia de' morti e feriti d' essi Spagnuoli: rimasero anche i lor Vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona, ed Alicante, non si sentiron più voglia di tornare in corso. Non fu minore il numero de' morti e feriti dalla parte degl' Inglesi, i quali anche per l'insorta tempesta patirono assaissimo, e si ridussero a Porto Maone. I soli Francesi ebbero salve ed illese le lor navi e genti: se con lor onore, da molti si dubitò. Perchè lo stesso Ammiraglio Matteus non fece di più, fu anch'egli richiamato a Londra, e sottoposto ad un lungo e rigoroso processo.

Intanto il Re di Sardegna avea fatti gagliardi preparamenti alla difesa contra i Gallispani, i quali nel dì 2 di Aprile comparvero di quà dal Varo, e i cittadini di Nizza, affinchè non rimanessero esposti a' danni maggiori, andaron a presentar le chiavi di quella Città all' Infante D. Filippo. Superarono i Gallispani i trinceramenti fatti a Villafranca, a Montalbano, con far prigione il Marchese di Susa, e s' impadronirono di alcune Piazze ad onta della resistenza de' Savojardi; ma non così felice riuscì loro all' assedio di Cuneo, che seppe altra volta resistere a' Francesi. Quivi accadde un sanguinoso conflitto a fin d' introdurvi soccorso, che se allora non gli venne fatto a' Savojardi, non tardò molto a riuscirvi. Conosciuta la difficoltà dell' impresa, ne levaron i Gallispani con poc' onore l'assedio; e restata libera tutta la valle di Demont, il Re di Sardegna si restituì glorioso a Torino.

La Corte di Francia dichiarò in quest' anno medesimo 1744 la guerra alla Regina d'Ungheria, per costrignerla, come si diceva, alla pace coll'Imperador Carlo VII, e la dichiarò anche all' Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra. Per quanti sforzi facessero i Ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno gli Olandesi, nulla poteron ottenere se non il contingente di venti mila armati a tenor delle leghe. Non tardaron i Francesi ad impossessarsi di Coutray, Menin, Ipri, ed altri luoghi. Eran principalmente animat'i Francesi dalla presenza dello stesso Re Luigi XV, che non guardò a fatiche in questa campagna. Intanto il Principe Carlo di Lorena, comandante dell' esercito Austriaco al Reno, altro non istudiava che la maniera di passar quel fiume, per portar la guerra agli Stati della Francia; e sul fine di Giugno mise piede nell' Alsazia in faccia de' nemici, e bloccò Forte Luigi; e mentre l'esercito Austriaco sperava avanzamenti maggiori, giunse la nuova d'una lega tra l'Imperador Carlo VII, il Re di Prussia Carlo Federigo III, l'Elettor Palatino Carlo di Sultzbac, e 'l Lantgravio d' Hassia Cassel contro la Regina d' Ungheria: lega maneggiata, e felicemente conchiusa dall' industria, e pecunia Francese. Stupissi ognuno, come il Prussiano dopo una pace di tanto suo vantaggio, e sì recente stabili-

ta colla Regina Maria Teresa, di nuovo contro di lei sfoderasse la spada. Diede egli con suo manifesto quel colore, che potè a questa sua novità, allegando l'occupazion della Baviera, e l' indebita guerra fatta dalla Regina all' Augusto capo dell' Imperio, alla cui difesa come Elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo capo non fosse stato il primo a muovere contro della Regina la guerra; ed esso Re Prussiano, allorchè giurò la pace, non sapesse che ardeva quella guerra fra l' Imperadore, e la Regina. Però la Corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di quel Re, chiamandolo Principe di niuna fede, di niuna religione; e la Regina d'Ungheria corse a Presburgo, per commuovere tutta l' Ungheria in soccorso suo; e non fu indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le misure del gabinetto Austriaco, e fu obbligato il Principe Carlo di Lorena di ripassare il Reno coll' esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l'armi del Re di Prussia, e nel dì 16 di Settembre la Regal Città di Praga tornò in potere del Re Prussiano. L'Armata Francese, avendo anch' essa ripassato il Reno, si volse verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima piazza di Friburgo, ed assediatala, quantunque parea inespugnabile (ma niuna piazza suol fare lunga resistenza per forte che sia, quando non sia soccorsa da possente Armata di fuori) in fine il Comandante Austriaco capitolò la resa della Città, con ritirare nel dì 7 di Novembre la guarnigione de' castelli, i quali nel dì 25 anch' essi poi si arrenderono. Arrivato nella Boemia il poderoso esercito Austriaco, e resosi più formidabile quando seco s' unirono venti mila Sassoni inviati da Federigo Augusto III. Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, il quale avea conosciuto la necessità di far argine alla smisurata avidità del Re di Prussia; questi ritirossi colle sue forze nella Slesia, abbandonando precipitosamente nel dì 25 Novembre la Città di Praga. Mentre con tal felicità procedevano l' armi della Regina in quelle parti, seppe l' Imperador Carlo VII. ben profittare della debolezza de' presidj Austriaci, restati ne' suoi Stati della Baviera, e niuna fatica durò a ricuperar Monaco, ed altri luoghi abbandonati, ed egli nel dì 22. d' Ottobre rientrò nella sua Capitale.

Era suggetto a grav' insulti di podagra, e chiragra l' Imperador Carlo VII. Stavasene egli nella ricuperata Città di Monaco, quando più fieramente che mai assalito nel dì 17 Gennajo di questo malore, che gli passò al petto, e nel dì 20 con somma rassegnazione spirò, nell' età di 47 anni e mesi. Lasciò esso Augusto tre Principesse, ed un sol figliuolo Massimiliano Giuseppe Principe Elettorale nato nel dì 28 Marzo del 1727, ch' egli prima di morire dichiarò fuori di minorità. Dopo la morte dell' Augusto padre peggiorarono gl' interessi suoi, perchè l' Armata

A. J. 1745

ta

ta Austriaca s'impadronì di Amberga, e di tutto il Palatinato superiore, ritenendo già per prima la principal fortezza della Baviera Ingolstat, ed altre minori piazze. Ma consigliato il giovinetto Elettore dalla vedova Imperadrice sua madre Maria Amalia d'Austria, dalla Corte di Sassonia, e dal Marefciallo di Seckendorf, di accomodare gl'interessi suoi colla Regina d'Ungheria, e venuto a stretti colloquj in Augusta col Conte Coloredo, rinunziò alla lega colla Francia, ed accettò l'armistizio, e la neutralità, con che restassero in poter della Regina le fortezze d'Ingolstat, Scarding, Straubingen, e Braunan, fino all'elezione d'un Imperadore. Li preliminari di pace furon sottoscritti in Fussen nel dì 22 d'Aprile. E per sì fatta mutazion di cose furon costrette le truppe Francesi, Palatine, ed Hassiane a ritirarsi dalla Baviera.

Frequenti intanto erano i maneggi degli Elettori per dare un nuovo capo all'Imperio, e sul principio di Giugno fu intimata in Francfort la Dieta per l'elezione. Affinchè essa seguisse con piena libertà, giudicarono i Francesi di spedire un grosso esercito comandato dal Principe di Conty al Meno nelle vicinanze di Francfort. Tanta carità de' Francesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i Principi e Circoli dell'Imperio, e molto meno volle soffrir questa violenza la Corte di Vienna; la quale spedì un'Armata combinata, e l'oste Francese ritirossi al Reno; e con ciò restò liberata quella Città, lasciandola anche in piena libertà l'Armata Austriaca. Giunto sul fine d'Agosto a Francfort l'Elettor di Magonza, si continuarono le conferenze di quella Dieta; e come non fu questa volta disdetto alla Regina d'Ungheria il voto della Boemia, e l'Elettor di Baviera nell'accordo con la Regina avea impegnato il suo in favor della medesima; nel dì 13 di Settembre, ancorchè mancassero i voti del Re di Prussia, e del Palatino, seguì l'elezione di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, marito e correggente della stessa Regina Maria Teresa, in Re de' Romani, che assunse il titolo d'Imperadore eletto. Si mosse da Vienna questo Regnante per convalidare un patto voluto dagli Elettori, cioè ch'ella si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni, e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francfort l'*Imperadore Francesco I.* nel dì 22 Settembre, e nel dì 4 d'Ottobre seguì la di lui solenne coronazione. Ognuno si aspettava, che secondo lo stile anche alla Regina di lui consorte fosse conferita l'Imperial corona. Per più d'un riguardo se ne astenne la saggia Principessa, premendo a lei più di quell'onore il conservare i proprj diritti, e l'amore de' suoi Ungheri, e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell'Augusto marito. Accettò nondimeno il titolo d'Imperadrice. Quindi si restituirono a Vienna nel dì 27.

Continuava intanto la guerra dell'Imperadrice col Re di Prussia, le

 cui

cui armi occupavano la Slesia. Nel dì 8 Gennajo di questo medesimo anno 1745 in Varsavia fra l'Augusta Regina, il Re d'Inghilterra, e il Re di Polonia, come Elettor di Sassonia, e gli Olandesi, fu stabilita una lega difensiva, per cui si obbligò esso Elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del Regno d'Ungheria, con promettergli annualmente le Potenze marittime 150 mila lire Sterline per questo. Attese la Corte di Vienna, giacchè il Re Prussiano avea rotto il precedente trattato di pace, ad unire un poderoso esercito contro di lui, per ricuperare dalle sue mani la importante Provincia della Slesia. Il Re di Prussia che avea le sue truppe agguerrite, forti, e spedite ne' combattimenti, altri conti facea. All'apertura della campagna, il Principe Carlo di Lorena marciò animosamente co i Sassoni in traccia della nemica Armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì 4 di Giugno presso Striegau, e Friedberg, il Principe venne ad una giornata campale col Re, il quale diede una gran rotta agli Austriaco-Sassoni, che furon obbligati a ritirarsi con grave disagio nella Boemia per attendere alla difesa, dove furon inseguiti da' nemici. Ritirossi poscia nel Settembre il Re dalla Boemia, e cominciò a minacciar la Sassonia. L'inseguì in questa ritirata il Principe di Lorena, e nel dì 30 a Prausnitz in Boemia andò coll'esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de' nemici la vittoria. Inoltratosi il Re Prussiano ne' confini della Sassonia, gli riuscì nel dì 23 Novembre di dare una rotta ad alquanti reggimenti della Sassonia. Quell'Elettore Sassone Re di Polonia si ritirò colla Real famiglia, e co' suoi più preziosi arredi in Boemia, e le truppe Prussiane entrarono in Mersburg, e Lipsia; e il Re loro con altro corpo s'impadronì di Gorlitz. Intimò al popolo di Lipsia la smisurata contribuzione di due milioni e mezzo di Fiorini, da compartirsi poi sopra tutto l'Elettorato di Sassonia, con dar tempo di sole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di denaro, gioje, ed argenterie si potè unire in quel brutto frangente, e dare buona sicurtà mercantile pel residuo. Anche nel dì 15 di Dicembre seguì un altro fatto d'armi fra i Prussiani, e gli Austriaco-Sassoni colla peggio degli ultimi; dopo di che furon aperte le porte di Dresda al Re di Prussia. Per cotanta felicità del Re nemico conobbero tanto Federigo Augusto III. Re di Polonia, quanto l'Imperadrice Maria Teresa, la necessità di trattar di pace. Volò da Vienna con plenipotenza il Ministro d'Inghilterra a trovar Carlo Federico III. Re di Prussia, e a maneggiar l'accordo. Nel dì 25 di Dicembre seguì la pace fra quelle tre Potenze, uniformandosi al precedente trattato di Breslacia. Ritiraronsi perciò l'armi Prussiane dalla Sassonia. Il Re Elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati; e l'Imperadrice potè attendere con più vigore a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran

Gran guerra fu eziandio in Fiandra. Sul fine d'Aprile il valoroso Conte di Sassonia Maresciallo di Francia con potente esercito si portò all'assedio di Tourani. V'era dentro un presidio di nove mila Alleati. Lo stesso Re Cristianissimo Luigi XV. col figlio Delfino volle incoraggir quell'impresa colla sua presenza, e ben molto giovò. Nel dì 11 Maggio il giovane Duca di Gumberland, secondogenito di Giorgio II. Re della Gran Bretagna, comandante supremo dell'Armata de' Collegati in Fiandra, assistito dal saggio Maresciallo Conte di Koningsegg, andò con tutte le sue forze ad assalire i Francesi a Fontaney. Nove ore durò l'aspro combattimento, in cui l'esercito Collegato fu costretto a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Francesi padroni del campo. Nel dì 23 la guarnigione di Tournay cedè la Città agli assedianti, e si ritirò nella Cittadella, dove si sostenne fino al dì 20 Giugno. Andò poi rondando l'accorto Maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi dove dovea piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a seimila Inglesi, che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s'impadronirono nel dì 11 di Luglio della stessa vasta Città di Gant, e nel dì 16 anche del Castello. Nel dì 21 entrarono l'armi Galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà d'Agosto ne impresero l'assedio e le offese. Quella importante piazza nel dì 23 dell'istesso mese con istupore d'ognuno capitolò la resa, e quel presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il Re Cristianissimo coronata la sua campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi, e a Versaglies. Anche Neuport, fortezza di gran conseguenza, nel dì 5 di Settembre venne in potere de' Francesi, ed altrettanto fece Ath nel dì 8 di Ottobre. Non cessarono nell'anno seguente 1746 le conquiste dell'armi Francesi nelle Fiandre. Il Conte di Sassonia con quaranta mila combattenti prese Brusselles, ove si portò da Versaglies il Re Luigi XV. a' 4 Maggio, e poscia a Malines; prese Anversa, la Cittadella, e i forti esistenti lungo la Schelda; la Città di Mons, la fortezza di S. Ghislain, e Charleroy; s'impossessò di Huy appartenente al Principe di Liegi, Namur, e con questa presa ridusse tutt' i Paesi bassi Austriaci in potere del Re Cristianissimo, con aver data una fiera battaglia all'armata de' Collegati, i quali lasciaron il campo a' vincitori Francesi. Due altre considerabili imprese feron nell'anno seguente 1747 i Francesi sopra gli Alleati ne' Paesi bassi: la prima, nella quale v' intervenne il Re, fu la battaglia vinta fra Mastricht, e Tongres, nella quale il Duca di Cumberland corse gran pericolo di vita, restando i Francesi padroni del campo: l'altra fu l'assedio e la presa di Bergh-op-Zoom Città fortissima del Brabante Olandese, considerata per una delle fortezze inespugnabili, nella quale prodigiosa fu la preda.

ta ivi trovata, e spettante al Re; di Lillò; e del Forte-Federigo.

Fermossi per tutto il verno dell'anno presente 1745 col quartier generale Austriaco in Imola il Principe di Lobkowitz, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nel tempo stesso il Generale Spagnuolo Conte di Gages faceva ripolar le sue milizie su quel di Viterbo, e ne' contorni. Passat'i primi giorni di Marzo, il Conte Gages, rinforzato da molti Squadroni spediti dalla Spagna, e da Napoli, mise in moto l'Armata sua alla volta di Perugia, e valicato l'Apennino, nel dì 18 fu a Pesaro. Gli Austriaci presero la volta del Ferrarese per passare a Mantova, e nel dì 5 Aprile furon a Bologna. Ma da che cominciaron i nemici a comparire di quà da Bologna, il Principe postò nel dì 10 tutto l'esercito suo di quà dal Panaro sul Modenese. Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche Francesco III. Duca di Modena, Generalissimo dell'Armata Napolispana, s'inviò questa in ordinanza di battaglia verso il Panaro, lo passò, ed andò a piantar le tende al Montale. La notte precedente il dì 22 levaron il campo alla sordina, e calati alla Garfagnana, arrivaron improvvisamente addosso alla fortezza di Montalfonso, che quel comandante Austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verucola, tornò tutta quella Provincia all'ubbidienza del Duca di Modena suo legittimo Sovrano. Passò poi sul Lucchese, e stesesi fino a Massa, dando a conoscere ch'era per volgersi verso il Genovesato, a fine di unirsi coll'altr'Armata de' Gallispani, che s'andav' adunando nella riviera Occidentale di Genova. S'avvide per tempo di questo loro disegno il Generale Austriaco, e però anch'egli nel dì 23 Aprile alzò sollecitamente il campo da' contorni di Modena, e s'avviò alla volta di Reggio, e di là andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana, per impedire o frastornare il passaggio de' nemici nel territorio di Genova. In fatti, allorchè nel dì 9 di Maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, riceverono non liev' incomodi, ed arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prender riposo nelle vicinanze di Genova.

Allora si venne a svelare un arcano, che avea dato molto da pensare, e da discorrere. Molto tempo era, che la Repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore che ivi capitava. Chi credea con denaro proprio, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl'Inglesi, quanto il Re di Sardegna se ne allarmarono, ed inviaron Ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che trovandosi da ogni parte cinti di Armate gli Stati di quella Repubblica, il Senato per propria difesa, e sicurezza avea messe insieme quell'armi. Col trattato di Vormazia s'era accordato al Re di Sardegna l'acquisto ancora del

Fi-

Finale, già appellato di Spagna, venduto dall' Imperador Carlo VI. a' Genovesi, non con altra restrizione, se non che quel Marchesato restasse feudo Imperiale, e se n'era promessa l'evizione. Perciò i Genovesi eran solamente irritati contra del Re di Sardegna, e però non fu difficile alle Corti di Francia, Spagna, e Napoli di manipolare un trattato di aderenza della Repubblica all' armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio, e godimento di quello Stato, allorchè si tratterebbe di pace. Entraron pertanto i Genovesi nell' impegno, ed aspettarono a cavarsi la maschera allorchè gli Spagnuoli si avanzarono verso i loro confini, dichiarandosi Ausiliarj della Spagna.

Già dalla Savoja era passato colle sue truppe in Provenza il Real Infante D. Filippo, e quivi avea ricevuto un buon sussidio d'altri fanti e cavalli a lui spediti dal Re suo genitore, nè cessavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca sciabecchi Spagnuoli con artiglierie, attrecci, e munizioni. Era anche in marcia un corpo di fanteria e cavalleria Francese sotto il comando del Maresciallo Marchese di Maillebois per venire ad unirsi con l'Infante. Andò poi l'Armata Spagnuola per le disastrose strade della riviera di Ponente alla volta di Savona.

In questo tempo fu richiamato alla Corte di Vienna il Principe di Lobkowitz per valersi di lui nell' importante guerra di Boemia; e nell' Ottobre venne al comando dell'Armata Austriaca Wincislao Principe Lichtenstein, di una delle più nobili, e più ricche case della Germania, e personaggio di somma prudenza e pietà. Ora l'esercito Austriaco informato che il corpo degli Spagnuoli comandato dal Duca di Modena, e riforzato da un distaccamento dell'Armata dell' Infante, s'era inoltrato fino alla Bocchetta, dopo la metà di Giugno entrò nel Genovesato per opporsi al loro avanzamento, impadronendosi di Novi. Anche il Re di Sardegna mandò le sue milizie ad accamparsi ne' siti, per dove potea l'Infante D. Filippo tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi fino al principio di Luglio, quando il Duca di Modena unito al General Gages marciò a quella volta con tutte le forze dell' oste Napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nell' questo tempo anche l'Infante coll' esercito Gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Appennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della Città d'Acqui nel Monferrato, con far retrocedere i Savojardi. Parimente con altro corpo di truppe il Maresciallo di Maillebois calò per la valle di Bormida; laonde il General Piemontese Sinsan fu obbligato a ritirarsi da Gareffio a Bagnasco, per coprire il forte di Ceva. Alla metà di Luglio allorchè s'intese in piena marcia l'esercito Napolispano alla volta di Capriata, e il Gallispano procedere verso Alessandria, il Conte di Schulemburgo General comandante dell'armi Austriache ridusse le sue truppe, cui s'unì anche la

mag-

maggior parte de' Savojardi, a Montecastello, e a Bassignana, formando quivi un accampamento vantaggioso pel sito difeso dal Po, e dal Tanaro, e da Alessandria. Venne circa il dì 23 di Luglio ad unirsi il Real Infante coll'esercito comandato dal Duca di Modena, e passaron tutti ad accamparsi tra il Bosco e Rivalta, stendendosi fino a Voghera. Fu data commissione al Marchese Gian Francesco Brignola, General comandante delle truppe Genovesi, di far l'assedio del vecchio Castello di Serravalle; e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole per imprendere quello di Tortona e della sua Cittadella.

Nel dì 15 d'Agosto parte dell'esercito Collegato di Spagna si presentò sotto Tortona; e perchè quella Città è priva di fortificazioni, il Comandante Savojardo dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco de' nemici, l'abbandonò, ritirando nella Cittadella il suo presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni, e mortari per bersagliar quella fortezza, e nel dì 23 si diede principio. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella guarnigione nel dì 3 di Settembre capitolò la resa. S'era già sul principio d'Agosto renduto Serravalle all'armi Collegate. Allora cominciaron i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto ad essi il possesso e governo non solamente di quel castello, ma anche del Marchesato d'Oneglia. Sbrigatosi dall'impedimento di Tortona il Real Infante D. Filippo, spedì il Duca di Vieville all'acquisto di Piacenza. Il General de Gages entrò in Pavia, indi unito al Duca di Modena ed al resto dell'Armata cercò di dar battaglia al Re Sardo, che fuggì l'incontro e salvò per quanto potè le sue genti, poichè provava a se molto infausto quest'anno. Gl'Inglesi sdegnati contra la Repubblica di Genova per l'aderenza alla Spagna tentaron danneggiare la Città, ed il Finale, il che non riuscendo feron colle loro bombe e cannoni un orribile guasto in S. Remo. Quasi la stessa sventura toccò alla Città di Bastia Capitale della Corsica, che abbandonata dal Governator Mari, venne in potere de' sollevati con molto rincrescimento de' Genovesi.

La continuazione di questi fatti avvenuti in Italia per la conquista di Parma e Piacenza insino al trattato d'Aq[illegible] de' 18 Ottobre 1748, col quale si restituì la pace, non solo all'Italia, che all'Europa tutta, siccome più confacenti al trattato dell'origine dell'ingrandimento della Casa Farnese, riporto il Legitore a quanto si descrisse al § *VIII. Cap. II. Part. III.*

§ II.

§ III. *La Corsica si ribella a' Genovesi, che in fine passa al dominio della Francia.*

Restava solamente della Corsica il fermento della ribellione. Questa nacque sin dall'anno 1730, dove que' popoli tentarono di sottrarsi all' ubbidienza de' Genovesi. Presero l'armi quasi ventimila uomini, ed obbligarono il Governatore della Bastia a ritirarsi nel Castello; ed in più incontri erano stati maltrattati gli otto mila Tedeschi passati in quell' Isola a spalleggiare i Genovesi. Le turbolenze presero maggior vigore nel 1736. In quel tempo ivi sbarcò un incognito proveniente da Tunisi sopra nave Inglese con provvisioni da guerra: fu accolto da' sollevati, e proclamato Re, e loro Liberatore. Costui battette in varj conflitti le truppe della Repubblica; e fatte alcune disposizioni, partì dall'Isola col pretesto di andar a sollecitare altri soccorsi, che avea divulgato di attendere. I Genovesi pubblicaron contro d'esso una grossa taglia, e si rilevò esser *Teodoro Antonio Barone di Nowof*, figlio di un gentiluomo della Mark negli Stati del Re di Prussia (di cui si narrano diverse avventure), e corse voce che questo Re Teodoro per debiti era stato carcerato in Amsterdam. Nel 1737 la Repubblica di Genova per metter a dovere i Corsi mandò un Inviato straordinario a Parigi per implorare la protezione ed assistenza di quel Monarca. Sebene i Corsi facessero colà arrivare la notizia de' maltrattamenti sofferti da' Genovesi, con tutto ciò vennero esaudite le istanze della Repubblica. Mandò il Re Teodoro nel 1738 de' soccorsi a' Corsi, ma questi trovavansi in agitazione per la venuta de' Francesi. Il Conte Boissieux cominciò i maneggi: frattanto sbarcò co' nuovi soccorsi il Barone Drost nipote di Teodoro, ed assicurò i Corsi dell'imminente venuta di lui: ma il Barone a' consigli del Conte sen partì. Cessaron i Corsi dall'ostilità, quando all'arrivo di tre vascelli di bandiera Olandese del Re Teodoro, più non badarono all' accomodamento; ma questo fantasma di Re d'improvviso scomparve. Il Comandante Francese volle colla forza, obbligare all'accordo quegli abitanti, e ci rimase di sotto con morte e prigionia di parecchi Francesi. Questo fatto impegnò contro quella nazione la Corte di Francia, che spedì nell'anno seguente 1739 con buon rinforzo di truppe il Marchese di Maillebois. I Capi de' sollevati trattaron di sottomettersi, sperando nella protezione di Sua Maestà Cristianissima; deposero l'armi, ed accettaron il perdono: il Marchese però procedeva con rigore contro di chi continuava nell'ammutinamento. Disperati i Francesi di poter domare quella nazion feroce, feron credere nell'anno 1740 sottomessa tutta la Corsica, e partiron nell'anno vegnente 1741. Alla lor partenza tornaron que' popoli al vomito, ed a' Genovesi restò il pentimento di aver gettato tanto senza poterli ridurre all'ubbidienza. Nell'anno 1743 giunse a Livorno

su nave Inglese il ridicolo Re Teodoro, e passò in Corsica, cui que' popoli non più badarono, ond' ei se ne tornò indietro, nè più di lui si parlò. Riuscì a' Genovesi di ammansare i Corsi, piegatisi a ragionevoli condizioni; ma nell'anno 1749 vi surse qualche fermento di ribellione con tutt' i maneggi e sforzi del Marchese di Cursay per ivi ristabilire una perfetta tranquillità. Intanto s' intavolava la vendita di quell' Isola per l' Infante D. Filippo. Il Re Cristianissimo s' impegnò di far tornare i Corsi all' ubbidienza della Repubblica, e lo spirito di ribellione restò estinto dalla provida condotta del Marchese di Cursay: ma nell'anno seguente 1752 risursero i torbidi, e que' popoli presero l' armi; e mentre si trattava qualche componimento fra essi e i Genovesi, vennero disturbati dall' uccisione del famoso Goffario Capo de' pretesi ribelli. Questi s' eleggerono nel 1755 il Paoli per Capitan Generale. Genova per sottometter l' Isola fe un trattato colla Francia: questa fe entrare sue milizie in quella, che mostraronsi pieni di cortesia verso i Corsi: la milizia Genovese in forza del trattato si ritirò dalla Corsica, e le truppe Francesi vi rimasero da vincitrici: nella Bastia Metropoli di quel Regno inalberaron lo stendardo e le arme del Re Cristianissimo, vi cantaron il *Te Deum*, e vi feron pubbliche feste. Così in quest' anno 1768 restò la Corsica nel pieno dominio della Francia, dopo tante rivoluzioni nel corso di 38 anni. Nè in questi nostri tempi n'è esente; poichè profittando del fermento che è in que' Regni, ella si è posta nello stato d' indipendenza, e di libertà, facendo eco all' Assemblea Nazionale della Francia.

§ IV. *Il Re D. Carlo ristabilisce il suo Reame in uno stato di floridezza con i saggi suoi provvedimenti.*

GRand' obbligo dobbiam professare a Dio, perchè ci abbia conceduto nella persona del Re D. Carlo, germoglio della Real casa di Francia, dominante in Ispagna, un Regnante di somma clemenza, e Regnante proprio. Gran dono in fatti della Divina Provvidenza fu per i popoli de' suoi Regni dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza d' un Real Sovrano, della sua magnifica Corte, e della rett' amministrazione della giustizia, senza doverla cercare oltra mari, ed oltra monti. Gran consolazione in oltre fu il vedere, come questo Monarca col suo consiglio si studiasse di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico, e la sicurezza de' sudditi suoi. A lui è anche tenuta la Repubblica delle lettere pel suo desiderio, che maggiormente fiorissero le arti, e le scienze, e per la mirabil scoperta della Città di Ercolano, tutta ne' vecchi tempi profondamente sepellita sotterra da i tremuoti, e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel luogo noi abbiam pure un insigne teatro dell' antica erudizione. Finalmente la placidezza del suo governo, la nobil figliuolanza a lui donata dal Cielo,

e il

e il valore della Maestà Sua mostrata nella difesa di Velletri, e de' Regni suoi, son pregi, che concorrono a compire la gloria di questo Monarca, e la felicità de' popoli suoi non solo di questa parte d'Italia, che della vasta Monarchia delle Spagne, ove passo a regnare, ed ove compiè gloriosamente con sentimenti ed atti di vera pietà Cristiana il termine di sua mortal vita, la notte antecedente al dì 14 Dicembre dell' anno 1788, sperando che migliore la goda nel Cielo.

Moltissimi furon i saggi provvedimenti che il magnanimo Re Carlo diede in tutto il tempo che dominò questi suoi Regni, per ristabilirvi la Giustizia, la Religione, e'l Commercio. Appena che ricevette in Palermo il Real Diadema, considerò che incompatibile fosse il Consiglio Collaterale di questo Regno di Napoli, per l'immediata legge, che gli obbligava di reggerlo e governarlo egli proprio, essendo già cessati i Vicerè, che il governavano per i Re assenti. Onde con sua Real Costituzione data in Palermo a' 7 Giugno dell' anno 1735. lo abolì e lo soppresse, formandosi un Consiglio di Stato per assisterlo. Nel tempo medesimo eresse un supremo Tribunale appellato la Regal Camera di Santa Chiara, composto del Presidente, e di quattro Consiglieri capi delle Ruote del Sacro Regio Consiglio, e del Segretario, imagine del Prefetto Pretorio, in luogo del soppresso Consiglio Collaterale. Aggiunse un altro Consigliere per Ruota del Sacro Consiglio, composto del numero di cinque, oltre del Prefetto, e del Presidente. Riformò tutt' i Tribunali della Capitale e delle Provincie con nuova maniera e metodo da tenersi ne' varj giudizj, con altra sua costituzione de' 14 Marzo 1738. Diede molti regolamenti per l'amministrazione della Regia Dogana di Puglia a' 10 Maggio 1747. Altri stabilementi per gli Arrendamenti, ed imposizioni sopra il Sale, di cui crebbe il tomolo di rotola 33 a 48, sopra il Vino, ed altri generi, per i donativi fattiglisi d'un milione in occasione dello sponsalizio, e di 400 mila per la guerra di Velletri, ne' dì 30 Settembre 1735, 17 Giugno 1738, 6 Agosto 1744, e 22 Gennajo 1754. Ordinò a' 20 Novembre 1751 la ricompra delle partite de' Fiscali delle dodici Provincie, alienate nell' anno 1674 a tutto il 1678, in occasione della guerra di Messina: come pure da' Consign tarj l'Arrendamento de' Sali di Puglia, ovvero rilasciarsi a' medesimi col ribasso del 5 per 100. Arricchì il Regno colla fabbrica della nuova moneta. Ricomprò l'Officio del Montiero Maggiore Ed a' 4 Ottobre 1740 stabilì un Regolamento del Censo, o Capitazione, o sia de' Catasti, con altre Istruzioni di norma per la diminuzione, e respettiva abolizione delle franchigie godute dagli Ecclesiastici secolari e regolari d'amendue i sessi, in virtù del Concordato colla Sante Sede.

Approvò la Decisione delle quattro Ruote del Sacro Regio Consiglio de' 23 Dicembre 1738 intorno alla prescrizione, che il debitore, e l'erede del possessore di mala fede mai prescrive: che il terzo posses-

fore di buona fede presunta prescrive nel corso di trent'anni: che dove non vi sieno scritture pubbliche o private si presume il pagamento: che per gli Avvocati, Proccuratori, Notaj, Speziali, si prescrive l'azione pel corso di due anni: per gli Artifici, di un anno: e per gli servitori, di due mesi. Providde a' 24 Aprile 1737 sopra le matricole per li dottorandi in legge, bastandone tre per li Provinciali, e cinque per i Napolitani.

Prescrisse nel 1744, che giusta il Rescritto dell' Imperador Carlo V, i Baroni, e lor officiali debbano punire i malfattori e delinquenti nelle debite pene. E per dare un sistema alle case di alcune nobili, e riguardevoli famigle, che hanno soprantendenti, vietò il poter contrarre debiti senza il consenso de' medesimi, e Real permesso. Fra le Grazie concesse nell'anno 1747 ordinò, che a cagion dell' incendio delle scritture della Regia Camera avvenuto nel 1701, i possessori de' Feudi per mancanza di documenti non sieno dal Fisco inquietati. E a' 4 Ottobre 1759 dichiarò, che i frutti feudali non sono frutti fiscali, e come tali non godano prelazione: sia perciò lecito ad ogni cittadino vendere o comprare i suoi generi, senza impedimento di preferenza nè da Baroni, nè da qualunque altro di qualsisia condizione.

Varie ordinazioni diede a' 3 Aprile 1748 intorno alla custodia de' poveri carcerati per non venire oppressi da' Carcerieri; e spezialmente che a' debitori poveri passat' i quaranta giorni si dian da creditori gli alimenti; e prima ancora qualora documentassero la loro povertà. Più a' 21 Maggio 1765 che gl' ingiusti accusatori, e Sindicatori, i quali avranno proceduti irregolarmente ne' giudizj di Sindacato, sian tenuti pagare al Ministro o Ufiziale Sindacando le diete e le spese secondo lo stabilito. Con sua Real Costituzione diede varj stabilimenti intorno alla materia degli omicidj, e spezialmente che i Baroni non possan comporre tali delitti se non ne' casi permessi, ma debba farsene prima relazione al Re per mezzo della Real Camera. Altri intorno alle usure a' 9 Ottobre 1736, che in tali delitti si proceda *ex officio*. Ed a' 14 Settembre 1752 soggiunse che ne' Tribunali Collegiati si proceda con delegazione, privilegiando la pruova ancorchè fossero principali, rinunziando però al loro interesse, ovvero di due o tre testimonj singolari. Che contro i falsarj di fedi di credito, istrumenti, o di altra scrittura pubblica, volle a' 10 Settembre 1751 che la Vicaria, e le Regie Udienze procedino con delegazione. Sopra i giuochi proibiti dichiarò a'4 Settembre 1735 e 15 Novembre 1753 quali i leciti. Fra le Grazie del 1749 stabilì, che ne' delitti di stupri quando non v' interceda violenza effettiva non si proceda *ex processu informativo* a cattura.

Stabilì parimente a' 21 Gennajo 1751 il salario per li Tavolarj del Sacro Consiglio. E a'29 Settembre 1789 crebbe per sua Real muni-

nificenza i soldi a i Ministri su la Tesoreria generale, dalla quale s'introitino i diritti del *jus sententiæ*, de' Cristalli, Vitelle, e metà delle declaratorie: il simile a' Ministri Provinciali.

Per sollevare quei che vivono colle assidue fatiche delle proprie mani, e dell'incomodo ricevean pel numero delle Feste troppo accresciuto, ottenne dal Pontefice Benedetto XIV Bolla della riduzione d'esse a' 12 Dicembre 1748, che poi con legge de' 3 Gennajo 1749 nel pubblicarla stabilì i giorni ne' quali s'interdicono le opere servili, ed in quali si permettono. Volle che ne' giorni festivi s'istruissero i fanciulli nella Dottrina Cristiana, inculcando a' Capitani di strada nella Capitale, e a' Sindaci nel Regno, d'invigilare che i fanciulli vadano alla Dottrina: che si tengan chiuse le botteghe, eccetto quelle de' commestibili: vietò a' Catambanchi, ad istrioni, ed altri, anche ne' giorni di quaresima, il poter esporre le loro ridicolaggini: che le Maestre non aprino scuole se non istrutte nella Dottrina Cristiana: ed inculcò il rispetto delle Chiese.

Nell'anno 1741 fece dichiarare con Bolla dal Pontefice Benedetto XIV quali le facoltà, preminenze, e giurisdizioni del Cappellano Maggiore del suo Regno di Napoli su la Casa e Famiglia Reale, e su gli Eserciti, e le Fortezze; e con altra Bolla del Novembre furon al medesimo concesse nuove facoltà, per così toglier ogni competenza co' Vescovi.

Per terminar le dispute e controversie, che da più secoli erano state in questo Regno su diversi capi tra le Curie Laicali ed Ecclesiastiche, e per torre con ciò ogni occasione di discordia tra le due Potestà, la Santità di Benedetto XIV e la Maestà del Re D. Carlo, per mezzo de' loro Plenipotenziarj, dopo diligentissimo esame, e matura deliberazione, convennero con un Trattato di accomodamente conchiuso in Roma nel dì 2 Giugno 1741 fra il Cardinal Acquaviva, e Celestino Arcivescovo di Tessalonica, sottoscritto e ratificato nel dì 8, col quale furon determinati varj punti sopra le Immunità Reale, Locale, e Personale: sopra i requisiti de' Promovendi negli Ordini: sopra le visite e rendimento di conti delle Chiese, Estaurite, Confraternite, Ospedali, Conservatorj, ed altri simili luoghi pii, fondati e governati da' laici: sopra le cause, e delitti, ne' quali i Giudici Ecclesiastici potranno procedere anche contro i Laici: sopra l'introduzione de' libi forestieri: sopra le materie Beneficiali: sopra l'erezione del Tribunal Misto: e sopra le deroghe alle disposizioni contrarie al presente Trattato.

Providde a' 16 Aprile 1753 sopra la stampa de' Libri, che non si cominci la stampa se non ottenute le debite licenze, quali debban essere in quelli impresse: che la revisione si faccia sul manoscritto originale, non su l'esemplare: che non possano ristamparsi senza il decreto di reim-

reimprimatur del Delegato della Real Giurisdizione: e si consegnino gli esemplari a' Ministri conforme alla prima stampa: ed ogni Stampatore sia tenuto porre nel libro il suo nome, anno, e luogo.

Proibì a' 10 Luglio 1751 la setta de' liberi Muratori, come perturbatori della pubblica tranquillità, e come rei di violati diritti della Sovranità. Società bandita da tutt' i Sovrani ne' loro Stati, come troppo sospetta per la profondità del secreto, per la vigilantissima custodia delle sue assemblee, pel sagrilego abuso del giuramento, per l'arcana caratteristica, con cui i suoi membri si riconoscono tra di essi, e per la dissolutezza delle crapule, e sorgive tutte di perniciose conseguenze. Questa setta nacque in Inghilterra: di là fece passaggio in Francia, e in Germania; e quindi in Italia. Il general divieto dapertutto fu cagione che i membri d'essa Repubblica più non credendosi tenuti al segreto, divolgassero anche con pubblici libri tutto il sistema e rituale di tale novità. Trovossi terminar essa in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra deformità vi compare, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultare sì fatte inezie.

Ognun sà quale avversione abbia sempre mantenuto e professato il popolo Napolitano al Tribunale della sacra Inquisizione, e quanti scandali ne son nati. Aveano gli Arcivescovi di Napoli introdotto una specie d'Inquisizione, con aver carceri apposta, Consultori, Notaj, e sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i deliquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome di *Santo Ufizio*. Il degnissimo Cardinal Spinelli Arcivescovo della Metropoli trovò così disposte le cose, ed anch'egli continuò il medesimo stile. Il popolo ne fece gran doglianza, e l'Eletto rappresentò al Re di venir turbate con ciò le leggi del Regno. Laonde fu nella risoluzione di pubblicare un editto a' 29 del 1746, in cui annullò e vietò tutto quell'apparato di novità; bandì due Canonici; ed ordinò che da lì avanti la Curia Ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazione de' processi alla secolare, incaricandone della vigilanza i Signori Deputati contro il Tribunale del Santo Ufizio. Questo editto venne rinnovato dal Re Ferdinando IV a' 8 Agosto 1761; e per dar riparo agli abusi, nel tempo stesso proibì d'imprimersi editti, o qualunque altra carta di Arcivescovi, Vescovi, e Prelati del Regno, senza precedente esame, e permissione della Real Camera.

Eresse il Magnanimo Re D. Carlo a' 25 Febbrajo 1751 un generale Albergo de' poveri, per introdurre le necessarie arti, e fondò una laical Congregazione di Soggetti di varj Ordini, e dell'uno e l'altro sesso, delle quali si dichiararono Fondatori e Protettori così del generale Albergo, che della Congregazione il Re e la Regina. Opera per ve-

verità degna di un Principe tanto pio, che lo rende di memoria immortale. Ordinò ancora al primo Febbrajo 1753, che i Notai nelle stipule de' testamenti debbano insinuare a' disponenti di lasciar qualche cosa a beneficio del generale Albergo de' poveri, con dichiararlo in fine.

Per ampliare il Commercio permise il Re Carlo agli Ebrei di potersi stabilire in questo Regno per cinquant'anni, già scacciati in tempo di Carlo V. Augusto; ed a' 3 Febbrajo 1740 accordò loro grazie, privilegj, franchigie, immunità, esenzioni, e prerogative, con poter esercitare la loro legge, accordando a' medesimi un Giudice Delegato. Gran stupore recò a' Cristiani, e mal cuore nel popolo. Il Padre Pepe Gesuita, uomo di molta virtù, e in gran concetto verso la Corte non rifinò mai di detestare dal pulpito l'introduzione di questa gente. Giunse anche un Cappuccino a tant' arditezza di dire al Re, che la Maestà Sua non avrebbe mai successione maschile, finchè non licenziasse gl' introdotti Ebrei. La dispreggevole condotta di costoro, origine dell' instabilità della lor fortuna, ed un prudente consiglio, mosse il Sovrano a rivocare ed annullare tutte le grazie lor concesse, ordinò con editto de' 30 Luglio 1747, che fra lo spazio di nove mesi uscissero da' suoi Regni, come seguì.

Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione a' Popoli del Regno, un Trattato di pace stabilito in Costantinopoli dal Re D. Carlo colla Potenza Ottomana nel dì 7 Aprile 1740 per mezzo del Cavalier Finocchietti suo Plenipotenziario, per cui si aprì la libertà di commerzio fra i Turchi, e i Regni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi. Altro Trattato perpetuo di Commercio e navigazione fu concluso in in Parigi a' 30 Giugno 1742 fra il Re D. Carlo, e 'l Re di Svezia, ratificato a' 24 Marzo, e 9 Aprile 1743. Simile Trattato fu concluso col Re di Danimarca in Madrid a' 6 Aprile 1748, e ratificato a' 28 Maggio e 19 Luglio del medesimo anno. Altro consimile Trattato fece colla Repubblica d'Olanda, conchuso all' Aja il dì 27 Agosto 1753 colla ratifica de' 16 Ottobre, e 27 Novembre.

Eresse a' 30 Ottobre 1739 un Tribunale Supremo per lo Commercio, ed annoverò il Gran Perfetto agli altri sette Ufizj del Regno, in guisa che faccian il numero di otto, e gli conferì ampla giurisdizione. Stabilì pure a' 28 Dicembre del medesimo anno il Consolato di Mare e di Terra. Diede varie istruzioni a' 18 Agosto 1741 per la navigazione e Commercio. Altre istruzioni per i Marinari; con altri Capitali e leggi per la navigazione. Formò un piano d'una Compagnia di assicurazioni marittime, vietando a' privati il poter assicurare. E provvidde intorno a' fallimenti dolosi.

Stabilì un piano di regola per le Truppe a' 24 Dicembre 1758, e dell'assistenza, che debban avere marciando per lo Regno. Provvide ancora

cora a' 31 Gennajo 1759, che non si sboscassero i luoghi boscosi per ridurli a coltura, nè si tagliassero alberi per l'uso umano, per ingrasso di animali, e per navigli, come sono le querce, i cerri, l'esche, i farni, gli olmi, l'elcine, i pini, gli abeti, i zappini, i faggi, e gli orni, con alcune limitazioni. Introdusse la fabbrica di Cristalli e Specchi a' 30 Novembre 1753. Riformò il lusso ne'Servidori a' 7 Agosto 1741 fissando il numero di essi. E stabilì la spesa per i funerali, e lutto a' 26 Aprile 1754. Stabilì molti Capitoli per le manifatture di drapperie, ed altri lavori e tinte di seterie, e simili. E diede moltissimi altri provvedimenti per mezzo de' suoi Magistrati, tendentino tutti all'amministrazione della giustizia, e delle Reali Finanze, della pubblica Annona, e del Commercio.

§ V. *Il Re Carlo III assunto al Trono della Monarchia delle Spagne e dell' Indie, cede, trasferisce, e dona a Ferdinando suo figliuol terzogenito la Sovranità de' Regni delle due Sicilie, e Beni Italiani, e gli stabilisce la successione.*

Seguita che fu la morte di Ferdinando VI Monarca della Spagna, e dell'Indie nel dì 10 Agosto 1759 d'età anni 45 senza prole, venne assunto a quel Trono il Re delle due Sicilie Carlo di lui fratello. Dovette egli dunque partire di Napoli a quella volta. E pria di lasciare queste amene Regioni, e salir su la nave, cedette, trasferì, e donò a Ferdinando suo figliuol terzogenito la Sovranità de' Regni delle due Sicilie, e beni Italiani. Standο egli il Re Cattolio Carlo III nel suo Trono coll'Infante D. Ferdinando suo figliuolo, ed a piedi i suoi Consiglieri di Stato, comandò al Marchese D. Bernardo Tanucci (Ministro, che per dottrina, probità, fedeltà, integrità, e prudenza, non ebbe pari in que' tempi l'Europa) Consigliere e Segretario di Stato, che leggesse la Legge da esso Re Cattolico stabilita in quel medesimo dì 6 d' Ottobre dell' anno 1759. Stavano nello stesso tempo presenti i Membri della Real Camera di S. Chiara; i Membri della Giunta Consultiva di Sicilia; il Sindaco, cui fu ordinato d'intervenire a nome di tutte le Comunità e Baronaggio del Regno, e gli Eletti della Fedelissima Città di Napoli; i Deputati del Senato e Città di Palermo; moltissimi Personaggi degli Ordini, e Grandi i più qualificati e distinti; e 'l Gran Protonotario del Regno D. Lelio Caraffa Marchese di Arienzo, che autenticò l'atto, e le firme della Maestà del Re Cattolico, e del Re Ferdinando suo figliuolo.

La legge stabilita conteneva, che tra le gravi cure, che la Monarchia delle Spagne e dell' Indie, per la morte del di lui amatissimo fratello

tello il Re Cattolico Ferdinando VI, gli avea recate; era quella venuta dalla notoria imbecillità della mente del suo Real Primogenito. Lo spirito de' Trattati richiedeva, per quiete dell'Europa, la divisione della Potenza Spagnuola dalla Italiana. Veggendosi perciò egli nella convenienza di provveder di legittimo successore i suoi Stati Italiani, nell'atto di passare alla Spagna, e di scegliervelo tra i molti Figli, che Dio gli avea dati, si trovava nell'urgenza di decidere qual de' suoi Figli fosse quel Secondogenito atto al governo de' Popoli, nel quale ricadevano gli Stati Italiania senza l'unione delle Spagne e dell'Indie.

Un Corpo considerabile composto da Lui di Consiglieri di Stato, d'un Camerista di Castiglia, che quivi trovavasi, della Camera di S.Chiara, del Luogotenente della Sommaria, e di tutta la Giunta di Sicilia, assistito da sei Medici da Lui deputati, gli riferì, che per quanti esami, ed esperienze avesse fatto, non potè trovare nell'infelice Principe uso di ragione, nè principio di discorso, o giudizio umano, e che tale essendo stato fin dall'infanzia, non solamente non era capace nè di religione, nè di raziocinio, ma neppur appariva ombra di speranza per l'avvenire; e conchiuse questo Corpo il suo parere uniforme, che non si dovesse di lui pensare, e disporsi, come alla natura, al dovere, ed all'affetto Paterno si conveniva.

Veggendo Egli in quel momento fatale dover cedere per Divina volontà il diritto, e la capacità di Secondogenito nel suo Terzogenito per natura l'Infante D. Ferdinando, ed insieme pensare, per la di lui età pupillare, a lui, ed alla di lui Tutela, per la traslazione de' suoi Stati Italiani, che come Sovrano e Padre non stimava di esercitar la Tutela e la Cura del Figlio, che diveniva Sovrano Italiano, mentre egli lo era di Spagna. Costituito dunque l'Infante D. Ferdinando suo Terzogenito per natura nello stato di ricever da lui la cessione degli Stati Italiani, passava in primo luogo, ancorchè fosse senza necessità, ad emanciparlo con quel presente suo Atto, che volle riputato il più solenne, anzi di Legge, e che fin d'allora fosse libero non solamente dalla sua Potestà Paterna, ma ancora dalla somma, e Sovrana.

In secondo luogo stabilì, ed ordinò il Consiglio di Reggenza per la pupillare e minor età d'esso suo Terzogentito, che dovess essere Sovrano de' suoi Stati, e Padrone de' suoi Beni Italiani, acciò amministri la Sovranità, ed il Dominio, durante l'età pupillare, e minore, col metodo da lui prescritto in una Ordinazione firmata di sua mano, la quale volle che avesse la stessa forza di legge.

In terzo luogo decise, e costituì per legge stabile e perpetua de' suoi Stati, e Beni Italiani, che l'età maggiore di coloro, che dovranno come Sovrani e Padroni averne la libera amministrazione, sia il decimo sesto anno compito.

In quarto luogo volle egualmente per Legge costante e perpetua della successione dell' Infante D. Ferdinando, anche a maggiore spiegazione delle Ordinazioni anteriori, che la successione sia regolata a forma di Primogenitura col diritti di rappresentazione nella discendenza mascolina di Maschio in Maschio. A quello della linea retta, che manchi senza figli maschi, dovrà succedere il Primogenito Maschio di Maschio della linea prossima all' ultimo Regente, di cui sia Zio paterno, o Fratello, o in maggior distanza, purchè sia primogenito nella sua linea nella forma già detta, e sia nel Reame, che prossimamente si distacca, e si è distaccato dalla linea retta Primogeniale dell' Infante D. Ferdinando, e da quella dell' ultimo Regnante. Lo stesso ordine si osservi nel caso di mancare tutt' i Maschi di Maschio della Discendenza dell' istesso Infante D. Ferdinando mascolina, e di Maschio di Maschio rispetto all'Infante D.Gabriele altro suo Figlio, cui dovrà allora passare la successione, e ne' di lui Discendenti Maschi di Maschio, come sopra. In mancanza di esso Infante D. Gabriele, e de' di lui Discendenti Maschi di Maschio, collo stesso ordine passerà la successione all' Infante D. Antonio, e suoi Discendenti Maschi di Maschio, come sopra. Ed in mancanza di questo, e della di lui Discendenza mascolina di Maschi di Maschio, la successione collo stesso ordine passerà all' Infante D. Saverio; e dopo Esso, e la di lui Discendenza tale mascolina, come sopra, agli altri Infanti Figli, che Dio gli desse, secondo l'ordine della natura, e loro Discendenze tali mascoline.

Estinti tutt' i Maschi di Maschio nella Discendenza di esso Re Cattolico D. Carlo, dovrà succedere quella Femmina del Sangue, e dell' Agnazione, che al tempo della mancanza sia vivente, o sia questa sua Figlia, o sia d' altro Principe Maschio di Maschio della sua Discendenza, la quale sia la più prossima all' ultimo Re, ed all' ultimo Maschio dell' Agnazione, che manchi, o di altro Principe, che sia prima mancato. Sempre ripetuto, che nella linea retta sia osservato il diritto di rappresentazione, col quale la prossimità, o la qualità di Primogenita si misuri, e sia essa dell' Agnazione. Rispetto a questa, ed a' Discendenti Maschi di Maschio di Essa, che dovranno succedere, si osservi l' ordine stabilito.

Anche questa mancando, vada la successione al suo Fratello Infante D. Filippo, e suoi discendenti Maschi di Maschio in infinito. E questi ancor mancando, nell' altro suo Fratello Infante D. Luigi, e suoi Discendenti Maschi di Maschio; e dopo mancanti questi, alla Femmina dell' Agnazione coll' ordine prescritto di sopra. Ben inteso, che l' ordine di successione da esso Re Cattolico D. Carlo prescritto non mai possa portare l' unione della Monarchia di Spagna colla Sovranità e Dominj Italiani. In guisa che o i Maschi, o le Femmine di sua Discendenza di sopra chiamati, siano ammessi alla Sovrani-

nità Italiana, sempre che non siano Re di Spagna, o Principi di Asturias dichiarati già, o per dichiararsi, quando sia altro Maschio che possa succedere in vigor di questa Ordinazione negli Stati e Beni Italiani. Non essendovi, dovrà il Re di Spagna, subito che Dio lo provvega di un altro Maschio Figlio, o Nipote, o Pronipote a questo trasferir gli Stati, e Beni Italiani.

Stabilita così la successione della sua Discendenza negli Stati e Beni Italiani, raccomandò a Dio l' Infante D. Ferdinando, e dandogli la sua Paterna Benedizione, ed incaricandogli la Religione Santa Cattolica, la giustizia, la mansuetudine, la vigilanza, l'amor de' Popoli, i quali, per avergli fedelmente servito ed obbedito, erano benemeriti della sua Casa Reale, cedette, trasferì, e donò all'istesso Infante D.Ferdinando suo Figlio terzogenito per natura, i Regni delle Sicilie, e gli altri suoi Stati, e Beni, e le Ragioni, e Diritti, e Titoli, e le Azioni Italiane, e ne fece allo stesso in quel punto la piena tradizione, sicchè in Lui non rimase alcuna parte di essi. Egli però volle che fin dal momento, nel quale era per partire dalla Capitale, potesse il Consiglio di Stato e di Reggenza amministrare tutto quel che gli era stato da lui trasferito, ceduto, e donato.

Sperava, che questa sua Legge di emancipazione, di costituzione di età maggiore, di destinazione di Tutela e di Cura del Re pupillo e minore, di successione ne' detti Stati e Beni Italiani, di Cessione e Donazione; fosse per ridondare in bene de' Popoli, in tranquillità della sua Famiglia Reale, e finalmente per contribuire al riposo di tutta anche l' Europa. Terminata di leggersi, passò il Re Cattolico Carlo III dal Trono alla Nave, ed all'alba del giorno seguente fece vela per Barcellona, dove in otto giorni di cammino giunse, colla Regina Maria Amalia sua consorte (la quale poco godette di quella Sovranità, essendo passata a miglior vita in Madrid a' 24 Settembre 1760 d'anni 36 di sua età, con aver lasciati otto figli avuti dal Re Carlo, sei maschi, e due femmine. Principessa quanto savia, altretanto pia), e tutta la sua Real Famiglia, restando in Napoli l'infelice Principe D. Filippo suo Primogenito per natura, servita da numerosa flotta di Navi di Spagna, di Napoli, e di Malta.

Salito al Real Trono delle Spagne il Re Carlo III trovò già sopito colla Corte di Roma un punto molto interessante, qual' era la Dataria. Il Re Cattolio Ferdinando VI pria che passasse da questa a miglior vita volle assodarlo. Cinquanta muli carichi di denari coperti dell' arme di Spagna avea fatto depositare nell' anno 1753 nel Palazzo Farnese, che poi venne trasportato in Castel S. Angelo, spedito a quella Corte in vigor del Trattato concluso col Pontefice Benedetto XIV, col quale ampliò il Gius Patronato Regio sopra i Beneficj Ecclesiastici della

la Spagna. Di questa cessione la Dataria, e la Nazione Spagnuola in Roma, non ebbero motivo di esserne troppo contente. Il Gran Benedetto XIV passò in quest' anno 1758 nel dì 3 Maggio agli eterni riposi, la di cui memoria renderà glorioso il suo nome fino alla consumazione de' secoli. Nel dì 15 entrarono in Conclave i Cardinali, e dopo due mesi e tre giorni di Sede vacante, cadde l'elezione sopra il Cardinale Carlo Rezzonico Veneziano Arcivescovo di Padova, che assunse il nome di *Clemente XIII*, col quale furon in disturbo le Corone Borboniche, ed altre, a cagion de' Gesuiti.

CAPITOLO II.

Ferdinando IV Borbone Real Infante di Spagna Trigesim primo Re di Napoli, e Re ancora della Sicilia,

Durante la pupillare età e minor età del Re Ferdinando IV esercita la Sovranità il Consiglio di Reggenza. Penuria somma di viveri, morbi epidemici, e mortalità di popolo nell' anno 1764. Espulsione de' Gesuiti. Per disturbi colla Corte di Roma, le armi del Re prendono Benevento, e Pontecorvo, Città possedute dalla Chiesa, e quelle del Re di Francia Avignone. Il Pontefice Clemente XIV sopprime con sua Bolla la Compagnia di Gesù: rende la pace a' Sovrani d' Europa; e le Città alla Chiesa prese vengono restituite. Si dichiara ingiusto l' Anatema di Roma sotto Clemente XIII contro il Governo di Parma, per un Editto emanato da quelle non lesivo alla libertà della Chiesa; e si proscrive la Bolla in Cœna Domini. *Si proibisce l' acquisto de' beni alle Chiese, e luoghi pii. Li spogli de' Vescovi defunti appartengono alle loro Chiese per riparazioni di esse, non più alla Camera Apostolica. Saggi provvedimenti per i figli di famiglia, con dichiararsi nulle le loro obbliganze: di non poter contrarre matrimonj senza il consenso paterno: e di non darsi azione di stupro a fin di matrimonio. Il Re stabilisce una Colonia nell' isola di Ventotene; ed una Milizia Provinciale di nazionali per difesa dello Stato. Sposa Maria Carolina Arciduchessa d' Austria. Sua Regal Famiglia. Sponsalizio delle due Regali Primogenite co i primi due Arciduchi d' Austria.* § I *Serie degl' Imperadori dell' Augusta Casa d' Austria.* § II *Viaggio de' Sovrani di Napoli per Vienna; e sponsalizio del Principe ereditario delle Sicilie Francesco coll' Arciduchessa Clementina.*

Riconosciuto per Re delle due Sicilie *D. Ferdinando IV* fu destinato a' 30 Dicembre il Duca di Cerisano a ricevere il giuramento di fedel.

deltà ed omaggio dal Baronaggio, e dalle Università demaniali del Regno. Il Consiglio di Stato e di Reggenza destinato dal Re Cattolico Carlo III diè principio ad amministrare la Sovranità con tutta la saviezza, e proseguì felicemente infino a che il Re pupillo e minore uscì di tutela e cura.

Sotto il suo felicissimo Governo accaddero diversi avvenimenti, de' quali come pur troppo notorj, narreremo solamente i più rilevanti. Ognun sa, che l'Italia, e spezialmente questo Regno di Napoli soffrendo nell' anno 1764 una penuria somma di viveri, che portò seco morbi epidemici, e morte di quantità di Popolo, non mancò il pietoso Principe di soccorrerlo, e provvedere la Capitale, ed il Regno di vettovaglie, fattele tragittare da oltre mare a spese del suo Regio Erario, le quali sollevarono per quanto umanamente si potè l' afflitta popolazione.

Non fu men grave la risoluzione ed esecuzione per la espulsione de' Gesuiti. Mosso il Re Ferdinando da giuste, gravi, ed urgentissime cause, le quali determinarono il suo Real animo a provvedere alla pubblica tranquillità e sicurezza, ed al bene e vantaggio de' suoi Popoli, usando di quella suprema assoluta potestà economica, che Iddio ha posto tra le mani de' Sovrani per governare i sudditi dalla Divina Provvidenza alla loro paterna cura commessi; venne in risolvere a' 31 Ottobre del 1767 che fossero espulsi, e per sempre esclusi da tutt' i suoi dominj delle Sicilie tutt' i Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi della Compagnia di Gesù, e tutti anche i fratelli laici della stessa Compagnia, che volessero ritener l' abito, e seguirne l' istituto, a somiglianza di ciò che si facea contemporaneamente nella Spagna ed in Parma e Piacenza, e fatto si era nel Portogallo. Volle parimente che si occupassero tutte le temporalità della Compagnia nè suoi dominj, per farne uso più utiloso, incaricandone l'esecuzione al Principe di Campo Fiorito Capitan Generale de' suoi Eserciti, concedendogli il potere straordinario per eseguire il suo Real comando. Dichiarò caducate le sostituzioni e chiamate a favor de' Gesuiti, e che i beni restassero a libera disposizione dell' ultimo secolar possessore. Stabilì delle Scuole nella Capitale, e nelle Provincie: il Real Convitto del Salvatore in Napoli, ed altri nel Regno: e che si continovassero le limosine facevansi da' Gesuiti medesimi.

Nell' anno seguente 1768 per gravissime e giuste cagioni a motivo de' disgusti colla Corte di Roma, le truppe del Re Ferdinando senz' alcuna resistenza presero a' 4 Giugno Benevento, Città che possedea la Chiesa nel Principato ulteriore, per riunirla al Regno, di cui era stata sempre parte, per chiarissimi e notorj diritti de' Serenissimi Re antecessori, inseparabilmente annessa alla Corona fin dalla fondazione del presente Regno delle Sicilie, come altrove notammo, e ne fu dato il coman-

mando al Brigadiere D. Bartolomeo Finocchietti di ricevere nel Real Nome il giuramento di fedeltà, nella guisa istessa che il Re di Francia s'impossessò ancora di Avignone. Similmente a' 6 Giugno fu spedito il Capitan D. Tobia Longe a ricuperare il possesso della Città di Pontecorvo in Terra di Lavoro, la quale negli ultimi tempi de' Serenissimi Re Aragonesi la Corte di Roma senz' alcun titolo legittimo, e di fatto se ne intruse nel possesso.

Nel mentre che le Reali Corti Borboniche facean premura presso del Pontefice Clemente XIII per l'abolizione della Compagnia di Gesù, il santo Padre sen muore in questo anno 1769 a' 2 Febbrajo; e scelto Sommo Pontefice il Cardinale Fra Lorenzo Ganganelli de' Minori Conventuali, nato in S. Angelo a Vado Diocesi di Rimini, prese il nome di *Clemente XIV* e coronato a' 4 Giugno, il quale colla sua prudenza cominciò a dar sesto a i disturbi tra la Camera Apostolica, e varie Potenze di Europa. Egli principiò ad espellere nell'anno 1772 i Gesuiti dal Seminario Romano, e dal Collegio Ibernese; e quindi nell'anno seguente 1773 con Bolla in data de' 21 Luglio, e con Breve de' 13 Agosto soppresse, ed abolì la Compagnia di Gesù. In seguito di qual soppressione furon restituite alla Corte di Roma dal nostro Re le due Città di Benevento e Pontecorvo, e dal Re di Francia la Città d'Avignone. Questo Santo Pontefice, che seppe colla sua mansuetudine restituir la pace, e'l possesso delle tre Città alla Chiesa Romana, e riconciliarsi la benevolenza e la stima de' Sovrani d' Europa, pubblicata ch' ebbe la Bolla dell'anno Santo nel mese di Settembre del 1774, passò agli eterni riposi la mattina del dì 22 del medesimo mese, non senza sospetto di veleno; ed a' 15 Febbrajo dell' anno seguente 1775 venne eletto Sommo Pontefice il Cardinale Gianangelo Braschi di Cesena, che prese il nome di *Pio VI*; aprì l' anno Santo, ed abolì varie grazie fatte dal suo immediato Predecessore.

Nell' anno istesso 1768 fu introdotta in questo Regno clandestinamente una Carta di Roma, intitolata: *Lettere in forma di Breve, colle quali si abrogano e si cassano alcuni Editti emanati dal Governo di Parma e Piacenza, pregiudiziali alla libertà, immunità, e giurisdizione Ecclesiastica*. Questa pervenuta all' intelligenza del Re Ferdinando, rappresentata dalla Real Camera di S. Chiara, si conobbe, ch' ella non solamente andava a ferire i diritti de' Sovrani, ma anche a sovesciare da fondamenti quella indipendente autorità, della quale il Sommo Iddio ne ha fatto depositarj i Monarchi. Si conobbe, che gli Editti emanati dal Governo di Parma nel medesimo anno 1768 (i cui punti essenziali erano. I. Che niuno de' suoi sudditi potesse in avvenire portare a' Tribunali stranieri cause di qualsivoglia sorta, nè procurarsi beneficj o cariche ecclesiastiche senza il Sovrano assenso. II. Che tutt' i beneficj e cari-

riche ecclesiastiche, come ancora le commende, non potessero ne' Ducati di Parma e Piacenza esser possedute dagli esteri, compresevi pensioni, badie, e dignità giurisdizionali. III. Si dichiarava nullo e senza effetto ogni scritto, lettera, sentenza, o decreto, bolla, e breve, che giungesse da Roma, e da qualunque altro paese, senza esser munito del regio *exequatur*. E si confermavano gli ordini di D. Filippo suo padre pubblicati nell' anno 1761 intorno agli acquisti delle Comunità religiose, inerenti alle massime adottate dalle altre Corti, proibendo ogni sorta di acquisti delle mani morte, ogni lascito in lor favore, e annullando per sempre ogni atto, che per l' avvenire fosse disposto contro l' assoluta volontà del Sovrano di que' Stati. Finalmente dichiarò a' 3 Febbrajo l' espulsione de' Gesuiti) nulla contenean che fosse contraria alla pretesa immunità e libertà della Chiesa, riguardando cose di mera temporalità, delle quali l' assoluto dominio e disposizione spetta a' Sovrani, a' quali da Dio è stata concessa la cura de' sudditi, e 'l provvedere a tutto ciò che la pubblica utilità richiede; e soprattutto si pretendea da Roma, che dovesse risorgere il disposto della Bolla comunemente chiamata *in Cœna Domini*, di cui son notorie le proibizioni fattene da tutte le Potenze Ortodosse, come altrove riferimmo: poichè con quella vengono a dichiararsi scomunicati i fautori degli eretici, e perciò obbliquamente si fa rimanere in arbitrio del Papa lo scomunicare anche i Principi Cattolici, qualora la necessità portasse, che facessero lega colle Potenze riformate, e con gl' Infedeli. Si scomunicano tutti gli appellanti al futuro Concilio da decreti, e dalle sentenze Pontificie, e nella stessa censura si fanno incorrere tutte le Università e particolari, che sostenessero la superiorità de' Concilj al Papa, quando quegli, e non quello rappresentano la Chiesa Universale, nella quale per la promessa di Gesù Cristo risiede l' infallibilità nelle materie di Fede. Si scomunicano tutt' i Principi, che imponessero nuovi dazj, o accrescessero gli antichi, senza licenza della Sede Apostolica, cosicchè in ogni occorrenza bisognerebbe che i Principi dovessero a straniera Potenza palesare i bisogni, e l' arcano de' loro Stati. Si stabilisce l' Immunità Ecclesiastica come *de Jure Divino*, e non per concessione de' Principi, e quindi si scomunicano tutt' i Tribunali, Giudici, e Magistrati Secolari, che impedissero agli Ecclesiastici l' esercizio di loro giurisdizione, anche contro de' laici. Alla stessa scomunica si soggettano tutti coloro, che impediscono l' estrazioni de' viveri da' proprj Stati, quando abbiano a servire per l' annona dello Stato Pontificio, cosichè i Principi dovranno permettere, che i proprj sudditi restino vittime della fame e della carestia, perchè non manchi a' sudditi Pontificj da alimentarsi co' sudori, e co' frutti delle Terre altrui. Nè diversa pena vien comminata a tutti coloro, che impedissero l' esecuzione di qualunque Breve, Decreto, o Rescritto di Roma; cosichè i Prin-

Principi verrebbero a rimanere ſpogliati della principale Regalia, e fondamento d' ogni governo ben regolato, qual' è il Regio *Exequatur*, che ſu di quelli, dopo la conveniente diſamina, dee interporſi, per potere aver vigore. Quindi è che con legge promulgata a' 14 Giugno del medeſimo anno 1768 fu ordinato, che l' Editto emanato dal Governo di Parma come non leſivo all' immunità, ed alla libertà della Chieſa, ingiuſto veniva riputato l' Anatema di Roma: e la Bolla *in Cœna Domini*, come riprovata e proſcritta, ſi vietò di ſtamparſi, e di ritenerſi, e chiunque aveſſe preſſo di ſe eſemplari della Carta di Roma, e della Bolla, l' eſibiſſe, o rimetteſſe al Delegato della Real Giurisdizione.

Eſſendo ormai creſciuti gli acquiſti de' beni ſtabili fatti per tanti ſecoli dalle Chieſe, e luoghi pii, che ſecondo il computo prudenziale quaſi la metà della ſuperficie della Terra ſi poſſedeva da quelle, ſi moſſe il Real animo del Re Ferdinando a dare una remora ad ulteriori acquiſti, e ſollevare i ſuoi ſudditi laici dal grave peſo ſoffrivan ſoli del mantenimento dello Stato. Quindi rinnovando le leggi emanate ſu queſta materia dagl' Imperadori Valentiniano Seniore, da Teodoſio il Grande, e da Federico II., la di cui Coſtituzione avea cagionato tanto ſtrepito preſſo la Corte di Roma e degli Eccleſiaſtici, non che una fiera perſecuzione de' Pontefici contro di lui, e maldicenza de' Dottori di que' tempi, dotti sì nel lor meſtiere, ma non di alto criterio, ſiccome al ſuo luogo notammo; proibì dunque a' 30 Maggio 1767, e dipoi a' 9 Settembre del 1769 alle Chieſe, e luoghi pii l' ulteriore acquiſto de' beni per qualſivoglia titolo; e che tutti gli atti tra vivi e per ultima volontà a lor favore non ancora purificate le condizioni, o in poſſeſſo contradetto, ſi aveſſero per non fatti, e reſtaſſero li beni all' ultimo poſſeſſor ſecolare: eccettuandone ſolamente li luoghi pii laicali addetti ad opere pubbliche, come Oſpedali, e ſimili. Non proibì però a' luoghi pii il poter migliorare i loro beni acquiſtati prima della legge proibitiva. Diſpoſe a' 17 Agoſto 1771 che i beni de' luoghi pii conceduti in enfiteoſi foſſero allodiali del conceſſionario in ogni commercio, col peſo dell' antico canone, quale non ſi poteſſe aumentare. Che poteſſero alienarſi dall' enfiteota, e paſſare il dominio utile agli eredi, anche eſtranei, ed agli eredi anche di queſti. Che l' enfiteoſi non poteſſe caducarſi, ſe non per canone non pagato per tre anni, per abuſo, o deteriorazione del fondo, in maniera che ne alteri la natura. Che i miglioramenti ſi dovranno all' enfiteota, o conduttore del conceſſionario laico, cui ſi conceda il caducato. Dichiarò ſimilmente, che le ocazioni *ad longum tempus* ſiano conſiderati come enfiteoſi, e per dirſi affitto a lungo tempo da non poter eſſerne eſpulſo l' affittuario, doveſſe incominciare almeno da un decennio; competendo negli altri allo affittuario ſoltanto la prelazione ſecondo le circoſtanze ſpiegate a' 18 Febbrajo 1775.

Non

Non v' è dubbio che i Re sono Protettori, Sostenitori, e Custodi de' sacri Canoni, de' Concilj, e delle altre sante Disposizioni, siccome ancora Conservatori dell' autorità de' Vescovi, e de' loro beni. Quindi è, che diverse Bolle furon emanate di tempo in tempo da Sommi Pontefici, acciò gli spogli da' Vescovi defunti fossero impiegati in buon uso. Fra esse quella di Benedetto XIV del 1756 contenendo le provvidenze le più salutari, e conducenti a tal santo fine, fu avvalorata da Regio Placito, ed in seguito solennemente pubblicato a' 10 Maggio 1769. Con essa si prescrive, che siccome il Principe è Protettore de' Canoni, e delle Chiese del suo Dominio, del retto governo, e dell' uso de' beni Ecclesiastici; perciò ogni Prelato successore dee rappresentargli l' importo dello spoglio del suo antecessore: che tutt' i frutti, rendite, e proventi esatti, e non esatti, o pendenti, appartengano alle Chiese del defunto Prelato, o Rettore, e non più alla Camera Apostolica: che questi non possan sequestrarsi viventino i Prelati, ma dopo la loro morte inventariarsi dal Vicario Capitolare, e suggellarsi le stanze con custodirsi le chiavi da un Notajo, che le consegnerà al nuovo Prelato con atto solenne, il quale dovrà venderli, ed impiegarli alle riparazioni delle Chiese Cattedrali, e non avendone bisogno, delle Chiese Parrocchiali.

Per rendere maggiormente tranquille le Famiglie, le quali sovente venivan inquietate da figli di famiglia, e denigrate talvolta dalle loro scostumatezze, varj salutari provvedimenti vi diede il saggio Re Ferdinando. Dichiarò in prima a' 24 Aprile 1766 nulli tutti gli obblighi de' figli di famiglia, ancorchè avessero peculio castrense o quasi, ne' contratti fatti a credenza o a partito, e 'l simile delle donne, comprendendo anche gli obblighi di lettere di cambio. Dispose poi sopra i matrimonj, li quali siccome furono il principal mezzo, perchè l' umana società si propagasse e sussistesse, e la natura li suggerì, la legge li regolò, e 'l vicendevole consenso ed unione li venne a perfezionare; e da questo vincolo derivarono le famiglie, e dalle famiglie le società; così la felicità di queste dal bell' ordine civile e politico riconobbe la sua sorgente. Ma per volere il Re dare un freno all' incauta gioventù, acciochè riconoscano i proprj doveri verso de' Genitori, e per farle conoscere i danni che si arrecano alle proprie famiglie, provvidde con sua legge emanata a' 10 Aprile 1771, che tutt' i figli di famiglia esistenti sotto la Patria potestà o emancipati, non possano contrarre matrimonio senza l' espresso consenso paterno, o di quei che sostengano le veci della Patria podestà; e facendo diversamente, si permetta al padre o all' avo, di poter eseredare il figlio o il nipote, annoverando tra le giuste cause di eseredazione anche questa, considerandola come ingratitudine de' figli verso de' loro genitori. La stessa ragione volle rispetto alle figliuole, le quali contraessero matrimonio senza tal requisito, lasciando all'

 ar-

arbitrio del padre o dell' avo il privarle della dote. Dichiarò bensì, che potranno i genitori diseredare i loro figliuoli, e privar le figli della dote, qualora il matrimonio si faccia senza il lor consenso prima di compire gli anni 30 i figliuoli, e di 25 le figliuole, o che i figlie, e le figlie dopo la prescritta età contraessero con persone infami, o ignominiose. Questo speciale consenso vi volle a' 13 Luglio del medesimo anno 1771, ancorchè i figli di famiglia fossero militari; ed ancorchè rinunziassero alla successione paterna o materna, siccome spiegò al primo Febbrajo 1772. Perciò avea per prima prescritto a' Parrochi sotto il dì 27 Luglio 1769 di non prender parole de' figli di famiglia, senza il consenso *in scriptis* de i loro genitori. Ma conoscendosi dal Re ingiusto esser alle volte il dissenso paterno, dichiarò a' 6 Gennajo 1770 che supplirà Egli alla potestà paterna, come Padre comune de' suoi Popoli.

Per eludere l'utilità di queste sagge disposizioni si videro moltiplicate le querele di stupro, per di cui mezzo si credean obbligati di sposarsi senza il consentimento de' genitori. Per svellere dalle radici un male così contaggioso, che turbava la tranquillità delle Famiglie, come distruttivo della verecondia e della pudicizia, che può infettare tutto il corpo politico, e diffonderlo alla posterità. A' 6 Febbrajo 1779 il provvido Re Ferdinando prescrisse, che niuna Donna, o altra persona cui interessa, abbia azione di querelare di stupro, ancorchè sien preceduti li sponsali, o parola di matrimonio contratta *coram Parocho*, o capitoli matrimoniali, o altro qualsisia rito, o sollennità indicante la legittima promessa di future nozze. Di maniera che niun Giudice o Magistrato riceva o dia corso a sì fatte querele, eccetto l'unico e solo caso, se lo stupro si commettesse con vera, reale, ed effettiva violenza, esclusa qualunque interpretativa. Dichiarando la sua Real volontà, che le donne non possano, ne debbano profittare della complicità del delitto; ma che badino a conservar l'onore nelle Famiglie, in cui nascono, e passando per mezzo di lodevoli nozze nelle altrui, sappiano farla custodire alla lor prole.

Moltissime sono le opere grandiose del nostro Regnante Ferdinando. Egli fra le altre stabilì nell'anno 1771 una Colonia nell'Isola di Ventone, già abbandonata, e deserta, e divenuta nascondiglio de' Corsari, che infestavano i mari convicini, dopo averne un' altra stabilita nell' Isola di Ustica, concedendo a' nuovi abitatori molti privilegj. Popolò nell' anno 1776 l'ameno monte di S. Leucio, con stabilirvici un lavorio di varie manifatture, ricovrando ivi molta povera gioventù dell' uno e l'altro sesso, aprendo loro una scuola delle arti, e casa di educazione, dettando a' medesimi di propria bocca le particolari leggi, nelle quali si ammirano il vero fonte della sapienza, e la vera virtù cristiana, che noi inseriremo nel Codice delle leggi del Regno. Stabilì parimente a'

25

25 Gennajo 1782 una Milizia Provinciale di nazionali di 120 Compagnie del numero di 125 uomini per ciascheduna, per difesa nelle occorrenze dello Stato, senza che lor s'impedisca l'esercizio del propro mestiere in tempo di pace; e diè fuori un piano di regolamento.

Nell'anno 1773 a cagion di scarsezza d'alcuni generi di viveri nacque un tumulto nella Città di Palermo. Questo venne sedato per le prudenziali disposizioni del Re, il quale facendo uso della sua Real Clemenza, accordò generosamente il perdono a i rei del tumulto.

In questo anno 1774 venne a morte il Re Cristianissimo Luigi XV, ed ascese sul Trono di Francia Luigi XVI suo nipote a' 10 Maggio, già maritato a Maria Antonietta Arciduchessa d'Austria fin da' 16 Maggio 1770. Principe il più sfortunato, che vide con una rivoluzion generale de' suoi sudditi privato se del Reame e della Libertà fin dal mese di Ottobre 1789, la Regia autorità distrutta, le proprietà violate, compromessa la sicurezza personale, la Religione combattuta, ed un Anarchia compita in tutte le parti del Regno senz'alcun'apparenza di probabilità finora per arrestarla, con avere gli Stati Generali a se appropriat' il nome di *Assemblea Nazionale*; il cui avvenimento sarà un'epoca memorabile nella Storia del Mondo.

Quest'anno 1783 fu troppo funesto per le Calabrie, imperochè a' 5 Febbrajo principiò un tremuoto nella ulteriore così spaventoso, e terribile, che rovesciò quasi tutta la superficie, ed atterrò le Città confinanti alla citeriore verso il Settentrione, rovinando anche il circolo di Messina nella Sicilia. La mortalità di que' popoli sotto le rovine fu grande, e la povertà de' sopravvissuti, estrema. Secondo la relazione di tal funesto avvenimento dataci dal Cavaliere D. Giovanni Vivenzio Protomedico del Regno, che ha dato al Pubblico un Libro erudito dell'Istoria di quel Tremuoto impresso nella Tipografia Regale nell'anno 1788, si ha un calcolo esatto de' morti 29451 dal detto dì 5 Febbrajo fino alli 28 Marzo, a cagion delle replicate scosse, le quali interpellando tuttavia, si fanno ancora in quella Provincia sentire.

Nell'anno seguente 1784 fu spedita dalla nostra rada una squadra marittima in ajuto della Spagna all'assedio di Algieri, e quantunque riuscito infruttuoso, quella del nostro Re in molte azioni si contradistinse.

Uscito di tutela il nostro grazioso Re Ferdinando, già nato a' 12 Gennajo 1751, ed entrato nell'anno diciottesimo di sua età pensò a stabilire la sua Regal successione con isposare a'4 Aprile 1768 Maria Carolina Arciduchessa d'Austria, figliuola dell'Imperatore Francesco I e di Maria Teresa d'Austria Regina d'Ungheria e Boemia, nata a'13 Agosto 1752. Le grandiose feste che per tale Imeneo si celebrarono, furon sorprendenti. Molti Figliuoli Iddio ha lor donati. Il Real Principe primogenito vivente il Serenissimo Infante D. Francesco, di gran senno, na-

nacque a' 19 Agosto 1777; e'l secondogenito il Sereniſſimo Real Infante D. Leopoldo al 1 di Luglio del 1790. Delle ſette Reali Principeſſe Infante, la primogenita Maria Tereſa, di gran cognizione e di molta eſpettazione, nacque a' 6 Giugno 1772 già ſpoſata a' 15 Agoſto 1790 all' Arciduca Franceſco di lei Cugino, primogenito di Pietro Leopoldo Re d' Ungheria e Boemia, e di Maria Luiſa Infanta di Spagna Regina ſua conſorte, nato a' 12 Febbrajo 1768, e Principe ereditario de' Regni e Stati Auſtriaci. La ſecondogenita Luiſa Maria Amalia, di gran ſaviezza, nata a' 27 Luglio 1773, ſposò nel giorno medeſimo 15 Agoſto 1790 l' Arciduca Ferdinando, anche di lei Cugino già eletto Gran Duca di Toſcana, ſecondogenito de' medeſimi Sovrani Pietro Leopoldo e Maria Luiſa, nato a' 11 Maggio 1769: a' favor di cui precedette la libera ceſſione del Gran Ducato di Toſcana con atto ſolenne ſtipulato dal Monarca Padre, e dal Real Arciduca ereditario Franceſco, onde formare di quello Stato una ſecondo genitura, per goderſi da lui, e ſuoi eredi maſchi.

Per coteſti Regali Sponſalizj, il dì 12 Agoſto di queſto anno medeſimo 1790 l' Ambaſciatore ſtraordinario Auſtriaco il Principe Ruſpoli, Romano, fe in Napoli il pubblico ingreſſo magnifico e ſuntuoſo. Il dì 14 eſeguì la formale richieſta delle due Reali Principeſſe in iſpoſe de' due Arciduchi. Giunto in Corte, con grandioſo treno di mute incontrato, fu ricevuto con i maſſimi onori. Avuta udienza dal Re aſſiſo nel Trono, eſpoſe la ſua commiſſione, e ne ottenne il pieno conſenſo: nel tempo ſteſſo venne rinveſtito dalla Maeſtà Sua delle diviſe dell' inſigne Ordine del Teſon d'Oro, che il Re Apoſtolico avea eſpreſſamente traſmeſſe al ſuo Auguſto Cognato per tal effetto. Paſsò indi all' udienza della Regina ſeduta parimente ſotto il Trono, e avutane l' approvazione, vennero chiamate le due Reali Principeſſe Spoſe, alle quali, dopo aver le medeſime preſtato il lor pieno conſenſo, preſentò i Ritratti de' i due Reali Spoſi contornati di gioje di una ricchezza ſorprendente. Nel giorno 15 furono colla maggior pompa effettuati nella gran Cappella di Corte gli Sponſali dal Cardinale Arciveſcovo Capece Zurlo (inſignito poſcia della diviſa del Regal Ordine di S. Gennaro), preſente il Principe Ereditario fratello delle Reali Spoſe, che gli eſeguì, munito di Proccura de' Reali Spoſi, alla preſenza di tutto il corpo Diplomatico, e primaria Nobiltà, e al rimbombo triplicato dell' artiglieria.

In sì fauſta occaſione, il Re uſando dell' innata ſua generoſità non volle accettare nè il dono gratuito ſolito farſi, nè qualunque preſtazione, che poteſſe recare il più menomo aggravio allo Stato; anzi volle conto della ſomma, cui aſcenderebbono le ſpeſe da erogarſi in feſte, ed avendo rilevato aſcendere a ſettantamilà ducati, ſomminiſtrò della ſua caſſa particolare una tal ſomma, con farla diſtribuire a beneſizio della claſ-

classe la più bisognosa in doti, e limosine, repartitamente nella Capitale e in tutte le Parrocchie de' due Regni; e si risolse di accompagnar egli colla Regina le due figliuole spose alla Reggia Austriaca, con disporne il viaggio.

§ I. *Serie degl' Imperadori dell' Augusta Casa d' Austria.*

Morto che fu l'Imperador Federico II. Svevo nel dì 13 Dicembre dell' anno 1250, l' Imperio restò vacante fino all'anno 1273, imperciocchè insortevi dissensioni tra Principi di Germania per l' elezione di un nuovo Re de' Romani, andaron a terminare in uno Scisma. Verso la metà di Gennajo 1257 gli Arcivescovi di Magonza, e Colonia, Lodovico Conte Palatino del Reno, ed Arrigo suo fratello Duca di Baviera elessero *Riccardo Conte di Cornovaglia*, fratello del Re d' Inghilterra. Questa elezione fu da molti Principi riprovata. Però circa la metà di Quaresima dell' anno seguente l' Arcivescovo di Treveri, il Re di Boemia, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, e molti altri Principi acclamarono Re anch' essi *Alfonso Re di Castiglia e di Lione*. Venuto in Germania Riccardo, nel dì dell' Ascensione del Singore fu coronato in Aquisgrana. Il Pontefice Alessandro IV stette neutrale in mezzo a questa contesa de' due Re, senz' aderire ad alcuno. Si agitò la causa nella Curia Romana, ma non fu mai decisa. Impazienti per così lunga e perniciosa vacanza alcuni Principi di Germania, inclinavano già nel 1262 ad eleggere Corradino di Svevia, figliuolo del Re Corrado e nipote di Federigo II. Giuntane la notizia al Pontefice Urbano IV. scrisse agli Elettori delle forti lettere, affinchè non facessero questo passo, tanto abborrito dalla Corte Romana, con intimar la scomunica a chiunque contravenisse. Per mancanza di un Re ed Imperadore era da gran tempo in rotta buona parte dell'Italia; e sempre più le fazioni e civili discordie si rinvigorivano nelle Città. Il Pontefice Gregorio X. per ristabilirvi la pace promosse in Germania presso que' Principi l' elezione di un nuovo Re de' Romani, senz' attendere quella del tuttavia vivente Alfonso Re di Castiglia. Al Regno dunque della Germania e de' Romani fu promosso, non da i soli sette Elettori, ma dalla maggior parte de' Principi Tedeschi, *Rodolfo Conte di Habspurch*, Signore di buona parte dell' Alsazia, Principe di tutte le virtù ornato, e Progenitore della gloriosa augusta Casa d' Austria. Ricevette egli la Corona Germanica in Aquisgrana un mese dopo di questo medesimo anno 1273. e nell'anno seguente l' istesso Pontefice confermò la sua elezione. Rodolfo all' incontro confermò alla Chiesa Romana tutti gli Stati espressi ne' Diplomi di Lodovico Pio, Ottone I. Arrigo I. e Federico II., e si obbli-

bligò di non molestare il Re Carlo d'Angiò nel possesso e dominio del Regno di Sicilia: ma ritenne il dominio e possesso della Romagna, per la quale il Pontefice Niccolò III. fece vigorose istanze per l' effettiva cessione di quella, non gli parendo conveniente che Rodolfo ritenesse come Stato dell' Imperio quello, che col suo stesso Diploma dicea d'aver conceduto alla Chiesa Romana, allegandone insiememente la donazione fattane alla medesima da Pipino Re di Francia, e confermata da diversi susseguenti Imperadori. Era per verità da più Secoli in uso, che non ostante i Diplomi e le Donazioni, o concessioni di quel paese, continuarono i Re d'Italia e gl' Imperadori a ritenere il dominio dell'Esarcato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i Romani Pontefici. Gran dibattimento su questo vi fu; ma perchè Rodolfo non volea inimicarsi un Pontefice di sì grand'animo, in tempo massimamente ch' era nata guerra fra lui, ed Ottocaro formidabil Re di Boemia, e Signore dell' Austria e Stiria, forzato venne alla cessione della Romagna in favore della Chiesa Romana, che seguì in quest'anno 1278, della quale Papa Niccolò ne creò Conte Bertoldo Orsino suo fratello.

Qui è da notarsi, che Ottocaro Re di Boemia era divenuto Signore dell' Austria e Stiria per la morte di Federico Duca d' Austria, che coll' infelice Corradino essendo passato alla conquista del Regno di Napoli per scacciarne Carlo d' Angiò, furon decollati amendue, e colla morte loro ebbe fine la nobilissima Casa di Svevia, e la linea de i vecchi Duchi d'Austria, li quali non erano già della gloriosa Famiglia Austriaca, la quale dopo la morte dell'Imperadore Carlo VI, tornò a rifiorire in Maria Teresa Regina d' Ungheria e Boemia, sua Figliuola; quindi nel di lei glorioso Primogenito fu Imperadore Giuseppe II; e dipoi nell' altro di lei figliuolo secondogenito Pietro Leopoldo, passato ultimamente agli eterni riposi.

Nell'anno dunque 1278 essendo receduto Ottocaro superbo e potente Re di Boemia dalla convenzione stipulata con Redolfo Re de' Romani per gli affari del Ducato d'Austria, ed avendo già ricominciata la guerra contra di lui; nel dì 26 d'Agosto si venne ad un fierissimo fatto d' armi fra i due nemici eserciti in vicinanza di Vienna; restò sconfitta l' Armata Boema, e lo stesso Re Ottocaro vi lasciò la vita. Per così gloriosa vittoria altamente crebbe in credito e potenza il Re Rodolfo.

Se pur è vero quel che scrissero Giordano, Platina, Biondo, ed altri Scrittori, il Pontefice Niccolò III. se non fosse stato colpito da un accidente apopletico, per cui chiuse gli occhi alla vita presente nel dì 22 d' Agosto 1280, che impedì il suo gran progetto di novità, di cui era in trattato col Re Rodolfo, di formar quattro Regni del Romano Imperio, probabilmente sarebbe riuscito, attesi i suoi grandiosi pensieri.

Il

Il primo Regno era quello della Germania, che dovea passare in retaggio a tutt'i discendenti d'esso Rodolfo Re de' Romani. Il secondo il Regno Viennese, o sia Arelatense, che abbracciava il Delfinato, e parte dell'antica Borgogna. Questo dovea esser dotale di Clemenzia figliuola d'esso Re Rodolfo, maritata dipoi con Carlo Martello nipote di Carlo Re di Sicilia, e de' suoi discendenti. Il terzo della Toscana; e il quarto della Lombardia: quali due ultimi Regni egli meditava di conferire a i suoi nipoti Orsini.

Nel Luglio del 1290 mancò di vita senza successíon maschile Ladislao Re d'Ungheria. Oltre al Re Rodolfo, che pretendea quel Regno con titolo di Feudo dell Imperio, e giunse anche ad investirne Alberto Duca d'Austria suo figliuolo, vi aspirava ancora Carlo Martello, primogenito di Carlo II. Re di Napoli, come figliuolo di Maria sorella dello stesso Re Lodovico. Ma Andrea III. figliuolo di Stefano, nato da Andrea II. Re d'Ungheria, dopo aver sposata Tommasina de' Morosini, soggiornava in Venezia, udita la morte di Ladislao, chiamato anche da i Nazionali, volò in Ungheria, entrò in possesso di quel Regno, e poscia acconciò i fatti suoi con Alberto Duca d'Austria, col prender in moglie una di lui figliuola.

Nel dì 15 di Luglio del seguente anno 1291. chiamato da Dio a miglior vita Rodolfo Re de' Romani, Principe glorioso per le sue molte virtù, e più ancora glorioso per tant' illustri Imperadori, che da lui discesero, con venir solamente meno la sua maschile discendenza nell'anno 1740, conservandosi la femminile in Maria Teresa d'Austria Regina d'Ungheria e Boemia, e Gran Duchessa di Toscana, da cui ripiglia la continuazione della Augusta discendenza il magnanimo fu Giuseppe II Imperadore, e 'l fu glorioso Pietro Leopoldo di lui fratello, e Francesco di lui Primogenito attuale Regnante ne' Regni e Stati Austriaci; lasciò esso Rodolfo nel Ducato d'Austria e negli altri suoi Stati Alberto I suo primogenito.

Gran diffensione fu in Germania per l'elezione di un nuovo Re de' Romani. Alberto Duca d'Austria imparentato co' primi Principi della Germania, e Venceslao Re di Boemia, erano i principali concorrenti a quella Corona. L'Arcivescovo di Magonza, cui fu rimessa la facoltà di eleggere, tutti li burlò col nominare al Regno *Adolfo Conte di Nassau*, Principe valoroso, ma di troppo angusta potenza, e povero di parentele e di pecunia, e fu coronato in Aquisgrana nel dì 24 di Giugno 1292. Defraudato di sua speranza Alberto Duca d'Austria, non ebbe mai buon cuore verso di questo Re, e gliel fece anche conoscere col negargli in moglie una sua figliuola. Si guardavan perciò di mal' occhio Adolfo ed Alberto. Dicono che Adolfo fosse dietro a privare Alberto de' suoi stati d'Austria, Stiria, ed Alsazia, e che però Alberto si affrettasse di levare a lui il Regno. Tirò questi nel suo partivo Venceslao

lao Re di Boemia, Gherardo Arcivescovo di Magonza, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo, Principi, che cominciarono a trattar di deporre Adolfo, imputandolo d'inabilità al governo del Regno per la sua povertà, e ch'egli fosse di danno alla Repubblica. Spedirono per questo a Papa Bonifazio VIII.; non lasciò Adolfo d'inviarvi anch'egli i suoi Ambasciadori. Le risposte del Papa furon favorevoli ad Adolfo; ma i suoi avversarj fecero credere d'averne anch'essi dell'altre, che approvavano i loro disegni. Onde nella vigilia della festa di S. Giovanni Battista di Giugno gli Elettori di Magonza, Sassonia, e Brandeburgo, diedero la sentenza della deposizione di Adolfo, ed elessero Re il Duca d'Austria *Alberto*. Per questo fu in armi la Germania tutta, e fu decisa la lite nel dì 2 di Luglio 1298. con una giornata campale fra gli eserciti di questi due Principi presso Vormazia, nella quale restò morto il Re Adolfo. Poscia nell'universal Dieta, tenuta in Francfort nella vigilia di S. Lorenzo, a pieni voti fu eletto Re de' Romani *Alberto Duca d'Austria*, e coronato solamente in Aquisgrana nella festa di S. Bartolomeo.

Nel primo di Maggio del 1308. accadde la morte funesta di Alberto Austriaco Re de' Romani. Grand'odio gli portava Giovanni figliuol primogenito di un suo fratello, pretendendo gravato da lui, perchè gli negava una parte, non che il tutto, degli Stati dovuti a lui per le ragioni del padre. Partitosi da Baden il Re Alberto, nel passare il fiume Orsa, fu assalito dal nipote con una mano di Sicarj, e trafitto da più spade, quivi lasciò la vita. Restarono di lui più figliuoli, il primogenito de' quali Federico fu Duca d'Austria, e Signore d'altri Stati spettanti a quella nobilissima Casa. Trattossi dipoi di eleggere il successore, ed uno di quei che più vi aspiravano, fu lo stesso Duca Federico. Ma insorta gran discordia fra gli Elettori, il Pontefice Clemente V, avendo penetrato il disegno di Filippo il Bello Re di Francia di far cadere quella Corona in capo a Carlo di Valois suo fratello, scrisse immediatamente agli Elettori, che senza dilazione procedessero all'elezione, con suggerir loro, che Arrigo Conte di Lucemburgo, Principe pio, savio, e ornato d'altre belle doti, pareva a lui il più a proposito pel Romano Imperio. Fu dunque eletto Arrigo quasi a pieni voti Re de'Romani nel dì di S. Caterina, e fu coronato in Aquisgrana nell'Epifania dell'anno seguente 1309. Fu questo *Arrigo il Sesto* fra gl'Imperadori, ma comunemente vien chiamato *Arrigo Settimo*, perchè tale nell'ordine de i Re di Germania di tal nome. Maraviglia recò ad ognuno l'udir preferito a tanti altri potenti Principi Arrigo; Principe di nobile schiatta bensì, ma di pochi Stati provveduto. A' 6 di Gennajo del 1311. fu coronato in Milano, e nel dì 29 Giugno dell'anno seguente fu coronato in Roma Imperadore. Nel giorno di S. Bartolomeo 24 Agosto

sto del 1313. con esemplare rassegnazione a i voleri di Dio spirò l'anima sua nel territorio di Siena propriamente a Buonconvento, avvelenato, per quanto si disse, nel dargli si la sacra Comunione.

Dopo la morte di questo Principe gravi sconcerti accadero in Germania ed in Italia. Nel dì 20 Ottobre 1314 cinque Elettori, cioè Pietro Arcivescovo di Magonza, Baldovino Arcivescovo di Treveri, Giovanni Re di Boemia, suo nipote, e figliuolo del fu Imperadore Arrigo, Valdemaro Marchese di Brandeburgo, e Giovanni Duca di Sassonia, dopo avere indarno chiamati ed aspettati gli altri due Elettori, elessero in Francfort Re de' Romani *Lodovico Conte Palatino del Reno*, e Duca di Baviera, famoso nella Storia Ecclesiastica col nome di Ludovico il Bavaro, e fu sollennemente coronato in Aquisgrana, ma non dall'Arcivescovo di Colonia, come portava il Rituale. Gli due Elettori, cioè Arrigo Arcivescovo di Colonia, e Rodolfo Conte Palatino del Reno, elessero Re de' Romani *Federico Duca d'Austria*, figliuolo del fu Imperadore Alberto, che fu coronato in Bonna dall' Arcivescovo di Colonia, e non già in Aquisgrana, dove secondo il rito dovea farsi la funzione: perciò si venne all' armi, e n'ebbe per molto tempo a piagnere la Germania. Costesti due Re eletti vennero con due possenti eserciti alle mani per decidere le lor contese col ferro nel dì 28 o 29 di Settembre del 1322. In quella terribil giornata, che costò la vita a molte migliaja di persone, rimase sconfitto e prigioniere del Bavaro il Re Federico con Arrigo suo fratello. Nell'Ottobre poi del 1325. Lodovico rimise in libertà Federico, il quale vinto dagli affanni della prigionia, fece a lui una cessione di tutt' i suoi diritti sopra la Corona: ma non è ben chiaro in che consistesse l' accordo seguito fra loro.

Essendo Lodovico odiato dalla Corte Romana, Papa Clemente VI. nell' anno 1346 mosse le macchine tutte per abbatterlo. Un pezzo era che si maneggiava di mettere sul trono Cesareo *Carlo Marchese di Moravia*, figliuolo di Giovanni Re di Boemia. Si effettuò in quest' anno il negoziato. Il Principe Carlo, e il Re suo padre andaron ad Avignone; concertarono col Pontefice quant' occorreva; gli promisero quanto egli richiedeva. E però si videro fulminare nuove censure contra del Bavaro, e si ordinò agli Elettori di venire ad una nuova elezione, con avere il Re di Francia comprat' i voti d'alcuni a caro prezzo. Verso il fine di Luglio fu eletto dalla maggior parte degli Elettori in Re de' Romani il suddetto Principe, che poi fu appellato *Carlo IV.* fra gl'Imperadori. E poichè non gli fu permesso di ricevere la Corona in Aquisgrana, la Coronazione sua seguì nella Città di Bonna nel dì 25 di Novembre. Fiera discordia nacque in Germania per questa elezione. I più la tenevano per invalida, e chiamavano Carlo l' *Imperador de' Preti*. Nell' anno seguente 1347 si quietò questo Scisma insorto fra questi due pre-

tendenti alla Corona Imperiale. Imperciocchè trovandosi Lodovico il Bavaro alla caccia nel dì 11 di Ottobre, sorpreso da un colpo d'apoplessia, e caduto da cavallo, spirò l'anima sua. La morte sua fu la vita di Carlo IV Re de' Romani, perchè i suoi affari cominciarono a prosperare, con riconoscerlo per Re molti Principi, e non poche Città della Germania, quantunque non mancassero altri, che passarono all'elezione di Odoardo Re d'Inghilterra, poi di Federico Marchese di Misenia, e poi di Guntero Conte di Suarzemburgo. Con denari seppe il Re Carlo indurre i due ultimi a non accettare, o a rinunziare l'esibita Corona. Sul principio dell'anno 1355 Carlo si portò a Milano, e nel dì 6 di Gennajo prese la Corona Ferrea dalle mani di quell'Arcivescovo; e nel dì 5 Aprile, giorno di Pasqua, fu conferita a lui e alla Regina sua moglie nella Vaticana Basilica in Roma la Corona Imperiale dal Cardinal Vescovo d'Ostia, deputato a ciò dal sommo Pontefice.

Nel dì 29 Novembre del 1378. diede fine alla sua vita in Praga Carlo IV. Imperadore, Principe di molta pietà e buona intenzione, ma di poco valore, che tuttavia fu un Eroe a petto del suo successore, cioè di *Venceslao* suo figliuolo, già eletto Re de' Romani, ed approvato poi anche da Papa Urbano VI. Contra questo Re si sollevò nell'anno 1400 buona parte degli Elettori, e de' Principi dell'Imperio. Era egli venuto in disprezzo a tutti, non avendo mai atteso ed altro che ad imbriacarsi fra continui banchetti, perduto nell'amore d'una mulinaja, sprezzator d'ogni legge, e solito per leggieri motivi a far morire persone di merito, e fin de i Vescovi. Perciò fu presa la risoluzione di deporlo, come persona inetta al governo. Si pretendeva, ch' egli avesse pregiudicato all'Imperio col crear Duca di Milano Gian Galeazzo Visconte, e molto più per aver abbandonata l'Italia, permettendo ch' esso Duca l'andasse a poco a poco ingojando. Papa Bonifazio IX anch' egli si dichiarò contra di lui, perchè non si dava pensiero alcuno, come protettor della Chiesa, per estinguere lo scisma. Fattene anche varie doglianze dagli Elettori al Papa, l'avea questi più volte paternamente ammonito a mutar vita; ma vedendo che predicava al deserto, finalmente lasciò in libertà gli Elettori di provvedere come avessero creduto il meglio. Pertanto dopo le citazioni, nel dì 20 di Agosto raunat' i Principi esposero la dappoccagine, e tutti gli altri di lui reati, e poscia vennero alla sentenza della deposizione con eleggere in sua vece Re de' Romani *Federico* Duca di Brunsvich, il quale non giunse alla Corona Germanica, perchè da una congiura gli venne tolta la vita. Si passò all'elezione di un'altro, e questa cadde in *Roberto Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera*, Principe valoroso e ben degno di quella carica. Era egli nipote di Lodovico il Bavaro. Venceslao, saputa la sua deposizione, com'era di animo abbietto, benchè molti seguitassero a tenere

per

per lui, e massimamente in Italia il Duca di Milano, pure si ritirò nel suo Regno di Boemia, continuando a menar la vita di prima. Per le sue tirannie fu posto da i Boemi in prigione nel 1403. Fuggito di là ebbe maniera di ricuperare il Regno, in cui commise nuove crudeltà, finchè nell' anno 1418 morì d' apoplessia, abborrito da ognuno.

Mancò di vita sul fine di Maggio del 1410 Roberto di Baviera Re de' Romani. Era tuttavia vivente l'inetto Venceslao; pure gli Elettori senza far conto di lui, si unirono in Francfort per dargli un Successore. Entrata fra loro la discordia, alcuni elessero nel mese di Settembre *Sigismondo Re d' Ungheria* fratello d' esso Venceslao, ed altri *Giodoco Marchese di Moravia*, Principe, che per esser d' età di novant' anni, poco godè di quest' onore, perchè da lì a tre mesi senza essere stato coronato terminò la sua vita, ed aprì la strada a Sigismondo, per essere nel seguente anno ricevuto, e riconosciuto da tutti per Re de' Romani, e di Germania. Era ben egli per le sue singolari virtù degnissimo di così alto grado. Per la morte di Venceslao suo fratello già Re de' Romani, era divenuto Padrone anche della Boemia. Nell' anno 1419 per mezzo di Pippo, o sia Filippo degli Scolari Fiorentino suo Generale, riportò una mirabil vittoria contra di trecentomila Turchi. Calò in Italia nel 1431, ed in Milano prese la Corona Ferrea; e nel dì 31 Maggio 1433 seguì nella Basilica Vaticana la solenne di lui Coronazione secondo il rito consueto, laonde cominciò egli ad usare ne' suoi Diplomi il titolo d' Imperador de' Romani, non usato fin quì dagli Eletti, se non dopo aver ricevuta la Corona Romana. Mancò di vita nel dì 8 di Dicembre del 1437 esso Sigismondo Imperadore, lasciando dopo di se una gloriosa memoria di essere stato Principe piissimo, prudentissimo, e di liberalità, che s' accostava all' eccesso, massimamente verso de' poveri. Fu nondimeno notata da Enea Silvio la di lui incontinenza. Lasciò erede de' suoi Regni di Boemia ed Ungheria *Alberto Duca d'Austria* genero suo. Questi siccome erede del defunto Imperadore Sigismondo, per esser marito d' Isabella di lui figliuola, nel dì primo dell' anno seguente 1438 fu coronato Re d' Ungheria insieme colla moglie. Susseguentemente dagli Elettori nella Città di Francfort nel dì 20 di Marzo fu concordemente eletto Re de' Romani, e poco dappoi coronato in Aquisgrano. Ebbe de' contrasti per la Corona di Boemia, di cui nondimeno restò pacifico possessore: con che la gia grande potenza de i Duchi d' Austria crebbe di molto, ma per poco tempo a cagion della corte vita di questo Principe. Poichè nel dì 27 d' Ottobre dell' anno appresso 1439 fu da immatura morte rapito, e non senza sospetto di veleno, *Alberto II* Duca d'Austria, Re de' Romani, d' Ungheria, e di Boemia, e Principe lodatissimo da tutti gli Storici. Lasciò gravida la Regina Isabella sua moglie, che poi diede alla luce *Ladislao*, riconosciuto per loro Re da i popoli dell' Ungheria.

Dopo la morte di Alberto II. *Federico Austriaco* figliuolo del Duca Ernesto, e Conte del Tirolo, prese il governo del Ducato dell' Austria, e degli altri Stati della sua potente Casa, e poscia nella festa della Purificazione della Beata Vergine fu eletto in Francfort Re de' Romani di comune consenso degli Elettori, Principe piissimo, mansueto, ed amator della pace. Fu sul principio disapprovato il suo contegno, perchè nello Scisma cominciato da i pochi Prelati di Basilea, egli insinuò alla nazione Germanica la neutralità, ed indifferenza, quando quasi tutti gli altri Monarchi e Principi tenevano, come ragion voleva, la parte del vero e legittimo Papa Eugenio IV. Avendo determinato Federico III. Re de' Romani di calare in Italia per prendere la Corona Imperiale in Roma, sul principio di Gennajo dell' anno 1452 entrò in Italia, conducendo seco Ladislao suo nipote, eletto Re d' Ungheria e Boemia, che allora era in età di dodici anni. Allorchè entrò nel Polesino di Rovigo, fu incontrato da Borso d'Este Signor di Ferrara con accompagnamento magnifico, e con lui nel dì 17 entrò in Ferrara, dove riposò otto giorni. Non fu meno magnifico l' accoglimento a lui fatto nel giorno 30 dalla Repubblica di Firenze allorch' entrò in quella Città, da dove poi passò a Siena. Seco era Enea Silvio Piccolomini Senese, Vescovo di quella Città, e Segretario suo, uomo di mirabil ingegno e di gran Letteratura, che fu poi Papa Pio II. Nel dì 9 di Marzo fece la sua solenne entrata in Roma. Federico non volle andar a Milano per prender ivi la Corona Ferrea, o sia perchè non volle riconoscere per Duca di quella Città Francesco Sforza, o perchè ivi durava tuttavia la peste; ricevè dalle mani del Papa la Corona del Regno Longobardico nel dì 15 di detto mese, dichiarando il Papa esser sua intenzione, che tal atto non pregiudicasse al diritto dell' Arcivescovo di Milano. Nello stesso giorno avea egli prima congiunta in matrimonio con esso Augusto Federico Leonora figliuola del Re di Portogallo, ed anch'ella fu coronata. Poscia nel dì 18 riceverono amendue dalle mani del medesimo Pontefice la Corona Imperiale co i soliti riti. Voglioso l' Augusto Federico di vedere il Re Alfonso, Principe celebratissimo di questi tempi e zio dell' Imperadrice, venne con lei a Napoli. Gli onori quivi a lui compartiti dal Re, non ebbero fine. Di colà se ne tornò per mare nel dì 23 d' Aprile, ed alloggiò in S. Paolo fuori di Roma, e nel dì 9 Maggio arrivò a Bologna. Nel giorno seguente pervenne a Ferrara, ed accolto con ogni maggior onore dal Marchese Borso, prese ivi riposo. In questa occasione conobbe Federico i meriti singolari d' esso Borso Estense, e volendo lasciargli una perenne memoria della generosa sua gratitudine, determinò di crearlo Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo e Comacchio, Città, che gli Estensi riconoscevano dal sacro Romano Imperio. Questa insigne funzione fu fatta nella festa dell' Ascensio-

fione, 18 Aprile, con incredibil pompa. Nel giorno feguente Federico, fuperbamente regalato e fervito dal novello Duca, fi rimife in viaggio per Venezia, e di là tornò in Germania. Erafi affaticato non poco Federico III, ma fenza frutto, per far dichiarare Re de Romani *Maffimiliano* fuo figliuolo. Nel dì 16 Febbrajo dell'anno 1486 ottenne finalmente il fuo intento, con averlo la maggior parte degli Elettori promoffo a quella dignità, continuata poi nell'Auguftiffima Cafa d'Auftria. Dopo avere l'Imperador Federico III per più di 40 anni poffeduto l'Imperial Corona, e 12 il Regno de' Romani, fenza ch'egli giovaffe, o noceffe all'Italia, avendo unicamente attefo a guerreggiare in Ungheria, Boemia, ed in altri luoghi Oltramontani, ceſsò di vivere nel dì 19 venendo il dì 20 d'Agofto dell'anno 1493 in età di ottant'anni.

Suo figlio *Maffimiliano I* già Re de' Romani fuccedette a lui all'amminiftrazione dell'Imperio. Fu egli il primo ad intitolarfi Imperadore Eletto de' Romani, con effer poi andato anche in difufo l'aggiunto di *Eletto* ne'tempi fuffeguenti. Egli fposò Bianca Maria Sforza, forella di Gian-Galeazzo Maria Duca di Milano, e lo fponfalizio fu folennemente celebrato nel dì primo di Dicembre dello fteffo anno 1493. Nel dì 22 dell'anno 1519 terminò il corfo di fua vita Maffimiliano Re de' Romani: Principe, che in pietà, clemenza, ed altre virtù, non fi lafciò vincere da alcuno, e che vide ben favorita la fua Cafa dalla fortuna.

Grandi maneggi furon fatti da i due Principi, che fopra gli altri afpiravano a quella gran dignità, cioè da Carlo V. Re di Spagna, delle due Sicilie, dell'Indie Occidentali, e Signore della Borgogna, de' Paefi Baffi, e d'altri molti Stati, nel quale era caduto eziandio tutto il retaggio della nobiliffima cafa d'Auftria per la morte del fuddetto avolo fuo; e Francefco I. Re del floridiffimo Regno di Francia. Ma l'effer Carlo di nazion Germanica, e perchè a que' Principi recava più timore la potenza unita di un Re di Francia, che la difunita di Carlo Auftriaco; perciò nel dì 28 Giugno del medefimo anno 1519 con baftanti voti reftò proclamato Re di Germania, e Re de' Romani, o fia Imperadore eletto effo *Carlo V*. Uno de' motivi di quefto Augufto Principe di venir in Italia era, di ricevere dalle mani del Romano Pontefice la Corona Ferrea ed Imperiale. S'incontrarono a Bologna Papa Clemente VII, e l'Imperadore. Era già formato il concerto, che la Coronazione defiderata da Carlo s'aveffe a fare fecondo il rito in Roma, e già era ftabilita l'andata colà. Ma effendo fopravvenuti dalla Germania gagliard' impulfi da Ferdinando Re d'Ungheria, fratello dell'Imperadore, che afpirava ad effere Re de' Romani, e per altri urgenti bifogni di quelle parti; l'Augufto Carlo fece iftanza di ricevere in Bologna le due Corone: al che condifcefe il Papa. Nel giorno dunque 22 di Febbrajo di queft'

quest' anno 1530 nella cappella del palazzo Pontificio ricevette esso Imperadore dalle mani del Pontefice la Corona Ferea, in segno d' esser Re del Regno Longobardico, o sia Italico: poscia nella festa di S. Mattia, giorno 24, si celebrò la solenne funzione nel vasto Tempio di S. Petronio della Coronazione dell' Imperadore: dopo la quale niun' altra più ne hà veduto l' Italia, giacchè gl' Imperadori si sono messi in possesso di usar senza d' essa il titolo e l' autorità degli Augusti. Nell' anno seguente 1531 a' 5 di Gennajo dichiarò in Colonia col consenso degli Elettori Re de' Romani Ferdinando suo fratello, il quale nel dì 11 fu solennemente coronato in Francfort. Avea risoluto l' Imperador Carlo di abbandonare il mondo; onde nel dì 6 Febbrajo dell' anno 1556 assiso in trono col Re Filippo suo figliuolo alla destra, perchè Re d' Inghilterra, e alla presenza delle due vedove sue sorelle, cioè di Leonora già Regina di Francia, e di Maria già Regina d' Ungheria, del Duca di Savoja, dichiarato Governadore de' Paesi Bassi, e d' infinita nobiltà, fece un' ampia rinunzia di tutt' i suoi Regni al figlio, tanto del vecchio, che del nuovo mondo. Non gli restò se non il titolo Cesareo, e l' amministrazion dell' Imperio; ma giunto al Settembre pensò anche di deporre questo peso, e però inviò lo Scettro e la Corona Imperiale a *Ferdinando I* Re de' Romani, d' Ungheria e Boemia suo fratello, a lui rinunziando ogni suo diritto, con pregar nello stesso tempo gli Elettori di approvar questa sua cessione. Non l' approvò già Papa Paolo IV con pretendere, che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran dignità; e si forti lettere ne scrisse agli Elettori, che solamente poi nel 1558 fu Ferdinando riconosciuto e proclamato da tutti Imperadore nel dì 12 o 13 di Marzo nella Dieta di Francfort, portata ivi la rinunzia dal Principe d' Oranges.

L' Imperador Ferdinando attese in quest' anno 1562 a stabilire il figliuol suo Massimiliano nella successione de' Regni, e della dignità sua. Il fece coronare Re di Boemia, e poscia nella Dieta degli Elettori in Francfort ottenne, che fosse nel dì 25 d' Ottobre proclamato Re de' Romani. La sua coronazione venne poi solennizzata nel dì 30 di Novembre, e fu anche nell' anno seguente a lui conferita la Corona del Regno d' Ungheria. A' 25 Luglio dell' anno 1564 venne a morte dopo lunga malattia Ferdinando I. Imperadore, Principe sommamente pio, e lodatissime per le sue gloriose azioni. Ebbe per successore nell' Augustal dignità *Massimiliano II* suo figliuolo, già Re de' Romani, d' Ungheria e Boemia, il quale cedette al suo figliuolo Rodolfo le Corone dell' Ungheria e Boemia, e nell' anno 1575 a 27 d' Ottobre nella Dieta di Ratisbona venn' egli eletto, ed a capo di cinque giorni coronato Re de' Romani. Nell' anno seguente 1576 nel dì 12 d' Ottobre accadde la morte dell' Imperador Massimiliano sorpreso da palpitazion di cuore, male suo

fa-

familiare, mentre trovavasi alla Dieta di Ratisbona, in età di soli 39 anni, Principe per le sue belle doti e virtù degno di più lunga vita; ed a lui succedette il Re de' Romani Rodolfo suo figliuolo, non meno in tutti gli Stati della linea Austriaca di Germania, che nella dignità Imperiale. Si fece egli chiamare *Rodolfo II.* Augusto, tuttochè l'antenato suo Rodolfo I. fosse bensì Re de' Romani, ma non mai godesse il titolo d'Imperadote.

Nell' anno 1608 insorse una gara non molto onorevole fra l'Arciduca Mattias, e Rodolfo II. Per ismorzarla il Pontefice Paolo V spedì in Germania il Cardinal Mellini. Cercò Mattias in una Dieta di tirare i Cristiani dell'Ungheria a riconoscerlo per lor capo e Signore. Altrettanto fece ancora co i popoli dell'Austria. Dispiacque non poco all'Imperador Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso a i diritti e all'autorità sua. Però in Boemia, dov'egli soggiornava, annullò quanto avea operato l'Arciduca, e cominciò a far gente; quand'ecco comparire colà Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, che volea viver in pace col fratello, pregò il Legato Pontifizio d'interporsi per un convenevole accordo. Ottenne l'Arciduca più di quel che pensava; perchè l'Imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del Regno d'Ungheria, e dell'Arciducato d'Austria con varj patti. A' 20 Gennajo del 1612 pagò il comun tributo l'Imperador Rodolfo II. Principe, che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato piuttosto per un Chiostro, che per un seggio Imperiale: sì povero di spirito si fe conoscere in sì lungo corso del suo governo, che ben profittarono di questa sua debolezza i Turchi: e poichè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d'Austria Mattias suo fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuta in Francfort fu proclamato Imperadore nel dì 13 di Giugno, e nel dì 24 colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'Augusto Rodolfo tenuto in addietro la Corte Imperiale in Praga. Mattias la trasferì a Vienna d'Austria.

Trovavasi l'Imperador Mattias senza successione; nè pure n'aveano i due suoi fratelli, cioè gli Arciduchi Alberto e Massimiliano. Però l'Arciduca Ferdinando figlio del fu Arciduca Carlo, pensando per tempo a' proprj interesi, e ad assicurare per se la Corona Imperiale, dopo aver ottenuto da i due Arciduchi una cessione, assistito dalla Corte di Madrid, si diede a tempestar Mattias, perchè almeno gli cedesse il titolo di Re di Boemia. Non sapeva indursi il buon Imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso ch'egli avea fatto, e molto più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che potesse uscir fuori dell'Augusta Casa d'Austria lo scettro Imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in

in figlio, con riserbare a se l'amministrazione degli Stati. Fu dunque Ferdinando solennemente coronato Re di Boemia nel dì 29 di Giugno del 1617.

Gli Eretici del Regno di Boemia, massimamente per istigazione di Arrigo Conte della Torre, nel dì 23 Maggio 1618 mossero a ribellione quel Regno, e gittarono giù dalle finestre del palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali ministri Cattolici dell'Imperador Mattias, i quali con istupore d'ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e Ferdinando già dichiarato Re di Boemia, e nel Luglio coronato anche Re d'Ungheria.

Quest'anno 1619 fu l'ultimo della vita dell'Imperador Mattias, Principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. La sua morte avvenne nel dì 20 di Marzo. Negli Stati patrimoniali di Casa d'Austria, e ne' Regni d'Ungheria e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II* suo cugino. Principe, cui s'era già preparata un'ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri a cagion della ribellione già formata da i Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell'Austria Superiore. Andò sì innanzi l'ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa Città di Vienna. In soccorso suo Cosimo II Gran Duca di Toscana suo cognato gl'inviò alcune compagnie di corazze, le quali, falsificate le insegne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, enrrarono felicemente in quella Città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo ajuto per liberarlo dall'insolente violenza di chi volea ridurlo ad una vergognosa convenzione.

Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' Principi Cattolici di trasportar l'Imperio fuori dell'Augusta Casa d'Austria, e fecero fin de i maneggi, perchè Carlo Emmanuele Duca di Savoja concorresse a quell'eccelsa dignità, esibendogli in oltre il comando dell'armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori l'Italia. Ma il Re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francfort, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, e massimamente l'opposizion de' Boemi, di maniera che nel dì 28 d'Agosto fu eletto Imperadore, e nel dì 9 di Settembre coronato.

Inviperiti per tal'elezione gli Stati di Boemia, nel dì 29 dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel Regno. L'aveano già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al Duca di Sa-

Savoja, ma niun d' essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo Federico Elettore Palatino del Reno, perchè giovane baldanzoso, e pregno d' ambiziosi disegni, e più perchè spronato da Elisabetta sua consorte, alla quale, siccome figliuola di Giacomo Re d' Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la Corona Reale: quegli fu, che accettò l' offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì 14 di Novembre. Di questa traversia accaduta alla Casa d' Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il Duca di Savoja; e i primi riconobbero per Re di Boemia l' Elettor Palatino. Ma il Pontefice Paolo V. dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise ajuto di denari all' Augusto Ferdinando II, in favor di cui anche Massimiliano Duca di Baviera, l' Elettor di Sassonia, ed altri Principi presero l' armi. Congiunte queste s' affrettarono a ricuperar la Boemia dall' occupatore Federico. Nel tempo stesso per ordine del Re di Spagna, il Marchese Ambrosio Spinola, Generale dell' armi dell' Arciduca Alberto in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie Città. Poscia nel dì 9 di Novembre del 1620 in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la lega Cattolica, e l' usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta ai Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Olanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da Giacomo Re d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperato nell' anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da Betlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' Imperadore con soccorsi d' oro, il Pontefice Paolo V gravò di Decime l' uno e l' altro Clero. Un' altra gran rotta fu data nell' anno appresso 1621 all' esercito di Federico, cui fu tolta la Città d' Eidelberga Capitale del Palatinato, e de' suoi Collegati, talmente ch' egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell' Imperio, e abbandonato da tutti. Il che riuscì di somma consolazione anche al Papa, e a tutto il Cattolicismo.

Merito grande s' era acquistato coll' Imperador Ferdinando II il Cattolico Duca di Baviera Massimiliano pel suo valore in aver restituituito alla Casa d' Austria il Regno della ribellata Boemia, ed aver atterrato l' Eretico Calvinista Elettor Palatino, tuttochè della propria Casa. Volle l' Augusto Signore premiarlo, e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all' avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25 di Febbrajo la dignità Elettorale, tolta già al Duca Gian-Federico suo antenato dall' Imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti

Principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la Cesarea volontà, con singolar approvazione della Corte di Roma.

Prosperavano tuttavia non meno in Ungheria, che in Germania gli affari dell'Imperador Ferdinando, cosicchè ottenne in quest'anno 1625 di far coronare Re d'Ungheria il suo figlio Ferdinando III, cui nell'anno 1627 aggiunse l'altra Corona del Regno Boemico.

Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon Imperadore Ferdinando II. Laonde passò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in Re de' Romani di *Ferdinando III* suo figliuolo, Re d'Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era aquistato nel maneggio dell'armi. Concorsero in fine ne'di lui desiderj i voti degli Elettori; e però nel dì 22 di Dicembre dell'anno 1636 seguì l'elezione d'esso Principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'Augusta Casa d'Austria; ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nel dì 14 di Febbrajo dell'anno seguente 1637 diede fine al suo vivere l'Imperador Ferdinando II in età di 59 anni, Principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della Religion Cattolica, e fin prodigo verso i Religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l'accompagnarono, non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la Corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Sveco restava all'ultimo crollo esposto il suo trono. Fra i suoi difetti si contò una virtù tendente all'eccesso, cioè la troppo bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o si tradiva il pubblico. A lui succedette *Ferdinando III* suo figlio già Re de' Romani in età di 28 anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la dignità Imperiale.

L'anno 1657 fu l'ultimo della vita dell'Imperador Ferdinando III rapito dalla morte nel dì 2 d'Aprile in età di 49 anni. In lui fu in grado eminente la pietà e il timor di Dio, l'integrità de'costumi, la prudenza e rettitudine del suo governo. Di varj figli, ch'ebbe de' i tre suoi matrimonj, non lasciò dopo di se viventi, se non Leopoldo, nato nel dì 9 Giugno 1640 già coronato Re d'Ungheria, e di Boemia, che succedette negli Stati ereditarj del padre, e giunse nell'anno seguente a conseguir lo scettro del Romano Imperio. Nella Dieta a molte dispute fu sottoposta l'elezion del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Francesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli Elettori di potere in tal

tal congiuntura condurre alla pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo* nel dì 18 di Luglio del 1618 con plauso universale per le sue belle doti, il quale non avea più che diciotto anni. Nella Dieta di Augusta, dove si portò sul fine dell'anno 1690 esso Imperador Leopoldo, fu proposta l'elezione in Re de' Romani di Giuseppe Re d' Ungheria suo primogenito (proclamato e coronato fin dal dì 9 Dicembre del 1687, cui intervenne l' Imperador suo padre). Concorsero in essa i voti degli Elettori nel dì 24 di Gennajo seguente, e seguì la coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell' Augusta Casa d' Austria.

Nel dì 5 Maggio del 1705 passò a miglior vita Leopoldo Imperadore: Monarca, ne' cui elogj si stancarono giustamente le penne di molti Storici. La pietà, retaggio singolare dell' Augusta Casa d' Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l' affabilità, e la liberalità. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Lasciò due figli, *Giuseppe*, Re da molti anni de' Romani, e *Carlo III* appellato Re di Spagna. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d' Imperador de' Romani. Nel dì 17 Aprile dell' anno 1711 da immatura morte fu rapito Giuseppe Imperadore, senza lasciar di se alcun maschio discendente. Questo Monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità, e in altre belle doti superò moltissimi de' suoi gloriosi antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato a i piaceri.

Dopo la morte dell' Augusto Giuseppe, Carlo suo fratello mentre tornava dalla Spagna in Germania, arrivato a Milano, ricevette la lieta nuova che nel dì 12 d' Ottobre del medesimo anno 1711 di comun consenso degli Elettori era stato proclamato Imperador de' Romani, e nel dì 22 Dicembre con suntuoso preparamento fu coronato in Francfort. Portò egli al Trono Imperiale un complesso di sode e rare virtù, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato *Carlo VI* Augusto. Egli veggendo che in lui terminava la linea maschile della sua nobilissima prosapia Austriaca, nel dì 6 di Dicembre dell'anno 1724 formò e pubblicò una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi chiamava all' antica successione di tutt' i suoi Regni e Stati Austriaci l' *Arciduchessa Maria Teresa* sua primogenita con vincolo di fedecommesso e maggiorasco: Decreto, che venne poi accettato e confermato da tutt' i Tribunali de' suoi dominj; e quindi da tutte le Corti d' Europa.

Pensò questo Monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua casa coll' unico ripiego che restava, cioè di provvedere di un degno marito l' Arciduchessa Maria Teresa sua primogenita, come si disse, già destinata alla successione della Monarchia Austriaca in difetto di maschi. Grand' era l' affetto d' esso Imperadore verso di *Francesco*

sco Stefano Duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente e di cuore, come ancora pel sangue Austriaco, che gli circolava nelle vene. Questo Principe fu scelto per marito d'essa Arciduchessa. Era egli in età di 27 anni, perchè nato nel dì 8 di Dicembre del 1708, e l'Arciduchessa era già entrata nell'anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13 di Maggio del 1717. Con tutta magnificenza nel dì 12 di Febbrajo del 1736 seguì il maritaggio di questi Principi Reali, che prometteva ogni maggior felicità a que'popoli, e dovea far rivivere ne' lor discendenti l'Augusta casa d'Austria degna dell'immortalità.

Pervenuto l'Ottimo Imperador Carlo VI all'età di 55 anni e pochi giorni, e sorpreso nel dì 15 d'Ottobre del 1740 da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito, e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie Arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione della vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20 del mese suddetto. Era desiderabile, che un'egual costanza d'animo per altro conto si fosse trovato in questo insigne Augusto; giacchè non si dee tacere quello che il padre Agostino da Lugano Cappuccino, rinomato fra i sacri Oratori, poi Vescovo di Como, confessò nelle funebre orazioni del Monarca medesimo. Cioè, che portatosi Monsignor Paolucci Nunzio Apostolico, poi Cardinale, a complimentare la Maestà Sua Cesarea nel di lui giorno Natalizio, e ad augurarle lunga serie d'anni, il buon Imperadore gli rispose, quello esser l'ultimo della sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravvivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Cristianità. Passò dunque ad una miglior vita Carlo VI Imperadore de'Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero, ne han bisogno alcuno le penne di chieder aiuto dall'adulazione: tanta era la sua pietà, tanta la savjezza, tanta la clemenza e bontà dell'animo suo. Dirò in una parola il suo ritratto, ch'egli fu un esemplare de' Principi savj, e buoni; e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità da'suoi benignissimi antenati.

Lasciò egli erede universale di tutt'i suoi Regni e Stati *l'Arciduchessa Maria Teresa* primogenita sua, moglie di *Francesco Stefano Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana*: Principessa, che siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l'elevatezza della mente, per la savjezza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co'i primi dell'altro sesso. Tosto fu ella riconosciuta da i sudditi per Regina d'Ungheria, e Boemia, ed erede di tutti gli Stati, e dominj dell'inclita casa d'Austria. Dichiarò correggente dell'Austriaca Monarchia il Gran Duca suo consorte, e confermò

mò ne' sudditi suoi colle sue lodevoli azioni la speranza di provare come rinato nella figlia l' impareggiabil Augusto Carlo VI.

Più d' un anno correva , che restava vacante il seggio Imperiale , non tanto per li diversi interessi, ed inclinazioni degli Elettori , quanto per la disputa insorta intorno al voto della Boemia , per esser caduto quel Regno in donna, cioè nella Regina d' Ungheria Maria Teresa d' Austria. Si procedè finalmente nella Città di Francfort all' elezione di un nuovo Imperadore nel dì 24 di Gennajo del 1742. Concorsero i voti degli Elettori nella persona di Carlo Alberto Duca ed Elettor di Baviera , che fu intitolato *Carlo VII Augusto* ; e nel dì 12 di Febbrajo seguì la suntuosa funzione dell' incoronamento suo. Egli era suggetto a gravi insulti di podagra, e chiragra, del qual male assalito nel dì 17 di Gennajo del 1745 , nel dì 20 con somma rassegnazione passò all' altra vita . Era nato nel dì *6* d' Agosto del *1697* : Principe , cui non mancarono già riguardevoli doti , ma mancò la fortuna , che nè pure si era mostrata molto propizia al fu Duca suo padre.Gli alti suoi voli ad altro non servirono, che al precipizio proprio , e de' suoi sudditi .

Frequenti erano i maneggi degli Elettori per dare un nuovo capo all' Impero , e sul principio diGiugno del medesimo anno 1745 fu intimata in Francfort la Dieta per l' elezione . Nel dì 13 di Settembre , ancorchè mancassero i voti del Re di Prussia , e del Palatino , seguì l' elezione di *Francesco Stefano Duca di Lorena*, *Gran Duca di Toscana* , marito e correggente della Regina Maria Teresa , in Re de' Romani , che assunse il titolo d' Imperadore eletto ; e nel dì 4 di Ottobre seguì la di lui solenne coronazione : Principe clementissimo e piissimo . Egli nel *1764* convocò la solita Dieta Elettorale in Francfort, ed a' 27 Marzo d' unanime consentimento degli Elettori fu scelto Re de' Romani *Giuseppe Benedetto II* . Arciduca d' Austria suo figliuolo primogenito , nato a' 13 Marzo del 1741 , già vedovo di Elisabetta di Parma sposata a' *6* d' Ottobre 17*6*0, e morta a' 28 Novembre 17*6*3. Stabilì ancora una Secondogenitura del Gran Ducato di Toscana in persona di Pietro Leopoldo suo Secondogenito. Nell' anno seguente 17*6*5, trovandosi esso Imperator Francesco I in Ispruk , sorpreso la sera de' 18 Agosto da moto apopletico, spirò fra le braccia del Re de' Romani suo figliuolo ; il quale nel tempo stesso venne proclamato Imperadore, (Principe adorno di tutte le ammirabili virtù) ; e benchè rimaritato a' 23 Gennajo a Maria Giuseppe di Baviera , restò vedovo di questa Principessa a' 28 Maggio 17*6*7 . Nel dì 29 Novembre del 1780 ricevette ancora la Corona de' suoi Regni d' Ungheria e Boemia pel passaggio agli eterni riposi dell' inclità Regina Apostolica Maria Teresa d' Austria d' immortal memoria, degna Madre di un tanto degno Figlio . Questo Augusto Imperadore viaggiando per la prima volta da in-

co-

cognito in Italia sotto il nome di Conte di Falkenstein, venne a Napoli nel 1769 per dare un amplesso alla Regina sua sorella, e per ogni dove lasciò infallibili pruove di moderazione, di pietà, e d'insolita cortesia, degno erede delle virtù, e del sangue Austriaco. La crudel guerra colla Porta Ottomana troncò il filo della vita a Giuseppe II, che l'intraprese; a dodici primarj Comandanti e Generali Haddik, Laudon, Liechtenstein, Rouvroi, Fabris, Bechardt, Principe di Anhalt Cothen, Khun, Pallavicini, Thura, Bubenhofen, e Schindler; a seicento e più Uffiziali; e a circa centotrentamila tra bassi Uffiziali, e gregarj, i quali in parte lasciaron la vita in faccia al nemico, e parte la perderon per altre mortali conseguenze della guerra. Chi sarà mai, che non benedica mille volte il saggio Re Leopoldo, il quale con un eroico colpo l'ha troncata? Finalmente crescendo il suo malore cessò di vivere l'Imperador Giuseppe con somma rassegnazione in Vienna a 20 Febbrajo 1790: cui succedette ne' Regni d'Ungheria e Boemia, ed in tutti gli altri Stati e Dominj Austriaci, Pietro Leopoldo di lui secondo fratello, Arciduca d'Austria e Gran Duca di Toscana, nato a 5 Maggio 1747, degno Consorte di Maria Luisa Infanta di Spagna, nata a 24 Novembre 1745, e sposata a' 16 Febbrajo 1765, figliuola dell'Immortal Cattolico Carlo III, e sorella de' gloriosi Regnanti Carlo IV Monarca delle Spagne, e Ferdinando IV nostro clementissimo Sovrano delle Sicilie.

Approssimandosi la Dieta Elettorale in Francfort per l'elezione del nuovo Capo dell'Impero, e fissatosi lo sguardo sopra l'Apostolico Re Leopoldo, partì egli da Vienna per quella volta la mattina di Giovedì 23 Settembre 1790, e fermossi ad Alchaffnuburg, luogo non molto distante da Francfort. Il dì 30 dell'istesso mese entrati in Conclave i tre Elettori Ecclesiastici, e gli altri Ambasciatori Elettorati nella Cattedrale dadicata all'Apostolo S. Bartolomeo, circa tre ore dopo mezzo giorno, sciioltasi l'adunanza, si pubblicò il nuovo eletto Imperatore *Leopoldo II*; e 'l rimbombo delle campane, e dell'Artiglieria l'annunziò a quel Popolo. L'Elettor di Colonia fratello dell'Augusto Eletto coll'Arcivescovo di Olmutz partirono la sera istessa per annunziarlo al nuovo inaugurato Cesare; siccome fece il Maresciallo dell'Imperio appena pubblicata l'elezione. Il dì seguente primo Ottobre si rese ivi l'Arcivescovo Eletto di Treveri; e nel giorno istesso il Principe Carlo di Mekelburgh recò all'Imperador Leopoldo il Diploma imperiale. Nel dì 4 Ottobre seguì la magnifica entrata dell'Augusto eletto in Francfort, e giurò secondo l'antico rito in quella Cattedrale gli articoli della capitolazione; e nel dì 9 avvenne la solenne sua incoronazione. Principe rispettabile e per le cognizioni del suo spirito, e per la virtù del suo cuore. Ma molto brevi sono stati gli anni suoi, poichè accaginato da

mal

mal dissenterico rese l'anima al Creatore nel dì 1 Marzo di quest'anno 1792; succedendogli ne' Regni e Dominj Austriaci il Real Primogenito de' suoi Figli l'Arciduca Francesco, Principe di gran senno. Ed ecco di nuovo vacante la Sede Imperiale.

§ II. *Viaggio de' Sovrani di Napoli per Vienna; e Sponsalizio del Principe ereditario delle Sicilie Francesco coll' Arciduchessa Clementina.*

Seguito, come si disse, lo Sponsalizio delle due reali Principesse Maria Teresa coll' Arciduca Francesco, e Maria Luisa coll' Arciduca Ferdinando, si determinarono i reali Genitori Ferdinando, e Maria Carolina accompagnarle fino a Vienna. Dispose il Re il viaggio per mare, e fe partire di Napoli una squadra navale sotto il comando del Cavaliere Forteguerri nel dì 4 Agosto 1790, e nel dì 17 giunse alla rada di Barletta nell' Adriatico, del cui arrivo per mezzo della corrispondenza di diverse bandiere di lido in lido, pervenne in quattr' ora l'avviso alla Corte.

Dopo le ore dieci pomeridiane di Spagna del giorno 19 Agosto, che corrispondono alle ore due e tre quarti Italiane, partì di Napoli il Re Ferdinando col solo Duca di Riario, ed altre persone di servizio, dirigendosi per le poste alla Città di Barletta in Provincie di Bari, ove giunse nel giro di ore dicidotto per imbarcarsi su la fregata la Sibilla, che con due corvette, ed una galeotta formava la divisione, di cui il Re medesimo ne prese il comando. Nel dì seguente, giorno 20 alle ore sei pomeridiane, o sieno le ore 23, si mise in cammino all' istessa volta la Regina con le due Arciduchesse spose, seguita dalla Duchessa d' Andria Guevara Dama di Corte, dal Marchese del Vasto Cavallarizzo Maggiore, e dal Maggiordomo di Settimana il Cavalier Montalto, con buon numero di Cameriste, e di servizio, e col rinomato Medico D. Domenico Cotugno, e giunse in Barletta ad ore 19 del giorno 21 incontrato dal Re, e da quella popolazione, che con giubilo estremo l' accompagnò alla nave.

La partenza delle Reali Persone dalla Capitale fu un prospetto della maggior tenerezza. La Regina, e le Auguste Spose non poteron resistere alla natura in trattener le lagrime: Elleno con una mano se le asciugavano, e con l'altra salutavano gentilmente l'immenso popolo, il quale corrispondeva con altretanto sentimento di sensibilità, e dispiacere.

Montata ch'ebbe la Real Compagnia sulle navi, alle ore 3 di notte del giorno 21 il Re si pose alla vela nella prima divisione della Regal Squadra. Alle ore 12 del seguente giorno 22 salpò l'altra divisione della Squadra della Regina, montando ella e le Principesse Spose su la fregata

gata la Pallade, dirigendosi verso Fiume, e fu loro si propizio il vento, che alle ore 21 del medesimo giorno la regal squadra si perdè di vista.

Verso le due ore promeridiane del giorno 27 Agosto approdò felicemente a Fiume il Re Ferdinando al rimbombo di tutta quell'artiglieria di mare e di terra, che fu replicato all'arrivo della Regina colla Principesse Spose, incontrato dal Marchese del Gallo suo Ambasciadore in Vienne su di una lancia. Un'ora dopo, montato il Re in carrozza prese la strada di Trieste per incontrare il Re d'Ungheria, che fin dal dì 20 era partito di Venne coll'Arciduca Leopoldo Alessandro suo figliuol quartogenito all'incontro de' Sovrani di Napoli; siccome da Inspruck era partita nel dì 22 per quella volta l'Arciduchessa Maria Elisabetta per attender l'arrivo del Re suo fratello, e delle Maestà Siciliane colle due Auguste Spose: ed incontratesi per istrada tra Fiume e Trieste le due Maestà Apostolica e Siciliana, dopo gli più teneri amplessi, preser insieme la via di Fiume. Il dì poi 28, incontrata alla marina dai due Sovrani, approdò la Regina di Napoli con le due Principesse Spose. Con quale affetto, e con qual tenerezza si rivedessero i due Augusti Germani dopo lungo corso di anni di lontananza, ognuno potrà idearselo. Tutta la Città di Fiume fu in festa, ed in quella gran Piazza, in memoria del combinato arrivo de' due Regnanti dell'Austria e delle Sicilie, come anche de' felici Sponsali, che ne furon la fortunata cagione, fu eretto una Piramide con varie Inscrizioni alludenti a questi felici avvenimenti.

Sul far del giorno del dì 31 partì da Fiume, e giunse a Trieste la Real Comitiva. Il giorno seguente S. M. Siciliana andò osservando (siccome avea fatto dimorante in Fiume, portandosi anche a Porto Re e Buccai per mare) quanto d'ammirabile fossevi in quella Città, nel molo grande, nelle batterie, nelle Chiese, negli Ospedali, ed altri luoghi pubblici: vide gli esercizj a fuoco eseguiti in quella Caserma, e quelli di cavalleria, che gli encomiò al maggior segno. Nel dì 2 Settembre si portò alle Saline di Zaule sul confine dell'Istria veneta, ed osservò altri stabilimenti e fabbriche di manifatture, e i ricchi fondaci di varj Negozianti di quella piazza mercantile. Al dopo pranzo portossi in barca al Real villaggio di S. Bartolomeo a godervi la pesca. Il dì 3 volle andare alla Grotta di Corgnale, ove gli fu dato un divertimento di caccia, e poi si portò a Lipizza a veder le Regie razze de' cavalli. Le munificenze mostrate in questo soggiorno furon grandiose. Partì da Trieste la Real compagnia per Gratz il dì 6; e 'l dì seguente partì per Pruk nella Stiria, ove giunse nel dì 10, e quivi fu incontrata dalla Regina d'Ungheria, che volle antecipare il piacere di abbracciare il Fratello, la Cognata, le Nuore e Nepoti insieme, unita a i due Arciduchi Sposi Francesco e Ferdinando, e ad altri della Regal Famiglia. La tenera commozione di questo primo incontro de' Reali Sposi, e gli affetti scambievoli modesti e rispettosi, che a vicenda mostrarono, intenerì

nerì i cuori degli astanti. Partì da Pruk l' Augusta Comitiva la mattina de' 14, e alle 3 ore dopo la mezza notte del dì 15 giunsero a Vienna i due Re d' Ungheria, e di Napoli, che aveano anticipata la gita; e alle due ore del mattino arrivarono le altre Reali Persone in mezzo a un immenso Popolo, e lietissime acclamazioni.

Nell' atto che piacque al Re Leopoldo destinar spose de' primi due suoi Figliuoli Francesco e Ferdinando le due virtuose Fanciulle Infante delle Sicilie Maria Teresa, e Luisa Maria Amalia, piacque parimente al Re Ferdinando destinar Sposa del suo Primogenito Francesco la seconda delle Arciduchesse di Austria Clementina, da seguir il matrimonio tra cinque anni, attesa l' età tenera degli Sposi, e destinò per la formale ambasciata il Marchese del Gallo suo Ambasciatore in Vienna. Questi il giorno 17 Settembre fece in Vienna la solenne sua entrata con una gala la più sfarzosa, che sorprese quella Metropoli. Il dì seguente giorno 18 fe la solenne richiesta a nome del Re e Regina di Napoli a' Sovrani d' Ungheria dell' Arciduchessa *Clementina* in isposa del Principe ereditario delle Sicilie *Francesco*; ed ottenutone l' assenso presentò alla novella Sposa il ritratto del Principe Sposo. La Domenica appresso giorno 19, e dedicato al nostro glorioso Protettor S. Gennaro, quel Cardinal Arcivescovo di Vienna, nella Imperial Chiesa de' PP. Agostiniani, diè la benedizion nuziale all' Arciduchessa Clementina, ed al Principe di Napoli rappresentato dall' Arciduca Carlo, e quindi agli altri due Arciduchi Sposi colle Principesse Napolitane, alla triplice salva di quell' artiglieria, e moschetteria de' Granatieri, con un corteggio il più luminoso delle principali Cariche di Corte, de' Ministri di Stato, de' Ciamberlani, e della Nobiltà tutta di quella Capitale; qual sì lieto avvenimento venne con cento e mille decorazioni grandiose festeggiato.

L' elezione imminente dell' Imperatore rese brieve il soggiorno de' Sovrani di Napoli in quella Reggia. Il Re Leopoldo, cui cadde l' elezione, partì alla volta di Francfort la mattina de' 23 Settembre, e 'l giorno seguente 24 partirono per trovars' in quella Città nel fausto rincontro dell' elezione di un Imperatore le Maestà Siciliane in uno strettissimo incognito, i quattro Sposi, e tre altri Arciduchi; ma nel giorno seguente il nostro Re si divise dalla Comitiva per osservare quanto v' era d' osservabile in que' contorni.

Seguita già l' elezione dell' Imperatore il dì 30 Settembre in persona del Re Leopoldo, che si tratteneva in Ascheffenburgh, non molto distante da Francfort, portossi subito il Maresciallo dell' Impero a recarne l' avviso al novello Augusto. Il dì seguente primo Ottobre fu imbandita tavola imperiale, ove eranvi tutta l' Imperial Famiglia, la Regina di Napoli, i tre Elettori Ecclesiastici, ed altri Grandi dell' Impero, sol mancava il Re di Napoli a compierne la gioja; ma questi sollecitando

il cammino, giunsevi sull' ora di pranzo a tempo che trovavansi a tavola, e colla sua leggiadria crebbe gioja a gioja. Il giorno 4 seguì la magnifica entrata, giurò in quella Cattedrale gli articoli della Capitolazione, e indi portossi all' imperial Palazzo, ove fu ricevuto dall' Imperatrice, e da' Sovrani di Napoli, in mezzo ad un numerosissimo Popolo, a mille festevoli evviva, ed a quella magnificenza, che dava sì augusta occasione. A' 9 finalmente di Ottobre avvenne la solenne incoronazione di Leopoldo Augusto in quella imperial Colleggiata di S. Bartolomeo, ove assisterono alla sacra funzione S. M. l' Imperatrice, le Maestà Siciliane, i Reali Arciduchi Francesco e Ferdinando colle Reali Arciduchesse loro spose, ed i Reali Arciduchi Leopoldo, e Giuseppe, che fu eseguita colla solenne formalità dal Serenissimo Elettore di Magonza.

Terminate le feste in Francfort, partì Cesare coi Sovrani di Napoli, e colla Imperial Famiglia e Principesse spose per Presburgo capitale dell' Ungheria, ove giunsero agli 8 di Novembre. Ivi osservarono il pubblico ingresso fatto dall' Imperatore nel giorno 10. Quella funzione fu superbissima. Il dì 12 seguì l'elezione del Palatino, prima dignità del Regno dopo il Re, in una maniere veramente regale, e benchè il Re non nominasse tra i quattro soggetti alcuno de' suoi Figliuoli, quella nobil Assemblea gridò che il Palatino era fatto nella Persona dell' Arciduca Alessandro Leopoldo quartogenito di Cesare, e così a pieni voti venn' eletto. Questo Giovinetto Principe acquistato aveasi l' amore di quella Nazione co' suoi nobili portamenti, e con affezion particolare per gli Ungheri, vestendone anco la divisa, ed acquistatane la lor lingua. Nel dì 16 poi seguì l' incoronazione di Leopoldo in Re d' Ungheria con una singolar circostanza, forse unica nella Storia, che un Padre fosse stato dal proprio figlio incoronato, qual fu Leopoldo II. dal Palatino suo figliuol Alessandro.

In sì memoranda occasione il Re e la Regina delle Sicilie, e tutt' i Regali Arciduchi vestiron maestosamente all'Unghera, abito, che lor crebbe quel decoro, che sempre han seco. La Nazione ne rimase sì colpita, che pubblicamente, e con affetto vivissimo ne li ringraziò. Non di ciò contenta, volle replicarne i ringraziamenti per mezzo di una deputazione a quest' uopo formata e composta da' Grandi del Regno, alla cui testa era il Principe Vescovo di *Zagubria Saroubaz*, che in nome di tutta la Nazione ne testificò alle Maestà Siciliane la grata riconoscenza, e queste ne accolsero la rimostranza co' maggiori sentimenti di sensibilità, e fu forse questa l' occasione che il cuor gratissimo del Re determinossi ad avere un reggimento di nobili Ungheresi per testificare a quella Guerriera Nazione, quanto egli stimasse il suo, sempre decantato, valore.

Com-

Compita l' incoronazione del Re d' Ungheria, l' Imperial Corte cogli Arciduchi, loro Spose, e Regina di Napoli feron ritorno a Vienna; ma il Re Ferdinando volle far un giro per l' Ungheria, e di là per la Boemia. Non lasciava intanto dar tutte le provvidenze relative al suo Regno, come se egli vi fosse presente, a qual uopo stabilì molti Corrieri di gabinetto, i quali secondo le disposizioni, che ne avrebbe dato il suo Corrier Maggiore Generale Acton, portavan la cartiera degli affari da dispacciarsi, e tutto egli esaminava, e risolveva con incredibile celerità, cosa per altro a noi assai nota.

Impertanto l' Imperator Leopoldo volendo dismettersi del Governo del Gran Ducato di Toscana, a' 22 Febbrajo 1791 emanò un aulico diploma, col quale solennemente rinunziava tutta la Toscana all' Arciduca Ferdinando, e a' 7 Marzo si pubblicò in Firenze. In esso Cesare ringraziava i Popoli della Toscana dell' attaccamento dimostrato per la di lui persona, ed allo zelo con cui eran concorsi alla buona riuscita di quanto erasi operato nel di lui governo. Nel tempo stesso ne fu pubblicato un secondo del novello Gran Duca Ferdinando III, col quale incaricava il Cavalier Seristori di prender il possesso del Gran Ducato a nome dell' Altezza sua, confermando l' attual sistema, senza la menoma mutazione fino a nuov' ordine, e nel giorne 16 Marzo seguì l' atto solenne del giuramento nel gran salone del palazzo vecchio.

Ecco già approssimato il felice momento, in cui dovean finalmente i voti de' Napolitani consolarsi col rivedere gli amabili loro Sovrani. A' 26 Febbrajo l' Imperatore con aulico dispaccio diretto al Conte Brigido Governator di Trieste fissò la giornata 14 Marzo per la partenza da Vienna della M. S. per condursi per breve tempo in Italia, e gli fa noto l' itinerario.

I. *Colonna*. Partirà da Vienna il Re di Napoli con un Ciamberlano in carrozza a due luoghi il dì 10 Marzo, ed anderà a Città nuova. Il dì 12 a Pruk. A 13 a Luxemburg. A 14 a Klegenfura. A 16 per le Montagne di Loibl anderà a Lubiana, e vi si fermerà fino a' 19 per la cacia preparatali dal Principe Auresberg. A 20 a Gorizia; ed a 21 entrerà nel dominio Veneto.

II. *Colonna*. Partirà da Vienna il Cavalier D. Vincenzo Montalto il dì 13 Marzo con attrezzi di cucina, e carro coverto con bagaglio, e anderà a Città nuova. A 14 a Pruk. A 15 a Gratz. A 16 a Mabonrg. A 17 a Cilli. A 18 a Lubiana. A 19 a Trieste. A 21 a Gorizia, indi in Udine nello stato Veneto.

III. *Colonna*. Partirà il dì 14 da Vienna la Regina di Napoli, e l' Arciduca Ferdinando, e sua sposa Luisa Maria Amalia in carrozza a quattro luoghi, ed in altra carrozza a quattro Luoghi vi anderà l' Imperadore, due Arciduchi suoi figli, il Palatino, e Carlo, e 'l Marche-

le Manfredini, con respettivo lor seguito, e anderà a Città nuova. Il dì 15 a Pruck. A 16 a Gratz. A 27 a Mabourg. A 18 a Cilli. A 19 a Lubiana. A 20 a Trieste. A 22 a Gorizia, indi in Udine nello stato Veneto.

IV. *Colonna*. Partirà in carrozza a quattro luoghi una Dama di Corte, e due Cameriste il dì 15 da Vienna, e farà le stesse stazioni

L' Augusta comitiva secondo un altro giornale si unirà a Venezia dove resterà fino a tutto il dì 28 Marzo. A 29 poi unita anderà a Padova. A 31 a Ferrara. Al 1 Aprile a Bologna. A 2 a Casagiolo, indi a Firenze, ove stazionerà infino a tutto il dì 15. A 16 Le Maestà Siciliane si divideranno dall' Imperadore, ed Imperial Famiglia: Cesare pel Mantovano Milanese Tirolo e Svevia si restituirà in Vienna: Il Re e Regina di Napoli si porteranno a Siena: a 17 ad Acquapendente: A 18 a Ronciglione: a 19 a Roma, ove resterà per tutto il dì di Pasqua 24 Aprile: a 25 partirà da Roma per Gaeta: a 26 in Napoli.

Varj, e magnifici furon i divertimenti datisi in Vienna in occasione del Carnevale, ma dispiacenti per l' imminente partenza de' Sovrani di Napoli. Nel dì adunque 6 Marzo, ultima Domenica di Carnevale le MM. LL. formalmente si licenziarono. Dopo il servizio di Chiesa portossi in Corte quella primaria Nobiltà tedesca, co' Ministri, Cariche, e Ciamberlani. In mezzo a questa distinta adunanza le loro Maestà con viva e tenera energia ringraziarono que' Signori delle cotante dimostrazioni lor usate in tempo della loro dimora. Fu quest'atto sì commovente, che dagli occhi di tutti cadean calde le lagrime, quando il Re per consolarli lor disse ch' ei sarebbe tornato in Germania tra non lungo tempo. Cotal promessa riempì di giubilo la nobil Adunanza, e quel pensiere calmò per allora il vivo movimento, che in ogni cuore destato avea il tenero concedo di un Principe, cui ammirato avean la schiettezza del suo cuore, la sincerità del suo spirito, l' avvenenza, l' affabil contegno, una vivacità piacevole, una generosità nobile, e quel che più sorprese, umanissimo con tutti, e in tutte le sue azioni. Questo fu il giudizio, ed il carattere, che ne feron (e non falliron) del Re delle Sicilie Ferdinando IV.

Partì dunque la Real Comitiva da Vienna ne' giorni suddivisati, e la sera de' 22 Marzo giunsero a Treviso, l' Imperatore, sotto nome di Conte di Burgau, e 'l Re di Napoli, prendendo alloggio all' Albergo dell' *Imperadore*, dove pernottarono, e pranzarono nel dì 23. Terminato il pranzo il Re ritornò al Passo della Pieve ad incontrare la Regina Consorte co' Reali Gran Duca e Gran Duchessa di Toscana, e gli Arciduchi Palatino e Carlo, e pervennero tutti a Treviso. La mattina seguente tutte le Auguste Persone partirono per Mestre, ove si eran recati al lor incontro i Reali Arciduca e Arciduchessa di Milano, ed imbar-

barcatisi colà tutti sul gran Battello vagamente adorno del Conte Breuner Ambasciator Regio Cesareo presso quella Serenissima Repubblica, giunsero un' ora dopo mezzo giorno a Venezia. Lo spettacolo per lo tratto delle sei miglia di laguna, che trascorsero, fu delizioso e brillante, poichè vedeasi tutta ricoperta di barchette, gondole, battelli, ed altri legni addobbati nella più vaga foggia. Entrati nel canal Regio passaron i nove Reali Viaggiatori a diverse Locande. In quel soggiorno si vide la più sfarzosa gala ne' magnifici festini dati da quella Nobiltà a loro contemplazione. La mattina de' 26 il Re si condusse in quel Littorale, e particolarmente ad ammirare il grand' argine detto de' Murazzi; indi a Murano a veder le fornaci de' cristalli, avendo que' lavoranti dati i più sodisfacenti saggi della loro maestria: visitò ancora le fabbriche delle *Contarie*, manifattura anch' essa di quella sola Città, e delle quali ne fanno tanto smercio nell' America, e nell' Indie Orientali. Di tutto volle la M. S. esser minutamente informata, e ne fece le più intelligenti osservazioni. La mattina di giovedì si portaron tutti a quel pubblico Arsenale, ove alla loro presenza vennero formati tre cannoni, fecesi una gomena, e si gittò in acqua il Bucintoro. I Reali Personaggi molto se ne compiacquero, e passaron più ore ad osservare i Cantieri, ove trovavansi in costruzione differenti Navi di linea, Fregate, Sciabecchi, Galere, ed altri legni da guerra; come pure le Sale d' armi ammirabili per la loro quantità, qualità, e disposizione. Nel giorno seguente continuarono ad osservare le rarità più cospicue di quella bella Città. L' immenso numero di forestieri, che in quella Capitale accorsero è incredibile, la quale dopo l' epoca antichissima di 1366 anni dalla sua fondazione non si trovò mai in una più bella circostanza per la presenza nell' istesso tempo di tanti Augusti Viaggiatori. Finalmente nel Sabbato 2 Aprile ebbe effetto lo stabilito spettacolo della Regata. Gli Augusti personaggi ne dimostrarono tutta la sodisfazione stando al passeggio del Canale in un superbo piccolo legno. Nell' istessa sera ebbe luogo la copiosa illuminazione della gran Piazza di S. Marco, della Piazzetta contigua, de' varj legni esistenti nel Molo, e dell'Isola di S. Giorgio Maggiore. L' eleganza, e la profusione concorsero del pari a formare uno di quegl' incanti, che i Poeti più volte hanno descritti, e che quasi mai si veggono realizzati. Gli Augusti Viaggiatori onorarono di loro presenza l' uno, e l' altro trattenimento con la più piena sodisfazione.

La mattina di lunedì 4 Aprile antecipò il Re di Napoli la partenza da Venezia, dove lasciò preziosi regali, ed elemosine, per Padova, cui seguì l' Augusta Comitiva, e prima del mezzo giorno del dì 6 giunse a Ferrara incontrato ai confini dai due Cardinali Spinelli e Colonna di Stigliano, e da quella primaria Nobiltà, e smontò alla Lo-

can-

canda dei tre Mori, ove si presentò quel Cardinal Arcivescovo Mattei accolto con particolar distinzione. Il dopo pranzo si portò a piedi in compagnia de' Porporati alla visita della Cattedrale, a vedere la famosa fabbrica del Teatro, al Giardino del Marchese Bevilacqua, e all' altro della Torre. Passò poi alla Certosa, e al Monastero di S. Benedetto ad osservare il Sepolcro del celebre Ariosto. Tornato alla locanda accettò alcuni memoriali, e ne graziò gli Oratori; fra questi un Ferrarese già da quattro anni disertato di Napoli nel grado di Caporale, cui permise di ritornare liberamente al servizio coll' istesso titolo, e colla paga decorsa, avendogli inoltre dati dieci Ungheri per lo viaggio; e la mattina seguente giorno 7 si pose in viaggio alla volta di Bologna; nel qual giorno verso le ore 2 pomeridiane giunse l'Imperatore con il restante dell'Augusta comitiva, smontati tutti all'istessa Locanda de tre Mori. Nella sera medesima circa le ore 11 ripartì S. M. I. con i RR. Figli alla volta di Bologna, e la Regina colla Granduchessa nella mattina appresso. La mattina de' 8 sul far dell' alba arrivò l' Imperadore con i tre Arciduchi a Bologna, ove si fermò per cambiare i cavalli, nel qual intervallo diede un addio al Re, che riposava, ed immediatamente alzatosi s' incamminò non molto dopo alla volta della Toscana. Nel dì 9 dopo il mezzo giorno giunsero parimente in quella Città la Regina, e la Granduchessa, che smontarono all' Albergo del Pellegrino: ivi furon complimentati da que' Superiori, ed altri Cavalieri, e quindi si portarono a S. Petronio, e alla Galleria Zampieri: nel dopo pranzo all' Istituto delle Scienze servite dal Cardinal Legato, Vice-Legato, Gonfaloniere, e Senatori, ove osservarono attentamente le moltiplici rarità, che in esso si racchiudono. La Regina volle perfino salire su la più alta cima della Specula dominante la Città; e nel dì seguente presero la strada di Firenze.

In Firenze già erasi preparato un grandioso spettacolo nel vasto loggiato degli Uffizj, e contigua Piazza del Granduca, d' un colpo d' occhio il più stupendo e brillante, adorno di specchi, setini, frange d'oro, fiori, e verdura, e tutto ardeva da una infinità di lumi, e facole disposte colla più bella simetria, con due numerose orchestre, che rallegravano con zinfonie quell' immenso popolo sotto gli Uffizj, ed altra più numerosa e scelta sotto la Loggia de' Lanzi con suoni e canti in lode de' nuovi Sovrani, alternando il lieto strepito una banda di strumenti militari; quando in mezzo a tanta allegria comparvero nel principio della sera di lunedì 11 Aprile le Auguste Persone, le quali appena mostraronsi al pubblico dalla gran terrazza, tutto il popolo rinnovò gli applausi i più affettuosi. Indi si degnaron tutt' insieme di portarsi ad osservare le diverse superbe botteghe, che ricche di ogni genere componevano la più bella architettata fiera, e continuato il lor passeggio an-

anche ſotto gli Uffizj ſe ne part irono verſo le ore 10, ſempre in mezzo ai lieti, e non mai interrotti evviva. Quindi quel Real Sovrano Granduca Ferdinando III già preſe da ſeſteſſo le redini del Governo, con dare le pubbliche udienze, e tener avanti a ſe il Conſiglio per la ſpedizione degli affari.

La mattina di Giovedì 14 il Re delle Sicilie prima del giorno laſciò Firenze, dopo aver diſtribuiti a diverſe perſone di quella Corte e Città coſpigui regali, e ſi poſe in viaggio per Livorno, ove arrivò verſo il mezzo giorno. Egli ſmontò al Palazzo Reale; e alle ore 4 dopo il pranzo ſi portò a bordo delle ſue Navi da guerra ivi ancorate, adorne tutte di bandiere, e in tanta gala, che dimoſtravano il contento, e la gioja di tutto l' equipaggio nel rivedere l' amabiliſſimo Sovrano. Nel tempo ſteſſo ebbe il piacere di veder comparire a quella volta altra ſua Nave da guerra già partita da Napoli. Ritornato in Città la ſera, onorò di ſua preſenza i due Negozj di Bigiotterie illuminati a giorno, ove fece acquiſto di varj ricchi generi. Il giorno ſeguente tornò a bordo della ſua Fregata la *Sibilla*, ove ſi trattenne a pranzo; e'l giorno dietro 16, alle ore 11 e mezza partì alla volta di Siena, laſciando ivi infiniti contraſſegni di amore, e di generoſità, con aver data ſpecial commiſſione al Marcheſe D. Giuſeppe di Silva ſuo Conſole là reſidente, di diſtribuire alle famiglie ſuddite, e biſognoſe colà ſtabilite la ſomma di duemila zecchini.

Alle ore 6 di mattina del giorno 17 la Regina di Napoli laſciò la Capitale della Toſcana dirigendoſi a Siena con tutto il ſuo nobil ſeguito. Andaron ad accompagnare la M.S. fino a quella Città le AA.RR. il Granduca e la Granducheſſa. Quivi ſi unì col Re ſuo Auguſto Conſorte, e congedatiſi con i più teneri ampleſſi dalle LL. RR. AA., preſero inſieme la via di Roma.

Il S. Padre avea ſpedito Monſignor Pignatelli a complimentare il Re e la Regina fino a Viterbo. Ritornato il Prelato in Città annunziò, che gli Auguſti Viaggiatori ſarebbero colà arrivati nel dì 20. Allora moltiſſima Nobiltà, ſpecialmente Napoletana ſi portò al lor incontro, e in un momento ſi videro ripiene di ogni ceto di perſone tutte le ſtrade per ove paſſar doveano. Infatti dopo l' un'ora pomeridiana del giorno 20 lo ſparo del cannone della Fortezza di Caſtel S. Angelo, che continuò la ſalva per lungo tempo, annunziò l' ingreſſo in Roma delle MM. LL., che con tutto il numeroſo ſeguito tra gli applauſi d' un immenſo popolo andaron a poſarſi al Palazzo Farneſe, ove ſi trovavano le Principeſſe Doria, Colonna, Borgheſe, e Gabrielli, Dame deſtinate da Sua Santità per accompagnare, e ſervire la Regina nella ſua permanenza in quella Città; come pure vi furon per complimentare il Re alcuni Prin-

cipi,

cipi, e Principesse, ed altri Signori Napolitani, accolti tutti dalle LL. MM. colle più gentili maniere.

Appena terminato il pranzo, il Re e la Regina unitamente si trasferirono al Vaticano a far visita al S. Padre, che gli accolse colla maggior benevolenza; si trattennero colla S. S. circa tre quarti d'ora, e quindi discesi in S. Pietro assisterono ai Divini Uffizj; terminati i quali si portaron al Palazzo dell'Eminentissimo de Bernis a far visita alle RR. Principesse di Francia, le quali per la revoluzion Francese uscite se n'erano da quel Regno. e quindi si restituirono alla loro residenza.

Sul far del giorno della mattina di Giovedì *Santo*, 21 Aprile, il Re alzatosi, fu sulla Piazza di S. Pietro, giacchè il giorno antecedente stante l'immenso popolo che gli si affollava d'intorno, non avea potuto sodisfare al proprio genio, osservando i portici, e la facciata, e presentatosi alle porte di quel magnifico Tempio furon aperte per l'ingresso della M. S., ed immediatamente chiuse per impedire la folla che si preparava ad entrarvi, e per dar così campo all'Augusto Viaggiatore d'osservare quanto vi è di più raro. Volle il Re salire sulla Cupola, e fino nella palla, e rimase sorpreso dal colpo d'occhio che gli presentò da quell'altissima situazione la veduta di tutta Roma, e delle adjacenti Campagne. Nel discendere la M. S. con sua maraviglia trovò nel ripiano della Cordonata un'incisione in marmo collocatavi instantaneamente che esprimeva il suo Real nome, il giorno, e l'ora in cui era salita su quella Cupola. In seguito fu allo studio de' Mosaici, e dipoi cambiatosi d'abito si portò colla Regina al Palazzo Vaticano per assistere alle Sacre Funzioni celebrate in quella mattina dal S. Padre. Nel dopo pranzo andò il Re a vedere il Campidoglio, il Museo Capitolino, e la Galleria de' quadri, quindi entrò in S. Pietro dove orò per mezz'ora davanti al SS. Sepolcro. La Regina fece l'istesso nella Chiesa delle Monache di Tor di Specchi, e verso la sera riunitesi le LL MM. al lor Palazzo si trasferirono insieme al Vaticano dal S. Padre, col quale si trattennero in affettuosi discorsi per più di due ore, ed in ultimo passarono dal Principe Doria dove fu cantato l'Oratorio in musica la *Passione di Gesù Cristo*.

Nel giorno seguente Venerdì Santo i Sovrani delle Sicilie andaron nella Cappella Sistina per assistere alle sacre funzioni, terminate le quali si portarono al Museo Pio Clementino per osservare quelle stupende rarità. Nel dopo pranzo il Re tornò ad esaminare più attentamente quel prezioso deposito, e la Regina andò alla visita di S. Giovanni Laterano, avendo lasciati 12 zecchini a que' poveri: quindi passò alla Basilica di S. Maria Maggiore, ove dette una egual somma in elemosina. Dopo aver vedute altre magnificenze, s'incontrò col Real Consorte, ed insieme andarono dal S. Padre, col quale si trattennero fino alle ore tre della

della notte. Dipoi paſſaron alla feſta, che dette a loro contemplazione il Gran Conteſtabile Colonna: appena giuntevi le LL.MM. s'incominciò un Oratorio Sacro intitolato la *Morte di Oloferno* cantato da ſette de' più eccellenti Profeſſori fatti eſpreſſamente venire in Roma. Il trattamento fu de' più brillanti per l'intervento della numeroſa Nobiltà.

Sabbato mattina il Re ſi trasferì al Campo Bovario, alla Villa Albani, alla Fabbrica delle Calancà, ed alle Chieſe di S. Atanaſio, e de' SS. Apoſtoli. La Regina andò al Vaticano per rivedere il Muſeo, e in diverſi altri ragguardevoli luoghi, come fecero ambidue nel dopo pranzo, eſſendoſi reſtituiti al lor Palazzo verſo le ore 22. Circa l'ora medeſima il S. Padre con treno ſemipubblico ſi portò a fare una viſita alle LL. MM., eſſendo ſtato con le medeſime in affettuoſi diſcorſi fino alle ore 24. Appena partita S. S., le due Auguſte Perſone ſi trasferirono ſulla Piazza di S. Pietro in una Loggia eſpreſſamente preparata, di dove oſſervarono la vaghiſſima illuminazione prima a lanternoni, ed al tocco dell'un'ora a falcole di nuova invenzione della Cupola, facciata, colonnato, e Piazza del Tempio Vaticano, che con loro ammirazione videro accese in meno di tre minuti. Dopo averla con piacere goduta ſi portarono al Palazzo dell' Eminentiſſimo Salviati, ove il Porporato oltre la grande illuminazione fatta nel Cortile, e nel Giardino, ne odinò altra ſimile al pari della loggia di quel Palazzo, e di dove le LL. MM. goderono l'incendio della girandola di Caſtel S. Angelo, unitamente allo ſtrepito di una grandiſſima orcheſtra eſpreſſamente formata di contro al detto Palazzo, ripieno d'infinito numero di Nobiltà sì eſtera che nazionale: quindi fu eſeguita una cantata in muſica con particolar gradimento de' Reali Sovrani.

Domenica mattina ſolennità della Paſqua di Reſurrezione, il Re uſcito di buon'ora andò al Palazzo della Farneſina alla Lungura, di ſua pertinenza, poi alla Chieſa della Rotonda, e alla nuova Sagreſtia di S. Pietro, dalla quale paſſato a quel Sacro Tempio vi trovò la Regina in un Coretto a bella poſta eretto, di dove oſſervarono le ſolenni funzioni Papali. Sua Santità pontificò la Meſſa, coll'aſſiſtenza del Sacro Collegio, e Ordini della Prelatura, terminata la quale la S. S. ſalita ſulla loggia di quella gran facciata dette la Benedizione all' immenſo popolo accorſovi, in tempo che il Re e la Regina ſi erano portati per riceverla ad una fineſtra del Palazzo Apoſtolico nobilmente apparato. In ſeguito i Reali Oſpiti paſſarono alla Villa Pinciana del Principe Borgheſe, nel qual Palazzo dett'egli a loro contemplazione uno dei più magnifici e lauti pranzi, con ſcelto invito di Nobiltà Romana, e foreſtiera. Dopo la menſa le LL. MM. oſſervarono le molte particolarità di tutto quel luogo, e verſo le ore 22 e mezza rimontate in carozza paſſando per il corſo andaron al Palazzo del Principe Doria, ove goderono

no la corsa di 17 barbari, e dove vi fu gran trattamento. Terminata la corsa tornarono a vedere la grandiosa illuminazione, e girandola come nella sera antecedente. Quindi si trasferirono dal S. Padre per congedarsi, e vi si trattennero circa un'ora e mezza. In tale occasione S. S. regalò colle proprie mani al Re una preziosa corono di lapislazzuli legata in oro con cammeo per medaglia rappresentante da una parte la SS. Nunziata, e dall'altra S. Gennaro, tutto contornato di brillanti con cappio simile: alla Regina altra corona di superbissimi niccoli parimente legata in oro, e per medaglia un cammeo sacro tutto ornato di brillanti, oltre il Breve delle Sante Indulgenze. Si compiacque la S.S. di regalare le persone del seguito delle LL. MM. con una preziosa corona alla *Cavaliera* per ciascheduna. Partiti dal Vaticano, la Regina fu a congedarsi anche dalle Reali Principesse di Francia.

Oltre le distinzioni praticate dal Sommo Pontefice Pio VI agli Augusti viaggiatori, volle anche distinguersi col mandare in dono a' medesimi due quadri in mosaico rappresentanti uno il Tempio di Minerva, e l'altro il Colosseo, con cornici contrattagliate di metallo dorato: due quadri in arazzo rappresentanti la Beata Vergine con il Santo Bambino in braccio, originale uno di Carlo Maratti, il secondo di Carlo Cignani con cornici nobilmente intagliate, e dorate: due casse di velluto cremisi guarnite d'oro, in una il Corpo di S. Pacifico Martire, e nell' altra il Corpo di S. Cristina Martire: due altre casse simili ripiene d' *Agnus Dei*: le vedute del Piranesi di Roma, ed i Tomi colle incisioni del Museo Pio Clementino, il tutto posto in sei casse. Alla Regina inoltre mandò in dono la *Rosa d'Oro* con suo piede di tal metallo entro ricca custodia, accompagnata dal seguente Breve.

Alla Carissima Figlia nostra in Cristo Maria Carolina, Regina illustre delle due Sicilie, e di Gerusalemme Pio VI.

„ Quanto grandemente Noi ci siamo rallegrati per l' arrivo della R. M. V. a questa nostra alma Città, o Carissima nostra Figlia in Cristo; quanto piacere abbiamo provato per esser Voi arrivata in questi santi giorni consacrati alla memoria della Passione e Resurrezione del Signore, onde possiate mostrare la vostra Religione e Pietà; quanto finalmente sia l'affetto paterno, e la stima nostra verso di Voi, che siete per partire da Noi in breve, e quale la sensibilità, e il desiderio per la vostra salvezza e prosperità, Noi ve lo abbiamo fatto conoscere, e lo abbiamo esternato nel modo che ci è stato possibile, e Voi stessa avete apertamente dichiarato di esserne appieno persuasa e sicura per il vostro impegno e rispetto verso di Noi, e di questa S. Sede. Ma per darvi anche un attestato più significante della nostra disposizione a riguardo Vostro

ftro, e per afficurarci maggiormente la perfuafione che avete di Noi, non abbiamo voluto trafcurare quello in cui appunto confifte la ragione della noftra mifteriofa allegrezza nel Signore. Noi pertanto vi trafmettiamo in dono per mezzo del diletto Figlio Filippo Lancellotti Prefetto del noftro Palazzo Apoftolico la *Rofa d' Oro* da Noi confacrata con folenni cerimonie, e quefto pure fi è dal canto Noftro una nuova teftimonianza derivante dalla Religione fteffa della confolazione che ci avete arrecata; e vogliamo che infieme ella fia un eterno ed illuftre monumento della Paterna propenfione che nutriamo verfo di Voi. A quefto dono vanno unite le noftre preghiere, e i noftri voti a Dio, affinchè abbiamo il contento di fentire ogni dì più accrefciute e fiorite le lodi di V. R. Maeftà, e di vedere vie maggiormente fpandere l' odore di effe. E con tutto l' affetto dell' intimo del cuore Paterno vi concediamo, o Cariffima Figlia noftra in Crifto, l' Apoftolica Benedizione „ *Dato in Roma li* 21 *Aprile* 1791 *del noftro Pontificato* XVII.

Lunedì mattina poi, 25 Aprile, le MM. LL. foddisfattiffime delle attenzioni praticate dal S. Padre, dal Sacro Collegio, da' Principi Romani, e dal popolo tutto, circa le ore 7 fi meffero in viaggio allo fparo del cannone di Caftel S. Angelo per reftituirfi alla loro Capitale di Napoli, con aver lafciati fuperbiffimi doni a molti della Prelatura Palatina e ad altri Signori diftinti, e profufiffime mance alla Famiglia di Sua Santità, e Truppa Pontificia, alle Famiglie di varj Principi e Porporati, Prelati, e Cuftodi, Ofpizj, Parocchie, e Poveri, fino ai difertori Napolitani, calcolato il contante a 3562 zecchini. Giunte alla Bafilica di S. Giovanni Laterano vi afcoltarono la S. Meffa, e rimontate in carrozza in mezzo ai continovi applaufi di un immenfo popolo profeguirono il viaggio con tutto il lor nobil feguito per Gaeta, dopo aver fatto alto a Mofa con effere ftate trattate magnificamente le MM. LL. da Monfignor Ruffo Teforiere Apoftolico.

Non è da tralafciarfi che nella breve dimora delle Maeftà Siciliane in Roma, fi vide quell' alma Città sì ripiena di tanta Nobiltà, che non ve n' era ftata fimile neppur in tempo dell' Anno Santo. Ne' diverfi trattamenti da quella Nobiltà dati in tal congiuntura, Dame e Cavalieri fi efteri che nazionali intervenuti in quelli, afcefero fin a circa quattromila, rimafti tutti penetrati dalla bontà, affabilità, e grandezza d' animo di fi amabili Principi (virtù ammirate in Roma ne' noftri Sovrani) i quali rifvegliarono colla loro prefenza il maggior brio, e contento in tutta quelle Dominante.

Approffimandofi in tanto il defiato giorno del ritorno alla Reggia di Napoli de' di lei Sovrani, videfi il giorno di Marterdì 26 Aprile la Città tutta in moto, e in fefta. Partiti adunque da Gaeta la mattina di detto giorno, furon le MM. LL. incontrate vicino a Capua dal Prin-

cipe Reale con tre Principesse loro dilettissimi Figli. La tenerezza e l' affetto, con cui i Reali Genitori riceveron, e rividero i cari Figliuoli, e l' umil rispetto, col quale questi amabili teneri Principini si presentarono innanzi a' loro cordiali Genitori, solo i loro cuori possono esprimerli. Furonvi anche ad incontrarli il Primo Ministro Generale Acton, il Cardinal Arcivescovo, e i Rappresentanti della Città. Il popolo inebriato di gioja portava quasi sollevati in trionfo il Re e la Regina, i quali per appagare l' universal desiderio si compiacquero di entrare in biroccio scoperto secondandone il moto la plebe, gareggiando ognuno di tenere colle mani qualche cosa, che a tal convoglio appartenea; e così accompagnati entrarono alla Dominante le MM. LL. verso le tre ore dopo il mezzo giorno, acclamate dai continui evviva di un immenso affettuoso popolo, che dirottamente piangendo per la giója domandava ad alta voce al Re e alla Regina *se stavano di buona salute*. In tal guisa a lentissimo passo giunsero i Sovrani al R. Palazzo, la cui vasta Piazza semprepiù rimbombava di giulive grida, e di singulti. Montati ambedue al lor quartiere, ebbero la benignità di ricomparire sul balcone alla vista del pubblico, che li richiamava ardentemente, ed allora tutto echeggiò di nuovo de' più lieti evviva.

Intanto verso le ore 22 comparvero di ritorno da Capo di Chino tre magnifici carri colle respettive e numerose cavalcate di giovanetti vestiti riccamente da uomini e da donne: tutti passando davanti la Reggia, il primo ch'era di Giardinieri, e Farinari spargeva fiori, e mazzetti: l' altro de' Mercatini mandava in aria gran numero di colombi, quaglie, ed altri volatili: il terzo de' Pescatori con tutti gli arnesi della loro arte, dispensava sonetti, ed altre poetiche composizioni, e sempre con istrepitose zinfonie, e canzonette analoghe alla fausta occasione. A queste cavalcate univasi in corpo il ceto de'Facchini vestiti chi alla Turca, e chi alla foggia Rurale, essi pure svolazzavon in aria molti volatili. Si vedeva altra gente vestita pure alla Turca, e da Mori all'uso Affricano, che precedevano appiedi le cavalcate, suonando, e ballando. Gli Augusti Sovrani colla R. Famiglia miravan dalla rinchiera questo tenero spettacolo, che continuò più di due ore.

Sulla sera principiò la generale illuminazione per tutta la strada di Toledo fino al Palazzo Reale, ove la Città avea eretto in onore de'Regnanti un grandioso e magnifico Tempio, d' invenzione e disegno del celebre Domenico Chelli Fiorentino. Questo proseguendo l' architettura del Palazzo veniva a formare la figura di un semicerchio: eranvi sei porte corrispondenti ai capi delle strade, e sedici archi, i quali conteneano nicchie con statue, e bassirilievi, rappresentantino l' uno e gli altri le dodici Provincie del Regno di Napoli, e i tre promontorj, o tre valli di quello di Sicilia. In mezzo si ergeva un Tempio dedicato alla For-

Fortuna *Reduce*, a cui si dava accesso per due maestose scalinate (il cui mezzo era occupato da tre Fiumi, Sebeto, Arno, ed Istro) che introducevano al vasto recinto, ripieno di gran numero di scelti Professori di suono, vestiti tutti elegantemente da *Genj*. Al di fuori del Tempio erano 36 colonne Corintie, che formavano un porticato: al di dentro corrispondevano nei sodi altrettanti pilastri e nicchie, alternativamente, con statue e finestre. Tutta la mole alzava da terra 180 palmi. In mezzo alla Piazza erano due colonne colossali: l' una dedicata a *Castore*, e *Polluce* con bassi rilievi esprimenti il viaggio delle LL. MM. per mare, l' ingresso in Vienna, la richiesta dell' Arciduchessa d'Austria, e lo Sponsalizio col Real Principe Ereditario: l' altra dedicata a *Mercurio*, nel di cui imbasamento si vedea espresso il lor viaggio per terra, la partenza da Vienna, la tenera divisione dalla Real Primogenita, e dalla Real Principessa Nuora, l' ingresso della Real Secondogenita Granduchessa in Toscana, e 'l ritorno a Napoli. Da una parte della Piazza era formato un vasto giardino vagamente adornato di fronde, e di alberi, e tutto con esatta simetria illuminato a giorno. Il Mare offeriva egualmente altra vaga prospettiva. Le Reali Fregate e Corvette adorne di tutte le bandiere ed illuminate presentavano la vera idea di tanti Castelli, e specialmente il Vascello la *Partenope*. Tutte le abitazioni della Città formavano una illuminazione a giorno, ripetuta nelle due sere seguenti; nell'ultima della quale in tempo della generale illuminazione volle il Re che il popolo godesse di una nuova festa, quale fu una battaglia di mare bravamente eseguita dalle due Navi di linea la *Partenope*, ed il *Tancredi* di 74 cannoni, da due Fregate, e da sei Galeotte, formando un attacco completo con bombe, granate, e fucilate; e con quest' azione nella sera di giovedì terminarono le pubbliche dimostrazioni di gioja, con una singolarità che tra un numero rispettabile di quattrocento e più mila persone riunite in tali Feste, non si udì accadere il minimo disordine.

Ma il maggior Trionfo, e la maggior Gloria, che il magnanimo Re Ferdinando IV riportasse da questo suo ben lungo viaggio, egli fu la pace e la concordia tra il Sacerdozio e l' Impero. Col passaggio, e colla dimora, ch' ei fece colla Savia Regina Maria Carolina in Roma, riconciliarono i punti delle antiche pendenze tra questa e quella Corte da soli a soli col prudentissimo Sommo Pontefice Pio VI, senza veruna mediazione; e con i replicati affettuosi colloquj rimasero i loro sinceri e religiosi Cuori sì uniti in amor scambievole, che oltre alla gloria resa al Sommo Iddio, han prodotto un bene cotanto desiderato, qual è appunto l' elezione de' Vescovi alle tante Chiese vacanti, a nomina tutti del Re, per la cui mancanza la Religion Sacrosanta di Cristo Signor Nostro era nella massima tepidezza ne' cuori de' figli della Chiesa, e

quel

quel venerando rispetto dovuto al Capo visibile della Chiesa universale divenuto quasi indifferente, si è reso oggi presso tutti noi venerabile per l'esempio datoci da' nostri religiosi Sovrani, a' quali, e alla loro Real discendenza, per un tal atto veramente Cristiano, ed imitabile, non mancherà per l'infallibil promessa la benedizione di Dio.

Eccoci nel fine della nostra Istoria Civile e Politica del Regno di Napoli, la quale sarà di guida, e schiarimento al Codice delle Leggi del medesimo, che noi faremo, in proseguendo, per dare alla luce, in cui si ammirerà la saviezza delle nostre Leggi, e de' Legislatori.

FINE DEL TOMO TERZO.

		ERRORI	CORRETTI.
Pag. 19	v. 40	Erancia	Francia
23	v. 25	fosse	fossero
24	v. 31	Nerae	Nerac
25	v. 10	funestra	funesta
59	v. 29	Malfi	Melfi
82	v. 9	....	non
130	v. 12	sua	suo
175	v. 13	Arcivesco	Arcivescovo
227	v. 18	§ V	§ IV
245	v. 33	abbandonameao	abbandonamento
248	v. 7	reintegramente	reintegramento
358	v. 35	Eletto	Elettore